

TRIPOLARISMO E DESTRUTTURAZIONE

Le elezioni regionali del 2015

a cura di

Silvia Bolgherini e Selena Grimaldi



Istituto Cattaneo

Misure - Materiali di ricerca

MISURE / MATERIALI DI RICERCA
DELL'ISTITUTO CATTANEO
36

Isbn: 9788894112603

Misure / Materiali di ricerca dell'Istituto Cattaneo – © 2015
Periodico registrato presso il Tribunale di Bologna, n. 4882 del 17 marzo 1981
Direzione e amministrazione: Fondazione di ricerca Istituto Carlo Cattaneo
40125 Bologna, Via Santo Stefano, 11 – tel. +39 051239766
E-mail: istitutocattaneo@cattaneo.org
Sito: www.cattaneo.org

Progettazione grafica della copertina: Valentina Reda

Una pubblicazione della Fondazione di ricerca Istituto Carlo Cattaneo

TRIPOLARISMO E DESTRUTTURAZIONE

Le elezioni regionali del 2015

A cura di Silvia Bolgherini e Selena Grimaldi



Istituto Carlo Cattaneo

*Dedichiamo questo volume alla memoria di Aldo di Virgilio
amico, collega, appassionato (e) esperto di elezioni*

Le curatrici e gli autori

INDICE

Parte prima. Una visione d'insieme

1. La fine del bipolarismo regionale tra destrutturazione e diversificazione <i>di Silvia Bolgherini e Selenia Grimaldi</i>	9
2. La partecipazione in calo (ma non troppo) <i>di Marta Regalia</i>	43
3. I nuovi sistemi partitici delle regioni italiane <i>di Gianluca Passarelli e Filippo Tronconi</i>	55
4. Novità e conferme nel voto di preferenza <i>di Marco Valbruzzi e Rinaldo Vignati</i>	77
5. Analisi dei flussi elettorali in 12 città <i>di Andrea Pedrazzani e Luca Pinto</i>	101
6. Luci e ombre delle primarie regionali <i>di Stefano Rombi e Marco Valbruzzi</i>	129

Parte seconda. Le regioni al voto

7. Liguria. Un'alternanza (im)prevedibile <i>di Mara Morini</i>	157
8. Veneto. L'occasione mancata del centrosinistra <i>di Selenia Grimaldi</i>	177
9. Toscana. Nuovi sfidanti in vecchi scenari <i>di Giorgia Bulli</i>	205
10. Marche. Da laboratorio politico a caso nazionale <i>di Andrea Prontera</i>	227
11. Umbria. Timidi segnali di mutamento <i>di Francesco Marangoni</i>	249
12. Campania. Con o senza partito <i>di Fortunato Musella e Valentina Reda</i>	267
13. Puglia. Il trionfo del sindaco <i>di Federica Cacciatore</i>	289

Note sulle curatrici e sugli autori	315
-------------------------------------	-----

PARTE PRIMA

UNA VISIONE D'INSIEME

1. La fine del bipolarismo regionale tra destrutturazione e diversificazione

di Silvia Bolgherini e Selena Grimaldi

1. Elezioni regionali 2015: tre evidenze

Bipolarismo addio? Con questa domanda inizia il rapporto Itanes a seguito delle elezioni politiche del febbraio 2013, nel quale D'Alimonte, Di Virgilio e Maggini (2013) sottolineavano la salienza dei risultati di queste consultazioni. La ripartizione del voto in tre blocchi di peso elettorale pressoché equivalente, rompeva i precedenti assetti partitici che, negli anni della cosiddetta Seconda repubblica – o del secondo sistema partitico italiano (Pasquino e Valbruzzi 2015), si erano invece assestati su una chiara competizione bipolare. La portata di queste consultazioni rispetto a molti aspetti, e in particolare proprio rispetto alla fine del bipolarismo, è certamente la cifra comune alle analisi post-elettorali che si sono susseguite in questi anni recentissimi (tra gli altri Chiaramonte e De Sio 2013; De Sio, Cataldi e De Lucia 2013; Itanes 2013).

Le elezioni regionali del 31 maggio 2015 hanno coinvolto sette delle 15 regioni a statuto ordinario, ovvero Liguria, Veneto, Toscana, Umbria, Marche, Campania e Puglia. Queste elezioni, che concludono il ciclo elettorale iniziato nel 2013 per il rinnovo delle assemblee legislative e dei presidenti delle regioni, hanno confermato anche a livello regionale il cambiamento in atto nel sistema politico-partitico italiano. E, pur con gli ovvi scarti dovuti sia al differente livello territoriale di competizione elettorale, sia alle peculiarità delle diverse realtà locali, una cesura con il recente passato sembra essere stata sancita anche in queste consultazioni regionali.

Se ancora è prematuro affermare che si tratti di una giuntura critica perché ancora nulla si può dire sulla (capacità di) persistenza dei mutamenti che sono avvenuti, possiamo però sicuramente affermare che le differenze rispetto alla tornata immediatamente precedente, quella del 2010, sono decisamente di ampia portata.

Almeno tre sono infatti le evidenze che emergono dall'analisi di questo appuntamento elettorale. Una prima è appunto quella che sancisce la fine del bipolarismo anche a livello regionale e l'avvio di una (provvisoria) nuova configurazione potenzialmente tri- o multipolare. Una seconda evidenza, che a questa si accompagna, lascia intravedere una destrutturazione del sistema partitico regionale. La terza evidenza è quella verso una sempre maggiore diversificazione degli stessi sistemi politici e partitici regionali.

Nei paragrafi seguenti analizziamo meglio ciascuna di queste evidenze, partendo dalla crisi del bipolarismo e cercando di vedere come e quanto questa si sia manifestata nelle elezioni regionali, in particolare in quelle della tornata 2015 (par. 2). Nel par. 3 vengono analizzati, in modo trasversale tra le sette regioni al voto, quegli elementi che possono far parlare o meno di destrutturazione del sistema partitico a questo livello territoriale, con una particolare attenzione all'aspetto partitico. La diversificazione dei sistemi regionali – la terza evidenza – è invece affrontata nel par. 4, dove, concentrandosi particolarmente sulle regioni al voto nel 2015, vengono analizzati sia alcuni elementi di differenziazione presenti già prima delle elezioni, sia altri che invece emergono nel momento post elettorale.

2. La fine del bipolarismo regionale

L'evoluzione del sistema partitico italiano nel ventennio della lunga transizione (definita in molti modi, da «lunga» a «infinita», da «impossibile» a «incompiuta» (Ceccanti e Vassallo 2004, Grilli di Cortona 2007, Bull 2012, Morlino 2013) verso la seconda repubblica, è andato progressivamente assestandosi su una configurazione bipolare.

Tale assetto bipolare, che si è consolidato nel corso di cinque elezioni (appunto tra il 1994 e il 2008), è stato anch'esso variamente aggettivato in funzione delle diverse connotazioni che nel tempo assumeva. Si è parlato molto di *bipolarismo frammentato* (D'Alimonte 2005) in cui un alto numero di partiti si assemblavano in due ampie coalizioni pre-elettorali alternative tra loro, al loro interno estremamente variegata dal punto di vista ideologico e frammentate dal punto di vista numerico. Ma anche di *bipolarismo polarizzato* (Sabbatucci 2003; Ieraci 2008) in cui la definizione indicava la forte distanza ideologica tra le due coalizioni, o, dopo le elezioni del 2008, di *bipolarismo limitato* in cui la meccanica bipolare rimaneva immutata ma cambiava il formato dei due poli con una netta diminuzione della frammentazione (Chiaramonte 2010) o coatto (Massari 2015) cioè in qualche modo forzato dalla normativa. Si è parlato anche di *bipolarismo conflittuale* (Lippolis e Pitruzzella 2007), sottolineando soprattutto la mancanza di reciproca legittimazione tra maggioranza e opposizione che conduceva a un'elevata eterogeneità coalizionale. Recentemente è stata utilizzata anche l'etichetta di *bipolarismo destrutturato*, a indicare un sistema partitico non pienamente istituzionalizzato che assume forme e formati diversi a ogni elezione (Pasquino e Valbruzzi 2015, 116).

Le elezioni politiche del 2013, come si è detto, hanno segnato un momento di svolta nella storia elettorale del paese e anche un cambiamento nel sistema partitico che potrebbe durare nel tempo. In queste elezioni si è assi-

stito alla fine del bipolarismo e all'emergere di un (nuovo) terzo polo costituito dal Movimento Cinque Stelle (M5s) che è andato affiancandosi, praticamente in ogni regione, alle tradizionali coalizioni di centrodestra e centrosinistra¹.

E a livello regionale, cosa è successo nel ciclo elettorale 2013-2015? È rintracciabile la stessa evoluzione individuata per il livello nazionale? Possiamo parlare anche per le elezioni regionali di fine del bipolarismo e di un nuovo sistema partitico nelle regioni?

Delle varie dimensioni analitiche di bipolarismo e dei relativi indicatori (Chiaramonte 2007a, 382 ss.) prenderemo in considerazione qui soltanto la concentrazione del voto sulle prime due coalizioni – in altre parole l'indice di bipolarismo (Chiaramonte e Emanuele 2013, 2) – e, come si è detto, procederemo in questa sede a un confronto con le sole elezioni del 2010. Considereremo in prima istanza tutto il ciclo elettorale 2013-2015, quindi non solo le sette regioni al voto il 31 maggio 2015 ma tutte e 15 le regioni a statuto ordinario.

La Fig. 1 mostra appunto il livello di concentrazione elettorale (% voti) sulle due maggiori coalizioni regione per regione per le elezioni del 2010 e per quelle del ciclo 2013/2015, con il relativo scarto. Come si può osservare, l'andamento a livello regionale è assolutamente in linea con quello nazionale, qui preso relativamente alle elezioni politiche del 2008 e del 2013. In tutte le regioni il tasso di concentrazione sulle due principali coalizioni è diminuito tra la tornata 2013/2015 e quella precedente, con un arretramento medio, nelle 15 regioni, di 18,8 punti rispetto a un differenziale nazionale pari a 26,1 punti. Nelle singole regioni la concentrazione dei voti sulle prime due coalizioni è calata da un minimo di 7,3 punti in Calabria a un massimo di 32 punti in Liguria.

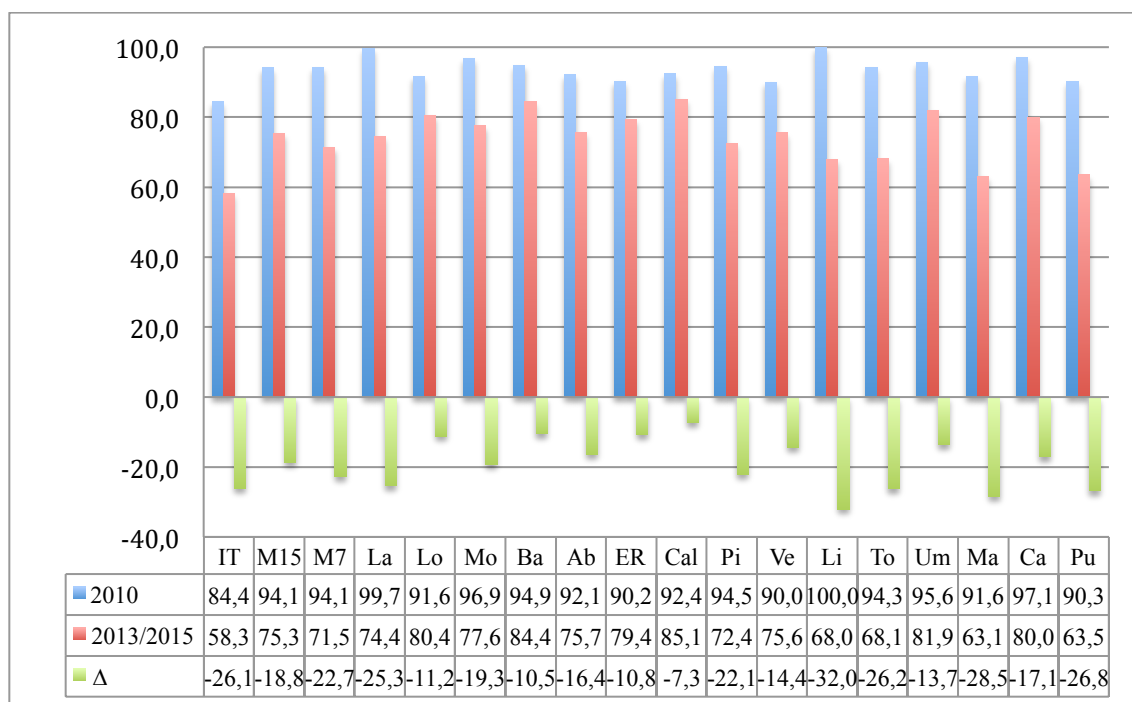
Scendendo nel dettaglio delle sette regioni che sono andate al voto in questa tornata 2015 (le ultime sette colonne del grafico in fig. 1), la diminuzione media del tasso di bipolarismo è stata di 22,7 punti. Più vicina quindi, seppur di poco, al decremento nazionale (-26,1) che non a quello medio complessivo delle 15 regioni (-18,8). Si va da un minimo scarto tra il 2013/2015 e il 2010 di 13,7 punti in Umbria al massimo della Liguria con 32 punti, che come si è visto poc'anzi, è quella con lo scarto massimo tra tutte le regioni ordinarie e quella, insieme alla Toscana, che nel 2015 ha fatto registrare l'indice più basso (68,0%). Delle sette al voto, la regione con l'indice di bipolarismo più alto nel 2015 è invece l'Umbria (81,9%).

¹ Le elezioni politiche del 2013 hanno mostrato un cambiamento anche rispetto a altre caratteristiche strutturali del sistema partitico come la frammentazione (di nuovo in aumento), la disproportionalità (al livello massimo), la volatilità elettorale (a livello aggregato anch'essa al massimo storico) (Chiaramonte e Emanuele 2013).

Possiamo quindi sostenere che anche nel caso dei sistemi partitici regionali, il ciclo elettorale 2013-2015 nel suo complesso ha fatto registrare un netto calo dell'indice di bipolarismo. Nel 2010 il valore dell'indice non era mai sceso sotto i 90 punti percentuali (con una media di 94,1), mentre nel 2013/2015 questo valore non è stato raggiunto neanche nella regione che tra tutte ha fatto registrare il massimo bipolarismo (la Calabria con 85,1).

Nel 2010 la coalizione di centrodestra era saldamente imperniata sul Popolo della libertà (Pdl) in alleanza con la Lega Nord (LN) in tutto il Centro-nord. Nel 2013/2015 invece la solidità di questa coalizione comincia a vacillare, come vedremo in modo più approfondito nel prossimo paragrafo. Di conseguenza in alcune regioni – e nello specifico in Toscana, Marche e Puglia – la seconda coalizione, pur di centrodestra, non è stata quella “tradizionale” guidata dal partito di Berlusconi. Dopo la scissione del Pdl e il ritorno di Forza Italia (FI), in queste tre regioni la coalizione di centrodestra che ha fatto meglio non è stata quella guidata da FI ma quella invece composta, rispettivamente, da LN e Fratelli d'Italia (FdI), in Toscana e Marche, e dai fuoriusciti da FI guidati dall'ex presidente della regione (2000-2005) Raffaele Fitto in alleanza con FdI, in Puglia. Se considerassimo allora il tasso di bipolarismo medio nelle 15 regioni computando come centrodestra le alleanze in cui è presente FI (ovvero il nucleo principale dell'ex Pdl e comunque la parte del partito più vicina a Berlusconi) questo scenderebbe ulteriormente, arrivando a 74 punti (invece che 75,3) e addirittura a 68,6 punti contro i 71,5 attuali nelle sette regioni che hanno votato nel 2015.

Il tasso di bipolarismo è dunque drasticamente sceso. Ma questo crollo si è accompagnato a una parallela emersione di un terzo polo di attrazione di voti. L'emergere di un terzo polo accanto alle due, progressivamente meno attrattive, coalizioni, non era affatto scontato: i voti in uscita dalle prime due coalizioni avrebbero potuto disperdersi su un alto numero di forze minori o essere convogliati nell'astensione. Se entrambe queste tendenze (frammentazione e astensionismo) non sono state certo irrilevanti in queste elezioni regionali (si vedano i capp. 2 e 3), è certamente un fatto che anche in questa consultazione si è imposta nettamente una terza forza politica: il M5s.



Note: IT indica l'indice di bipolarismo a livello nazionale (elezioni politiche 2008 e 2013); M15 indica la media per le 15 regioni a statuto ordinario mentre M7 quella relativa alle 7 regioni al voto nel 2015. In Abruzzo le elezioni precedenti al ciclo 2013/2015 si sono svolte nel 2008, mentre quelle in Molise nel 2011: entrambe sono state incluse nei dati del ciclo 2010.
Fonte: Elaborazione propria da dati del Ministero degli Interni; per il dato nazionale Chiaramonte e Emanuele (2013).

Fig. 1. *Indice bipolarismo (% voti) in Italia e nelle 15 regioni a statuto ordinario. 2010-2013/2015 e rispettiva variazione (in punti percentuali)*

In tab. 1 si vede infatti che il partito di Grillo è diventato il terzo polo in tutte le regioni a statuto ordinario, ad eccezione della Calabria dove invece la terza coalizione è quella dell'Area popolare, composta dal Nuovo Centrodestra (Ncd) e dall'Unione di centro (Udc). Poiché il M5s ha perseguito una strategia di non-alleanza, e quindi le sue percentuali di voto non computano altre forze minori, liste locali o liste civiche, il fatto che in alcune regioni lo scarto tra la seconda coalizione e il M5s non sia particolarmente grande (in diversi casi è addirittura inferiore a cinque punti percentuali), non fa altro che confermare come l'affermazione di questo partito abbia sradicato le dinamiche bipolari pre-esistenti. Sempre in tab. 1, si nota anche che nella tor-

nata 2013/2015, in metà delle regioni il M5s è addirittura il secondo partito, in tutti questi casi dopo il Partito democratico (Pd).

Nelle sette regioni al voto nel maggio 2015 il M5s è il secondo partito in ben quattro regioni, con percentuali di consensi che vanno dal 14,6% dell'Umbria al 22,3% della Liguria (regione di provenienza del leader Beppe Grillo). In Toscana, Veneto e Campania è comunque il terzo partito.

Questi dati riguardano il formato dei sistemi partitici regionali. Dal punto di vista della dinamica, invece, in nessuna regione il M5s è riuscito a porsi come attore pivotale del sistema, a differenza di quello che è successo a livello nazionale con le elezioni del 2013. In tutte le regioni infatti la coalizione vincente è stata in grado di ottenere un numero di seggi sufficiente per governare (Bartolini, Chiaramonte e D'Alimonte 2002, 364), in virtù delle leggi elettorali regionali e dei relativi premi di maggioranza (vedi par. 4).

Questa evidenza ci porta però a affrontare un altro punto, ovvero il fatto che l'emergere del terzo polo (il M5s) ha cambiato, come era prevedibile, anche i rapporti di forza tra i maggiori partiti e le rispettive posizioni. La tab. 2 mostra l'indice di bipartitismo, ovvero la concentrazione, in termini di percentuale di voto, sui maggiori due partiti antagonisti (quindi appartenenti a coalizioni diverse). Si osserva come tale indice sia in netto calo tra la tornata del 2013-2015 e quella precedente, sia a livello nazionale che regionale, in particolare nelle sette regioni al voto nel 2015. Ma più che per l'entità di questo calo, il dato sul bipartitismo è interessante se letto in modo combinato con la seconda colonna della tab. 1 che mostra i primi tre partiti e le rispettive percentuali di voto in ogni regione. Il calo del bipartitismo quindi non è tanto dovuto, o non soltanto, alla perdita di attrattività delle maggiori forze politiche, quanto a un riequilibrio tra le stesse: la concentrazione sui due maggiori partiti è calata ma, soprattutto, si è distribuita su forze diverse. Se nel 2010 i due maggiori partiti in tutte le regioni erano sempre il Pd e il Pdl (eccetto che in Veneto dove invece il primo partito del centrodestra era la LN e non il Pdl), nella tornata 2013-2015 questo non è più vero. La ragione è da ricondursi all'effetto combinato della scissione del Pdl e dell'emergere del M5s e infatti i dati della tornata 2013/2015 mostrano che sono cambiati, in modo diverso a seconda delle regioni, i due partiti che compongono tale indice. Solo in tre regioni su 15, i due maggiori partiti sono ancora il Pd e il Pdl (Lazio, Lombardia e Basilicata che hanno votato nel 2013). In ben sette regioni sono il Pd e il M5s (Molise, Abruzzo, Piemonte, Liguria, Umbria, Marche e Puglia), in tre il Pd e la LN (Emilia-Romagna, Veneto e Toscana), infine in due (Calabria e Campania) i due maggiori partiti sono il Pd e FI.

Nel caso delle elezioni regionali è poi doveroso sottolineare un altro elemento. In alcuni casi – in particolare in Lazio nel 2010 e in Veneto nel 2015 – la prima lista più votata è stata una lista personale del candidato presidente, rispettivamente la Lista Polverini e la Lista Zaia.

Tab. 1. *Primi tre partiti e prime tre coalizioni o liste per regione (% voti). 2013/2015*

<i>Regioni</i>	<i>Primi tre partiti</i>	<i>Prime tre coalizioni o liste</i>
Lazio (2013)	Pd (29,7) Pdl (21,2) M5s (16,6)	Csx (41,6) Cdx (32,8) M5s (16,6)
Lombardia (2013)	Pd (25,3) Pdl (16,7) M5s (14,3)	Csx (37,3) Cdx (43,1) M5s (14,3)
Molise (2013)	Pd (14,8) M5s (12,2) Pdl (10,3)	Csx (50,2) Cdx (27,5) M5s (12,2)
Basilicata (2013)	Pd (24,8) Pdl (12,3) M5s (9,0)	Csx (62,8) Cdx (21,5) M5s (9,0)
Abruzzo (2014)	Pd (25,5) M5s (21,4) FI (16,6)	Csx (46,4) Cdx (29,3) M5s (21,4)
Emilia-Romagna (2014)	Pd (44,5) LN (19,4) M5s (13,3)	Csx (49,7) Cdx (29,7) M5s (13,3)
Calabria (2014)	Pd (23,7) FI (12,3) Ncd-Udc (8,8)	Csx (61,7) Cdx (23,3) Area popolare (8,8) ¹
Piemonte (2014)	Pd (36,2) M5s (20,4) FI (15,5)	Csx (47,8) Cdx (24,6) M5s (20,4)
Veneto (2015)	LN (41,1) ² Pd (16,7) M5s (10,4)	Cdx (52,2) Csx (23,4) M5s (10,4)
Liguria (2015)	Pd (25,6) M5s (22,3) LN (20,3)	Cdx (37,7) Csx (30,3) M5s (22,3)
Toscana (2015)	Pd (46,3) LN (16,2) M5s (15,1)	Csx (48,0) Altra Cdx (20,0) - Cdx (9,1%) ³ M5s (15,1)
Umbria (2015)	Pd (35,8) M5s (14,6) LN (13,9)	Csx (43,3) Cdx (38,6) M5s (14,6)
Marche (2015)	Pd (35,1) M5s (18,9) LN (13,0)	Csx (43,6) Altra Cdx (19,5) - Cdx (14,2) ⁴ M5s (18,9)
Campania (2015)	Pd (19,5) FI (17,8) M5s (17,0)	Csx (40,3) Cdx (39,7) M5s (17,0)
Puglia (2015)	Pd (18,8) M5s (16,3) FI (10,8)	Csx (45,9) Altra Cdx: (17,6) - Cdx (13,8) ⁵ M5s (16,3)

Note: ¹ La denominazione Area popolare sta a indicare la collocazione cristiano-centrista della coalizione formata da Ncd-Udc che, nel caso calabrese, si chiamava Alternativa Popolari per la Calabria.

² Le due liste più votate in Veneto sono state la Lista Zaia (la lista personale del candidato presidente leghista) e la Lega Nord (LN) che però vengono qui computate insieme.

³ In Toscana la coalizione di centrodestra che ottiene più voti è quella che comprende LN e FdI (20,0%) ed è il secondo polo in questa regione. La coalizione di centrodestra formata da FI e Lega Toscana-Più Toscana totalizza il 9,1% ed è la quarta coalizione della regione dopo il M5s.

⁴ Nelle Marche la coalizione di Cdx formata da LN e FdI con il 19,5% è il secondo polo, mentre quella guidata da FI è solo il quarto (14,2%) dopo il M5s.

⁵ In Puglia la maggiore coalizione di centrodestra è quella formata dalla lista di Fitto con FdI (17,6%), il Cdx di FI è il quarto polo nella regione (13,8%) dopo il M5s.

Fonte: Elaborazione propria da dati del Ministero dell'Interno e dati ufficiali regionali.

Nel calcolo dell'indice sono stati invece conteggiati le percentuali di voto ai rispettivi partiti di riferimento, ovvero il Pdl e la LN. Questo per ragioni di comparabilità cross-regionale e con i dati nazionali e anche per il fatto che le liste personali in questione (come le molte altre presenti, che però non sono state più votate del loro partito di riferimento) hanno carattere contingente rispetto alle elezioni che le hanno viste nascere e difficilmente vanno a costituire un soggetto politico autonomo con un ruolo duraturo nel tempo anche solo a livello regionale. Ciò non toglie che a livello di sistemi partitici regionali, la presenza di forti liste personali, che spesso contribuiscono in modo anche sostanziale al risultato della coalizione di appartenenza, sia un fenomeno molto rilevante e che va a comporre, come vedremo nel prossimo paragrafo, un quadro di variabilità e destrutturazione in crescita.

Tab. 2. *Indice di bipartitismo (% voti) in Italia e nelle 15 regioni a statuto ordinario. 2010-2013/2015 e rispettiva variazione (in punti percentuali)*

<i>Regioni</i>	<i>2010</i>	<i>2013/2015</i>	<i>Δ</i>
Italia	70,6	51,0	-19,6
Media 15 regioni	53,2	45,3	-7,9
Media 7 regioni	59,8	46,0	-13,8
Lazio	38,2	47,9	9,7
Lombardia	54,7	42,0	-12,7
Molise	28,8	27,0	-1,8
Basilicata	46,5	37,1	-9,4
Abruzzo	54,8	46,9	-7,9
Emilia-Romagna	65,3	63,9	-1,4
Calabria	42,2	36,0	-6,2
Piemonte	48,3	56,6	8,3
Veneto	55,5	34,5	-21,0
Liguria	57,7	47,9	-9,8
Toscana	69,5	62,5	-7,0
Umbria	68,6	50,4	-18,2
Marche	62,3	54,0	-8,3
Campania	53,1	37,3	-15,8
Puglia	51,9	35,1	-16,8

Note: Per l'indice di bipartitismo a livello nazionale (elezioni politiche 2008 e 2013) sono stati computati i voti alla Camera. In Abruzzo le elezioni precedenti al ciclo 2013/2015 si sono svolte nel 2008, mentre quelle in Molise nel 2011: entrambe sono state incluse nei dati del ciclo 2010.

Per il calcolo dell'indice sono stati presi in considerazione i due partiti antagonisti più votati (%voti) (Colomé 2010). Le liste personali dei candidati presidenti *non* sono state sommate a quelle dei partiti di riferimento.

Fonte: Elaborazione propria da dati Ministero dell'Interno; per il dato nazionale Chiaramonte e Emanuele (2013).

3. La destrutturazione dei sistemi partitici regionali

Alle elezioni politiche del 2013 anche altri importanti cambiamenti strutturali – in primis il fatto che in queste consultazioni il numero di elettori più alto di sempre abbia cambiato voto (Itanes 2013) – hanno accompagnato la fine del bipolarismo e per questa ragione si è ricominciato a parlare di «destrutturazione» del sistema partitico nazionale.

La destrutturazione implica un «disallineamento tra elettori e partiti e dunque ... una forte fluidità nei comportamenti di voto (e di non voto)» (Chiaramonte e Emanuele 2014, 1) quindi, come si è appena detto, un'alta volatilità elettorale dal punto di vista del comportamento elettorale. Dal punto di vista partitico comporta invece «frequenti, volatili e incerte fusioni e/o scissioni tra partiti che sono deboli e divisi al loro interno» (Pasquino 2015, 304).

Al pari di quello che abbiamo fatto per il bipolarismo, cerchiamo allora di vedere se, dopo le elezioni del ciclo 2013/2015, anche a livello regionale possono essere individuate tendenze alla destrutturazione. In particolare ci concentreremo sull'aspetto che riguarda i partiti.

Se, come si è detto, possono essere rinvenuti segnali di destrutturazione quando si hanno nei partiti numerose divisioni interne, fratture e scissioni, ecco che le elezioni del 2015 appaiono particolarmente significative da questo punto di vista. Non solo rispetto alle elezioni precedenti del 2010, ma addirittura anche rispetto alle elezioni regionali dello stesso ciclo 2013/2015 tenutesi nel 2013 e nel 2014.

Quattro sono gli elementi che in questo senso possono far parlare di destrutturazione dei sistemi partitici regionali: a. la fuoriuscita della sinistra radicale dalla coalizione di centrosinistra; b. la spaccatura della coalizione di centrodestra; c. la formazione di una nuova offerta politica di destra; d. il tendenziale aumento del numero delle liste regionali e i risultati di peso conseguiti da talune liste personali. Vediamoli meglio.

Nelle otto regioni che hanno votato nel 2013 e del 2014 (eccetto in Basilicata), faceva parte della coalizione di centrosinistra capeggiata dal Pd anche la sinistra radicale di Sinistra ecologia libertà (Sel). In questa tornata del 2015, invece, se si escludono il Veneto e la Puglia, nelle altre cinque regioni Sel si è presentata in alternativa al centrosinistra. In queste cinque regioni Sel guidava raggruppamenti variabili di forze di sinistra radicale (tra cui Rifondazione Comunista (Prc), Comunisti italiani (PdCI) e altre liste minori): in Umbria, Marche, Toscana e Campania, Sel ha presentato una lista comune con le liste elettorali legate a L'Altra Europa², invece in Liguria ha sostenuto

² Lista elettorale, nota anche come Lista Tsipras, formatasi in occasione delle elezioni europee del 2014 a sostegno della candidatura del leader del partito greco di

un candidato presidente insieme a una lista personale frutto di una scissione del Pd³.

Le ragioni della scelta di abbandonare la coalizione di centrosinistra sono probabilmente da attribuirsi a una progressiva e crescente presa di distanza da parte della sinistra radicale nei confronti del Partito democratico guidato, dalla fine del 2013, da Matteo Renzi. Distanza che in occasione di queste elezioni regionali non ha riguardato solo le sue componenti più estreme ma minoritarie (come la Federazione della sinistra), ma anche Sel, la formazione più rilevante e anche da sempre la più disposta a una collaborazione col Partito democratico. Una posizione quest'ultima che aveva già cominciato a evidenziarsi a livello nazionale con il passaggio all'opposizione di Sel al momento della formazione del governo di larghe intese con FI e che si è inasprita, prima, con le elezioni europee del maggio 2014 (Calossi 2014) e, poi, a seguito dei provvedimenti adottati dal governo Renzi durante l'anno che ha preceduto le elezioni regionali. La vicenda della Liguria da questo punto di vista è esemplificativa: ha reso concreta, per il momento solo a livello regionale, una frattura che si sta consolidando nel tempo tra la maggioranza del Partito democratico e la minoranza interna più a sinistra.

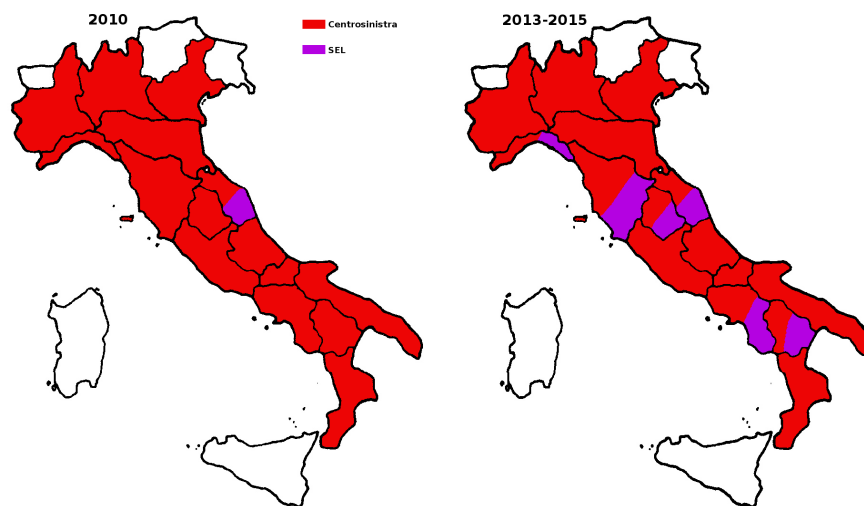
Se si confronta questo quadro con quelle delle elezioni regionali del 2010, la destrutturazione emerge in modo ancor più evidente: in quell'occasione Sel faceva parte della coalizione di centrosinistra addirittura in 14 regioni su 15, ad eccezione delle Marche⁴. La fig. 2 mostra, per entrambe le tornate, le regioni in cui la sinistra radicale era parte del centrosinistra e quelle in cui ha invece corso con una coalizione propria, in opposizione a quella di centrosinistra.

Il secondo elemento di destrutturazione è la frammentazione della coalizione di centrodestra. In questo caso si ha un duplice fenomeno: da un lato, si è avuta la scissione del maggior partito di centrodestra (il Popolo della libertà, Pdl) e, dall'altro lato, al pari del polo di centrosinistra, ci sono state alcune fuoriuscite dalla tradizionale coalizione e/o la formazione di alleanze variabili tra le ex componenti di questo partito.

sinistra radicale Syriza, Alexis Tsipras, a presidente della Commissione europea e che si è poi declinata a livello regionale in occasione di queste elezioni.

³ Si tratta della Lista Pastorino, sostenuto dalla sinistra radicale e da alcuni esponenti dell'ala sinistra del Pd regionale che in questa diatriba hanno lasciato il partito. Per dettagli si veda il cap. 7.

⁴ Per le vicende in questa regione si veda il cap. 10.



Nota: Per l'Abruzzo le elezioni del 2008 e per il Molise le elezioni nel 2011 sono inserite nella tornata 2010.

Fig. 2. Area di centrosinistra: coalizioni alle elezioni regionali 2010 e 2013-2015

La scissione del Pdl, che si è compiuta nel 2013 a livello nazionale ha avuto ovvie ripercussioni anche sui sistemi partitici regionali⁵. Nella tornata 2010 la coalizione di centrodestra era saldamente guidata dal Pdl in tutte le regioni e così è stato anche per le elezioni regionali che si sono tenute nel 2013 (in Lombardia, Lazio e Molise). Ma già dalle regionali tenutesi nel 2014 in Emilia-Romagna, Calabria e Piemonte, questo elemento di destrutturazione si è reso evidente: in queste tre regioni la maggiore coalizione di centrodestra è stata capeggiata da Forza Italia ma a essa si è contrapposta una coalizione minore guidata dal Nuovo centrodestra (Ncd), in tutti e tre i casi alleato con l'Unione di centro (Udc). Solo nel caso dell'Abruzzo, che ha votato sempre nel 2014, le ex componenti del Pdl (FI, Ncd e Fratelli d'Italia-Fdi⁶) sono rimaste insieme. Alle elezioni del 2015 una compagine assimilabile alla "tradizionale" coalizione di centrodestra si è presentata soltanto in tre regioni: in Liguria e Umbria, infatti, Forza Italia si presentava insieme

⁵ Come è noto alla fine del 2013 il Popolo della libertà (Pdl) si è spaccato sul sostegno al governo di larghe intese guidato da Enrico Letta e sull'ipotesi di rifondare Forza Italia. La frangia guidata da Angelino Alfano ha dato vita al Nuovo Centrodestra (Ncd) mentre i fedeli alla linea berlusconiana hanno rifondato Forza Italia (FI).

⁶ Anche Fratelli d'Italia è nato da una scissione (a destra) del Pdl, compiutasi alla fine del 2012. Raggruppa molti degli esponenti di spicco della ex Alleanza nazionale, il partito che si era fuso con FI a formare il Pdl.

alla LN e a FdI, mentre in Campania la formazione era la più simile al recente passato di tutto il panorama regionale dal momento che FI, Ncd e FdI si presentavano insieme. Nelle altre quattro regioni si sono invece avute coalizioni di centrodestra non solo a geometria variabile, ma anche in competizione tra loro. Già in Veneto, regione dove il centrodestra ha sempre mostrato la sua solidità, la coalizione che sosteneva il presidente leghista uscente, Luca Zaia, era sì FI-LN-FdI, ma si contrapponeva all'Ncd che appoggiava il suo ex compagno di partito e avversario, Luca Tosi⁷. In Toscana e Marche la LN e FdI erano alleate ma contrapposte a FI e altre forze minori e nella prima si presentava anche, da solo, l'Ncd che costituiva così una terza offerta elettorale di centrodestra. In Puglia infine la geometria era ancor più variabile⁸ a causa di un'ulteriore frattura, interna stavolta a FI, per cui all'alleanza tra la LN (nel caso pugliese la lista Noi con Salvini) e la parte berlusconiana di FI si contrapponeva una coalizione formata dalla parte di FI che aveva seguito l'ex presidente Fitto, da FdI e dall'Area popolare (di solito alleato minore di FI nelle altre regioni).

Da questa sintetica panoramica, alcuni chiari segnali di destrutturazione sembrano perciò emergere: la scissione del Pdl prima (e, in Puglia, anche quella di FI) e le conseguenti, volatili (?), alleanze a geometria variabile sia tra le sue ex componenti (FI, Ncd, FdI), sia con lo storico alleato del Pdl, la Lega Nord.

Anche un terzo elemento di queste elezioni, rilevante per il discorso della destrutturazione, emerge, ovvero il nuovo ruolo, anch'esso meno monolitico e più variabile, proprio della Lega Nord all'interno dell'area di centrodestra. Alle elezioni del 2010 la Lega era compattamente alleata del Pdl nella coalizione di centrodestra in tutte le regioni in cui si presentava (ovvero otto su 15, quelle del Centro-nord). Anche nel 2013-2014 nelle tre regioni in cui si presentava, sulle otto al voto in questo biennio, la LN era alleata con il partito di Berlusconi: ancora col Pdl nel 2013 in Lombardia, con FI nel 2014 in Piemonte e Emilia-Romagna. Invece all'ultima tornata regionale del 2015 si è evidenziata una maggiore diversificazione delle alleanze da parte di questa forza politica, probabilmente dovuta anche al corso impresso dalla nuova leadership di Matteo Salvini⁹ e al rafforzamento del partito a seguito delle elezioni europee del 2014 (Passarelli e Tuorto 2014). Se in alcune regioni l'alleanza con FI è stata mantenuta (Veneto, Liguria, Umbria) o formata ex

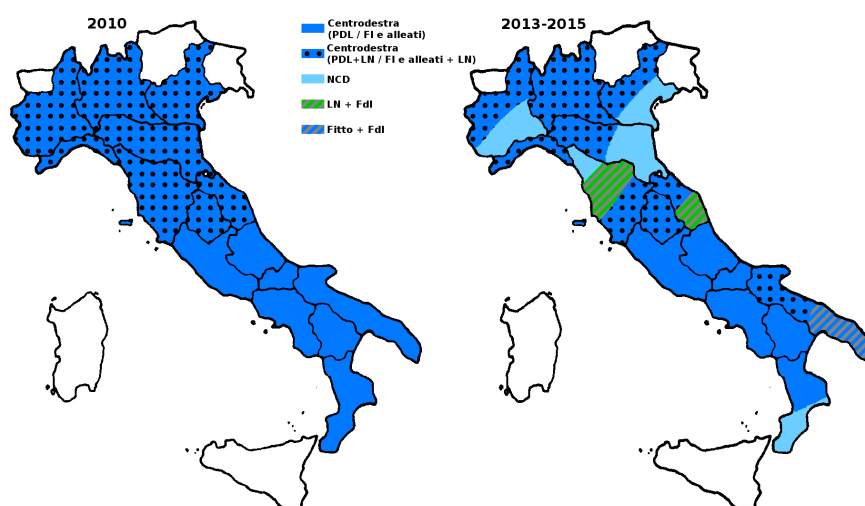
⁷ Per la competizione in Veneto si veda il cap. 8.

⁸ Per le vicende pugliesi e l'offerta elettorale in questa regione si veda il cap. 13.

⁹ Si è parlato in questo senso di svolta «lepenista», non solo per l'avvicinamento della LN in ambito europeo al Front National (FN) francese guidato da Marine Le Pen, ma anche per la volontà di Salvini di riprodurre nel contesto italiano la strategia di penetrazione nazionale tipica del FN.

novo (nel caso della Puglia con l'alleanza tra FI e la lista Noi con Salvini), in altre regioni del Centro la Lega ha corso addirittura contro FI (Toscana e Marche). In entrambi questi casi, inoltre, l'alleanza è stata con FdI. E proprio questo elemento porta a riflettere su un ulteriore possibile segnale di sfrangiamento degli assetti pre-esistenti. La nuova alleanza tra queste due forze ha chiaramente un orientamento più prettamente di destra, dal momento che mette insieme l'ala di destra dell'ex Pdl e la LN che, come si diceva, con la nuova leadership ha (nuovamente) virato verso destra come posizione ideologica e *issues* di base. Ma alla luce dello sfaldamento, forse irreversibile, di FI e dell'ancora debole posizione dell'Ncd, la crescita della Lega e il suo esperimento di sodalizio con un partito di destra (FdI) potrebbe preludere a una futura offerta elettorale nell'area di centrodestra che abbia il suo fulcro non più su una forza centrista, ma su una (la LN appunto) più spostata verso la destra dello spettro politico.

La Fig. 3 presenta la variabilità delle coalizioni di centrodestra nel ciclo 2013-2015 a confronto con il 2010.



Nota: Per l'Abruzzo le elezioni del 2008 e per il Molise le elezioni nel 2011 sono inserite nella tornata 2010.

Fig. 3. *Area di centrodestra: coalizioni alle elezioni regionali 2010 e 2013-2015*

La mappa dell'offerta elettorale in queste elezioni, sia di centrosinistra che di centrodestra, è stata quindi molto variabile e certamente molto più

sfrangiata, meno prevedibile e monolitica rispetto alle elezioni precedenti. È evidente che se anche nella coalizione di centrosinistra dovesse compiersi nel Pd la scissione da tempo ventilata dalla sinistra del partito nei confronti della maggioranza renziana, ciò non farebbe altro che accrescere ulteriormente il livello di destrutturazione del sistema politico italiano e, a cascata, di quelli regionali.

La destrutturazione è infatti connessa anche all'aumento dell'offerta elettorale complessiva e al suo generalizzato sfrangiamento. Nel complesso, come si può notare dalla tab. 3 tra il ciclo elettorale 2010 e quello 2013-2015 vi è stato un aumento delle liste totali presentatesi alle elezioni. Le regioni che hanno visto aumentare maggiormente l'offerta elettorale complessiva sono il Lazio (+9 liste) e l'Umbria (+8). Al contrario, l'arretramento più rilevante si è avuto in Piemonte: nel 2014 vi erano ben 14 liste in meno rispetto al 2010.

L'offerta elettorale complessiva può però essere distinta tra liste nazionali, liste regionali e liste personali. Per liste regionali abbiamo considerato le liste eminentemente locali, ossia quelle presenti in un'unica realtà regionale. Nelle liste nazionali, oltre ai partiti nazionali, sono state ricomprese anche quelle liste che si presentano in più regioni sebbene non in tutte (ad es. la Lega Nord, le liste collegate a L'Altra Europa, ecc.) nonché quei cartelli elettorali che ricomprendono più liste di cui almeno una nazionale (ad es. Noi a Sinistra per la Puglia o Sì-Toscana a Sinistra che comprendono Sel). Infine, come liste personali abbiamo considerato quelle in cui compare il nome del candidato presidente o del leader locale di riferimento (ad es. Noi con Burlando, Lista Zaia, Emiliano sindaco di Puglia, Oltre con Fitto, ecc...).

Mettendo a confronto i due cicli elettorali emerge che nell'ultima tornata le liste regionali sono aumentate complessivamente del 5,9%, e quelle personali del 2,5%, mentre le liste nazionali sono diminuite dell'8,3%.

Nelle regioni che hanno votato nel 2015 questo indicatore di destrutturazione appare ancor più accentuato. Infatti – guardando i valori della media a sette – mentre le liste nazionali non subiscono grandi variazioni rispetto al 2010 (da 10,9 a 10,3 liste) e anche le liste personali mostrano un incremento nelle sette regioni assolutamente in linea con quello di tutte e 15 (0,5 contro 0,4), aumentano invece considerevolmente le liste regionali (da 1,4 a 3,7) per regione. E aumentano di più rispetto al dato di tutte e 15 le regioni (2,3 nelle sette contro l'1,1 di tutte e 15).

Tab. 3. *Numero di liste nazionali, regionali e personali nelle regioni a statuto ordinario. 2010 e 2013-2015 e variazione*

Regione	Liste nazionali			Liste regionali			Liste personali			Totali		
	2010	2013-15	Δ	2010	2013-15	Δ	2010	2013-15	Δ	2010	2013-15	Δ
Lombardia	13	13	0	0	2	2	0	3	3	13	18	5
Lazio	13	20	7	4	4	0	1	3	2	18	27	9
Molise	13	13	0	3	7	4	0	0	0	16	20	4
Basilicata	13	14	1	3	1	-2	1	1	0	17	16	-1
Piemonte	20	14	-6	9	2	-7	2	1	-1	31	17	-14
Emilia Romagna	10	9	-1	0	2	2	0	0	0	10	11	1
Calabria	12	12	0	2	2	0	2	1	-1	16	15	-1
Abruzzo	13	10	-3	2	4	2	0	0	0	15	14	-1
Veneto	11	9	-2	4	7	3	0	3	3	15	19	4
Liguria	11	9	-2	2	4	2	2	1	-1	15	14	-1
Toscana	9	6	-3	0	4	4	0	0	0	9	10	1
Marche	11	8	-3	1	2	1	1	0	-1	13	10	-3
Umbria	8	11	3	0	4	4	0	1	1	8	16	8
Campania	14	14	0	2	4	2	1	2	1	17	20	3
Puglia	12	15	3	1	1	0	2	3	1	15	19	4
Media a 15	12,2	11,8	-0,4	2,2	3,3	1,1	0,8	1,3	0,4	15,2	16,4	1,2
Media a 7	10,9	10,3	-0,6	1,4	3,7	2,3	0,9	1,4	0,5	13,1	15,4	2,3
Tot.	183	177	-6	33	50	17	12	19	7	228	246	18
Tot. (%)	80,3	72	-8,3	14,5	20,3	5,9	5,3	7,7	2,5	100,0	100,0	

Note: Sono state computate come nazionali anche liste che si sono presentate in più regioni (sebbene non in tutte) e liste che rappresentavano cartelli elettorali che raggruppano almeno un partito nazionale. In Abruzzo le elezioni precedenti al ciclo 2013/2015 si sono svolte nel 2008, mentre quelle in Molise nel 2011: entrambe sono state incluse nei dati del ciclo 2010.

Fonte: Elaborazione propria da dati del Ministero dell'Interno o delle Regioni.

L'aumento della frammentazione è quindi dovuto soprattutto all'aumento delle liste regionali. Nel 2015 queste sono state molto numerose in Veneto (7) e in Molise (7), sebbene gli aumenti più significativi rispetto alla precedente tornata si siano registrati nelle regioni dell'Italia centrale (Toscana e Umbria, entrambe con scarti pari a 4) oltre che in Molise. In quest'ultima regione l'impennata delle liste regionali è dovuta soprattutto all'aumento di liste civiche regionali che correvano da sole o all'interno delle principali coalizioni. In Veneto, il *cleavage* sempre latente all'interno della LN tra direzione lombarda del partito e direzione veneta ha ingrossato nel tempo le file del fenomeno venetista (Jori 2009), ossia un insieme eterogeneo di movimenti autonomisti che non sono riusciti a pervenire a un'unica aggregazione. Tale frattura è all'origine anche della formazione della Lista Tosi nel 2015 che si pone l'obiettivo di divenire forza politica nazionale¹⁰. Nelle regioni del Centro, invece, è probabile che la presenza di liste regionali(sti) sia in qualche modo legata ai buoni risultati della LN e al fatto che la «svolta lepenista» impressa al partito da Matteo Salvini, non trovi concordi i principali interpreti delle rivendicazioni locali o localiste, che di conseguenza tendono a differenziarsi dall'offerta politica della LN.

In generale, sebbene le liste regionali contribuiscano a parcellizzare l'offerta elettorale complessiva, è anche vero che di rado sono in grado di conquistare risultati elettorali di rilievo¹¹, al contrario di quanto è accaduto invece per le liste personali soprattutto nell'ultima tornata elettorale.

In questo caso, sebbene per tutte le 15 regioni l'aumento sia complessivamente più limitato rispetto a quello delle liste regionali (da 0,8 a 1,3 liste personali in media per regione), nell'ultimo ciclo alcune di queste hanno ottenuto dei risultati molto rilevanti (vedi tab. 4), talvolta comparabili se non addirittura superiori, a quelli delle liste nazionali¹². Questo è sicuramente il caso della Lista Zaia in Veneto che ha ottenuto il 23,3% dei voti ed è diventata il primo partito nella regione, e della Lista Pittella Presidente in Basilicata che ha ottenuto il 16% dei voti, diventando il secondo partito regionale.

¹⁰ Per dettagli sulla vicenda e sull'offerta politica in Veneto si veda il cap. 8.

¹¹ I risultati delle liste regionali nel 2015 sono tendenzialmente bassi e sempre inferiori al 4%. Talvolta i risultati sono di molto inferiori, senza differenziazioni particolare tra le liste regionali che decidono di correre da sole e quelle che decidono di correre in coalizione (come, nel primo caso, la Lista Mo! Lista civica campana e, nel secondo caso, la Lega Toscana-Più Toscana, entrambe allo 0,6%).

¹² In generale nel 2010 sono rari i casi di liste personali che superino il 5% dei voti. Tuttavia vi sono almeno due eccezioni: quello della lista Scopelliti Presidente che guadagnò il 9,9% in Calabria e quella della Lista Polverini che guadagnò in Lazio il 26,4%. In questo ultimo caso la Lista Polverini superò di gran lunga il suo partito di riferimento, il Pdl (11,9%), esattamente come è accaduto per il Veneto nel 2015, dove la Lista Zaia ha ottenuto più voti (23,1%) della Lega Nord (17,8%).

Risultati molto soddisfacenti sono stati conseguiti anche dalla lista Oliviero Presidente in Calabria, la lista Maroni Presidente in Lombardia e Oltre con Fitto e Emiliano Sindaco di Puglia in Puglia, tutte con risultati tra il 9% e il 12,5%.

In particolare, si registra il forte apprezzamento per i due candidati governatori leghisti in Veneto e Lombardia. Tale dato è interessante se si pensa che la LN è sempre stata molto restia a valorizzare singolarmente i propri candidati. Tuttavia, in totale discontinuità con il passato, nell'ultimo ciclo elettorale la Lega ha deciso di puntare molto sulla personalizzazione e, in entrambi i casi, questa si è dimostrata una strategia vincente, sia con Maroni in Lombardia nel 2013 che con Zaia in Veneto nel 2015.

Tab. 4. *Liste personali con percentuali di voto superiori al 5%. 2013-2015*

Regione	Liste personali	Voti (%)
Veneto (2015)	Lista Zaia	23,1
Basilicata (2013)	Pittella Presidente	16,0
Calabria (2014)	Oliviero Presidente	12,5
Lombardia (2013)	Maroni Presidente	10,2
Puglia (2015)	Oltre con Fitto	9,3
Puglia (2015)	Emiliano sindaco di Puglia	9,3
Campania (2015)	Caldoro Presidente	7,2
Lombardia (2013)	Patto civico con Ambrosoli Presidente	7,0
Veneto (2015)	Lista Tosi	5,7

Fonte: Ministero dell'Interno e siti regionali.

Nella maggior parte dei casi il grosso apprezzamento personale per il candidato è ragionevolmente circoscritto alle elezioni in questione, ossia è molto probabile che i voti espressi a favore del candidato presidente in una tornata, nella successiva siano riallocati almeno in parte verso il partito di riferimento del candidato presidente. Tuttavia nel 2015 si sono avute almeno tre liste che si discostano da questa logica: Oltre con Fitto in Puglia, la Lista Tosi in Veneto e la Lista Pastorino in Liguria. Tali liste sono state il primo tentativo di costruire una forza politica che potesse ambire a una collocazione nazionale e non solo regionale. Se l'esperimento di Fitto sembra aver avuto un discreto successo (9,3% la singola lista e 18,3% la coalizione), quello di Tosi è stato più limitato sebbene il totale della sua coalizione abbia superato il 10%, contribuendo alla destrutturazione del sistema politico regionale veneto che contava in queste regionali ben quattro poli: centrodestra coalizione Tosi, centrosinistra, M5s. Nello stesso senso si è mossa la Lista Pastorino in Liguria che da sola ha guadagnato appena il 2,5%, ma in coali-

zione con il cartello Rete a sinistra, ha guadagnato il 6,6% costituendo quindi anche in questo caso il quarto polo regionale.

4. Dalla differenziazione normativa alla differenziazione elettorale

Dopo aver considerato il venir meno del bipolarismo e la crescente destrutturazione dei sistemi partitici regionali, ci focalizziamo ora sulla terza dimensione di analisi, ossia la differenziazione dei sistemi politici e partitici a livello regionale. Il tentativo è quello di mostrare sotto quali aspetti le elezioni del 2015 abbiano evidenziato una consistente differenziazione tra le regioni al voto e come questa sia aumentata rispetto al ciclo elettorale precedente. Che i sistemi politici e partitici delle regioni italiane stessero prendendo strade sempre più diverse tra loro e sempre più difficilmente inquadrabili in modelli o schemi comuni, era un'evidenza che aveva cominciato a emergere già da tempo e che nel ciclo elettorale del 2010 era diventata palese (Baldi e Tronconi 2010; Tronconi e Roux 2009). Nel 2015 il grado di differenziazione ha però raggiunto un livello davvero elevato. E niente lascia pensare a un'inversione di tendenza. La differenziazione, infatti, è connessa non solo all'aumento del policentrismo istituzionale (Lippolis e Petruzzella 2007) all'interno del contesto substatale – basti pensare alla recente riforma di riordino territoriale, la cosiddetta «legge Delrio» – ma anche alla progressiva differenziazione istituzionale inter-regionale, connessa alla valorizzazione delle diverse autonomie, e alla differenziazione rispetto ai risultati elettorali, di sempre più difficile previsione.

Vediamo allora le principali dimensioni della differenziazione, partendo da quella normativa e dallo sfasamento del calendario elettorale. Nel 2015 si sono tenute le elezioni regionali in solo sette regioni delle 13 che erano andate al voto nel 2010¹³. Questo dimezzamento si è avuto poiché quattro consigli sono stati sciolti anticipatamente nel 2013 (Lombardia, Lazio, Molise, Basilicata) e tre nel 2014 (Piemonte, Emilia Romagna, Calabria). In tre casi il voto anticipato è stato dovuto agli scandali per corruzione che hanno investito l'élite regionale (Lombardia, Lazio, Basilicata). Sia in Molise che in Piemonte, invece, il ritorno alle urne è stato deciso dalla magistratura in quanto in entrambi i casi erano emerse irregolarità in merito alla raccolta delle firme per il candidato presidente vincente. In Emilia Romagna il presidente Vasco Errani si era dimesso in seguito a una condanna, poi annullata, per falso ideologico. In Calabria nel 2014 si era tornati a votare poiché il

¹³ Nel 2010 nelle regioni a statuto ordinario il calendario delle elezioni regionali era sfasato solo in Abruzzo, dove si era votato nel 2008 e in Molise dove si era votato nel 2011.

presidente della giunta Giuseppe Scopelliti era stato condannato per abuso d'ufficio e falso in relazione al suo mandato precedente come sindaco di Reggio Calabria (2007-2010)¹⁴.

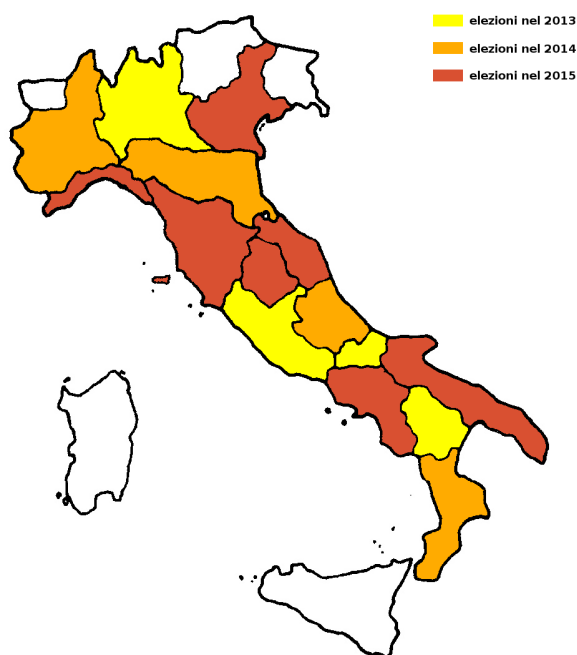


Fig. 4. *Il ciclo elettorale nelle regioni a statuto ordinario (2013-2015)*

Nel ciclo 2013-2015 si è quindi consolidata una prima grande differenza inter-regionale cioè quella della sfasatura dei calendari, che come si evidenzia in fig. 4 prevede che Lombardia, Lazio, Molise e Basilicata (in giallo) votino due anni prima di Veneto, Liguria, Toscana, Umbria, Marche, Campania e Puglia (in rosso mattone) e che Piemonte, Emilia Romagna, Abruzzo e Calabria (in arancione) votino un anno prima.

Questa differenza è destinata a rimanere nel tempo – al netto di altri scioglimenti anticipati – e avrà una ricaduta inevitabile sul piano nazionale.

¹⁴ I casi di Emilia Romagna e Calabria presentano alcuni parallelismi poiché in entrambe le regioni lo statuto prevede la formula dello *simul stabunt vel simul cadent*, che comporta che alle dimissioni del presidente della giunta segua lo scioglimento del consiglio.

Infatti, anche se le elezioni regionali sono spesso percepite come una sorta di *mid-term elections* e anche se la letteratura politologica non sembra aver acclarato una volta per tutte i loro effetti sulle elezioni nazionali (Jeffery e Hough 2003, Schakel 2011), è però probabile che appuntamenti elettorali sempre più ravvicinati nel tempo possano finire per mettere sotto pressione esecutivi nazionali instabili.

Concentrandosi ora più nello specifico sulle elezioni regionali del 2015, ci si propone di raggruppare le molteplici differenze rilevabili tra i vari casi, in due categorie principali: la differenziazione *ex ante* e quella *ex post*.

La differenziazione *ex ante* definisce le differenze rilevabili nelle sette regioni prima del momento elettorale: a) le previsioni normative a livello statutario e b) quelle relative ai sistemi elettorali regionali, c) la selezione dei candidati con la scelta cioè di ricorrere o meno ad elezioni primarie (opzione che ha riguardato la coalizione di centrosinistra e in particolare il Pd)¹⁵.

La differenziazione *ex post* definisce invece le differenze emerse nelle sette regioni dopo le elezioni ovvero: d) i risultati dei maggiori partiti, e) l'uso del voto di preferenza e f) il tasso di personalizzazione dei candidati.

Per quanto concerne le riforme istituzionali regionali (a), il Veneto era l'unica regione tra quelle esaminate in questo volume che fino al 2010 non era riuscita ad approvare lo statuto, mentre nel corso della IX legislatura (2010-2015) l'obiettivo è stato finalmente raggiunto. Nelle altre regioni le modifiche statutarie intervenute nel periodo 2010-15 hanno riguardato principalmente la composizione del consiglio e della giunta regionale in ottemperanza alla legge statale n. 148/2011 voluta dal Governo Monti che mirava a tagliare la spesa pubblica. Di conseguenza in tutte le regioni sono stati ridotti i seggi del consiglio¹⁶ e in alcune sono stati ridotti anche i componenti della giunta (Liguria e Marche). Inoltre, in alcuni statuti è stato fissato un limite alla presenza in giunta degli assessori non consiglieri, i cosiddetti assessori esterni (come ad esempio in Puglia che possono essere massimo due, nelle Marche possono essere al massimo tre o in Veneto che possono essere al massimo il 50% del totale). Infine, in alcune regioni è stato introdotto il limite, per il presidente della giunta e per i consiglieri, di massimo due mandati consecutivi (in Veneto a livello statutario e nelle Marche con la legge elettorale).

Per quanto riguarda la legislazione elettorale (b), la gran parte delle regioni aveva già confezionato una propria legge che superava la legge Tata-

¹⁵ Le elezioni online del M5s per la selezione dei candidati presidenti (le cosiddette *Regionalie*) non sono state considerate in questa sede poiché effettuate in modo omogeneo per tutte le regioni al voto.

¹⁶ In particolare diventano: 31 in Liguria, 51 in Veneto, 41 in Toscana, 21 in Umbria, 31 nelle Marche, 50 in Campania, 51 in Puglia.

rella (la l. n. 43/1995, detta *Tatarellum*) prima del 2010 (Pacini 2007). Tra i nostri casi ci sono Toscana, Puglia e Marche, il Veneto l'ha realizzata nel 2012 insieme allo statuto, mentre la Liguria rimane la sola regione tra quelle al voto nel 2015 a non aver introdotto una propria legge elettorale. Nel corso della IX legislatura e in vista delle elezioni del 31 maggio, le sei regioni hanno modificato le loro precedenti leggi regionali¹⁷. In generale, in questa revisione, quasi tutte hanno eliminato il listino¹⁸ che era stato previsto dal *Tatarellum*, preferendo adottare un sistema misto proporzionale con premio di maggioranza, piuttosto che il sistema misto maggioritario precedente (Chiaramonte 2007b), mentre l'unica regione ad aver previsto il ballottaggio – tra i due candidati presidenti più votati se nessuno di loro ottiene almeno il 40% dei voti – è la Toscana.

Il premio di maggioranza introdotto può essere variabile (come in Veneto, Toscana e Puglia) oppure fisso (come in Campania e Umbria, in entrambi i casi si raggiunge il 60% dei seggi). Il caso più peculiare è quello delle Marche dove esiste sì un premio variabile, ma se la coalizione del candidato vincitore non supera il 34% dei voti la distribuzione dei seggi avviene con un sistema proporzionale puro. Di conseguenza le Marche e la Liguria¹⁹ restano le sole regioni con sistema elettorale regionale *non majority assuring* (Paparo 2015).

In tutte le regioni al voto nel 2015 esistono delle soglie di sbarramento. Veneto e Marche hanno soglie identiche, ossia al 5% per le coalizioni, superabile nel caso in cui all'interno di una coalizione sia presente una lista che ottiene almeno il 3% a livello circoscrizionale. Altre due regioni hanno soglie coalizionali: la Toscana (10%) e la Puglia (8%). Infine le soglie per le liste esistono in Umbria (2,5%), in Liguria e in Campania (entrambe 3%), in Toscana e in Puglia, in questi ultimi due casi però sono differenziate a seconda che la lista corra da sola o in coalizione²⁰. Tuttavia se teniamo conto

¹⁷ Ci si riferisce alla LR 51/2014 della Regione Toscana; alla LR 4/2015 della Regione Umbria, alla LR 5/2015 della Regione Marche; alla LR 8/2015 della Regione Campania; alla LR 7/2015 della Regione Puglia e alle modifiche apportate alla legge elettorale veneta (LR 1/2015).

¹⁸ Il «listino» (o lista regionale) è la lista collegata direttamente al candidato alla presidenza della regione. L'elettore non esprime preferenze all'interno del listino, ma vota solo il capolista, che è appunto il candidato presidente. In caso di vittoria di quest'ultimo, vengono eletti con lui i componenti del «listino».

¹⁹ La Liguria ha mantenuto la Tatarella ma in questa regione la legge risulta in parte inapplicabile. Secondo la Consulta l'assegnazione di seggi aggiuntivi (premio di maggioranza) non può avvenire qualora il numero totale dei seggi sia già fissato in statuto, come nel caso ligure.

²⁰ In Toscana la soglia per le liste singole è al 5%. Tuttavia se una lista è parte di una coalizione (che ha superato il 10%) la soglia si riduce al 3%. In Puglia la soglia per

delle soglie effettive, ossia della percentuale di voti con la quale un partito ha il 50% di possibilità di ottenere almeno un seggio, queste variano in un *range* compreso tra il 3% e quasi il 5% nelle regioni al voto nel 2015 (si veda il cap. 3).

Il voto disgiunto, che era previsto dalla legge Tatarella e che permette di poter indicare un candidato alla presidenza ma preferire una lista a lui/lei non collegata, è presente in Liguria ed è stato mantenuto in Veneto, Toscana, Campania e Puglia, mentre Umbria e Marche hanno deciso di abolirlo, come si vede in fig. 5.

In Liguria, Veneto, Marche e Puglia l'elettore ha a disposizione la preferenza unica. In Toscana, Campania e Umbria invece è stata prevista la doppia preferenza di genere (si veda ancora la fig. 5), un meccanismo secondo cui l'elettore può utilizzare due preferenze ma la seconda deve essere diretta a un candidato/a di genere diverso rispetto alla prima scelta, pena l'annullamento del secondo voto. In Toscana tale strumento è stato potenziato grazie alla lista dei candidati già stampata sulla scheda elettorale con ordine alternato tra uomini e donne.

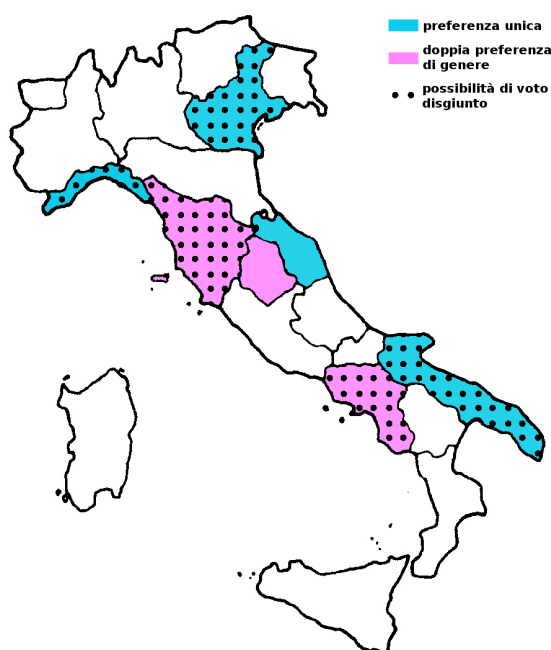


Fig. 5. *Preferenze e voto disgiunto nelle regioni al voto nel 2015*

le liste che corrono da sole è all'8%, mentre se sono parte di una coalizione (che ha superato l'8%) la soglia si abbassa al 4%. Sul punto si veda Paparo (2015).

Tra le altre differenze *ex ante*, ricordiamo che l'utilizzo delle primarie (c) da parte del centrosinistra è avvenuto solo in cinque delle sette regioni al voto. Infatti, sia in Toscana che in Umbria, il Pd ha deciso di ricandidare il presidente uscente, rispettivamente Enrico Rossi e Catiuscia Marini. Nelle cinque regioni ci sono state primarie di coalizione che hanno visto competere tre candidati ciascuna, ma in tutte ha vinto un candidato del Pd. Le primarie maggiormente competitive sono state quelle liguri e quelle marchigiane, mentre nelle altre regioni il *frontrunner* non ha incontrato grandi difficoltà a vincere la competizione (si veda il cap. 6). In generale, la partecipazione alle primarie è stata coerente con la media registrata per altri tipi di primarie (C&LS 2015) con due eccezioni in senso opposto tra loro: la grande partecipazione in Liguria (dove è stata scelta Raffaella Paita) e la bassa partecipazione in Veneto (dove è uscita dalla selezione delle primarie Alessandra Morretti). Infine, bisogna evidenziare che sia in Liguria che in Campania le primarie sono state fortemente criticate: nel primo caso esplicitamente contestate, dal candidato arrivato secondo, Sergio Cofferati; in Campania invece il problema era legato alle vicende giudiziarie di Vincenzo De Luca, che rischiavano di farne un candidato «dimezzato» (si veda il cap. 12).

Passando ai segnali di differenziazione tra i sistemi partitici regionali che sono emersi *ex post*, e concentrandoci in particolare sui risultati elettorali, si evidenzia come sia sempre più complesso riuscire a classificare gruppi di regioni in *pattern* simili, come invece si riusciva a fare durante la Prima repubblica – e anche fino ai primi anni duemila per la maggior parte delle regioni. A partire dagli anni novanta la mappa politica dell'Italia imperniata stabilmente su due subculture, quella bianca e quella rossa (Diamanti e Riccamboni 1992; Caciagli 1988; Baccetti e Messina 2009) è mutata rapidamente e profondamente. In particolare, la territorializzazione del voto ha continuato ad avere un peso nel Nord, pur con la sostituzione del bianco democristiano con il verde leghista, e nell'Italia centrale (Diamanti 2009). Tuttavia durante la Seconda repubblica i comportamenti di voto sono parsi molto più fluidi rispetto al passato. I risultati delle elezioni regionali durante questo arco di tempo hanno messo in evidenza due aspetti: da un lato, le regioni che hanno mantenuto un comportamento di voto coerente e fedele sono solo sette sulle quindici a statuto ordinario, ossia le regioni dell'Italia centrale (Emilia Romagna, Toscana, Umbria e Marche) con la Basilicata, in cui è sempre stato premiato il centrosinistra, e il Veneto e la Lombardia dove invece è stato sempre premiato il centrodestra (sia nel caso fosse guidato dal FI/Pdl sia nel caso fosse guidato dalla LN). Per tutte le altre regioni invece non emerge alcun comportamento di voto ricorrente e quindi nessun «colore dominante». Nella Seconda repubblica quindi, il numero delle regioni «contendibili» (vedasi anche il cap. 3), ossia quelle in cui più frequentemente si registra l'alternanza, è aumentato nel tempo.

Concentrandoci sulle sette regioni al voto nel 2015, da un lato le tendenze poc'anzi ricordate rispetto ai comportamenti di voto più o meno stabili, trovano ulteriore conferma; dall'altro lato, però, si registra una maggiore diversificazione rispetto al passato nelle scelte di voto per i maggiori partiti (d).

Due delle tre regioni cosiddette contendibili riconfermano questa loro caratteristica dal momento che sia in Liguria che in Campania si è registrata l'alternanza: la Liguria, prima governata dal centrosinistra, è passata in queste elezioni al centrodestra, mentre la Campania, prima governata dal centrodestra, è tornata al centrosinistra. In Puglia invece per la terza volta consecutiva si assiste all'affermazione del centrosinistra, sebbene in questa tornata il presidente della giunta sia espressione del Pd e non più di Sel. Nelle regioni cosiddette fedeli, anche nel 2015 non vi è stata alcuna alternanza: il centrosinistra si è confermato alla guida dell'esecutivo nelle regioni rosse (Toscana, Umbria e Marche) e in Veneto ha vinto nuovamente la coalizione di centrodestra capeggiata dalla LN.

Coerentemente con l'affermazione della coalizione di centrosinistra in cinque regioni su sette, in queste il Pd è il primo partito. I migliori risultati del Pd si sono registrati in Toscana (46,3%) e nelle altre regioni del Centro (sopra il 35%), mentre nelle due regioni meridionali, pur essendo il primo partito, il Pd è rimasto sotto il 20%²¹. In Liguria il Pd è ancora il primo partito (25,6%), ma la forte impennata della Lega Nord, che in questa regione consegue il suo miglior risultato (20,3%), ha portato alla vittoria il centrodestra.

Le differenze maggiori tra il 2010 e il 2015 nelle sette regioni analizzate riguardano però i voti ai partiti arrivati secondi. Proprio questa chiave di lettura – che rimanda a quanto discusso in precedenza riguardo alla destrutturazione e in particolare all'indice di bipartitismo – ci consente di evidenziare come, nonostante il risultato generale continui a far registrare una sostanziale continuità rispetto al passato, sotto la superficie emergano notevoli elementi di discontinuità.

In particolare FI, che ha segnato l'arretramento più pesante in confronto con il Pdl nel 2010, non è più il principale sfidante del Pd né nelle regioni rosse, né in Liguria, né in Puglia. FI riesce a conservare tale ruolo solo in Campania, dove il partito di Berlusconi consegue il miglior risultato di que-

²¹ Probabilmente in entrambi i casi hanno pesato i risultati conseguiti dalle liste personali dei due presidenti. La lista di Emiliano in Puglia (Emiliano sindaco di Puglia) ha conseguito il 9,3% che, sommato al risultato del Pd, farebbe raggiungere a quest'ultimo il 28,1%, mentre quella di De Luca in Campania (De Luca Presidente) ha conseguito un risultato più contenuto (4,9%) ma che consentirebbe al Pd di arrivare al 24,3%.

ste elezioni, il 17,8%. Altrove gli azzurri superano il 10% solo in altre due regioni: la Liguria (12,7%) e la Puglia (10,8%).

Nelle altre regioni il principale *competitor* del Pd è diventato o il M5s – secondo partito in Liguria (22,3%), Marche (18,8%), Umbria (14,5%) e Puglia (16,3%) – o la Lega Nord, secondo partito in Toscana (16,2%). M5s e LN sono i partiti che vincono di più in queste elezioni perché sono gli unici che aumentano il loro consensi in confronto al 2010 (si veda anche il cap. 3).

Tuttavia, come già evidenziato in precedenza, nonostante una media del 16,3% di consensi per regione, il M5s non riesce a scalzare completamente il centrodestra, perché persiste nella sua strategia di non-coalizione, anche a livello regionale. Tuttavia, anche quando è risultato il terzo partito, i risultati del M5s non possono essere sottovalutati. In particolare, tali risultati sono di rilievo sia in Toscana (15,1%) che in Campania (17%) poiché si discostano di poco dai voti ottenuti dal secondo partito, rispettivamente LN (16,2%) e FI (17,8%).

La LN si conferma il primo partito in Veneto, e assieme alla Lista Zaia ottiene un risultato paragonabile a quello del Pd in Toscana, il 41,1%. Tuttavia l'aspetto più interessante, non è tanto il consenso dei leghisti in Veneto – regione in cui si registra un forte radicamento di questo partito fin dall'inizio della Seconda repubblica – quanto piuttosto l'incursione della LN nelle regioni rosse. Se tale fenomeno iniziava a emergere soprattutto a partire dal 2005 (Passarelli e Tuorto 2012), queste elezioni regionali mettono in luce come la crescita di consensi verso la LN si sia ampliata e consolidata, tanto che il Carroccio è diventato il secondo partito in Toscana e il terzo partito in Umbria (14%), nelle Marche (13%) e anche in Liguria, dove peraltro supera il 20% dei voti. In effetti il partito di Salvini, pur non conseguendo risultati di rilievo nelle regioni meridionali (in Puglia il 2,3% ma al suo esordio elettorale, e in Campania non si presenta), raggiunge una media regionale dell'11,9%²².

Il Veneto è l'unica regione in cui il M5s non ottiene un risultato rilevante: da un lato i Cinque stelle hanno fatto registrare il loro peggior risultato di questa tornata elettorale (10,4%), dall'altro lato è il Pd a essere diventato il secondo partito in questa regione (sempre non considerando la Lista Zaia separatamente dalla LN), pur prendendo meno voti rispetto al 2010. Tale esito è stato determinato dal pesante arretramento, rispetto al Pdl, di FI, che in questa regione consegue il suo peggior risultato di questa tornata (6%).

²² Inoltre, togliendo dal computo la Puglia la media si innalza a 16,3%.

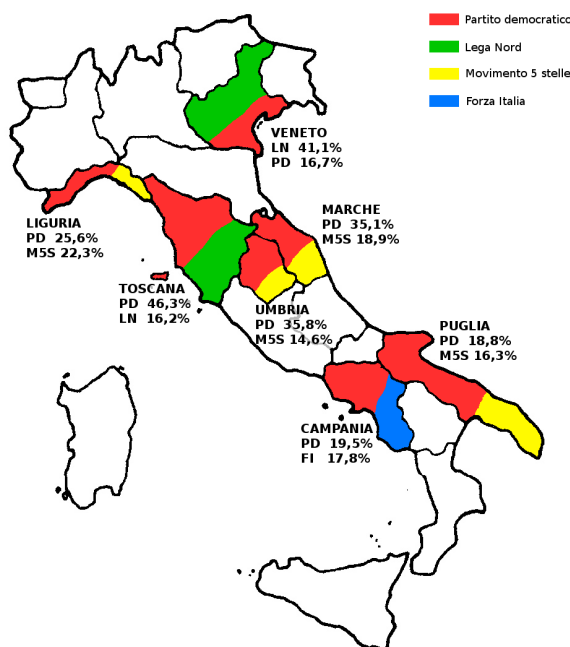


Fig. 6. Primo e secondo partito nelle regioni al voto nel 2015

Come è evidente dalla fig. 6, l'unico caso in cui i due maggiori partiti in competizione sono stati Pd e FI è la Campania, che riproduce in questo senso un *pattern* tradizionale all'interno di una regione contendibile. Allo stesso modo in Veneto il *pattern* della competizione tra maggiori partiti rimane tradizionale, in quanto è ancora una volta tra LN e Pd, in questo caso in un contesto di regione fedele (al centrodestra). Nelle altre regioni invece i *pattern* tradizionali saltano. In Toscana, in un contesto di regione fedele (al centrosinistra), il Pd compete con la LN (invece che con ex componenti del Pdl) e tale configurazione è certamente inedita in questa regione, anche se abbiamo visto che il Carroccio, un tempo dominante solo nel Nord del paese, ha acquisito nel tempo sempre più consensi nelle regioni del Centro. Nelle Marche e in Umbria, anche qui in un contesto di regioni fedeli che premiano il centrosinistra, il Pd compete ora con il M5s e in questo caso l'assetto della competizione è ancor più nuovo, visto che è in questa tornata che il M5s si è davvero affermato a livello regionale. Inoltre in queste due regioni un'ulteriore novità è il fatto che sia la LN, e non un erede del Pdl, a essere il terzo partito regionale. Allo stesso modo in Puglia, che continua a essere considerata una regione contendibile (si veda il cap. 3) nonostante l'affermazione del centrosinistra nelle ultime tre tornate elettorali, il Pd compete con il M5s a causa della spaccatura verificatasi nel centrodestra.

Un secondo elemento di differenziazione *ex post* è rappresentata dall'utilizzo del voto di preferenza (e) da parte degli elettori nel 2015. Nella maggior parte dei casi si registra un trend sostanzialmente negativo, ossia gli elettori o non si sono avvalsi della possibilità di esprimere una o due preferenze, o lo hanno fatto di meno rispetto al passato, nonostante in molte regioni vi sia stata una attenzione particolare da parte del legislatore ad aumentare la possibilità di scelta dell'elettore. In particolare, in confronto al 2010, il calo è stato intorno ai 4 punti percentuali in Veneto, Liguria, Marche e Puglia, mentre in Campania è stato appena di 2,6 punti (su questo si veda il cap. 4)²³. In generale nel 2015, sebbene gli scarti siano più contenuti rispetto a quelli registrati per le regioni che hanno votato nel 2013 o nel 2014, si conferma dunque un sottoutilizzo del voto di preferenza, tanto nelle regioni settentrionali che in quelle meridionali.

Infine, un ultimo segnale di differenziazione riguarda il tasso di personalizzazione del voto in ogni regione (f), sempre in confronto con il 2010. Il cosiddetto voto al leader – vale a dire il numero di votanti che esprime la propria preferenza per il candidato presidente, ma non per le liste che lo sostengono (Bolgherini e Musella 2007)²⁴ – ci consente di stabilire se e in che misura i candidati alla presidenza siano riusciti ad acquisire un consenso autonomo rispetto ai partiti che li sostengono, e di conseguenza se riescano ad agire da traino per la loro stessa coalizione o se, al contrario, sia essenzialmente il partito di appartenenza a determinare il risultato del voto.

I tassi che compaiono in tab. 5 ci consentono di delineare i mutamenti intervenuti tra il 2010 e il 2015. In prima battuta si registra che la personalizzazione nel 2015 è maggiore rispetto al 2010 in Veneto, Liguria e Marche, tanto per i candidati vincitori che per i perdenti. Al contrario, vi è un impatto minore della personalizzazione rispetto al 2010 in Toscana, Umbria e Campania, sempre per entrambi i candidati. In Puglia la personalizzazione è maggiore nel 2015 per il candidato sconfitto, mentre diminuisce per il vincitore. Inoltre, confrontando i risultati tra i principali sfidanti in ogni regione si vede che il tasso di personalizzazione più elevato si è registrato, in entrambe

²³ In Umbria e Toscana non è possibile fare un confronto diretto con il recente passato poiché l'Umbria è passata dalla preferenza unica alla doppia preferenza di genere in questo arco di tempo e in Toscana nel 2010 non vi era possibilità di esprimere alcuna preferenza. Ciononostante in Umbria vi è sicuramente un trend negativo, mentre la Toscana è l'unica regione in controtendenza, poiché in queste regionali ha fatto registrare un aumento nell'uso del voto di preferenza. Su questo punto si veda il cap. 4.

²⁴ Il tasso di personalizzazione è calcolato come segue: $(\text{Voti ai candidati presidenti} / \text{Voti alle liste che li sostengono}) * 100$. In letteratura è presente anche l'indice elaborato da Fabrizio e Feltrin (2010) e denominato voto al singolo presidente $(\text{voto ai candidati presidenti} - \text{voti alle liste}) * (100 / \text{voto ai candidati})$.

le elezioni, per un candidato perdente: nel 2010 per il candidato presidente Faenzi (Pdl) per la regione Toscana (119,2), nel 2015 per la candidata presidente Moretti (Pd) per la regione Veneto (116,2).

Naturalmente, focalizzando l'attenzione solo su sette regioni, è molto difficile delineare degli schemi ricorrenti sia in comparazione al passato, sia tra regioni contendibili e fedeli. Tuttavia, se nel 2010 il voto al leader poteva essere rilevante tanto per i candidati perdenti che per i vincitori, nel 2015 sembrerebbe che la personalizzazione sia più forte per i candidati perdenti. Infatti nel 2010 la personalizzazione aveva un forte impatto sia per tre candidati perdenti (Liguria, Toscana e Umbria) sia per tre candidati vincenti (Marche, Campania e Puglia), mentre in Veneto i tassi di personalizzazione tra il vincitore e il candidato perdente erano simili. Nel 2015 la personalizzazione è stata più forte per i candidati perdenti in quattro regioni (Veneto, Umbria, Marche e Puglia), mentre per il vincitore l'impatto è stato alto solo in Campania. Inoltre, i tassi tra vincitori e vinti sono simili in Liguria e in Toscana.

Considerando il discrimine tra regioni contendibili e fedeli non emergono *pattern* davvero chiari rispetto alla questione della personalizzazione. In ogni caso sembrerebbe che nelle regioni fedeli la personalizzazione sia maggiore per i candidati perdenti, forse in quanto rappresentanti di un partito considerato estraneo alla cultura politica dominante. È questo il caso dell'Umbria (Modena e Ricci) e della Toscana (Faenzi e Mugnai), sebbene per quest'ultima nel 2015 non vi sia sostanziale differenza tra il candidato vincitore e perdente. Allo stesso modo in Veneto la personalizzazione tenderebbe ad avere un impatto maggiore per i candidati perdenti²⁵ (Bortolussi e Moretti), nonostante nel 2010 non vi fossero grosse differenze. Nelle Marche invece l'impatto della personalizzazione era leggermente più forte per il vincitore nel 2010 (Spacca), mentre nel 2015 è maggiore per il candidato perdente (sempre Spacca che però ha cambiato schieramento).

Per quanto riguarda invece le regioni contendibili, non è individuabile alcuna regolarità, dato che solo nel caso campano la personalizzazione risulta sempre maggiore per il vincitore (Caldoro nel 2010 e De Luca nel 2015), mentre in Puglia è stato così per Vendola nel 2010, ma non per Emiliano nel 2015. In Liguria, all'opposto, la personalizzazione è stata maggiore per il candidato perdente nel 2010 (Biasotti) mentre è simile tra i due principali candidati nel 2015.

²⁵ In Veneto la personalizzazione ha avuto un impatto maggiore per i candidati perdenti anche nel 2000 (Massimo Cacciari) e nel 2005 (Massimo Carraro). Sul punto si rimanda a Grimaldi (2014).

Tab. 5. *Tasso di personalizzazione: rapporto tra voto ai candidati alla presidenza e voto alle liste che li sostengono. 2010 e 2015. In corsivo il vincitore.*

Regione	Anno 2010			2015	
	Nome (partito)	%	Nome (partito)	%	
Veneto	Candidato CD <i>L. Zaia</i> (LN)	112,2	<i>L. Zaia</i> (LN)	114,7	
	Candidato CS G. Bortolussi (Pd)	112,3	A. Moretti (Pd)	116,2	
	Altro		J. Berti (M5s)	136,4	
Liguria	Candidato CD S. Biasotti (Pdl)	110,3	<i>F. Toti</i> (FI)	111,5	
	Candidato CS <i>C. Burlando</i> (Pd)	107,7	R. Paita (Pd)	111,9	
	Altro		A. Salvatore (M5s)	136,0	
Toscana ¹	Candidato CS <i>E. Rossi</i> (Pd)	114,48	<i>E. Rossi</i> (Pd)	103,0	
	Candidato CD M. Faenzi (Pdl)	119,2	S. Mugnai (FI)	103,1	
	Altro		C. Borghi (LN)	103,1	
	Altro		G. Giannarelli (M5s)	102,5	
Umbria	Candidato CS <i>C. Marini</i> (Pd)	105,9	<i>C. Marini</i> (Pd)	105,0	
	Candidato CD F. Modena (Pdl)	112,0	C. Ricci (LN)	108,2	
	Altro		A. Liberati (M5s)	104,4	
Marche ¹	Candidato CS <i>G. M. Spacca</i> (Pd)	106,2	<i>L. Ceriscioli</i> (Pd)	108,6	
	Candidato CD E. Marinelli	105,5	G.M. Spacca	115,3	
	Altro		F. Acquaroli (Fdl)	112,0	
	Altro		G. Maggi (M5s)	132,9	
Campania	Candidato CS V. de Luca (Pd)	118,6	<i>V. de Luca</i> (Pd)	107,7	
	Candidato CD S. Caldoro (Pdl)	126	S. Caldoro (Pdl)	101,8	
	altro		V. Ciarambino (M5s)	99,6	
Puglia ¹	Candidato CS <i>N. Vendola</i> (Sel)	105,7	<i>M. Emiliano</i> (Pd)	102,7	
	Candidato CD R. Palese (Pdl)	95,5	A. Poli Bortone (FI)	104,8	
	Altro		F. Schittulli	103,9	
	Altro		A. Laricchia (M5s)	112,8	

Note: ¹ Per il 2015 in Toscana, nelle Marche e in Puglia il confronto è stato fatto con il candidato del centrodestra sostenuto da FI, per ragioni di comparabilità con gli altri casi regionali e con il 2010, nonostante in queste tre regioni tutti i candidati appoggiati da FI abbiano ottenuto meno voti rispetto all'altro candidato del cdx (che per completezza compare comunque in tabella).

Fonte: Elaborazione propria da dati Ministero dell'Interno.

Infine, sempre nella tab. 3, per il 2015 compaiono anche i tassi di personalizzazione dei candidati presidenti del M5s. L'aspetto interessante è che nonostante il partito di Grillo si opponga fortemente alla personalizzazione, molti elettori preferiscono votare per il candidato Cinque stelle piuttosto che per la lista del Movimento. In effetti, sia in Veneto, sia in Liguria, sia nelle Marche, il candidato Cinque stelle stacca il suo partito di oltre 30 punti percentuali (in particolare Berti di 36,4 punti, Salvatore di 36 e Maggi di 32,9 punti). Tale risultato dovrebbe far riflettere la dirigenza del partito sul fatto che l'apertura di credito verso gli *outsider* dalla politica è più forte rispetto a quella del Movimento in sé, probabilmente perché l'elettorato confida che le persone in ambito locale riescano a concretizzare quelle mediazioni necessarie per implementare le politiche che il Movimento si rifiuta di fare a livello nazionale.

5. Conclusioni

Le elezioni regionali del 31 maggio 2015 hanno chiuso il ciclo elettorale iniziato due anni prima e hanno chiaramente segnato un ulteriore passo in direzione di una discontinuità col passato, dopo quello già registrato alle elezioni del 2010 (Baldi e Tronconi 2010).

Rispetto al contesto nazionale, in quello regionale non si è assistito solo alla fine del bipolarismo e all'aumento della destrutturazione, ma si è registrata anche una crescita importante della differenziazione tra i sistemi politico-partitici regionali.

Il Movimento Cinque stelle è diventato il terzo polo di attrazione di consensi praticamente ovunque, segnando la fine del bipolarismo anche a livello regionale. Alle due tradizionali coalizioni di centrodestra e di centrosinistra, si è così affiancato il partito di Grillo come terzo catalizzatore di voti in tutte le regioni.

Ma il M5s, in termini di percentuale di voti come singola forza politica, è anche il secondo partito in gran parte delle regioni italiane e questo, insieme agli altri elementi di discontinuità col recente passato – lo sfrangiamento, la ricomposizione incerta delle due coalizioni classiche di centrodestra e centrosinistra – ha aumentato la destrutturazione dei pre-esistenti sistemi politico-partitici delle regioni. Inoltre, se l'aumento dell'offerta elettorale nel contesto regionale era un fenomeno che già si evidenziava per il 2010, tale tendenza è stata confermata nel 2015 con un aumento non solo delle liste regionali ma anche di quelle personali. Queste ultime in particolare hanno contribuito ad accentuare la destrutturazione dei sistemi politici regionali specialmente in tre casi: Liguria, Veneto e Puglia.

A questo si aggiunge una sempre maggiore differenziazione, dagli aspetti normativi a quelli più prettamente politico-elettorali, tra le regioni italiane, le quali, su quasi ogni variabile, sono adesso sempre più difficilmente inquadrabili in gruppi omogenei e duraturi nel tempo.

Considerato tutto questo, la tornata delle elezioni regionali 2013-2015 può allora essere considerata una tornata di svolta? Un'elezione critica (Key 1955) per il sistema politico-partitico regionale?

Se è certo che gli aspetti del tripolarismo, della destrutturazione e della differenziazione sono la cifra caratterizzante queste elezioni regionali, rimane la questione della persistenza nel tempo di questi cambiamenti. Non solo, ma non è ancora prevedibile quale potranno essere gli sviluppi di questa situazione fluida. Solo l'eventuale consolidamento delle tendenze individuate in queste elezioni, e quindi la loro persistenza nei prossimi cicli elettorali regionali, ci permetteranno di dire se le elezioni regionali del 2015 sono state davvero delle elezioni di svolta.

Alcuni dei temi toccati nel corso del capitolo possono essere ulteriormente approfonditi – trasversalmente per tutte e sette le regioni al voto il 31 maggio 2015, oppure concentrandosi su ogni singolo caso regionale – nei capitoli che compongono questo volume collettaneo. A livello trasversale l'approfondimento tocca specifici aspetti come la partecipazione elettorale (cap. 2); i sistemi politici regionali (cap. 3); il voto di preferenza (cap. 4); l'analisi dei flussi nelle principali città delle regioni al voto (cap. 5) e l'utilizzo delle elezioni primarie per la selezione dei candidati alla presidenza regionale (cap. 6). I singoli casi regionali (capp. 7-13) sono invece stati analizzati tendendo conto delle principali novità istituzionali e normative; dell'evoluzione del sistema politico regionale nel suo complesso; dell'offerta politica e della struttura della competizione di queste elezioni; delle principali novità, in termini di modalità e contenuti, della campagna elettorale e infine dell'analisi dei risultati elettorali.

Riferimenti bibliografici

- Baccetti, C. e Messina, P. (2009), *L'eredità. Le subculture della Toscana e del Veneto*, Torino, Liviana.
- Baldi, B. e Tronconi, F. (2010) (a cura di), *Le elezioni regionali del 2010. Politica nazionale, territorio e specificità locale*, Bologna, Istituto Cattaneo.
- Bartolini, S., Chiaramonte, A. e D'Alimonte, R. (2002), *Maggioritario finalmente?: il bilancio di tre prove*, in S. Bartolini e R. D'Alimonte R. (a cura di) *Maggioritario finalmente? La transizione elettorale 1994-2001*, Bologna, Il Mulino, pp. 363-379.

- Bolgherini, S. e Musella, F. (2007) *Voto di preferenza e "politica personale". La personalizzazione alla prova delle elezioni regionali*, in «Quaderni di scienza politica», vol. 14, n. 2, pp. 87-117.
- Bull, M.J. (2012), *The Italian Transition that Never Was*, in «Modern Italy», vol. 17, n 1, pp. 103-118.
- Caciagli, M. (1988), *Quante Italie? Persistenza e trasformazione delle culture politiche subnazionali*, in «Polis», vol. 2, n. 3, pp. 429-457.
- Calossi, E. (2014), *L'Altra Europa con Tsipras: tutti per uno, uno per tutti?*, in M. Valbruzzi, e R. Vignati (a cura di), *L'Italia e l'Europa al bivio delle riforme*, Bologna, Istituto Cattaneo, pp. 157-168.
- Candidate & Leader Selection (2015), *Rapporto sulle elezioni primarie in Italia*, disponibile online sul sito www.cals.it.
- Ceccanti, S. e Vassallo, S. (2004), *Il sistema politico italiano tra cambiamento, apprendimento e adattamento*, in S. Ceccanti e S. Vassallo (a cura di), *Come chiudere la transizione*, Bologna, Il Mulino, pp. 15-68.
- Chiaromonte, A. (2007a), *Il nuovo sistema partitico italiano tra bipolarismo e frammentazione*, in Id. e R. D'Alimonte (a cura di), *Proporzionale ma non solo. Le elezioni politiche del 2006*, Bologna, Il Mulino, pp. 369-407.
- Chiaromonte, A. (2007b), *Il rendimento dei sistemi elettorali regionali: un quadro comparato*, in Id. e G. Tarli Barbieri (a cura di), *Riforme istituzionali e rappresentanza politica nelle Regioni italiane*, Bologna, Il Mulino, pp. 221-250.
- Chiaromonte, A. (2010), *Dal bipolarismo frammentato al bipolarismo limitato? Evoluzione del sistema partitico italiano*, in Id. e R. D'Alimonte (a cura di), *Proporzionale se vi pare. Le elezioni politiche del 2008*, Bologna, Il Mulino, pp. 203-228.
- Chiaromonte, A. e Emanuele, V. (2013), *Volatile e tripolare: il nuovo sistema partitico italiano*, in L. De Sio, M. Cataldi e F. de Lucia (a cura di), *Le Elezioni Politiche 2013*, Roma, CISE, pp. 95-100.
- Chiaromonte, A., Emanuele, V. (2014), *Il sistema partitico italiano tra cambiamento e stabilizzazione su basi nuove*, in L. De Sio, V. Emanuele e N. Maggini (a cura di), *Le Elezioni Europee 2014*, Roma, CISE, pp. 147-152.
- Chiaromonte, A. e De Sio, L. (2013), *Terremoto elettorale. Le Elezioni Politiche del 2013*, Bologna, Il Mulino.
- Colomé, G. (2010), *Sistema partitico ed elezioni in Spagna: strategie di voto a livello regionale*, in C. Baccetti, S. Bolgherini, R. D'Amico e G. Riccamboni (a cura di), *La politica e le radici*, Torino, Liviana, pp. 234-254.
- D'Alimonte, R. (2005), *Italy: a case of fragmented bipolarism*, in M. Gallagher e P. Mitchell (a cura di) *The politics of electoral systems*, Oxford, OUP.
- D'Alimonte, R., Di Virgilio A. e Maggini N. (2013), *I risultati elettorali: bipolarismo addio?*, in Itanes, *Voto amaro*, Bologna, Il Mulino, pp. 17-32.
- De Sio L., Cataldi M. e De Lucia F. (2013) (a cura di), *Le Elezioni Politiche 2013*, Roma, CISE.
- Diamanti, I. (2009), *Mappe dell'Italia politica. Bianco, rosso, verde, azzurro ... e tricolore*, Bologna, Il Mulino.
- Diamanti, I. e Riccamboni, G. (1992), *La parabola del voto bianco*, Vicenza, Neri Pozza.
- Fabrizio, D. e Feltrin, P. (2010), *Capire i risultati elettorali*, Roma, Carocci.
- Grilli di Cortona, P. (2007), *Il cambiamento politico in Italia. Dalla Prima alla Seconda Repubblica*, Roma, Carocci.
- Grimaldi, S. (2014) *La regione alla prova delle urne*, in F. Agostini (a cura di), *La Regione del Veneto a quarant'anni dalla sua istituzione. Storia, politica, diritto*, Milano, Franco Angeli, 2014, pp.181-200.

- Ieraci, G. (2008), *Governments and Parties in Italy: Parliamentary Debates, Investiture Votes and Policy Positions (1994-2006)*, Leicester, Troubador.
- Itanes (2013), *Voto amaro*, Bologna, Il Mulino.
- Jeffery, C. e Hough, D. (2003), *Regional Elections in Multi-Level Systems*, in «European Urban and Regional Studies», vol. 10, n. 3, pp. 199-212.
- Jori, F. (2009), *Dalla Liga alla Lega. Storia, movimenti e protagonisti*, Venezia, Marsilio.
- Lippolis, V. e Petruzzella, G. (2007), *Il bipolarismo conflittuale. Il regime politico della Seconda Repubblica*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Massari, O. (2015), *Sistemi di partito, effetti dei sistemi elettorali dopo il 1993 e la riforma elettorale*, in L. Volpi (a cura di) *Istituzioni e sistema politico in Italia: bilancio di un ventennio*, Bologna, Il Mulino, pp. 88-116.
- Morlino, L. (2013) *The impossible transition and the unstable new mix: Italy 1992-2012*, in «Comparative European Politics», 11, 3, pp. 337-359.
- Pacini, M. C. (2007), *Nuovi (e vecchi) sistemi elettorali regionali*, in A. Chiaramonte e G. Tarli Barbieri (a cura di) *Riforme istituzionali e rappresentanza politica nelle regioni italiane*, Bologna, Il Mulino, pp. 69-92.
- Pappalardo, A. (2002) *Il sistema partitico italiano fra bipolarismo e destrutturazione*, in G. Pasquino (a cura di), *Dall'Ulivo al governo Berlusconi. Le elezioni del 13 maggio 2001 e il sistema politico italiano*, Bologna, Il Mulino, pp. 199-237.
- Pasquino, G. (2015). *Governments in European politics*, in J.M. Magone (a cura di) *Routledge Handbook of European Politics*, Abingdon, Routledge, pp. 295-310.
- Pasquino, G. e Valbruzzi, M. (2015), *A Changing Republic. Politics and Democracy in Italy*, Novi Ligure, Epokè.
- Key, V.O. (1955), *A Theory of Critical Elections*, in «The Journal of Politics», vol. 17, pp. 3-18.
- Passarelli, G. e Tuorto, D. (2012) *Lega & Padania. Storie e luoghi delle camicie verdi*, Bologna, Il Mulino.
- Passarelli, G. e Tuorto, D. (2014) *Lega Nord: il «no Euro» per sopravvivere*, in Valbruzzi M. e Vignati R. (a cura di), *L'Italia e l'Europa al bivio delle riforme*, Bologna, Istituto Cattaneo, pp. 147-155.
- Paparo, A. (2015), *Sette sistemi per sette regioni: le caratteristiche dei sistemi elettorali*, [cise.luiss.it /cise/2015/05/31/regionali-2015-le-caratteristiche-dei-sistemi-elettorali/](http://cise.luiss.it/cise/2015/05/31/regionali-2015-le-caratteristiche-dei-sistemi-elettorali/).
- Sabbatucci, G. (2003), *Il trasformismo come sistema*, Roma-Bari, Laterza.
- Tronconi, F. e Roux, C. (2009), *The Political Systems of Italian Regions Between State-Wide Logics and Increasing Differentiation*, in «Modern Italy», vol. 14, n. 2, pp. 151-166.
- Schakel, A. H. (2011), *Congruence Between Regional and National Elections*, in «Comparative Political Studies», vol. 46, n. 5, pp. 631-662.

2. La partecipazione in calo (ma non troppo)

di Marta Regalia

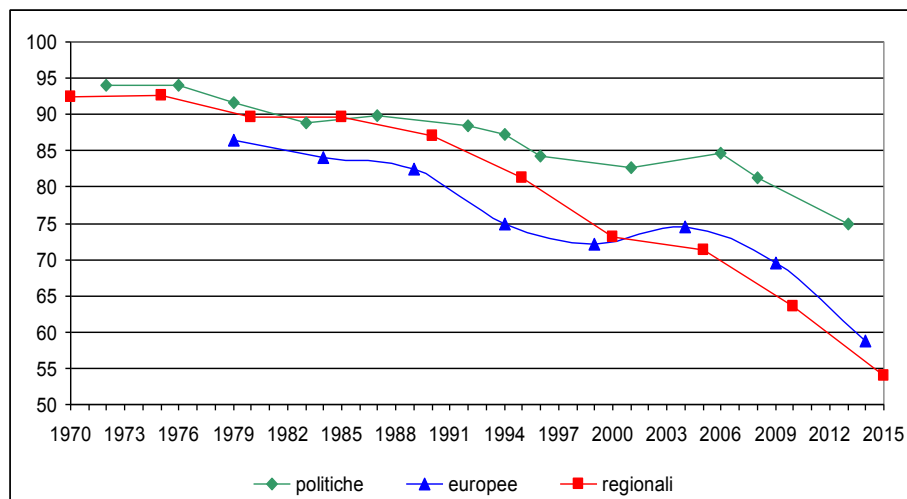
Il calo della partecipazione elettorale, per quanto drastico possa essere, è ormai talmente atteso da non destare più scalpore. Tale fenomeno richiede tuttavia un'analisi e, se possibile, una spiegazione. Ed è quello che si cercherà di offrire in questo capitolo dedicato all'affluenza elettorale, illustrando l'andamento della partecipazione elettorale nelle regioni a statuto ordinario dal 1970 sino a oggi ed offrendo alcune ipotesi relative alle motivazioni strutturali del calo dell'affluenza alle urne in occasione delle elezioni regionali del 2015.

1. I trend: (quasi) mezzo secolo in negativo

Seppur con percentuali e in proporzioni diverse, la crescita dell'astensionismo elettorale è un fenomeno che caratterizza la storia politica delle moderne democrazie di massa da diversi decenni. Limitatamente ai dati degli ultimi 45 anni, la fig. 1 mostra l'andamento della partecipazione elettorale nel nostro paese nei tre principali tipi di consultazioni elettorali: le elezioni politiche, europee e regionali. In generale, il trend è discendente per tutti e tre i casi, a testimonianza del radicamento del fenomeno a tutti i livelli.

In particolare, tuttavia, se fino alla fine degli anni novanta la partecipazione alle elezioni politiche e a quelle regionali viaggiava su binari paralleli, con l'inizio del terzo millennio l'affluenza in occasione delle elezioni regionali ha subito un calo più deciso rispetto alle elezioni politiche. Nel 1970, infatti, partecipò al voto per le prime elezioni regionali il 92,5% degli aventi diritto, mentre l'affluenza alle successive elezioni politiche del 1972 si attestò al 94,1%. Tali valori subirono, nei 25 anni successivi, un calo di circa 10-11 punti percentuali rimanendo il rapporto tra le due pressoché inalterato: alle elezioni regionali del 1995, infatti, si recò alle urne l'81,3% degli aventi diritto, mentre alle politiche dell'anno dopo l'84,2%. A partire dagli anni duemila, però, la forbice tra i due tipi di elezioni si allargò tanto che le elezioni regionali del 2000 videro la partecipazione del 73% degli aventi diritto (con un calo di circa 8 punti percentuali rispetto alle elezioni precedenti), mentre alle politiche del 2001 si recò alle urne l'82,6% degli elettori, solo 1,6 punti percentuali in meno rispetto alle elezioni politiche del 1996. Tale differenziale si è via via accentuato arrivando a misurare ben 20,9 punti percentuali in occasione delle ultime elezioni: le regionali del 2015 hanno infatti

fatto registrare un'affluenza pari al 53,9%, mentre le elezioni politiche del 2013 hanno visto recarsi alle urne il 74,81% degli aventi diritto.



Fonte: Elaborazione propria su dati Ministero dell'Interno

Note: le percentuali sono calcolate prendendo in considerazione le 15 regioni a statuto ordinario dal 1970 al 2001. Per le elezioni successive fanno parte del computo solo le regioni a statuto ordinario che non hanno fatto ricorso a scioglimenti ed elezioni anticipate. Cioè: il Molise, che ha fatto ricorso a elezioni anticipate nel 2001, è stato escluso dal computo per le elezioni politiche del 2006, 2008, 2013, europee del 2004, 2009, 2014 e regionali del 2005, 2010, 2015; l'Abruzzo, che ha fatto ricorso a elezioni anticipate nel 2008, per le elezioni politiche del 2008, 2013, europee del 2009 e 2014 e regionali del 2010 e 2015. Per le elezioni politiche del 2013, europee del 2014 e regionali del 2015 sono stati presi in considerazione solo i dati di Veneto, Liguria, Toscana, Umbria, Marche, Campania, Puglia.

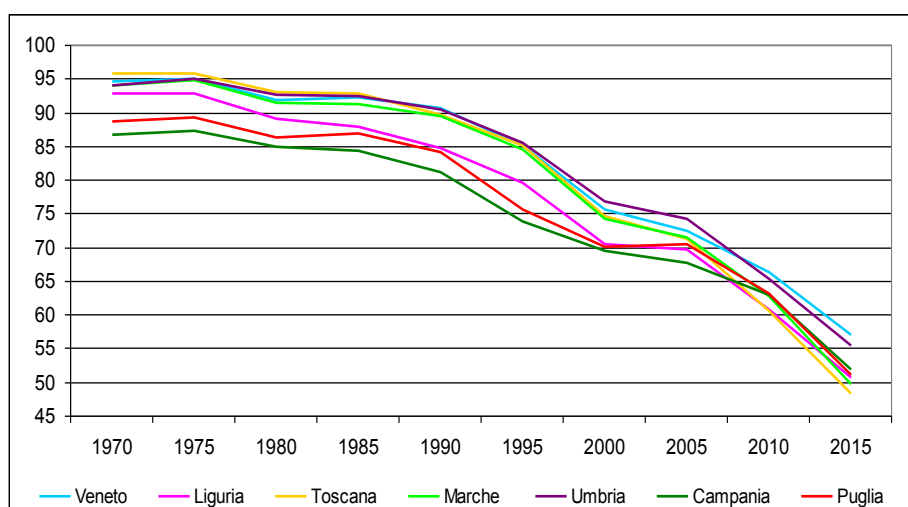
Fig. 1. Andamento della partecipazione elettorale. Elezioni politiche, europee e regionali. 1970-2015 (valori percentuali)

Confrontando invece il trend della partecipazione elettorale tra elezioni europee e regionali, si nota subito come fino a quindici anni fa la partecipazione alle elezioni regionali si attestasse su livelli decisamente superiori rispetto alle elezioni europee, da sempre considerate elezioni di secondo ordine. Circa 3 punti percentuali separavano la partecipazione alle elezioni europee del 1979 (86,5%) dalle elezioni regionali dell'anno seguente (89,6%). Tra i 4,5 e i 6,3 punti percentuali differenziavano invece l'affluenza alle urne tra i due tipi di consultazione nelle tornate elettorali del 1984-85, 1989-90 e 1994-95. A partire dalle elezioni del 1999-2000, però, tale forbice si assottiglia (0,9 punti percentuali di scarto) ed i livelli partecipativi alle elezioni regionali ed alle elezioni europee sembrano essersi allineati. Anzi, la tendenza pare essersi invertita: l'affluenza alle urne è infatti maggiore in occasione delle elezioni europee che delle elezioni regionali con un trend che mostra

l'ampliamento di tale differenziale (3,2 punti percentuali alle elezioni del 2004-05, 6 nel 2009-10 e 5 in occasione delle ultime elezioni europee e regionali).

Le elezioni regionali, quindi, se nel 1970, all'inizio cioè della loro storia, attraevano percentuali di elettori pari a quelle delle elezioni politiche, con il passare del tempo, e soprattutto negli ultimi 15 anni, hanno vissuto una vera e propria emorragia partecipativa tanto da registrare livelli di partecipazione inferiori alle elezioni europee, da sempre meno capaci di portare alle urne percentuali significative di elettori.

Come mostra la fig. 2, l'andamento della partecipazione nelle sette regioni al voto non si discosta dal trend generale appena mostrato. L'unico dato degno di nota pare essere l'uniformarsi, con il passare del tempo, dei livelli partecipativi nelle sette regioni. Se nel 1970 le due regioni del Sud, Campania e Puglia, mostravano livelli di partecipazione in media di 7 punti percentuali inferiori alle regioni del Centro-nord, con il passare del tempo tale forbice si è assottigliata fino a far rientrare queste regioni perfettamente nella media. A fronte, infatti, di una media tra le sette regioni pari al 52%, con massimo in Veneto (57,2%) e minimo in Toscana (48,3%), le regioni del Sud fanno registrare tassi di partecipazione inferiori di meno di un punto percentuale.



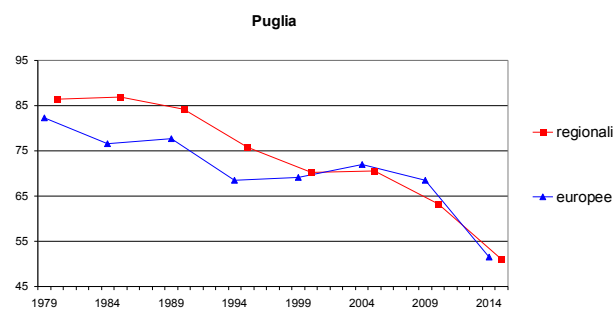
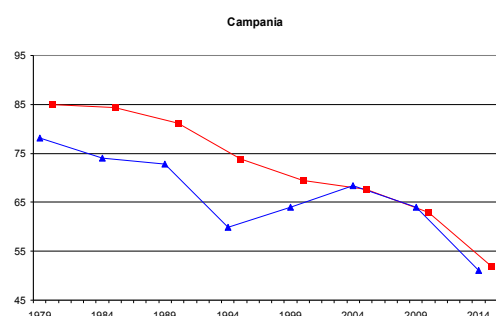
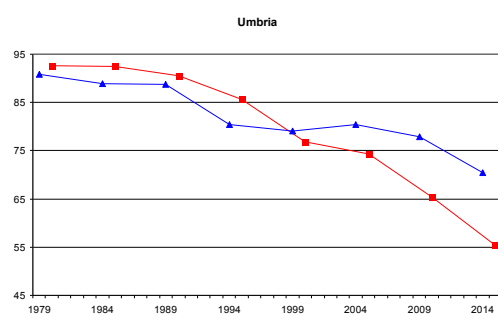
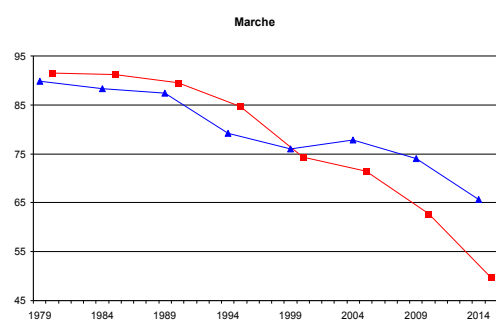
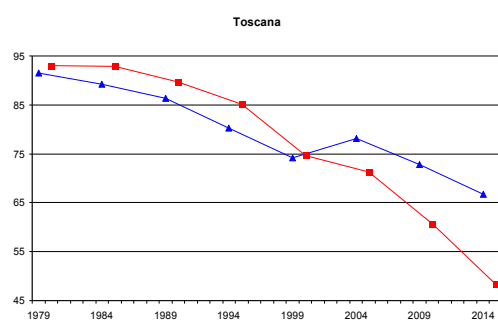
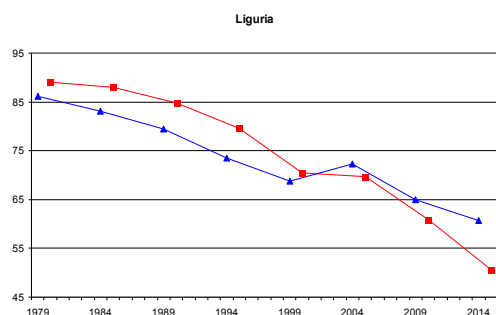
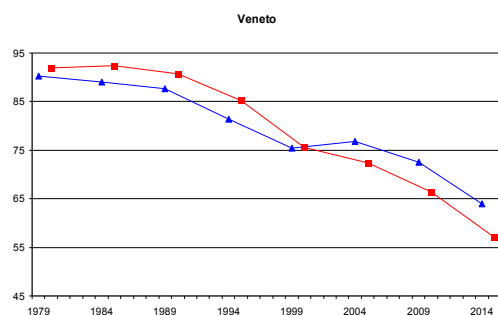
Fonte: Elaborazione propria su dati Ministero dell'Interno

Fig. 2. Andamento della partecipazione elettorale nelle sette regioni al voto nel 2015. Elezioni regionali 1970-2015 (valori percentuali)

Per approfondire l'evoluzione della partecipazione elettorale alle elezioni regionali rispetto alle elezioni europee, considerate anch'esse elezioni di second'ordine, occorre comparare i trend in ciascuna regione dal 1979 ad oggi (fig. 3). L'analisi dei trend mostra come, per tutte e sette le regioni al voto nel 2015, a partire dalle elezioni del 2004-05 l'affluenza alle urne alle elezioni europee abbia superato quella alle elezioni regionali. Per quanto entrambi i trend siano in discesa, quello delle elezioni regionali lo è in maniera più decisa. Questo dato emerge soprattutto nelle tre regioni "rosse" (Toscana, Umbria e Marche), cioè quelle tradizionalmente più partecipative, nelle quali la forbice tra partecipazione alle elezioni regionali ed europee si è allargata maggiormente.

È possibile desumere che ciò rispecchi un duplice fenomeno. Da un lato, con l'entrata in vigore dei trattati di Amsterdam e Nizza, l'Unione europea viene percepita come un decisore sempre più rilevante agli occhi dell'elettorato anche in conseguenza delle forti campagne anti-europeiste e del susseguirsi degli slogan a suon di «ce lo chiede l'Europa» che possono aver generato nell'elettorato l'impressione, corretta o fuorviante che sia, che le decisioni importanti anche per la vita di tutti i giorni vengano prese a livello europeo. Dall'altro lato è possibile che, a seguito di scandali e prove di malgoverno, le istituzioni regionali, che per lungo tempo avevano raccolto la fiducia dell'elettorato (spesso anche in contrapposizione alle istituzioni nazionali), vengano oggi percepite come attori sempre meno rilevanti, con compiti meramente esecutivi e amministrativi, e sempre meno degni di attenzione. Se, infatti, durante gli anni novanta con la riforma federale dello Stato e la devoluzione di risorse e responsabilità alle regioni, lo «spazio della politica regionale è stato interpretato come un'opportunità per realizzare la riforma della politica sul territorio e rinnovare il rapporto tra politica e cittadini» (Regalia e Tuorto 2015), tali aspettative paiono oggi venute meno. Gli elettori manifestano sfiducia verso la capacità di cambiamento che le regioni raccoglievano e interpretavano in passato. «Non sorprende quindi che la crisi di aspettative risulti particolarmente accentuata proprio tra quegli elettori più fortemente disillusi, cioè quelli delle 'regioni di buon governo', le regioni della zona rossa» (Regalia e Tuorto 2015).

Fig. 3 (pag. seguente). *Andamento della partecipazione elettorale nelle sette regioni al voto. Elezioni regionali ed europee 1979-2015 (valori percentuali)*



Fonte: Elaborazione propria su dati Ministero dell'Interno

A livello provinciale (tab. 1), le percentuali più elevate di affluenza alle urne sono state registrate in Veneto: Padova, Vicenza e Venezia hanno visto recarsi alle urne percentuali di cittadini tra il 58% e il 61%. Un'altra provincia del Veneto, Belluno, ha invece fatto registrare il tasso di partecipazione più basso (44%) della tornata 2015, seguita da Benevento (45,4%) e Massa Carrara (45,5%). Rispetto alla tornata elettorale precedente, le province più virtuose sono state Barletta-Andria-Trani, Massa Carrara e Benevento, con cali attorno agli 8 punti percentuali, mentre quelle con i maggiori decrementi sono state Caserta, Firenze e Prato, attorno ai 16 punti percentuali in meno rispetto al 2010. La tab. 1 mostra anche i differenziali di partecipazione rispetto al 1990, le ultime elezioni regionali prima del terremoto politico degli anni novanta, e rispetto al 1970. In questi casi, le province ad avere subito cali inferiori sono tutte province del Sud (Avellino, Caserta, Napoli, Salerno e Brindisi), e ciò è principalmente dovuto al fatto che partivano da livelli di partecipazione inferiori a quelli delle regioni del Centro-nord. Sono invece tre province del Centro (Livorno, Pistoia e Macerata), quelle tradizionalmente più partecipative, a fare registrare i maggiori cali, che in alcuni casi sfiorano addirittura i 50 punti percentuali.

Tab. 1. *Partecipazione al voto alle elezioni regionali 2015 (e confronto con elezioni precedenti) per provincia*

Regione	Provincia	2015	2015/ 2010	2015/ 2005	2015/ 2000	2015/ 1990	2015/ 1970
Veneto	Belluno	44,0	-8,3	-14,8	-17,8	-36,5	-39,2
	Padova	60,8	-8,6	-14,3	-17,8	-31,9	-35,3
	Rovigo	57,5	-9,1	-16,8	-20,5	-36,1	-39,5
	Treviso	54,8	-8,9	-15,2	-18,9	-34,8	-38,0
	Venezia	58,0	-9,6	-14,8	-16,1	-31,9	-37,4
	Verona	57,7	-10,2	-15,9	-19,6	-34,7	-38,6
	Vicenza	58,2	-9,3	-15,8	-19,3	-33,3	-37,0
Liguria	Genova	50,9	-9,0	-18,5	-18,7	-32,6	-41,4
	Imperia	45,8	-15,0	-20,2	-23,0	-37,9	-46,6
	La Spezia	51,8	-9,5	-18,9	-19,9	-35,7	-41,2
	Savona	52,7	-11,0	-19,4	-20,7	-35,5	-42,3
Toscana	Arezzo	51,0	-11,1	-22,7	-26,0	-40,4	-45,5
	Firenze	48,7	-15,8	-25,4	-28,0	-40,6	-47,9
	Grosseto	49,0	-11,2	-23,4	-26,4	-41,4	-47,0
	Livorno	46,3	-10,8	-23,5	-26,9	-42,3	-49,0
	Lucca	45,9	-8,4	-18,2	-21,5	-41,2	-47,7
	Massa e C.	45,5	-7,9	-18,8	-21,2	-42,2	-47,6
	Pisa	50,5	-11,3	-21,9	-25,7	-40,5	-46,4
	Pistoia	47,0	-13,2	-23,9	-27,7	-43,3	-48,6
	Prato	45,8	-15,7	-24,8	-29,5	.	.
	Siena	51,5	-13,6	-24,7	-28,4	-40,6	-45,5
Umbria	Perugia	56,3	-9,9	-18,2	-21,0	-33,9	-37,1
	Terni	52,9	-10,1	-20,7	-22,6	-38,7	-42,6
Marche	Ancona	51,5	-12,0	-20,9	-22,8	-38,3	-43,6
	Ascoli P.	47,4	-14,0	-21,1	-26,0	-41,7	-45,7
	Fermo	51,5	-9,7	-20,9	.	.	.
	Macerata	47,2	-14,8	-22,9	-27,7	-43,4	-47,9
	Pesaro Urb.	50,6	-13,7	-22,1	-24,2	-38,2	-42,3
Campania	Avellino	46,6	-9,6	-11,3	-14,4	-31,2	-29,6
	Benevento	45,4	-12,7	-16,9	-19,8	-36,6	-36,7
	Caserta	54,3	-16,7	-21,3	-20,2	-30,6	-32,9
	Napoli	51,4	-9,7	-15,8	-17,5	-27,2	-37,4
	Salerno	55,5	-10,4	-13,2	-16,6	-31,1	-32,6
Puglia	Bari	50,0	-13,4	-19,3	-18,6	-34,0	-40,6
	B-A-T	55,8	-8,3	-14,7	.	.	.
	Brindisi	55,6	-10,0	-14,9	-14,8	-30,4	-34,5
	Foggia	48,9	-10,3	-17,9	-19,6	-33,6	-37,7
	Lecce	51,8	-13,6	-19,6	-19,6	-31,9	-33,1
	Taranto	49,0	-12,7	-26,8	-25,9	-37,8	-42,0
Totale		51,2	-11,3	-19,3	-21,8	-36,4	-41,1

Fonte: Elaborazione propria su dati Ministero dell'Interno.

2. Prendere i trend con cautela: motivazioni strutturali del calo della partecipazione elettorale

Registrato il generale e inequivocabile calo della partecipazione elettorale nel medio-lungo periodo, occorre chiedersi quali siano le ragioni della crescente disaffezione dei cittadini verso il voto. Le varie componenti dell'astensionismo possono essere ricondotte a due categorie generali (Fabrizio e Feltrin 2011). Da un lato, ci sono ragioni «volontarie» o «motivazionali», che cioè fanno riferimento alle motivazioni, razionali o meno, ed alla volontà degli elettori di recarsi alle urne. Tali componenti dell'astensionismo sono quelle che solitamente ricevono la maggiore attenzione da parte di studiosi e commentatori. In sostanza, l'argomento principe fa leva su due componenti: la sempre minore percezione del voto come atto sociale doveroso e la sfiducia verso la politica ed i partiti. Disaffezione, malcontento, protesta e attenuarsi del civismo sono dunque gli elementi maggiormente rilevanti delle ragioni «volontarie» dell'astensione.

Dall'altro lato, ragioni che potremmo definire «strutturali» riguardano aspetti molto poco legati tra loro, ma che contribuiscono in maniera significativa al calo della partecipazione elettorale. Tra di esse troviamo la crescita del numero di anziani, l'aumento della mobilità per lavoro, studio o vacanza, la scontatezza dell'esito elettorale, l'assenza di elezioni simultanee, il numero di giorni e l'orario di apertura dei seggi e la frequenza delle elezioni. Nel prossimo paragrafo approfondiamo il più rilevante tra tali elementi: la presenza di elezioni simultanee.

3. L'effetto traino delle elezioni comunali

La presenza di elezioni simultanee è uno dei menzionati elementi «strutturali» che favoriscono la partecipazione elettorale (Franklin 2004). Se, infatti, nella stessa giornata vengono unite più consultazioni elettorali è altamente probabile che l'elettore sia più stimolato a recarsi alle urne, dato l'effetto traino di un'elezione sull'altra. Nel nostro caso, è possibile verificare se la presenza di simultanee elezioni comunali abbia favorito la partecipazione elettorale alle elezioni regionali. La tab. 2 mostra il numero di comuni e l'affluenza media alle urne, per ciascuna regione, sia nei comuni che hanno votato solo per le elezioni regionali che per quelli in cui erano presenti anche elezioni comunali. I dati mostrano sostanziali differenze. In tutte e sette le regioni al voto, la partecipazione elettorale nei comuni che svolgevano contemporaneamente elezioni amministrative si è attestata su livelli assai maggiori: da un minimo di 8,3 punti percentuali in più in Veneto a un massimo di 25,1 punti percentuali in Campania.

Tab. 2. *Numero di comuni al voto (N) e partecipazione elettorale (%) per le sole elezioni regionali e per le elezioni regionali e comunali. 2015*

	Solo regionali		Regionali e comunali		Δ	Totale	
	N	%	N	%		N	%
Veneto	545	55,6	34	64,0	-8,3	579	56,1
Liguria	222	49,8	13	65,4	-15,6	235	50,7
Toscana	270	48,5	9	64,0	-15,5	279	49,0
Marche	220	48,5	16	65,7	-17,2	236	49,6
Umbria	89	56,4	3	77,7	-21,3	92	57,1
Campania	475	46,2	75	71,4	-25,1	550	49,7
Puglia	211	48,1	47	69,6	-21,5	258	52,0
Totale	2.032	50,3	197	68,6	-18,2	2.229	51,9

Fonte: Elaborazione propria su dati Ministero dell'Interno.

Per verificare se le elezioni comunali abbiano esercitato un tangibile effetto traino, abbiamo svolto un test della differenza tra medie¹. La variabile dipendente è rappresentata, comune per comune, dalla percentuale di aventi diritto recatisi alle urne. Tale variabile viene comparata tra due gruppi di comuni: quelli al voto per le sole elezioni regionali e quelli che contemporaneamente svolgevano anche le elezioni amministrative. I risultati presentati in appendice mostrano chiaramente l'effetto traino delle elezioni comunali sulle elezioni regionali. La differenza media tra i comuni che votavano solo per le elezioni regionali e quelli che votavano anche per le amministrative è pari a -18,25 punti percentuali. Tale risultato è statisticamente significativo all'1%, il che ci permette di rifiutare l'ipotesi nulla che non ci sia differenza tra i due gruppi di comuni e di validare invece l'ipotesi che la presenza di concomitanti elezioni comunali abbia spinto al rialzo la partecipazione elettorale anche alle elezioni regionali.

È infine opportuno tenere conto di tale informazione per verificare, come è stato mostrato all'inizio, l'effettivo calo della partecipazione rispetto alle europee di un anno fa, dove i comuni coinvolti in elezioni amministrative erano molti di più (su 2229 comuni, 1182 nel 2014 vs. 197 nel 2015). La tab. 3 mostra le percentuali di affluenza alle urne nelle sette regioni al voto in occasione delle elezioni europee del 2014 e regionali del 2015, la percentuale di comuni coinvolti in concomitanti elezioni amministrative, oltre alla differenza, in punti percentuali, tra l'affluenza alle europee e l'affluenza alle regionali (ultima colonna). A parte un leggero aumento in Campania (+0,8) e una leggera diminuzione in Puglia (-0,4), le altre regioni hanno fatto registrare cali compresi tra i 6,8 punti percentuali del Veneto e i 18,4 punti percen-

¹ L'output del test, svolto con l'ausilio del software statistico STATA, è riportato in appendice.

tuali della Toscana. Si noti però come le due regioni del Sud, Campania e Puglia, siano quelle che hanno avuto la minor percentuale di comuni al voto nel 2014 e la maggiore nel 2015. Al contrario, Toscana, Marche e Umbria, che hanno fatto registrare i maggiori cali nella partecipazione tra europee 2014 e regionali 2015, sono anche le regioni che avevano svolto più del 70% delle amministrative nel 2014 e solo dal 3 al 7% nel 2015. Per confermare tale ipotesi, occorre però chiedersi se il significativo calo della partecipazione tra europee 2014 e regionali 2015 permanga una volta tenuto conto della presenza simultanea di elezioni per il rinnovo dei sindaci e dei consigli comunali.

Tab. 3. *Partecipazione al voto alle elezioni europee 2014 e regionali 2015 (%), differenza (punti percentuali) e percentuali di elezioni amministrative concomitanti nelle sette regioni al voto*

	Europee 2014		Regionali 2015		Δ
	%	% comuni con amm.ve concomitanti	%	% comuni con amm.ve concomitanti	
Veneto	63,9	59,6	57,2	5,9	-6,8
Liguria	60,7	61,3	50,7	5,5	-10,0
Toscana	66,7	72,8	48,3	3,2	-18,4
Marche	65,6	72,5	49,8	6,8	-15,8
Umbria	70,5	73,9	55,4	3,3	-15,1
Campania	51,1	34,0	51,9	13,6	0,8
Puglia	51,5	24,8	51,1	18,2	-0,4

Fonte: Elaborazione propria su dati Ministero dell'Interno

Confrontiamo dunque l'affluenza alle urne alle europee del 2014 e alle regionali del 2015 in quattro gruppi di comuni: quelli che non sono andati al voto per le amministrative né nel 2014 né nel 2015, quelli che vi sono andati solo nel 2014, quelli che vi sono andati solo nel 2015 e quelli (pochissimi) che vi sono andati sia nel 2014 che nel 2015 (tab. 4).

Ci aspettiamo che nel primo gruppo di comuni, che non ha svolto concomitanti elezioni amministrative né nel 2014 né nel 2015, le percentuali di votanti siano simili, o leggermente inferiori nelle regionali 2015. In effetti, la differenza negli 860 comuni considerati è di -0,76 punti percentuali. Tenendo conto dell'effetto traino delle amministrative, ci aspettiamo inoltre che il gruppo di comuni che è andato al voto amministrativo solo nel 2014 presenti un calo notevole nella partecipazione, mentre il gruppo di comuni che è andato al voto amministrativo solo nel 2015 faccia registrare un considerevole aumento. I dati presentati nella tab. 4 confermano tali ipotesi: i comuni che hanno votato per il rinnovo dei sindaci e dei consigli comunali solo nel 2014 hanno visto la partecipazione alle regionali 2015 calare di ben 22,2 punti

percentuali rispetto alle europee di un anno prima, mentre i comuni che hanno svolto elezioni amministrative solo nel 2015 hanno visto la partecipazione alle regionali aumentare di 20 punti percentuali rispetto alle europee del 2014. Infine, ci aspettiamo risultati simili per i comuni che hanno svolto elezioni amministrative sia nel 2014 che nel 2015. Considerato il bassissimo numero di casi (10), una differenza di tre punti percentuali può essere considerata poco significativa.

Tab. 4. *Numero di comuni al voto (N) e partecipazione elettorale (%) alle elezioni europee 2014 e regionali 2015 per tipo di elezione amministrativa e relativa variazione (punti percentuali)*

	Europee 2014		Regionali 2015	
	N	%	%	Δ
no amministrative	860	50,2	49,4	-0,8
solo amministrative 2014	1172	73,2	51,0	-22,2
solo amministrative 2015	187	48,6	68,7	+20,1
amministrative 2014 e 2015	10	63,6	66,7	+3,1

Fonte: Elaborazione propria su dati Ministero dell'Interno

Un ultimo punto è degno di nota per comprendere meglio se via sia stato un effettivo calo della partecipazione elettorale tra le europee del 2014 e le regionali del 2015. Per verificare se le europee attraggano comunque più elettori, indipendentemente dalla presenza di elezioni amministrative, possiamo guardare i dati presentati in tab. 4 sotto due punti di vista. Nel primo, come già mostrato, prendendo in considerazione i soli comuni che non hanno subito l'effetto distorsivo di concomitanti elezioni amministrative (e abbiamo riscontrato un leggero calo nella partecipazione). Nel secondo, confrontando l'affluenza alle urne nei comuni che sono andati al voto amministrativo nel 2014 con quelli che lo hanno fatto nel 2015. I primi hanno fatto registrare alle elezioni europee un'affluenza alle urne pari al 73,2%, i secondi hanno visto recarsi al voto il 68,7%. Possiamo quindi anche in questo caso confermare un calo nell'affluenza (4,5 punti percentuali) seppure leggermente inferiore a quello presentato all'inizio del capitolo che non teneva conto della presenza di concomitanti elezioni amministrative.

4. Conclusioni

Nel corso di questo capitolo abbiamo illustrato i trend della partecipazione in Italia, rilevando come l'iniziale elevatissima percentuale di votanti sia via via andata assottigliandosi, soprattutto per ciò che riguarda le elezioni regionali. Abbiamo poi mostrato come anche le differenze tra regioni si sia-

Tra le varie motivazioni strutturali del calo della partecipazione elettorale è stata infine presa in considerazione la più significativa: la presenza di elezioni concomitanti. A tal proposito, l'analisi ha mostrato che: (a) in tutte e sette le regioni al voto, pur permanendo un trend negativo, la partecipazione elettorale nei comuni che svolgevano contemporanee elezioni amministrative si è attestata su livelli assai maggiori; (b) la presenza di concomitanti elezioni comunali ha spinto al rialzo la partecipazione elettorale anche alle elezioni regionali; (c) i differenziali nella partecipazione tra elezioni europee ed elezioni regionali sono in gran parte dovuti alla presenza o all'assenza di concomitanti elezioni amministrative.

Riferimenti bibliografici

- ## Appendice

Two-sample t test with equal variances

54

3. I nuovi sistemi partitici delle regioni italiane

di Gianluca Passarelli e Filippo Tronconi

1. Introduzione

Le elezioni regionali del 2015 hanno offerto diversi spunti di analisi. Sebbene si votasse in sette delle 15 regioni a statuto ordinario, la consultazione elettorale ha rappresentato una sorta di test nazionale anche per il governo in carica. Il partito di maggioranza relativa in parlamento, il Partito democratico (Pd), ha vinto in cinque casi, mentre in Veneto ha primeggiato il candidato della Lega Nord (LN) e in Liguria l'esponente di Forza Italia (FI). Le elezioni regionali rappresentano da ormai molti anni un esempio di *second order elections* (Tronconi e Roux 2009, Massetti e Sandri 2013) e così anche la consultazione del 2015 ha fornito, *mutatis mutandis*, un esempio simile alle elezioni di metà mandato. Dopo l'insediamento a Palazzo Chigi del governo guidato da Matteo Renzi, e la conferma politica ed elettorale avuta con le elezioni europee del maggio 2014, anche in virtù dell'effetto trascinamento del governo da poco insediatosi, le regionali del 2015 sono state un momento di «valutazione» dell'*incumbent*. Come del resto noto, in questi casi, sovente i partiti al governo vengono sanzionati duramente dagli elettori attraverso un voto per gli sfidanti, per i partiti minori, ovvero per una crescente quota di astensione. Anche nelle recenti elezioni regionali, oltre alla diminuzione della partecipazione elettorale, dopo i casi eclatanti di Emilia-Romagna e Calabria del novembre 2014, è possibile osservare una lieve crescita della frammentazione del sistema partitico. Più in profondità, i sistemi partitici regionali sono stati investiti da un cambiamento radicale nella struttura della competizione e dopo due decenni di bipolarismo, l'offerta politica è adesso ovunque caratterizzata dalla presenza di tre soggetti in grado di attrarre consensi: le due coalizioni di centrodestra e centrosinistra con l'aggiunta del Movimento 5 stelle (M5s). In taluni casi poi, il centrodestra si presenta diviso, a sostegno di candidati contrapposti, mentre è minore in questa tornata elettorale la rilevanza della frammentazione a sinistra, dove trova conferma la funzione pivotale del Pd. La sfida per la leadership del centrodestra post-Berlusconi è ancora *in fieri*, stante la crescita della Lega Nord e le difficoltà di Forza Italia. Il risultato della competizione per le presidenze regionali (con 12 presidenti su 15 in tutta Italia, al loro primo mandato) non è quindi l'unico motivo di interesse della nostra analisi. Al contrario, i mutamenti nella struttura della competizione politica e gli spostamenti di voto fra partiti, dentro e fuori le coalizioni, rivelano un paesaggio

in rapida trasformazione, che in parte ricalca i cambiamenti avvenuti anche nella politica nazionale, in parte presenta aspetti peculiari delle diverse realtà territoriali.

Nelle prossime pagine questi temi saranno trattati attraverso l'analisi del voto alle elezioni regionali del 2015 sia nella sua componente maggioritaria (paragrafi 1 e 2) che in quella proporzionale (paragrafi 3 e 4). A partire dal 1995 il sistema elettorale delle regioni italiane prevede infatti che gli elettori esprimano due voti distinti, volti all'elezione del presidente della giunta regionale da un lato e dei membri del consiglio regionale dall'altro. Le due arene elettorali sono tuttavia collegate: alla lista o alle liste formalmente collegate al candidato presidente che risulta vincitore nella competizione maggioritaria sono assegnati i seggi-premio che garantiscono una maggioranza in consiglio¹. Dove possibile e necessario, inoltre, allargheremo lo sguardo oltre le sette regioni al voto nel maggio 2015, includendo nei nostri confronti tutte le 15 regioni a statuto ordinario. Il ciclo elettorale regionale appena concluso è iniziato infatti nel febbraio 2013 con il voto in Lazio, Lombardia e Molise contestuale alle elezioni politiche e proseguito in Basilicata (novembre 2013), Abruzzo e Piemonte (maggio 2014), Calabria e Emilia-Romagna (novembre 2014). Il motivo principale del disallineamento dei calendari elettorali delle regioni a statuto ordinario sono le vicende giudiziarie che negli anni hanno coinvolto, a vario titolo, ben sette giunte regionali. Dato questo presupposto, non è difficile capire da dove abbia origine la crisi di legittimazione che ha colpito l'istituzione regionale in anni recenti e la diminuzione drastica della partecipazione elettorale (su questo si veda il cap. 2).

2. La competizione maggioritaria: chi vince, chi perde e dove

La parte maggioritaria della competizione è quella determinante per il successo elettorale, assegnando la guida dell'esecutivo regionale e la maggioranza in consiglio. La tabella 1 riassume la situazione di partenza (i presidenti in carica al momento del voto sono riportati in corsivo) e quella determinatasi in conseguenza del ciclo elettorale 2013-2015. Dei quindici presidenti in carica solo sette sono stati ricandidati, e di questi solo tre sono stati confermati dal voto (Luca Zaia in Veneto, Enrico Rossi in Toscana e Catiuscia Marini in Umbria): un autentico terremoto.

Il conteggio delle presidenze conquistate dai principali cartelli elettorali è l'aspetto che attrae l'attenzione della maggior parte degli osservatori, come

¹ Per una descrizione dettagliata della forma di governo regionale, dei sistemi elettorali e della loro evoluzione rimandiamo, fra gli altri, a Pacini (2007), Fusaro (2007), Rubechi (2013).

indicatore degli equilibri di forza a livello nazionale. Nella tornata elettorale 2013-2015 12 regioni ordinarie su 15 sono state conquistate dal centrosinistra, tutte guidate da un esponente del Pd, contro tre regioni del centrodestra, di cui due della Lega Nord e una di Forza Italia. Si è così modificato sostanzialmente l'equilibrio antecedente, che vedeva otto regioni guidate dal centrodestra e sette dal centrosinistra. È da segnalare, per altro, che tale cambiamento si è determinato grazie alle regioni al voto nel biennio 2013-2014, quando il centrosinistra ha strappato agli avversari cinque regioni (Piemonte, Lazio, Abruzzo, Molise e Calabria) e ha mantenuto il proprio controllo in altre due (Emilia-Romagna e Basilicata). Nella tornata più recente, invece, gli equilibri non sono mutati: delle sette regioni al voto nel maggio 2015 il centrosinistra ne controllava cinque, di queste una viene ceduta al centrodestra (Liguria) e una viene conquistata (Campania).

Tab. 1. *I risultati della competizione per le presidenze (fra parentesi il partito di appartenenza)*

Regione	Data	Eletto	%	Secondo candidato	%
Piemonte	5/2014	S. Chiamparino (Pd)	47,1	G. Pichetto Fratin (FI)	22,1
Lombardia	2/2013	R. Maroni (LN)	42,8	U. Ambrosoli (Ind)	38,2
Veneto	5/2015	<i>L. Zaia (LN)</i>	50,1	A. Moretti (Pd)	22,7
Liguria	5/2015	G. Toti (FI)	34,4	R. Paita (Pd)	27,8
Emilia-R.	11/2014	S. Bonaccini (Pd)	49,1	A. Fabbri (LN)	29,9
Toscana	5/2015	<i>E. Rossi (Pd)</i>	48,0	C. Borghi (LN)	20,0
Marche	5/2015	L. Ceriscioli (Pd)	41,1	G. Maggi (M5s)	21,8
Umbria	5/2015	C. Marini (Pd)	42,8	C. Ricci (Ind)	39,3
Lazio	2/2013	N. Zingaretti (Pd)	40,7	F. Storace (La Destra)	29,3
Abruzzo	5/2014	L. D'Alfonso (Pd)	46,3	G. Chiodi (FI)	29,3
Molise	2/2013	P. Di Laura Frattura (Pd)	44,7	M. Iorio (Pdl)	25,8
Campania	5/2015	V. De Luca (Pd)	41,2	S. Caldoro (FI)	38,4
Puglia	5/2015	M. Emiliano (Pd)	47,1	A. Laricchia (M5s)	18,4
Basilicata	11/2013	M. Pittella (Pd)	59,6	S. Di Maggio (Pdl)	19,4
Calabria	11/2014	M. Oliverio (Pd)	61,4	W. Ferro (FI)	23,6

Nota: in corsivo i presidenti in carica al momento delle elezioni.

Fonte: Elaborazione propria da dati del Ministero dell'Interno.

Se ampliamo lo sguardo oltre la tornata elettorale del 2010, includendo tutte le elezioni successive all'introduzione della legge elettorale basata sul premio di maggioranza (la legge Tatarella), possiamo disporre le regioni in base alla «fedeltà storica» a uno schieramento o all'altro (tab. 2). In alto ab-

biamo collocato le regioni in cui, a partire dalla svolta maggioritaria degli anni novanta, ha sempre governato il centrosinistra. Si tratta delle regioni della cintura «rossa» dell'Italia centrale, cui si aggiunge la Basilicata. Al di sotto di questo gruppo di regioni troviamo le regioni «contendibili», in cui l'alternanza al potere si è verificata una o più volte. Attualmente sono tutte governate dal centrosinistra, con l'eccezione della Liguria. Fra queste, la Puglia merita un'annotazione particolare. Da ormai tre mandati consecutivi la regione è governata dal centrosinistra, guidato da Nichi Vendola dal 2005 al 2015 e adesso dall'ex sindaco di Bari Michele Emiliano. Basta questo a attribuirle al gruppo delle regioni «rosse»? Difficile dirlo, ma a nostro avviso dovrebbe prevalere la cautela. L'affermazione di Emiliano è stata sicuramente favorita dalla frattura interna al centrodestra (su cui torniamo più avanti), oltre che dalla popolarità del candidato democratico. Del resto, il voto alle elezioni politiche del 2013 aveva visto affermarsi il Pdl come primo partito, e del centrodestra a livello coalizionale. Infine, Lombardia e Veneto sono ininterrottamente guidate da esponenti della coalizione conservatrice, nella fattispecie da due rappresentanti della LN.

Tab. 2. *Le alternanze nel «colore» delle amministrazioni regionali. 1995-2015*

	1995	2000	2005	2010	2015
Emilia-Rom.	cs	cs	cs	cs	cs (2014)
Toscana	cs	cs	cs	cs	cs
Marche	cs	cs	cs	cs	cs
Umbria	cs	cs	cs	cs	cs
Basilicata	cs	cs	cs	cs	cs (2013)
Piemonte	cd	cd	cs	cd	cs (2014)
Liguria	cs	cd	cs	cs	cd
Lazio	cs	cd	cs	cd	cs (2013)
Abruzzo	cs	cd	cs	cd (2008)	cs (2014)
Molise	cs	cd (2001)	cd (2006)	cd (2011)	cs (2013)
Campania	cd	cs	cs	cd	cs
Puglia	cd	cd	cs	cs	cs
Calabria	cd	cd	cs	cd	cs (2014)
Veneto	cd	cd	cd	cd	cd
Lombardia	cd	cd	cd	cd	cd (2013)

Fonte: Elaborazione propria.

Apparentemente, dunque, la portata del cambiamento è limitata, al di là della contabilità delle regioni conquistate o perse dai due schieramenti:

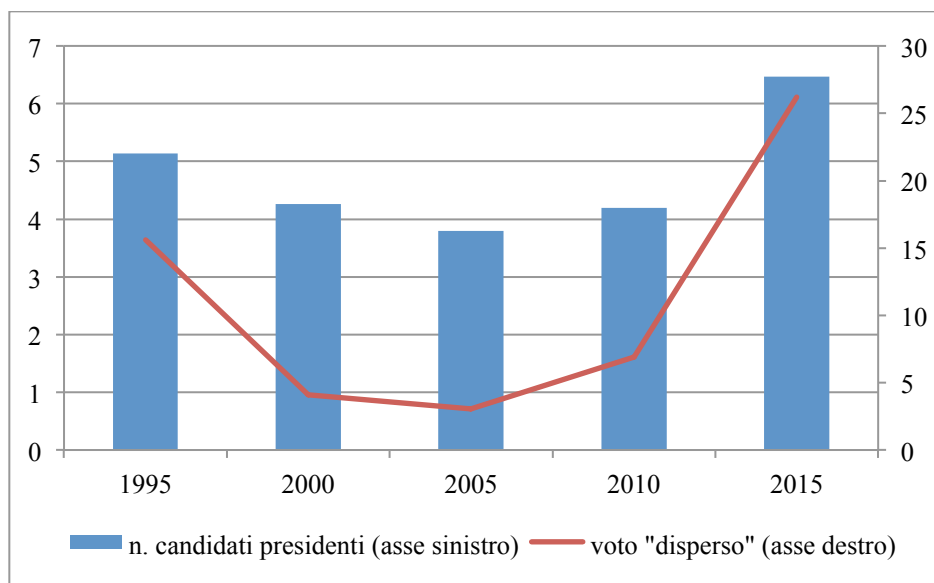
l'alternanza al potere si è verificata soltanto all'interno del gruppo di amministrazioni che già avevamo etichettato come contendibili. Altri elementi tuttavia inducono a non sminuire, anzi, il significato politico di questa tornata elettorale. La struttura della competizione politica delle regioni ha subito alcuni mutamenti profondi – come del resto è avvenuto anche a livello nazionale con le elezioni del 2013 – che emergono spostando lo sguardo su alcuni indicatori relativi al formato dei sistemi partitici regionali.

3. La costruzione dell'offerta e la nuova competizione

La competizione maggioritaria ha per protagonisti i candidati alla presidenza, ma anche le coalizioni di partiti a sostegno di questi. Nella recente storia elettorale italiana, l'importanza dell'offerta politica, cioè delle strategie coalizionali messe in campo dagli attori politici, è stata più volte sottolineata, nelle elezioni regionali e non solo (Chiaramonte e Di Virgilio 2000; Di Virgilio 2007; Di Virgilio 2014). Alle elezioni regionali del 2010 la competizione maggioritaria si svolgeva ancora, ovunque, fra due coalizioni, una imperniata sul Pd e più o meno inclusiva verso sinistra e verso il centro, l'altra imperniata al Sud sul Pdl e al Centro-nord sull'asse Pdl-LN (Tronconi 2010, 54). In tutte le 15 regioni a statuto ordinario la somma dei voti ottenuti dai due candidati espressione di tali coalizioni era vicina o superiore al 90%, con una media nazionale pari al 93,1%. Nel 2013-2015 il quadro muta sensibilmente: la media nazionale si abbassa di venti punti percentuali (73,5 %) e in nessuna regione i voti ai due candidati maggiori raggiungono il 90%, essendo i due casi estremi rappresentati dalla Campania (82,1%) e la Liguria (62,2%). Questo accade per effetto di una maggiore frammentazione dell'offerta maggioritaria (aumenta, mediamente, il numero dei candidati presidenti), ma ancor più perché il voto si disperde, più che in passato, fra i candidati perdenti (fig. 1), indicando una situazione di debole coordinamento strategico dei partiti che è tipica dei sistemi partitici non ancora consolidati o, come nel nostro caso, destrutturati². La fig. 1 evidenzia addirittura che la frammentazione maggioritaria – sia in termini di candidati che in termini di dispersione del voto – è la più alta da quando è stato abbandonato il sistema elettorale proporzionale. Dopo la fase di stabilizzazione del 2000 e del 2005, le elezioni del 2010 rappresentavano, almeno giudicando con il senno di poi,

² Secondo la nota formulazione di Gary Cox (1997), un sistema politico in perfetto equilibrio duvergeriano dovrebbe portare alla concentrazione di tutti i voti su $M+1$ candidati, dove M indica il numero di seggi in palio in ciascuna circoscrizione. Nella competizione maggioritaria delle elezioni regionali, questo significa che i primi due candidati dovrebbero attrarre, teoricamente, il 100 per cento dei voti.

la prima spia di un disallineamento delle due principali coalizioni e preannunciavano la fase di mutamenti radicali osservati nelle elezioni politiche del 2013 e nel successivo ciclo elettorale regionale. Il numero medio di candidati passa da 4,2 a 6,5, mentre il voto disperso verso candidati terzi, che nelle tre elezioni precedenti si era mantenuto al di sotto o in prossimità del 5%, oltrepassa nell'attuale ciclo elettorale il 26%.



Fonte: Elaborazione degli autori da dati del Ministero dell'Interno.

Fig. 1. *La frammentazione nella competizione maggioritaria regionale: numero di candidati e percentuale di voto «disperso» (valori medi delle 15 regioni ordinarie, 1995-2015)*

In parte l'aumento del voto «disperso» è dovuto alla presenza del M5s. Diversamente dal 2010, il partito guidato da Beppe Grillo presenta nel 2015 candidati in tutte le regioni al voto e solitamente ottiene risultati tutt'altro che trascurabili, considerando anche che in tutti i casi sono candidature sostenute dalla sola lista riconducibile al *blogger* genovese. Se si esclude il 5% riportato in Calabria nel novembre 2014, le percentuali dei candidati «5 stelle» oscillano fra il 13,2% della Basilicata e il 24,8% della Liguria. In due occasioni (Marche e Puglia), il candidato del M5S si è posizionato al secondo posto, approfittando delle divisioni dello schieramento di centrodestra.

La seconda ragione della dispersione del voto nel ciclo 2013-2015 è rintracciabile, appunto, nei contrasti interni alla coalizione di centrodestra veri-

ficatisi in molte regioni. In particolare, Forza Italia e la Lega Nord hanno presentato candidati contrapposti in Toscana e nelle Marche. In entrambi i casi, in questa competizione tutta interna allo schieramento conservatore, hanno prevalso i candidati leghisti, e in entrambi i casi il rappresentante di Forza Italia ha ottenuto meno voti anche del candidato del Movimento 5 stelle. A tal proposito, vale la pena richiamare l'esperienza del presidente uscente delle Marche, Gian Mario Spacca, eletto per due mandati consecutivi a capo di una coalizione di centrosinistra³. Di fronte al diniego di una nuova candidatura sotto le insegne del Partito democratico, non ha esitato a candidarsi come esponente di una lista propria, con il sostegno di Forza Italia (su questo si veda anche il cap. 10). Il risultato è stato deludente: ottenendo solo il 14,2% dei voti, non solo Spacca ha perso la competizione per la guida della regione, ma anche la competizione interna al centrodestra, superato dal candidato leghista nonché da quello del M5s. Diversi sono invece i casi di Veneto e Puglia, dove le divisioni della destra seguono dinamiche legate alla leadership dentro Forza Italia e la Lega rispettivamente. In Veneto la ricandidatura del presidente uscente Luca Zaia è stata contestata dal sindaco di Verona Flavio Tosi, anch'esso appartenente alla Lega Nord. Tosi, al termine di un lungo braccio di ferro con la leadership nazionale del proprio partito, ha deciso di presentarsi a capo di un proprio movimento che ha poi ottenuto l'11,9% dei consensi (vedasi cap. 8). In Puglia la spaccatura del centrodestra è stato il riflesso di un lungo contrasto fra il leader Silvio Berlusconi e l'ex presidente regionale Raffaele Fitto, che infine ha deciso di abbandonare il partito pochi giorni prima del voto. Il candidato Francesco Schittulli, inizialmente sostenuto da tutto il centrodestra, è rimasto in rappresentanza dell'ala del partito che ha seguito Fitto nella scissione da Forza Italia, mentre la fazione rimasta fedele a Berlusconi ha appoggiato l'ex sindaco di Lecce, Adriana Poli Bortone, assieme ad altre liste minori, fra cui l'inedito esperimento di una lista che si richiama al segretario nazionale della Lega Nord (*Noi con Salvini*), (vedasi cap.13).

Sul versante di sinistra i candidati principali appartengono tutti al Pd, se si esclude l'indipendente Umberto Ambrosoli, candidato in Lombardia nel febbraio 2013. Diversa è però l'estensione del fronte che sostiene la candidatura: in alcuni casi la coalizione include Sinistra Ecologia e Libertà (Veneto, Umbria), in altri include uno o più partiti di centro (Marche, Campania), in altri ancora li include entrambi (Puglia). Curiosamente, in nessuna regione, nell'intera tornata 2013-2015, il Nuovo Centro Destra (Ncd) sostiene i candidati del Pd, alleato al governo a Roma. In ogni caso, ciò che più conta ai fini del nostro ragionamento è che, in quasi tutte le regioni, lo sfidante che si

³ Per una ricostruzione giornalistica della carriera politica di Gian Mario Spacca si veda Di Caro (2015).

colloca a sinistra del Pd raccoglie consensi minimi. L'unica parziale eccezione a questa regola è rappresentata dalla candidatura di Davide Pastorino in Liguria, che ottiene il 9,4% dei voti validi, ben distante comunque dai primi due candidati e anche dalla candidata del M5s

Queste trasformazioni – o, forse dovremmo dire, queste fibrillazioni – nella definizione delle alleanze pre-elettorali, si riflettono in una dinamica competitiva che da bipolare diventa multipolare. Lo strumento grafico più idoneo a cogliere il senso e la portata di tali trasformazioni è il cosiddetto «triangolo di Nagayama» (Reed 2001; Grofman et al. 2004). Nelle figg. 2, 3 e 4 sono riportate in ascissa la percentuale di voti ottenuta dal candidato vincente e in ordinata la percentuale di voti del secondo candidato. I punti così individuati devono necessariamente posizionarsi all'interno del triangolo rappresentato nelle figure. Il vertice in alto del triangolo rappresenta i collegi elettorali (le regioni, nel nostro caso) caratterizzati da *bipolarismo competitivo*, ovvero quei casi in cui i due principali candidati si spartiscono la (quasi) totalità dei voti e sono relativamente vicini fra loro. Man mano che ci spostiamo lungo il lato destro del triangolo troviamo situazioni di *bipolarismo via via meno competitivo*: i due candidati continuano a spartirsi gran parte dei voti, ma aumenta il divario fra di loro, rendendo improbabile l'alternanza al governo. Al contrario, i punti che si collocano lungo il lato sinistro del triangolo rappresentano i casi di *multipolarismo competitivo*: i due candidati più votati hanno percentuali di consensi simili, ma la somma dei loro voti si allontana dal totale, segnalando che altri candidati hanno intercettato quote di consenso non trascurabili e dunque la competizione non può più definirsi bipolare.

Nel 2005 (fig. 2) tutti i punti si collocano in prossimità del lato destro del triangolo. Come anticipato nella fig. 1 questo è l'apogeo del «bipolarismo frammentato» che caratterizza buona parte della seconda Repubblica (Chiaramonte 2007): sia il numero di candidati, sia la percentuale di voto disperso raggiungono il minimo⁴. Alcune regioni si collocano vicine al vertice superiore del triangolo (Puglia, Lazio, Piemonte, Liguria, Molise), a indicare competizioni ravvicinate ed esiti elettorali incerti. Altrove, come sappiamo,

⁴ Con l'espressione «bipolarismo frammentato» si indica la situazione in cui solo due coalizioni si spartiscono la quasi totalità dei voti, ma tali coalizioni sono estremamente divise al loro interno, includendo, accanto ai partiti più rilevanti, un gran numero di partiti minori, spesso espressione personalistica di un leader locale. Per quanto piccoli, questi partiti possono risultare decisivi per l'attribuzione del premio di maggioranza e da questo traggono il loro alto potere negoziale nei confronti dei partiti maggiori. Il bipolarismo frammentato trova il suo apogeo nelle elezioni regionali del 2005 e nelle elezioni politiche del 2006, per declinare a partire dal 2008 con la costituzione di due nuovi soggetti politici: il Pd e il Pdl.

la competizione è fortemente sbilanciata in favore di un candidato: ciò accade in modo particolare nelle regioni «rosse», che infatti si allontanano dal vertice, pur rimanendo in prossimità del lato destro del triangolo. Nel 2010 (fig. 3) la disposizione della nuvola di punti cambia, sia pure di poco: le regioni che erano competitive nel turno elettorale precedente rimangono tali; parimenti rimangono scontati i rapporti di forza nelle regioni non competitive, tanto quelle «rosse» quanto il nord «verde-azzurro». Allo stesso tempo, ed è questa la parziale novità, molti punti si spostano verso il centro del triangolo, a segnalare le prime crepe nella struttura bipolare della competizione. Infine, nella tornata elettorale 2013-2015 ha luogo il cambiamento più radicale (fig. 4): il vertice superiore del triangolo adesso è vuoto e tutte le regioni sono distanti dal lato destro, alcune sono anzi considerevolmente vicine al lato opposto, ovvero al multipolarismo. Notevole è anche il cambiamento nella scala delle regioni più o meno competitive: i risultati più ravvicinati tra primo e secondo candidato sono questa volta in Campania, Umbria e Lombardia. Queste ultime due, in particolare, pur non cambiando colore, danno luogo a competizioni molto più incerte che in passato e lasciano prefigurare la possibilità di alternanze al potere impensabili solo pochi anni fa.

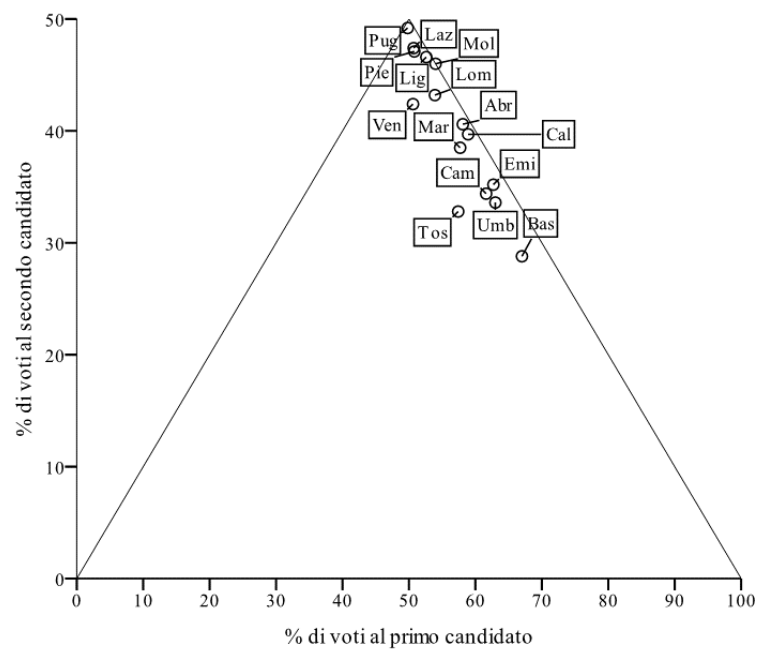


Fig. 2. Il triangolo di Nagayama applicato alle elezioni regionali del 2005

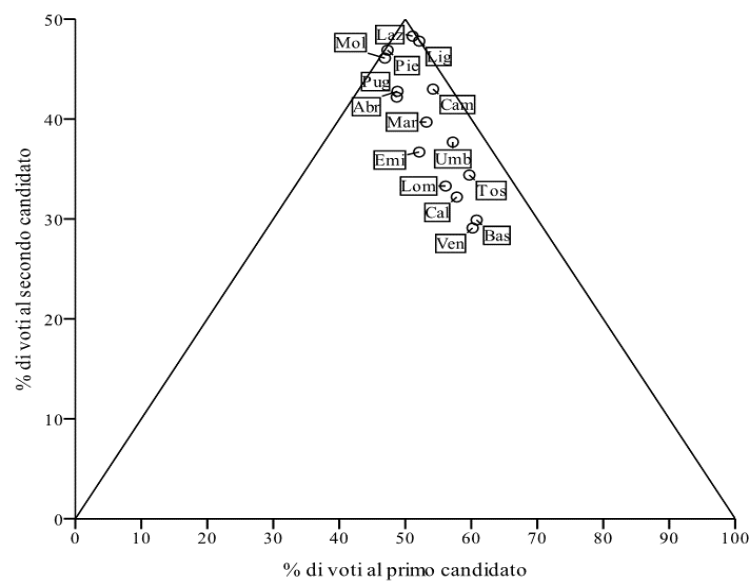


Fig. 3. Il triangolo di Nagayama applicato alle elezioni regionali del 2010

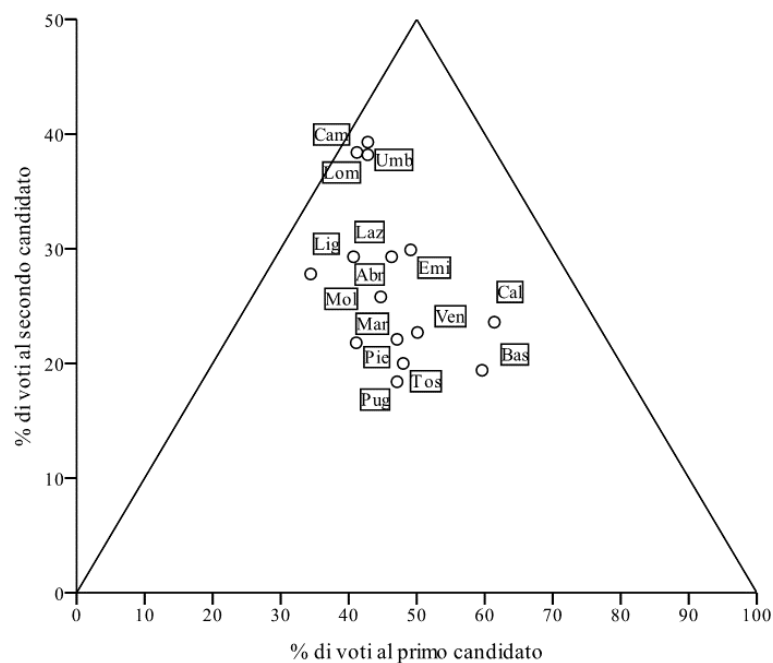


Fig. 4. *Il triangolo di Nagayama applicato alle elezioni regionali del 2013-2015*

4. La competizione fra liste per il consiglio

I mutati rapporti di forza fra coalizioni e candidati alla presidenza rappresentano solo una delle facce di questo voto regionale. L'altra faccia è data dalla competizione fra i singoli partiti per il voto proporzionale. Nella tabella 3 riportiamo i risultati alle principali liste in competizione per la parte proporzionale. Nelle ultime due colonne sono riportati anche le percentuali di voti ottenuti dalle cosiddette «liste del presidente», rispettivamente per il centrosinistra e per il centrodestra, percentuali in molti casi tutt'altro che trascurabili.

Tab. 3. Risultati elettorali 2015 ai principali partiti (quota proporzionale)

Regione	Sel	Pd	FI	LN	M5s	Liste presid (csx)	Liste presid (cdx)
Veneto	0,8	16,7	5,9	17,8	10,4	3,8	23,1
Liguria	4,1	25,6	12,6	20,2	22,3	3,1	
Toscana	6,3	46,3	8,5	16,2	15,1		
Marche	3,8	35,1	9,4	13,0	18,9	5,0	
Umbria	2,6	35,8	8,5	14,0	14,6		4,5
Campania		19,5	17,8		17,0	9,7	7,2
Puglia	6,5	18,8	10,8	2,3	16,3	13,3	
Totale	4,0	28,3	10,5	17,2	16,4	7,0	11,6

Fonte: elaborazione degli autori da dati del Ministero dell'Interno.

Nota: in Puglia, la LN è presente come lista Noi con Salvini.

Il confronto tra il risultato del voto ai principali partiti alle elezioni regionali del 2015 e quello conquistato alle omologhe consultazioni precedenti, fornisce un quadro interessante in termini di spostamenti di consensi. In particolare, al fine di effettuare una comparazione il più possibile omogenea, nonostante i rilevati cambiamenti dell'offerta, e a volte anche delle sigle partitiche, riportiamo le differenze di voti assoluti e in punti percentuali. La tabella 4 mostra chiaramente che i principali partiti di centrodestra, Forza Italia (-1.800.000) e Lega Nord (-200.000), hanno perso molti consensi rispetto al 2010, così come il Partito democratico (-550.000) e le forze riconducibili a Sinistra ecologia libertà (-200.000). L'unico partito che incrementa i propri consensi (+1.200.000) in misura rilevante è il Movimento 5 stelle, anche se la crescita è sostanzialmente da ascrivere al fatto che nel 2010 la lista era presente solo in Veneto e Campania tra le regioni al voto nel 2015. Tuttavia, stante il carattere peculiare delle elezioni regionali e la presenza di liste «a sostegno del candidato presidente» che sovente caratterizza le competizioni in esame, è utile soffermare l'attenzione anche su questo tipo di forza politica. Infatti, in molti casi è ragionevole ritenere che almeno una parte di voti alle liste «del presidente» sarebbero andati al partito principale della coalizione ovvero al partito che esprime il candidato presidente. In assenza di strumenti che possano stabilire con esattezza l'entità di questo plausibile spostamento, e stante il carattere arbitrario di qualsiasi soluzione adottata nello stabilire un ammontare di voti, abbiamo considerato la somma dei voti al partito principale e alle liste del presidente a questo collegate. In questo caso è possibile rilevare l'impatto non solo elettorale, ma complessivamente «politico» di quell'insieme di forze. Aggiungendo dunque i voti delle liste

chiaramente riconducibili al partito del candidato presidente, emerge un quadro elettorale leggermente modificato, in particolare per il Pd e per la Lega Nord. Nel primo caso, la somma delle sette liste «presidenziali» associabili al candidato del Pd forniscono nel 2015 un capitale elettorale di oltre mezzo milione di voti (559.326). Se aggiungiamo questi consensi a quelli ottenuti dal Pd, ne risulta un saldo azzerato fra le due ultime consultazioni regionali (+9.563). Per quanto concerne la Lega Nord, l'unica lista del presidente è quella a sostegno di Zaia in Veneto, che ottiene però un risultato considerevole (427.142 voti), addirittura superiore a quello della stessa LN. Includendo questi voti nel conteggio, la LN aumenta i propri consensi di 200.000 voti rispetto al 2010; infine per Forza Italia il dato complessivo della perdita netta in voti tra il 2010 e il 2015 viene solo parzialmente mitigato se consideriamo i circa 180.000 voti dai partiti «presidenziali».

Tab. 4. *Differenza (valori assoluti) tra i risultati elettorali 2010 e 2015 nelle 7 regioni al voto*

Regione	FI	LN	Pd	Sel	M5s	Voti validi
Veneto	-444.433	-458.615	-147.871	-27.578	134.782	-890.165
Liguria	-150.112	32.944	-73.243	-18.418	120.219	-206.791
Toscana	-299.460	115.907	-26.345	25.372	200.771	-192.507
Marche	-175.588	23.339	-38.540	7.569	100.202	-192.089
Umbria	-103.514	31.316	-23.442	-4.970	51.203	-51.599
Campania	-466.855	0	-146.713	-97.076	350.754	-863.056
Puglia	-433.168	38.661	-93.519	-83.684	275.114	-604.732
Totale	-2.073.130	-216.448	-549.673	-198.785	1.233.045	-3.000.939

Fonte: elaborazione degli autori da dati del Ministero dell'Interno.

Il fatto che i risultati elettorali abbiano interpretazioni tanto diverse a seconda che si tengano presenti o meno i risultati delle liste del presidente riflette il difficile rapporto fra «centro» e «periferia» delle organizzazioni partitiche. Le organizzazioni nazionali dei partiti appaiono sempre meno in grado di controllare le diverse leadership e le dinamiche interne a livello locale (come abbiamo visto ad esempio in Campania per il Pd o in Puglia per FI) e sempre più gli elettori mostrano, attraverso il crescente consenso alle liste personali, di essere sensibili al richiamo dei singoli candidati piuttosto che dei simboli dei partiti. Il dilagare di liste del presidente ha effetti non secondari anche sulla composizione dei consigli regionali. È anzi, come ci apprestiamo a mostrare, uno dei principali motori della frammentazione delle as-

semblee legislative.

5. Frammentazione nell'offerta proporzionale e frammentazione nei consigli (2010-2015)

I dati relativi all'offerta partitica per il consiglio regionale offrono elementi per l'analisi dei sistemi partitici. In particolare, i valori riportati nella tab. 5 permettono di operare una comparazione diacronica tra i vari sistemi partitici e consentono di osservarne l'evoluzione del formato. La tabella riporta i valori relativi al numero di liste presenti sulle schede elettorali, il numero di liste che ha ottenuto accesso alla rappresentanza consiliare e il numero effettivo di partiti (calcolato sul numero di voti). È possibile cioè ricostruire un quadro complessivo della frammentazione dell'offerta politica/partitica non solo per la comparazione tra il 2010 e il 2015, ma per gli ultimi venticinque anni della politica regionale in Italia. Inoltre, la tabella riporta anche i valori con dettaglio per singolo caso, includendo le 15 regioni a statuto ordinario. Un dato rilevante è che le elezioni del 2015 introducono un elemento di novità, che ha certamente bisogno di eventuali conferme future perché possa essere considerato come l'inizio di un'inversione di tendenza, ma che comunque rappresenta un punto di arresto rispetto al trend precedente in termini di strutturazione dell'offerta politica e di formato dei sistemi partitici. Dopo le elezioni del 1995 c'era stata una crescita del valore relativo al numero di liste presentatesi alle consultazioni, di forze politiche in grado di vincere seggi e anche del numero effettivo di partiti presenti in consiglio regionale. Il punto massimo di «frammentazione» c'era stato nel 2000, dopodiché si è avuta una lenta, ma costante riduzione sia del numero complessivo di liste che dei partiti in grado di vincere seggi. Tra il 2000 e il 2010 c'è stata una riduzione media di circa 2 punti percentuali per tutti gli indicatori considerati, con valori più prossimi a quelli del 1995 che pure rappresentano il momento di maggiore concentrazione e unitarietà del sistema partitico regionale. Viceversa, il 2015 mostra segnali di apparente contro tendenza e quindi di maggiore frammentazione. Se consideriamo le liste presentatesi alle elezioni, è possibile osservare che il numero medio è aumentato (da 15,2 a 16,3), mentre il numero di partiti in grado di vincere seggi è rimasto sostanzialmente invariato (9,4 nel 2010 vs 9,3 nel 2015). In valore assoluto il massimo di liste si è registrato nel Lazio (27), seguito da Molise e Campania (20) e poi da Veneto e Puglia (19). Il risultato più basso si è registrato nelle regioni cosiddette «rosse» con circa 10 liste ciascuna (Toscana, Marche ed Emilia-Romagna) da cui si discosta l'Umbria (16) e in parte la Liguria (14). Per quanto concerne il numero di liste che accede alla rappresentanza consiliare, in termini assoluti il massimo si è avuto in Campania (14) con una cre-

scita di 2 unità rispetto al 2010. Anche Molise, Veneto, Lazio e Basilicata superano le 10 unità, mentre Liguria e Toscana hanno solo 6 liste rappresentate in consiglio. Per quanto riguarda il numero effettivo di partiti emerge il dato eclatante del Molise (12,4) che conferma il dato del 2010 (11,2), nettamente distanziato dalla media complessiva delle 15 regioni considerate (6,89; ma anche dal gruppo di testa composto da Puglia, Campania, Calabria, Basilicata e Veneto, che oscillano tra 7,4 e 9,5). Toscana ed Emilia-Romagna si confermano quali regioni con sistema partitico meno frammentato, posto che il numero effettivo di partiti è minore di 4, in linea con il dato del 2010. Le altre regioni si collocano in una posizione intermedia, sebbene con dinamiche non sempre coerenti con la stabilità complessiva del confronto 2010-2015. In Lombardia, Veneto, Abruzzo, Campania e Puglia il numero effettivo di partiti aumenta significativamente, mentre in Piemonte si contrae (da 6,4 a 4,8) e nelle restanti regioni rimane stabile. In sintesi, il 2015 rappresenta un punto di arresto nella riduzione della frammentazione partitica registratasi tra il 2000-2010. Se dal 2005 e ancora nel 2010 parte della compressione della frammentazione poteva plausibilmente essere ascritto alla fusione di partiti pre-esistenti (Uniti nell'Ulivo e Partito democratico per il centrosinistra e Popolo della libertà per il centrodestra), nel 2015 questa tendenza pare non trovare conferma. E anzi potrebbe segnalare, al netto della divisione dei partiti che avevano dato vita al Pdl (Forza Italia e Alleanza nazionale/Fratelli d'Italia), la difficoltà dei partiti maggiori di controllare la propria «periferia» organizzativa. La complessiva proliferazione di liste rappresenta un chiaro segnale, sebbene con modalità differenziate per singolo caso, di allentamento dei legami all'interno delle strutture organizzative dei partiti, e tra queste e i candidati locali. I quali sovente, in special modo quelli alla presidenza, sono svincolati dalle direttive centrali del partito e decidono di presentare liste in loro sostegno al fine di intercettare voti altrimenti difficilmente recuperabili dai partiti.

Tab. 5. *La frammentazione dei sistemi partitici regionali in Italia (1995-2015) (regioni a statuto ordinario)*

	Numero di liste					Numero di liste con seggi*					Numero effettivo di partiti elettorali				
	1995	2000	2005	2010	2015	1995	2000	2005	2010	2015	1995	2000	2005	2010	2015
Piemonte	15	19	20	31	17	10	13	14	12	9	5,6	5,1	7,2	6,4	4,8
Lombardia	15	14	16	13	18	9	10	10	7	8	5,2	4,4	4,7	4,4	6,8
Veneto	12	17	16	15	19	9	11	11	7	12	5,9	5,2	5,5	4,3	7,4
Liguria	15	18	20	15	14	9	11	11	9	6	4,8	4,8	4,7	5,2	5,6
Emilia-R.	11	18	13	10	11	9	10	9	8	7	3,3	4,0	3,2	3,9	3,8
Toscana	11	17	11	9	10	8	11	7	6	6	3,5	3,9	3,0	3,7	3,6
Umbria	11	13	10	8	16	6	9	7	6	8	3,8	5,0	3,5	4,6	5,4
Marche	13	16	15	13	10	9	11	8	11	8	4,6	5,7	3,8	4,2	5,1
Lazio	14	20	23	18	27	7	12	11	12	11	4,6	5,7	6,0	5,9	5,9
Abruzzo	10	18	17	15	14	8	12	12	9	10	6,4	8,4	8,4	5,1	6,6
Molise	9	12	16	16	20	8	9	12	14	12	6,8	7,2	9,6	11,2	12,4
Campania	15	20	21	17	20	10	15	13	12	14	6,6	9,1	8,7	5,6	8,5
Puglia	14	20	20	15	19	9	13	15	8	9	5,6	5,7	8,9	5,9	9,5
Basilicata	12	17	14	17	16	10	12	9	11	11	6,7	9,3	4,8	7,1	7,7
Calabria	13	21	17	16	15	8	14	10	8	8	6,0	9,5	8,6	7,7	8,7
Media 15 regioni	12,7	17,3	16,6	15,2	16,4	8,6	11,5	10,6	9,3	9,3	5,3	6,2	6,0	5,7	6,8

* seggi circoscrizionali.

Fonte: elaborazione degli autori da Ministero dell'Interno.

Nota: Per il 2015 sono incluse regioni che hanno votato in anni precedenti. In particolare, nel 2014: Abruzzo, Calabria, Emilia-Romagna e Piemonte; nel 2013: Basilicata, Lazio, Lombardia e Molise. Per il 2010 sono state invece incluse l'Abruzzo che ha votato nel 2008 e il Molise nel 2011. Per il 2005 il dato del Molise si riferisce alle elezioni del 2006; per il 2000 alle elezioni del 2001.

Parte della crescita della frammentazione partitica all'interno dei consigli regionali è da ascrivere agli effetti indiretti dell'applicazione della nuova normativa elettorale introdotta nel 1995-1999. L'attribuzione del premio di maggioranza alla lista/coalizione il cui candidato presidente ottenga anche solo la maggioranza relativa, ha del resto contribuito a incentivare la costruzione di coalizioni sovra dimensionate, e perciò a generare una varianza politica interna a volte elevata e quindi ad alimentare frammentazione e negoziazioni. Il caso della Toscana deroga rispetto al resto delle regioni a statuto ordinario posto che la riforma della legge elettorale prevede un sistema di assegnazione dei seggi con doppio turno (eventuale) allorché nessuna coalizione raggiunga il 40% dei voti espressi (legge n.51 del 26 settembre 2014). Eventualità tra l'altro non verificatasi nel 2015 stante la vittoria al primo turno del candidato di centrosinistra. Inoltre, alla luce dei dati relativi alla frammentazione del sistema partitico (come visto in parte cresciuta di nuovo nel 2015) permane l'interrogativo relativo agli effetti in termini di rappresentanza dei vari sistemi elettorali adottati da ciascuna regione. Pertanto, al fine di valutare pienamente i cambiamenti avvenuti in termini di rappresentanza consiliare è opportuno considerare anche i limiti formali ed effettivi posti all'accesso alle assemblee regionali. Se nel 2010 le regioni ad avere approvato modifiche alla legge nazionale (cosiddetta Tatarella, legge n. 43/1995) erano state sette, alla vigilia del 2015 i casi di modifiche sono stati più articolati e differenziati, specialmente in termini di soglie per l'accesso alla distribuzione dei seggi. In occasione delle elezioni regionali del 2010 Calabria, Marche, Puglia, Toscana⁵, Campania, Lazio, e Umbria si sono dotate di una legge diversa da quella nazionale. In particolare, la legge Tatarella stabiliva una soglia di sbarramento del 3%, a meno che la lista non fosse inserita in una coalizione che avesse vinto almeno il 5%, fattispecie che rendeva spesso inapplicata la soglia del 3%. Nel 2015 la situazione delle soglie di accesso prevedeva un panorama diversificato: in Campania 3% per le liste il cui candidato collegato ottenesse almeno il 10%; in Liguria 3% per le liste il cui candidato collegato ottenesse almeno il 5%; in Umbria soglia al 2,5% per le liste; Marche e Veneto, 5% per le coalizioni e partiti comunque ammessi se un partito della coalizione supera il 3%; Toscana: 10% per le coalizioni, 3% per le liste in coalizione, e 5% per le liste che corrono autonomamente; infine in Puglia, 8% per le coalizioni e le liste singoli ovvero 4% per le liste in coalizione. Inoltre, va segnalato che alcune regioni, tra cui Calabria, Campania, Marche, Puglia, Toscana e Veneto hanno abolito il «listino» regionale, ossia la quota di consiglieri eletti quale premio di maggioranza insieme al presidente, senza che la loro elezione sia sottoposta al voto popolare (con

⁵ In Calabria, Marche, Puglia e Toscana la soglia di accesso alla distribuzione dei seggi è stata modificata al 4%.

preferenza o no). In realtà il listino era stato concepito per contribuire a superare i problemi di instabilità dei governi regionali pre 1995-1999, ma con il passare delle consultazioni, e specialmente in alcune regioni con sistema partitico frammentato, i candidati nel listino sono stati utilizzati quale strumento di scambio e negoziazione di posti sicuri in assemblea tra i partiti maggiori e i partner minori della coalizione.

La tab. 6 riporta i dati relativi alle diverse soglie, legali ed effettive («esplicite» ed «implicite») per le regioni considerate. In particolare, va segnalato che la dimensione media delle assemblee (S) è tendenzialmente diminuita⁶ agendo quindi quale prima leva di disproporzionalità del sistema elettorale; viceversa, in alcuni contesti è diminuito il numero delle circoscrizioni (vedi Calabria, da 5 a 3 o Umbria da 2 a 1) e quindi è cresciuto il numero medio dei seggi attribuiti diminuendo la soglia implicita per l'accesso alla rappresentanza. La tabella riporta altresì la «soglia effettiva» (Lijphart 1994; Taagepera 2002), definita come la percentuale di voti con la quale un partito ha il 50% di possibilità di ottenere almeno un seggio. Infine, per ciascuna regione è indicata la percentuale più bassa con la quale una lista ha vinto un seggio in consiglio, un valore che evidentemente risente dei vari livelli di soglie esplicite per singolo caso. Nel complesso emerge che le soglie per l'accesso alla rappresentanza consiliare regionale sono complessivamente rilevanti e significative. Oltre alla presenza in varie regioni di soglie formali maggiori di quelle previste dalla normativa del 1995, ormai numericamente quasi residuale, le soglie effettive rappresentano un ostacolo ostico per i partiti. Infatti, la riduzione del numero medio dei consiglieri intervenuto in diverse regioni e in misura a volte molto importante, ha contribuito ad innalzare la soglia effettiva. Si passa da un valore prossimo al 5% (Toscana, Marche e Molise), a soglie effettive che si attestano attorno al 4% (Calabria, Veneto, Emilia-Romagna, Liguria), fino a livelli decisamente più bassi in altri casi (in particolare in Lombardia e Lazio). Inoltre, la dinamica di superamento e/o contenimento politico delle soglie (formali ed effettive) di sbaramento per le liste proviene dalla dinamica bipolare della competizione regionale innescata dalla legge del 1995. La necessità di ottenere la maggioranza (anche relativa) dei voti per accedere al premio di maggioranza ha indotto e forse generato una concentrazione di partiti in coalizioni a volte non perfettamente omogenee politicamente, ma in grado di assicurare maggiori *chances* di vittoria. Inoltre, tale dinamica ha fornito ai partiti minori delle coalizioni principali più forza negoziale e più ampie possibilità di accedere alla rappresentanza in virtù di soglie meno stringenti previste proprio per le

⁶ A seguito del decreto legge del 13 agosto 2011, n. 138, art. 14, che fissa in maniera inderogabile il numero massimo di consiglieri regionali, agganciandolo alla popolazione residente.

liste aggregate in coalizioni.

Tab. 6. *Le soglie di accesso alla rappresentanza nelle regioni a statuto ordinario (2010-2015)*

	Soglia legale	S	E	M	T	% min. 2010	% min. 2015	Δ% min.
Piemonte	L. 43/95	50	8	6,3	3,7	1,4	1,5	0,1
Lombardia	L. 43/95	80	12	6,7	2,8	1,4	0,9	-0,5
Veneto	Coal:5% (o una lista del 3%)	49	7	7,0	3,5	1,6	1,4	-0,2
Liguria	Liste: 3% (o coll. a cand. >5%)	30	4	7,5	4,4	2,5	3,1	0,6
Emilia-R.	Liste:3% (o coll. a cand. >5%)	50	9	5,6	3,8	1,8	1,9	0,1
Toscana	Coal: 10% Liste: 5% (se in coal: 3%)	40	10	4,0	4,7	5,3	3,9	-1,5
Umbria	2,5%	20	1	20,0	3,6	4,1	2,6	-1,5
Marche	Coal:5% (o una lista del 3%)	30	5	6,0	4,8	1,7	4,0	2,3
Abruzzo	4% (o 2% se coll. a coal > 4%)	30	4	7,5	4,4	1,8	2,1	0,3
Molise	L. 43/95	20	2	10,0	4,8	2,8	3,0	0,2
Lazio	L. 43/95	58	5	11,6	2,7	1,2	1,6	0,4
Campania	3% (o coll. a cand. >10%)	50	5	10,0	3,0	1,0	1,1	0,1
Puglia	Coal:8% Liste:8% (se in coal: 4%)	50	6	8,3	3,3	4,8	4,1	-0,7
Basilicata	L. 43/95	30	2	15,0	3,3	2,6	3,8	1,2
Calabria	Coal:8% Liste:4%	30	3	10,0	3,9	4,0	4,4	0,4

Legenda: S=totale seggi circoscrizionali; E=numero di circoscrizioni; $M=S/E$: grandezza media delle circoscrizioni; $T=75\%/((M+1)*\sqrt{E})$: soglia effettiva (vedi Taagepera 2002); %min=percentuale di voti validi della lista più piccola che ha ottenuto seggi.

Nota: La legge n. 43/1995, art. 7 prevede che siano ammesse alla distribuzione di seggi proporzionali le liste che ottengano il 3% dei voti validi oppure che siano incluse in una coalizione che ottenga almeno il 5% dei voti validi.

Fonte: elaborazione degli autori da Ministero dell'Interno.

6. Conclusioni

Le elezioni regionali del ciclo 2013-2015 concludono una tornata elettorale iniziata due anni prima, per effetto di un calendario elettorale ormai disallineato anche per la maggioranza delle regioni a statuto ordinario. Numericamente, il centrosinistra prevale in 12 regioni su 15, modificando sensibilmente i rapporti di forza preesistenti. Tale supremazia, presumibilmente, riflette però la crisi di leadership e le divisioni interne allo schieramento avversario, più che uno spostamento di voti massiccio verso sinistra. Nessuna delle regioni storicamente fedeli ai due maggiori schieramenti ha cambiato «colore», ma in almeno due casi (Lombardia e Umbria) il divario fra le due maggiori coalizioni si è notevolmente assottigliato, tanto da rendere ormai credibile la prospettiva di un'alternanza che sarebbe stata impensabile fino a poco tempo fa.

I sistemi partitici che emergono dal voto sono ben diversi da quelli che erano risultati dalle consultazioni precedenti, per effetto dei mutamenti avvenuti anche a livello nazionale. Innanzitutto dobbiamo registrare la mutata struttura della competizione: dal bipolarismo che caratterizzava le elezioni del 2010 (e le precedenti) si passa in molte regioni a una competizione multipolare, aumentando sensibilmente sia il numero di candidati che la dispersione del voto. Ciò avviene per due motivi. In primo luogo si è diffusa ormai in tutte le regioni la presenza del M5s, con percentuali di voto quasi ovunque significative. Questo a dispetto di un partito scarsamente strutturato sul territorio e con candidature che certamente non potevano contare su *networks* consolidati. In secondo luogo i due principali partiti di centrodestra, LN e FI, si sono presentati uniti in alcune regioni e divisi in altre. In due casi poi, si sono avute scissioni interne ai due partiti (in Veneto la LN, in Puglia FI), che hanno ulteriormente contribuito alla frammentazione di questo schieramento.

Se dalla competizione per la presidenza, basata su candidati e coalizioni, spostiamo lo sguardo alla competizione per i consigli regionali, basata sulle liste, notiamo un aumento sia delle liste in competizione che del numero effettivo di partiti elettorali. Non cambia invece, in media, il numero delle liste che superando le soglie elettorali ottengono rappresentanza nelle assemblee legislative. L'aumento della frammentazione è dovuta, ancora una volta, alle divisioni del centrodestra ma anche, come abbiamo segnalato, alla difficoltà di tutti i principali partiti nel guidare e controllare dal centro ciò che avviene in periferia. Il fenomeno dilagante delle liste del presidente (oltre alle dispute circa le candidature che hanno interessato varie regioni) testimonia di pacchetti di voti sempre più consistenti che sono ormai fidelizzati a singole personalità piuttosto che al simbolo dei partiti. Da una prospettiva diversa, testimoniano invece di organizzazioni partitiche sempre più sfilacciate, in cui la leadership nazionale ha perso spazi di potere contrattuale

nei confronti di «notabili» locali sempre più influenti e autonomi.

L'aumentata frammentazione dell'offerta e dispersione del voto non si riflette tuttavia in un maggior numero di liste rappresentate nei consigli regionali. Questo apparente paradosso è spiegabile guardando non alle soglie elettorali introdotte (o modificate) dal legislatore regionale – che al contrario sono quasi sempre estremamente generose – bensì alle ridotte dimensioni delle assemblee. Non a caso si tratta di un vincolo imposto alle regioni dalla legislazione statale.

Riferimenti bibliografici

- Chiaramonte, A. (2007), *Il rendimento dei sistemi elettorali regionali: un quadro comparato*, in A. Chiaramonte e G. Tarli Barbieri (a cura di) *Riforme istituzionali e rappresentanza politica nelle regioni italiane*, Bologna, Il Mulino, pp. 221-250.
- Chiaramonte, A. e Di Virgilio, A. (2000), *Le elezioni regionali del 2000: la frammentazione si consolida, le alleanze si assestano*, in «Rivista italiana di scienza politica», vol. 30, n. 3, pp. 513-552.
- Cox, G. (1997), *Making Votes Count. Strategic Coordination in the World's Electoral Systems*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Di Caro, R. (2015), *Gian Mario Spacca, il trasformista della politica*, in «l'Espresso», 27 maggio 2015, <http://espresso.repubblica.it/palazzo/2015/05/25/news/gian-mario-spacca-il-trasformista-della-politica-1.214401>, accesso effettuato il 20 giugno 2015.
- Di Virgilio, A. (2007), *La costruzione dell'offerta politica: progettazione nazionale, realizzazione regionale*, in A. Chiaramonte e G. Tarli Barbieri (a cura di) *Riforme istituzionali e rappresentanza politica nelle regioni italiane*, Bologna, Il Mulino, pp. 117-144.
- Di Virgilio, A. (2014), *Offerta elettorale 2013: elusiva ma ancora decisiva*, in A. Chiaramonte e L. De Sio (a cura di) *Terremoto elettorale. Le elezioni politiche del 2013*, Bologna, Il Mulino, pp. 41-73.
- Fusaro, C. (2007), *Statuti e forme di governo*, in A. Chiaramonte e G. Tarli Barbieri (a cura di) *Riforme istituzionali e rappresentanza politica nelle regioni italiane*, Bologna, Il Mulino, pp. 13-40.
- Grofman, B., Chiaramonte, A., D'Alimonte, R. e Feld, S.L. (2004), *Comparing and Contrasting the Uses of Two Graphical Tools for Displaying Patterns of Multi-party Competition. Nagayama Diagrams and Simplex Representations*, in «Party Politics», vol. 10, n. 3, pp. 273-299.
- Lijphart, A. (1994), *Electoral Systems and Party Systems: A Study of Twenty-Seven Democracies, 1945-1990*, Oxford, Oxford University Press.
- Massetti, E. e Sandri, G. (2013), *Italy: Between Growing Incongruence and Region-Specific Dynamics*, in R. Dandoy e A. Schakel (a cura di) *Regional and National Elections in Western Europe*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, pp. 142-161.

- Pacini, M. C. (2007), *Nuovi (e vecchi) sistemi elettorali regionali*, in A. Chiaramonte e G. Tarli Barbieri (a cura di) *Riforme istituzionali e rappresentanza politica nelle regioni italiane*, Bologna, Il Mulino, pp. 69-92.
- Reed, S. (2001), *Duverger's Law Is Working in Italy*, in «Comparative Political Studies», vol. 34, n. 3, pp. 312-327.
- Rubechi, M. (2013), *Forma di governo e sistema elettorale*, in S. Vassallo (a cura di) *Il divario incolmabile. Rappresentanza politica e rendimento istituzionale nelle Regioni italiane*, Bologna, Il Mulino, pp. 37-61.
- Taagepera, R. (2002), *Nationwide Threshold of Representation*, in «Electoral Studies», vol. 21, n. 3, pp. 383-401.
- Tronconi, F. (2010), *Chi vince e chi perde: l'analisi del voto*, in B. Baldi e F. Tronconi (a cura di) *Le elezioni regionali del 2010. Politica nazionale, territorio e specificità locale*, Bologna, Istituto Carlo Cattaneo, pp. 47-64.
- Tronconi, F. e Roux, C. (2009), *The Political Systems of Italian Regions Between State-Wide Logics and Increasing Differentiation*, in «Modern Italy», vol. 14, n. 2, pp. 151-166.

4. Novità e conferme nel voto di preferenza

di Marco Valbruzzi e Rinaldo Vignati

1. Introduzione

C'è stato un tempo in cui lo studio del voto di preferenza, in special modo dei suoi incrementi o decrementi, era uno dei temi più dibattuti nell'agenda di diversi sociologi e politologi italiani. Mentre la maggior parte della letteratura internazionale sull'argomento preferiva concentrare l'analisi dei sistemi elettorali sulla loro dimensione esterna o inter-partitica, in Italia esisteva una tradizione, per nulla minoritaria o irrilevante, di studi sull'uso (e abuso) del voto di preferenza (D'Amato 1964, Ancisi 1976, Scaramozzino 1979, Katz e Bardi 1979, D'Amico 1984). Gli interessi di ricerca, come è giusto che accadesse, erano diversificati e, pur analizzando lo stesso fenomeno, miravano a fornirne differenti spiegazioni o interpretazioni. Non a caso, i pochi studi comparati che si potevano trovare all'epoca avevano come uno dei principali punti di riferimento il caso italiano, spesso considerato – non sempre a ragione – l'emblema della possibile degenerazione del *preferential voting*. Poi, a partire dagli anni novanta, soprattutto come conseguenza del referendum sulla preferenza unica e, successivamente, con l'approvazione di una nuova legge elettorale a livello nazionale, l'interesse degli studiosi italiani sulle cause e le conseguenze del voto di preferenza è andato scemando, raggiungendo quello, mai realmente sbocciato, dei colleghi stranieri. Così, il tema delle preferenze, che pur continuavano ad esistere nelle leggi elettorali sub-nazionali, è finito in un cono d'ombra, bucato in minima parte soltanto da studi isolati ed estemporanei che avevano ormai perso quel vigore intellettuale esistente nei decenni precedenti.

Tuttavia, a vent'anni di distanza dall'approvazione del *Mattarellum*, l'opzione delle preferenze è tornata a scaldare gli animi dell'opinione pubblica e – auspicabilmente – a riaccendere l'interesse di alcuni studiosi. Sostanzialmente, per due ragioni. La prima è legata alla recente approvazione di una nuova legge elettorale per la Camera dei deputati che, tra le sue varie innovazioni, ha introdotto una forma, peraltro anomala, di espressione del voto di preferenza. Non proprio, come già è stata definita, una legge (in buona parte) proporzionale di lista con «sistema flessibile», bensì con un sistema misto di assegnazione dei seggi: in parte con capilista bloccati all'interno dei collegi plurinominali e, per la parte restante, con la possibilità di esprimere due preferenze di genere (per un uomo e una donna) all'interno di un elenco più o meno corto di nominativi. Quest'ultima innovazione ha inevitabilmente risvegliato la curiosità degli studiosi, in molti casi divisi frontalmente tra

«difensori» del voto di preferenza, inteso come un'arma democratica messa a disposizione dei cittadini per scegliere i propri candidati, e «oppositori», i quali considerano lo strumento delle preferenze come un veicolo di corruzione, clientelismo e frazionismo all'interno dei partiti politici.

La seconda ragione che sollecita una «rinascita» degli studi del voto di preferenza riguarda l'ondata interminabile di scandali che hanno coinvolto una parte consistente della classe politica regionale, senza distinzioni di partito o di area geografica. Tra indagini, rinvii a giudizio e condanne, il ceto politico regionale è ormai, quasi unanimemente, ritenuto quello più screditato, ancor più di quello nazionale. Tutto ciò, ovviamente, non poteva non avere ripercussioni sulla (decadente) legittimazione degli istituti regionali *tout court* e, di immediato riflesso, sull'impennata di astensionismo che si è abbattuta sulle più recenti elezioni regionali. Tra i principali fattori chiamati in causa per spiegare la degenerazione del ceto politico regionale rientra certamente il voto di preferenza, che è uno dei metodi più diffuso, sebbene non l'unico, per eleggere i consiglieri delle regioni.

È stato dunque l'insieme di queste ragioni a riportare l'attenzione sul voto di preferenza, tenendo conto delle passate ricerche sull'argomento e con un occhio proiettato sull'applicazione della nuova legge elettorale. Indagando, al contempo, alcune tendenze nuove che ancora non erano emerse negli anni passati. Una di queste, probabilmente la più importante, riguarda senza dubbio il declino delle preferenze. Se, almeno fino alla fine degli anni ottanta, gli studiosi erano concordi nel sottolineare la tendenziale stabilità con cui gli italiani facevano ricorso al voto di preferenza, negli anni novanta e nei primi anni 2000 le ipotesi propendevano piuttosto ad indicare una tendenziale crescita del voto di preferenza (la spiegazione risiedeva nel declino organizzativo e ideologico dei partiti e nel conseguente rafforzamento di legami di tipo personalistico alla base delle scelte di voto). Negli ultimi anni questa tendenza sembra invece essersi interrotta: l'utilizzo del voto di preferenza ha imboccato una china discendente. Ovviamente, rimangono molti di quegli aspetti che già erano emersi nelle ricerche precedenti, a partire da quella «meridionalizzazione del voto di preferenza» (D'Amato 1964) messa in evidenza da numerosi studiosi. Per intenderci: l'immagine delle «due Italie», come vedremo anche nel corso di questo capitolo, mantiene la sua validità, con un elettorato del Nord meno incline all'uso della preferenza rispetto a quello del Sud. Ma all'interno di questo scenario immutato, assistiamo comunque a una tendenza verso il dis-uso, ossia il non utilizzo del voto di preferenza.

Ciò detto, all'interno di questo scenario generale non bisogna, comunque, perdere di vista l'analisi del dettaglio. Infatti, il voto di preferenza continua a restare un campo di indagine privilegiato per chi è interessato ai mu-

tamenti intervenuti nel rapporto partiti-elettori e, più in generale, alla trasformazione della cultura politica delle diverse organizzazioni partitiche. Come è noto, l'intera fase repubblicana era caratterizzata da tassi di preferenza nettamente disomogenei tra i partiti politici. Renato D'Amico (1990, pp. 281-299) aveva addirittura azzardato una classificazione dei partiti italiani in base alla loro capacità di gestione e attrazione delle preferenze: da un lato, si trovava il «modello di partito dell'area di governo» perfettamente incarnato dalla Dc e poi anche dal Psi e attivissimo nel mercato delle preferenze, dall'altro lato c'era invece il «modello di partito di opposizione», tipico del Pci e, parzialmente, del Msi, nel quale il mercato delle preferenze era fortemente limitato, controllato e quanto più possibile etero-diretto.

Naturalmente, queste etichette concettuali sono invecchiate nel corso del tempo, ma l'ispirazione di fondo mantiene intatta tutta la sua validità. Il voto di preferenza non solo non è uguale per tutti gli elettori, a partire dalle loro differenti provenienze geografiche, ma non lo è neppure per i partiti politici. L'applicazione meccanica della distinzione fra modelli di partito proposta da D'Amico avrebbe oggi poco senso o andrebbe fortemente aggiornata o ri-adattata. Ciò nonostante, dall'analisi del voto di preferenza nelle elezioni regionali emergono alcune tendenze che potrebbero guidare gli studiosi a formulare nuove ipotesi di ricerca, sia sulla trasformazione dei partiti politici sia sulla cultura politica dei loro elettorati.

Questo capitolo è un primo tentativo che cerca di andare nella direzione appena indicata. Nella prima parte viene infatti analizzato l'andamento del voto di preferenza nelle elezioni regionali in Italia, dal 1995 ad oggi, cercando di analizzarne le specificità in relazione tanto al comportamento degli elettori quanto all'approccio dei partiti politici. Pur confermando alcune attitudini di fondo nell'atteggiamento dell'elettorato, si cerca di mettere in evidenza quelle che sono le trasformazioni più recenti per quanto riguarda il ricorso alle preferenze e, successivamente, la diversa abilità (o volontà) con la quale i partiti o i loro candidati riescono a coltivare un rapporto personale con gli elettori. Nella seconda parte, invece, l'analisi viene posta sull'innovazione della doppia preferenza di genere, al fine di valutarne le ricadute pratiche nell'ottica di un riequilibrio della rappresentanza politica e per esaminare l'orientamento dell'elettorato nei confronti delle candidature femminili. Segue, infine, un sintetico bilancio sul voto di preferenza in Italia, al fine di evidenziare quelle che sono le trasformazioni più interessanti.

2. I tassi di preferenza: andamenti e mutamenti

I motivi indicati nel paragrafo introduttivo suggeriscono di monitorare con particolare attenzione l'utilizzo da parte degli elettori delle preferenze. Il

tasso di preferenza è un indice che consente di misurare quanto gli elettori abbiano fatto ricorso a questo voto. È dato dal rapporto tra le preferenze espresse e il massimo di preferenze esprimibili da ciascun elettore. Più precisamente, quando l'elettore può esprimere una preferenza, il *tasso* è il *rapporto tra preferenze espresse e voti validi alle liste*; quando invece l'elettore può esprimere due preferenze, il numeratore rimane identico, mentre il denominatore diventa uguale ai voti validi moltiplicati per due. In tal modo, sia con una che con due preferenze esprimibili, il *range* del nostro indice rimane compreso tra 0 e 100. Va peraltro precisato che, pur mantenendo costante il proprio *range*, l'indice muta in parte il proprio significato a seconda del numero di preferenze esprimibili. Quando all'elettore è concessa una sola preferenza, l'indice ci dice con esattezza quanti, tra gli elettori che hanno espresso un voto valido, hanno scelto di dare una preferenza. Quando l'elettore ha la possibilità di esprimere più di una preferenza, non possiamo più sapere quanti elettori hanno concretamente dato (almeno) una preferenza e quanti non l'hanno assegnata. Per questo motivo, il *range* costante rischia di essere ingannevole: il confronto tra situazioni in cui il numero di preferenze esprimibili varia (in particolare quando si passa da 1 a più di 1) deve essere condotto con estrema cautela¹.

Nella tab. 1 riportiamo il tasso di preferenza registrato nelle elezioni regionali delle regioni a statuto ordinario dal 1995 al 2015. Per la cautela di cui si diceva, i casi in cui le preferenze sono due sono stati indicati con un asterisco, così da renderli immediatamente evidenti al lettore e non indurre a confronti fuorvianti. Soffermandoci in particolare sul periodo successivo alla riforma elettorale del 1995 (con l'introduzione del sistema elettorale che era stato soprannominato “Tatarellum”), è necessario ricordare che, fino al 2000, per gli elettori di tutte le regioni era prevista la possibilità di esprimere una sola preferenza, mentre la situazione è iniziata a diversificarsi a partire dal 2005. Nelle elezioni di quell'anno, tutte le regioni – tranne la Toscana, che introdusse una legge elettorale che eliminava le preferenze (Profeti 2005) – prevedevano una preferenza. Nel 2010, a differenziarsi dalla maggior parte delle regioni (con una preferenza) era non più solo la Toscana (che continuava a non prevedere l'espressione di preferenze), ma anche la Campania, che ne prevedeva due (col vincolo di genere). Ulteriormente diversificata è la situazione che si è venuta a creare con il ciclo elettorale iniziato nel 2013 e terminato quest'anno. La Toscana ha fatto marcia indietro reintroducendo le

¹ Per questo motivo – ossia per rendere evidente la non immediata comparabilità tra situazioni diverse – si può ritenere opportuno calcolare il tasso come rapporto tra voti di preferenza e voti validi (così che il *range* vada da 0 a 200 nel caso di 2 voti di preferenza possibili). In un articolo sulle ultime elezioni regionali siciliane (Colloca e Vignati 2013) si era optato infatti per questa soluzione.

preferenze, che sono diventate due e con vincolo di genere, come in Campania, in Umbria e in Emilia-Romagna. Tutte le altre regioni continuano a prevedere un unico voto di preferenza.

Fatte queste necessarie precisazioni, veniamo alla tab. 1. Le regioni che hanno votato nel 2015 hanno confermato il trend già emerso nel biennio precedente, che a sua volta proseguiva la tendenza emersa a partire dalle elezioni del 2010: anche nel 2015, infatti, il tasso di preferenza ha mostrato una chiara tendenza alla diminuzione. Come già precisato, il confronto può essere condotto in modo puntuale e preciso solo laddove il numero di preferenze esprimibili dall'elettore è rimasto identico. Per il 2010, ciò non costituisce un problema. Solo la Campania in quel caso aveva variato, rispetto all'elezione precedente, il numero di preferenze esprimibili. Per quella regione non possiamo dunque sapere con certezza se il notevole calo del tasso di preferenza – dal 77% al 45% – significasse una diminuzione della percentuale di elettori che esprimono almeno un voto di preferenza (anche se ciò appare molto probabile). Per tutte le altre regioni si registrava una riduzione del tasso, in alcuni casi di lieve o lievissima entità (le Marche, dove scendeva di un solo decimale), in altri casi (ed erano la maggioranza) di entità ben più pronunciata, come in Piemonte, dove scendeva di ben 6 punti o in Liguria dove calava di 4. Questa diminuzione verificatasi nel 2010 andava ad invertire la precedente tendenza all'aumento, registrata dallo studio di Fabrizio e Feltrin (2007), secondo cui l'indebolimento della forza ideologica ed organizzativa dei partiti avrebbe lasciato prevedere un ulteriore aumento dell'importanza dei legami personali nelle scelte di voto e quindi un aumento dell'utilizzo del voto di preferenza (la stessa tendenza era documentata anche in Bolgherini e Musella 2007).

Il ciclo elettorale 2013-2015 conferma pienamente la nuova tendenza declinante emersa a partire dal 2010. Il calo in alcuni casi è stato di entità particolarmente forte, ad esempio in Abruzzo (– 21 punti percentuali), Piemonte (– 16), Lazio (– 16) e Lombardia (– 10). Per nessuna delle regioni che hanno votato nel 2015 il declino è così netto, ma – Toscana a parte – la tendenza è ovunque nella medesima direzione. Nelle Marche, il tasso cala di più di 4 punti, più o meno come in Liguria e in Puglia, mentre in Veneto il calo è di più di 5 punti. Più moderato il calo che si registra infine in Campania, dove diminuisce di poco più di 2 punti.

In Umbria il tasso di preferenza era diminuito di quasi un punto tra il 2005 e il 2010. Nel 2015 le preferenze esprimibili diventano due e cambia dunque la formula di calcolo del tasso: il confronto presenta quindi elementi di inevitabile incertezza (non possiamo più sapere con sicurezza quanti siano gli elettori che esprimono *almeno* un voto di preferenza e quanti *non* ne esprimono alcuno). La tendenza è però inequivocabilmente verso la diminuzione. Poiché il tasso, passando dal 54,8 al 25,7, subisce più di un dimezza-

mento, si può certamente affermare che è diminuita la percentuale di elettori che esprime preferenze.

Tab. 1. *Elezioni Regionali 1995-2015: tassi di preferenza regioni a statuto ordinario (tasso di preferenza = preferenze espresse / preferenze esprimibili)*

	1995	2000	2005 2006	2008 2011	2013 2015
Piemonte	16,8	34,4	41,3	35,1	19,9
Lombardia	11,6	23,9	26,6	23,3	13,3
Veneto	16,3	33,4	39,1	35,1	30,5
Liguria	26,3	41,6	46,2	42,2	38,0
Emilia-R.	11,1	22,4	28,2	25,7	17,4*
Toscana	15,4	28,6	-	-	31,3*
Umbria	30,7	51,2	55,7	54,8	25,7*
Marche	28,6	44,6	49,5	49,3	44,6
Lazio	26,6	47,0	54,7	50,9	36,3
Abruzzo	46,3	73,1	78,9	75,4	54,0
Molise	66,4	85,0	90,2	89,7	74,0
Campania	46,4	70,6	76,9	45,4*	42,8*
Puglia	41,0	69,8	79,4	75,7	71,3
Basilicata	63,4	85,8	89,6	85,9	85,9
Calabria	61,5	82,3	87,4	84,1	85,3

Fonti: Per gli anni 1995-2005: Fabrizio e Feltrin (2007) (con minime correzioni per i dati relativi all'Abruzzo); per il 2010: Bracci (2010); per il 2006, 2008, 2011, 2013, 2014 e 2015: nostre elaborazioni su dati Ministero interno e www.repubblica.it. Con * sono indicate le elezioni con doppia preferenza di genere.

La Toscana, invece, sembra essere l'unica regione in controtendenza. Nel 2000, le ultime elezioni in cui gli elettori di quella regione avevano avuto a disposizione il voto di preferenza, lo utilizzarono nella misura del 28,6%. Il tasso che si registra nel 2015 (con – si ricordi – due preferenze esprimibili) è superiore, attestandosi al 31,3%. È dunque sicuramente aumentata la percentuale di quanti esprimono *almeno* una preferenza. A spiegare questo risultato possono aver concorso due fattori. In primo luogo, le modalità di espressione della preferenza previsti in quella regione. Gli elettori toscani hanno infatti trovato sulla propria scheda elettorale i nomi dei candidati di ciascuna lista e quindi, per esprimere una preferenza, hanno dovuto barrare uno o due nominativi con una croce, anziché scriverne per esteso il nome. Questo ha indubbiamente diminuito i «costi» dell'espressione del vo-

to di preferenza. L'altro fattore che può avere, in una certa misura, inciso, deriva dal periodo in cui il voto di preferenza è stato abolito. Tale abolizione, per due elezioni, può avere in qualche modo conferito a questo «diritto» un valore particolare agli occhi degli elettori che quindi vi hanno fatto ricorso in misura superiore rispetto ai cittadini di altre regioni nelle quali il voto di preferenza non è mai stato cancellato.

Toscana a parte, questi dati ci dicono dunque che il voto di preferenza è sempre meno utilizzato. Occorre tener presente, inoltre, che qui stiamo considerando dei tassi, calcolati come rapporto tra voto di preferenza e voti validi. Nel corso degli anni, come è ben noto, vi è stato un notevole aumento dell'astensione. Questo significa che il denominatore del rapporto (i voti validi) ha subito un forte decremento. Se si osservano i voti di preferenza in valore assoluto si troverà perciò una tendenza al declino ancor più marcata di quella che emerge dal confronto diacronico dei tassi.

Nella tab. 2 abbiamo riportato il numero assoluto di voti di preferenza registrati nelle ultime due elezioni e il numero medio di voti di preferenza ottenuti dai candidati che hanno partecipato alla competizione elettorale. Come si vede, il primo indicatore subisce in tutte le regioni una diminuzione significativa (in diversi casi persino drastica – si veda il caso del Piemonte, dove, passando da 663 mila a 386 mila, il ricorso al voto di preferenza diminuisce del 42%, o la Liguria o le Marche, dove la diminuzione è, rispettivamente del 35 e del 34%). Il secondo indicatore – il numero medio di voti di preferenza conquistati dai candidati in lizza – presenta una situazione più diversificata, anche se in prevalenza la tendenza (10 regioni su 14) è verso una diminuzione rispetto al 2010.

Tab. 2. *Voti di preferenza totali e media voti di preferenza ottenuti dai candidati, distinti per regione*

	<i>Voti di preferenza totali</i>		<i>Media voti prefer. per candidato</i>	
	<i>2008-2011</i>	<i>2013-2015</i>	<i>2008-2011</i>	<i>2013-2015</i>
Piemonte	663.875	386.689	571,3	596,7
Lombardia	991.738	717.729	1.418,8	580,7
Veneto	788.932	568.470	1.242,4	547,7
Liguria	314.531	204.922	710,0	678,5
Emilia-R.	542.643	419.092	1.659,4	844,9 *
Toscana	-	829.962*	-	1.164,0 *
Umbria	218.468	194.368 *	1.180,9	609,3 *
Marche	356.684	236.526	675,5	860,3
Lazio	1.247.668	1.019.206	1.425,9	1.170,2
Abruzzo	409.247	364.722	911,5	898,3
Molise	161.341	124.242	462,3	453,4
Campania	2.501.022*	1.950.781*	2.594,4 *	2.077,5 *
Puglia	1.500.855	1.141.621	1.471,4	1.269,9
Basilicata	275.839	203.078	759,8	944,5
Calabria	809.564	667.095	1.445,6	1.868,6

Fonte: Nostre elaborazioni su dati Archivio elettorale Ministro dell'interno e www.repubblica.it. Con * sono indicate le elezioni con doppia preferenza di genere.

Tornando alla tab. 1 un'ultima informazione che traiamo da essa è quella relativa alla geografia del voto di preferenza. I tassi di preferenza continuano a delineare un'Italia profondamente divisa tra Nord e Sud: tra le regioni meridionali il ricorso a questo voto continua ad essere decisamente maggiore (nelle ultime due elezioni, il divario si è semmai ulteriormente acuito). Su questo punto, peraltro, non ci soffermiamo in questa sede, trattandosi di una questione che rimanda a ben note questioni di sociologia politica italiana sulle quali esiste un'abbondante letteratura.

Avendo a che fare con interrogativi emersi nel corso di anni recenti, in seguito all'ingresso di nuovi attori nell'arena politica, è piuttosto interessante osservare le differenze tra i partiti in merito alla distribuzione delle preferenze. Le varie forze politiche non sono infatti tutte uguali nell'attrarre voti di preferenza. Dopo aver messo a confronto le diverse regioni e aver osservato i mutamenti nel tempo, è quindi opportuno analizzare il comportamento delle singole forze politiche. È quanto facciamo nella tab. 3 che, in riferimento alle ultime due elezioni (2008-2010 e 2013-2015), presenta una comparazione tra i tassi di preferenza dei principali partiti (Partito democratico, Popolo della libertà/Forza Italia, Lega Nord, Movimento 5 stelle).

Quasi ovunque il Partito democratico (Pd) è la forza politica il cui elettorato ricorre con maggiore frequenza al voto di preferenza: un dato che può essere spiegato, da un lato, dal suo maggiore «radicamento territoriale» e, dall'altro, dal fatto di essere in molte regioni (oltre che a livello nazionale) un partito di governo, in grado di incidere sull'effettiva implementazione delle politiche pubbliche. Al contrario, l'elettorato del Movimento 5 stelle (M5s) è quello meno propenso a fare ricorso alle preferenze, segno che la sua forza è maggiormente caratterizzata da un voto «di opinione» (legato ai suoi programmi o alla protesta nei confronti del «sistema») che non ai vari candidati locali, considerati semplici «portavoce» del programma. Questi due partiti rappresentano i due modelli organizzativi opposti presenti sul territorio italiano. A un estremo, il Partito democratico – pur non essendo più da tempo un classico «partito burocratico di massa» – conserva tracce di un'organizzazione territoriale tradizionale fondata su sezioni e su iscritti e militanti regolarmente inquadrati tramite tesseramento. A questo aspetto nel corso del tempo si sono sovrapposti i reticoli personali di «micro-notabili» locali, che in talune zone possono aver preso il sopravvento sull'organizzazione tradizionale (Calise 2013; Bolgherini e Musella 2006). Una e l'altra forma di radicamento territoriale contribuiscono, in modi e misure diverse, a favorire la raccolta di voti di preferenza.

All'estremo opposto, il Movimento 5 stelle presenta una forma di organizzazione sostanzialmente «deterritorializzata», priva di vere e proprie sedi (la sede del Movimento – recita il “Non-Statuto” – coincide con l'indirizzo internet www.beppegrillo.it) e, soprattutto, caratterizzato dalla volontà dei

suoi vertici di impedire il consolidarsi di forme di potere personali fondate sull'autonoma capacità del singolo esponente di raccogliere consensi. Come diceva un consigliere comunale del Movimento intervistato nel 2014, «Grillo aborre la figura dei 'capibastone', cioè quello che è sempre successo nei partiti. Per fare un esempio, se ci sono le elezioni, chi decide le liste in un partito? C'è il referente regionale che decide chi va in lista, chi è il candidato sindaco, eccetera. Lui è il 'capobastone'. [...] Questo sistema basato sui 'capi-bastone' alla fine è fallimentare» (Vignati 2015, 41, a cui rimandiamo per una trattazione più approfondita dell'organizzazione del M5s).

Le modalità che il partito di Beppe Grillo ha adottato per la scelta dei candidati (avvenuta sempre con un numero di voti *online* molto ridotto che rende quasi «casuale» tale selezione) sembrano rispondere a questa volontà. L'insieme di queste peculiari caratteristiche organizzative – che, al momento, non si può dire se siano caratteristiche della fase originaria del partito o se permarranno anche in futuro² – fanno sì che il partito sia particolarmente debole o inefficace nel processo di raccolta delle preferenze. I candidati sono cittadini *qualunque*, perfettamente sostituibili (le espulsioni che hanno colpito alcuni parlamentari rispondono a questa logica). Quel che conta non è il singolo, ma l'«intelligenza collettiva» – per usare un termine caro a uno dei fondatori del Movimento, Gianroberto Casaleggio. In quanto cittadini qualunque nessuno di loro ha alcuna particolare abilità o risorsa per attrarre voti di preferenza. Gli elettori del Movimento 5 stelle – per citare una delle tre categorie della nota tipologia di Parisi e Pasquino (1977) – sono prevalentemente elettori di opinione, che scelgono questo simbolo perché convinti dal suo progetto o perché attratti dai suoi caratteri di novità e diversità oppure perché stanchi di tutte le altre forze politiche. In ogni caso, sono motivazioni di carattere prevalentemente «impersonale». Già precedenti ricerche, sulle elezioni regionali siciliane del 2012 (Colloca e Vignati 2013) o sulle elezioni amministrative del 2013 (Vignati 2013) avevano documentato lo scarto esistente tra i tassi di preferenza dei partiti tradizionali e questa nuova formazione politica. La domanda, a questo proposito, è se il Movimento 5 stelle è destinato, da questo punto di vista, a un processo di “apprendimento” che lo porterà ad avvicinarsi agli altri partiti oppure se manterrà, anche sul piano della raccolta del voto di preferenza, una propria identità distinta. Alcuni segni di apprendimento vi sono (alle ultime elezioni europee il tasso di preferenza del M5s nella circoscrizione isole era molto vicina a quella dei partiti tradizionali: la radicata presenza di un forte gruppo consiliare nella regione Sicilia ha certamente contribuito a questo risultato). Proprio il fatto che, pas-

² La creazione del «direttorio» e la visibilità conquistata da alcuni esponenti del partito parallelamente al passo indietro compiuto, almeno sulla ribalta mediatica, da Beppe Grillo, introducono nell'organizzazione del M5s indubbi elementi di novità.

sando da Nord a Sud, anche i tassi di preferenza del Movimento aumentano sembra indicare che *anche* il Movimento 5 stelle risente dell'influenza del contesto in cui opera. Questo farebbe pensare che, nel caso riesca a consolidarsi e a durare nel tempo, anche il Movimento 5 stelle possa subire l'influenza dell'ambiente in cui agisce avvicinandosi progressivamente ai tassi di preferenza dei partiti tradizionali. Sul punto diverse sono le incognite – il consolidamento del partito resta in larga misura legato all'evolversi della crisi politica italiana (Corbetta e Vignati 2015), mentre la conformazione organizzativa dipenderà dalla capacità di alcuni suoi esponenti che già sono emersi come volti conosciuti di sviluppare risorse di potere «personali», non direttamente dipendenti dal «progetto impersonale» del Movimento. Altro interrogativo che riguarda la futura conformazione organizzativa di questa forza politica, e quindi il suo rapporto col territorio, è legato alla fedeltà che il Movimento saprà mantenere rispetto ad alcuni suoi principi di base (come il limite dei due mandati posto ai suoi eletti – finché permane tale principio difficilmente potrà formarsi una classe politica capace di attrarre voti di preferenza).

Più enigmatica è, invece, la traiettoria dei tassi di preferenza mostrata da Forza Italia nel 2015 in comparazione con il Popolo della libertà ai tempi delle elezioni regionali del 2010. Complessivamente, l'elettorato berlusconiano mostra tassi di preferenza piuttosto elevati, soprattutto rispetto a quelli meno accentuati della Lega Nord. Tuttavia, in quasi tutte le regioni chiamate al voto i dati indicano un calo degli elettori che utilizzano le preferenze, con alcune significative eccezioni (spiegabili forse con la riduzione dell'ampiezza del suo elettorato e quindi con la crescita, in termini relativi, al suo interno degli elettori più informati e più vicini alla classe politica del partito e quindi più propensi a dare voti di preferenza). La prima eccezione è la Campania dove, seppur di un solo punto decimale, il tasso di preferenza è in salita. La seconda eccezione è quella veneta, dove il tasso passa da 49,2 a 49,7. Anche in questo caso uno scarto non cospicuo, ma da mettere in contrasto con la tendenza generale alla riduzione già richiamata in precedenza. È difficile, dunque, stabilire con esattezza se e come sta cambiando l'orientamento dell'elettorato berlusconiano. I dati mostrano, piuttosto, un atteggiamento senza alcun chiaro orientamento, quasi «disorientato», in attesa di capire quale sarà il destino politico di Forza Italia e le decisioni del suo leader-fondatore su una eventuale, ma sempre rimandata, successione al vertice.

Venendo, infine, alla Lega Nord, si può osservare che, l'espansione dei consensi a suo favore si accompagna con una diminuzione significativa del tasso di preferenza. Questa diminuzione è in genere meno marcata nelle zone dove l'insediamento leghista ha più consolidata tradizionale (come la Lombardia, il Veneto o anche la Liguria) mentre è molto forte in regioni dove ta-

le insediamento è di più recente formazione. Questo fenomeno può essere interpretato come un mutamento, per ora soltanto agli inizi, nella composizione del classico elettorato leghista. Il progetto di una *Ligue nationale* sponsorizzato da Matteo Salvini, con la sua discesa ben oltre il fiume Po, ha permesso al partito di intercettare fasce di elettori «nuovi» rispetto al suo elettorato classico, di appartenenza e fortemente identitario. La riduzione del tasso di preferenza per la Lega Nord è dunque un ulteriore indicatore della recente e repentina espansione/trasformazione del progetto leghista, per il quale il messaggio nazionale prevale sulle questioni (e le candidature) locali-territoriali.

Cercando di trarre dai dati di questa tabella considerazioni relative non ai singoli attori, ma piuttosto al sistema politico in generale, si può notare – come già mostravano i dati di Valbruzzi e Vignati (2014) relativi alle elezioni europee – che il calo dei tassi di preferenza non è imputabile esclusivamente alla crescita di una forza politica (il M5s) che, per la forma particolare del suo radicamento territoriale, raccoglie un numero particolarmente esiguo di preferenze. Il calo ha infatti riguardato (nella maggior parte delle regioni) anche le forze politiche più «tradizionali». Considerando le regioni al voto nel 2015, per il Pd si registra un calo in Liguria, in Veneto, nelle Marche, in Puglia e – con le cautele dovute al cambiamento di legge elettorale – in Umbria. La Campania fa eccezione. Per il Pdl (confrontato con Forza Italia nel 2010), le eccezioni – oltre alla Basilicata che aveva votato nel 2013 – sono quelle segnalate in precedenza (Marche, Campania, Veneto), dove il tasso rimane stabile o aumenta di qualche decimale. Nel caso del Pdl/FI, possiamo affermare con certezza che anche in Umbria è diminuita la percentuale di elettori che esprimono una preferenza: il tasso subisce infatti quasi un dimezzamento, passando dal 49,9% al 26,2%. Per la Lega – che, come si diceva, fa un po' storia a sé – la diminuzione si registra in tutte le regioni.

La diminuzione del ricorso al voto di preferenza registrato nel 2015 è legato, quindi, a una molteplicità di fattori, alcuni di natura strutturale e altri invece più contingenti. Non c'è dubbio che l'intero dibattito sui cosiddetti candidati «impresentabili», in passato mai così acceso e diffuso a livello regionale, possa aver pesato sulla propensione degli elettori a utilizzare il voto di preferenza. Allo stesso tempo, fattori di lungo periodo, che possono essere ricompresi sotto l'etichetta di «destrutturazione partitica» e che hanno prodotto un allentamento dei legami organizzativi nei partiti tra centro e periferia, sono da tenere in considerazione per spiegare le diverse tendenze nel ricorso degli elettori allo strumento della preferenza. Solanto attraverso questa visione sistematica del fenomeno sarà possibile interpretare correttamente l'andamento delle preferenze nelle elezioni del 2015 e cercare di delineare gli sviluppi futuri di questo strumento.

Tab. 3. *Tassi di preferenza dei principali partiti (elezioni regionali 2010 e 2013/2015)*

	<i>Pd</i>	<i>Pdl / FI</i>	<i>LN</i>	<i>M5s</i>
Piemonte 2010	40,3	42,1	28,7	24,4
Piemonte 2014	19,2	17,1	14,6	8,7
Lombardia 2010	26,0	28,6	16,2	9,0
Lombardia 2013	16,4	16,4	12,1	3,3
Liguria 2010	43,7	46,5	35,0	-
Liguria 2015	37,9	37,3	33,7	25,4
Veneto 2010	38,8	49,2	28,6	16,3
Veneto 2015	38,3	49,7	27,4	17,7
Emilia-R. 2010	27,8	32,5	18,5	19,1
Emilia-R. 2014*	27,8	20,6	6,8	8,9
Toscana 2015*	34,9	27,0	24,0	27,0
Umbria 2010	55,8	49,9	63,0	-
Umbria 2015*	35,4	26,2	14,4	13,2
Marche 2010	51,4	49,8	28,6	-
Marche 2015	47,8	49,8	15,8	14,6
Lazio 2010	53,6	61,8 **	-	-
Lazio 2013	35,5	36,1	-	11,6
Abruzzo 2008	80,7	78,2	-	-
Abruzzo 2014	51,9	48,6	-	22,3
Molise 2011	87,2	90,9	-	57,8 ***
Molise 2013	62,4	61,7***	-	39,7
Campania 2010*	43,8	46,7	-	26,5
Campania 2015*	51,9	46,8	-	22,1
Puglia 2010	81,0	70,8	-	-
Puglia 2015	75,1	63,9	39,5	40,1
Basilicata 2010	88,3	79,4	-	-
Basilicata 2013	87,6	84,2	-	55,8
Calabria 2010	71,0	83,3	-	-
Calabria 2014	79,0	82,6	-	51,0

Nota: Per la Puglia nel 2015 si è considerata come Lega Nord la lista Noi con Salvini.

Con * sono indicate le elezioni con doppia preferenza di genere.

** Esclusa la circoscrizione di Roma.

*** Esclusa la circoscrizione di Isernia.

Fonte: Nostre elaborazioni su dati archivio elettorale del Ministero dell'Interno, siti internet delle regioni, www.repubblica.it,

3. Le preferenze di genere

Nelle discussioni che nelle varie regioni hanno accompagnato l'iter di approvazione delle leggi elettorali regionali, uno degli argomenti maggiormente dibattuti ha riguardato gli strumenti per riequilibrare la rappresentanza tra uomini e donne. Su questo punto è ampio il consenso intorno allo strumento della cosiddetta «doppia preferenza di genere» che concede all'elettore la facoltà di esprimere due preferenze con l'obbligo, nel caso decida di utilizzarle entrambe, di assegnarle a candidati di sesso diverso.

Ad aver fatto da apripista nell'uso di questo strumento per il riequilibrio della rappresentanza di genere fu la Campania nel 2010. La sentenza n. 4 del 2010 della Corte costituzionale – intervenuta sul tema proprio in seguito a un ricorso nei confronti della legge campana – ha sancito la piena legittimità costituzionale di tale strumento. In tale occasione la Corte ha ribadito quanto affermato con la sentenza n. 422 del 1995, ossia che non possono essere legittimamente introdotte misure che «non si propongono di “rimuovere” gli ostacoli che impediscono alle donne di raggiungere determinati risultati, bensì di attribuire loro direttamente quei risultati medesimi». Dato questo vincolo, la Corte, di fronte alla legge elettorale della Campania, si è dunque chiesta se la norma relativa alla doppia preferenza di genere «in qualche modo prefigur[asse] il risultato elettorale, alterando forzosamente la composizione dell'assemblea elettiva rispetto a quello che sarebbe il risultato di una scelta compiuta dagli elettori in assenza della regola contenuta nella norma medesima, oppure attribuisca ai candidati dell'uno o dell'altro sesso maggiori opportunità di successo elettorale rispetto agli altri». La risposta della Corte è stata favorevole alla norma poiché «l'espressione della doppia preferenza è meramente facoltativa per l'elettore, il quale ben può esprimerne una sola, indirizzando la sua scelta verso un candidato dell'uno o dell'altro sesso». Da questo deriva che la misura introdotta in Campania «non è in alcun modo idonea a prefigurare un risultato elettorale o ad alterare artificiosamente la composizione della rappresentanza consiliare». «La nuova regola» – continua la sentenza – «rende maggiormente possibile il riequilibrio, ma non lo impone». «Si tratta quindi di una misura promozionale, ma non coattiva», che lascia inalterati i diritti fondamentali di elettorato attivo³ e di elettorato passivo⁴.

³ «L'elettore può decidere di non avvalersi di questa ulteriore possibilità, che gli viene data in aggiunta al regime ormai generalizzato della preferenza unica, e scegliere indifferentemente un candidato di genere maschile o femminile».

⁴ «La regola della differenza di genere per la seconda preferenza non offre possibilità maggiori ai candidati dell'uno o dell'altro sesso di essere eletti, posto il reciproco e paritario condizionamento tra i due generi nell'ipotesi di espressione di preferenza

Rafforzato sul piano dell'efficacia pratica dai risultati ottenuti in Campania (dove, in occasione della sua introduzione nel 2010, la percentuale di donne è immediatamente aumentata) e sul piano della legittimità giuridica dalla pronuncia della Consulta, lo strumento della doppia preferenza di genere è stato in seguito «copiato» da altre regioni. Nel 2012 anche la legge elettorale per i comuni ha introdotto la doppia preferenza di genere (Agostinelli 2013). Si può ben dire che sia diventata la misura attualmente favorita da chi oggi, in Italia, si batte per un riequilibrio della rappresentanza di genere. Non sempre, però, la proposta di inserire tale misura nelle nuove leggi elettorali regionali è stata recepita. Il tema è stato discusso ovunque, ma – tra molte polemiche – i Consigli di alcune regioni l'hanno respinta. Si possono citare a questo proposito le vicende della Puglia e del Veneto. Nel primo caso, a bocciare la norma è stata una maggioranza consiliare trasversale cementata dal voto segreto. Nel secondo caso, la divisione per schieramenti è stata invece più netta e chiara. In Puglia la normativa è stata bocciata prima nel 2012 (29 favorevoli, 30 contrari e 1 astenuto)⁵ e poi nuovamente nel 2015, quando, in occasione della discussione sulla legge elettorale, sono stati dichiarati inammissibili tutti gli emendamenti in materia⁶. In entrambi i casi, il voto segreto ha consentito anche ad esponenti delle forze politiche più propense al riequilibrio della rappresentanza (il centrosinistra) di votare contro queste proposte. Per questo motivo, la decisione del Consiglio pugliese ha suscitato in quest'ultima occasione commenti severi del presidente regionale Nichi Vendola («un Consiglio regionale composto al 95 per cento da maschi davanti alla sfida della parità di genere fa una retromarcia cavernicola e si chiude nel proprio recinto»⁷).

In Veneto, la discussione sulla doppia preferenza di genere ha visto una netta spaccatura tra centrosinistra (promotore in Consiglio di queste misure) e centrodestra (perlopiù contrario), con conseguenti accuse rivolte dagli esponenti del primo schieramento verso le scelte compiute dalla maggioranza (secondo Raffaella Salmaso, esponente del Pd, in occasione della boccia-

duplice. Non vi sono, in base alla norma censurata, candidati più favoriti o più svantaggiati rispetto ad altri».

⁵ L. Vendemiale, *Doppia preferenza, la Regione Puglia affossa la legge*, «Il Fatto quotidiano», 28.11.2012, <http://www.ilfattoquotidiano.it/2012/11/28/doppia-preferenza-regione-puglia-affossa-legge-non-quote-ma-parita/429789/>.

⁶ *Legge elettorale, bocciata parità di genere*, «la Repubblica – Bari», 26.2.2015, http://bari.repubblica.it/cronaca/2015/02/26/news/legge_elettorale-108245627/.

⁷ *Ibidem*.

tura degli emendamenti, «i consiglieri della Lega e di FI hanno espresso la loro misoginia rimasta latente in tutti questi anni»⁸).

Nello specifico, tra le regioni che sono andate al voto nel 2015 la misura della doppia preferenza di genere è stata adottata da Campania, Toscana e Umbria, mentre le altre regioni chiamate al voto (Liguria, Veneto, Marche e Puglia) hanno previsto la possibilità di un unico voto preferenziale. Tra le regioni che avevano votato negli anni scorsi tale misura era già stata adottata dall'Emilia-Romagna. È opportuno infine ricordare che in sei delle sette regioni chiamate al voto nel 2015 (con l'eccezione della Liguria) è stata introdotta l'alternanza di genere, o il rispetto di quote specifiche, all'interno delle liste di candidati proposte dai partiti.

Per osservare gli effetti di questo nuovo assetto normativo, andremo ad analizzare la quota di candidate donne e la quota di preferenze ottenute dalle donne nelle sette regioni che hanno votato nel 2015. In questo caso classifichiamo i partiti in quattro diverse «aree politiche»: il centrosinistra (liste che appoggiano la coalizione capeggiata dal Pd – in quest'area, per contiguità culturale, includiamo anche le liste che appoggiano Pastorino in Liguria), il centrodestra (liste che appoggiano il candidato della coalizione capeggiata da FI – in quest'area includiamo per le stesse ragioni anche le liste che appoggiano Schitulli in Puglia e Tosi in Veneto), il Movimento 5 stelle, gli Altri.

Questa classificazione merita due precisazioni. Va tenuto anzitutto presente che l'area degli «Altri» è una categoria residuale, forzatamente eterogenea, nella quale sono inserite forze politiche culturalmente molto distanti. In secondo luogo, alcune forze politiche, possono talvolta cambiare la loro collocazione finendo in uno o nell'altro schieramento, a seconda della diversa alleanza regionale a cui hanno aderito.

Riguardo alla tab. 4, relativa alla percentuale di donne tra i candidati delle quattro aree politiche identificate, due sono gli aspetti da segnalare, peraltro già abbastanza noti. Il primo è che, laddove non vi sono vincoli di legge (Liguria e Puglia nel 2015, anche il Veneto nel 2010), le forze del centrosinistra tendono a candidare un numero maggiore di donne rispetto a quelle di centrodestra. In secondo luogo, nel 2015 si nota una tendenza al livellamento tra centrodestra e centrosinistra prodotto dall'introduzione imposta dalle leggi elettorali di «quote» interne alle liste. Anche laddove – Liguria e Puglia – le leggi elettorali non impongono tali vincoli si assiste comunque in tutti gli schieramenti, a un aumento della percentuale di candidature femminili rispetto al 2010.

⁸ F. Tosatto, *Legge elettorale approvata. Rissa sulle preferenze rosa*, «Il Mattino di Padova», 23.1.2015, <http://mattinopadova.gelocal.it/regione/2015/01/23/news/legge-elettorale-approvata-rissa-sulle-preferenze-rosa-1.10724565>.

Tab. 4. *Percentuali di donne sui candidati alle elezioni regionali, distinte per area politica*

	C-Sx	C-Dx	M5S	Altri	Tutti
Liguria 2010	30,2	12,8			23,0
Liguria 2015	37,2	21,9	33,3	40,6	32,8
Veneto 2010	32,7	16,3	29,3	16,9	23,9
Veneto 2015	45,9	44,1	50,0	47,2	45,2
Toscana 2015	48,1	49,0	48,5	48,3	48,5
Umbria 2010	35,0	34,1		33,3	34,6
Umbria 2015	48,8	48,3	45,0	46,6	47,6
Marche 2010	38,2	35,9		34,5	36,9
Marche 2015	40,5	38,1	40,0	40,0	39,7
Campania 2010	41,5	42,1	40,0	46,7	42,0
Campania 2015	42,7	44,5	40,9	43,0	43,4
Puglia 2010	26,9	21,2	-	18,0	22,2
Puglia 2015	34,4	24,2	44,0	42,7	32,4

Fonte: nostre elaborazioni su dati archivio elettorale del Ministero dell'Interno, siti internet delle regioni.

I dati di questa tabella devono essere confrontati con quelli della successiva tab. 5, che riporta la percentuale di voti di preferenza conquistati dalle candidate donne sul totale delle preferenze dei candidati di una specifica area politica. Come si può osservare, confrontando i dati di questa tabella con quelli della precedente, la quota di voti ai candidati donna è sempre inferiore alla quota di candidate donne. Questo significa che la propensione dell'elettore a votare per le candidature femminili è inferiore rispetto alla propensione a votare per candidati uomini.

Se, per concludere sul punto, dividiamo il tasso relativo ai voti per il tasso relativo ai candidati, otteniamo un valore che può essere interpretato come la propensione dell'elettorato di una certa area politica a votare per una donna o per un uomo (o, specularmente, come la forza relativa in termini di capacità di attrarre voti di preferenza da parte delle candidate donne e dei candidati uomini). Un tasso pari a 1 significa che l'elettorato di quell'area politica ha la stessa propensione a votare per un uomo o per una donna; un tasso superiore a 1 significa che vi è una maggiore propensione a votare per

una donna; un tasso inferiore a 1 significa che vi è maggiore propensione a votare per un uomo.

Tab. 5 *Quote di voti di preferenza conquistate dalle candidate donne alle elezioni regionali, distinte per area politica*

	<i>C-Sx</i>	<i>C-Dx</i>	<i>M5S</i>	<i>Altri</i>	<i>Tutti</i>
Liguria 2010	21,0	8,3			15,2
Liguria 2015	15,6	11,1	67,1	29,8	22,1
Veneto 2010	23,0	13,2	24,2	3,7	15,6
Veneto 2015	34,2	23,6	42,7	16,9	27,4
Toscana 2015	39,5	35,9	46,3	43,1	39,8
Umbria 2010	15,0	11,2		23,2	14,1
Umbria 2015	34,2	31,3	43,5	36,2	34,0
Marche 2010	20,9	21,7		18,4	21,0
Marche 2015	27,8	22,6	35,3	23,8	26,9
Campania 2010	28,9	30,8	32,4	40,1	30,0
Campania 2015	28,8	29,9	49,9	36,8	31,2
Puglia 2010	12,8	2,2	-	7,2	7,3
Puglia 2015	16,2	11,4	51,3	31,6	18,1

Fonte: Nostre elaborazioni su dati archivio elettorale del Ministero dell'Interno, siti internet delle regioni.

Come si può notare dai dati riportati nella tab. 6, per tutte le aree politiche qui individuate le candidature maschili riescono ad attrarre una maggiore porzione di preferenze. Il Movimento 5 stelle, come già emerso in precedenti elezioni, si rivela la forza politica nel quale la propensione a votare le donne è, in termini relativi, più elevata (i valori particolarmente elevati dell'indice in Liguria, in Campania e in Puglia sono dovuti alla presenza del candidato presidente – una donna – nelle liste dei candidati consiglieri: una larga fetta di voti di preferenza si è concentrata su di lei aumentando in modo particolarmente sensibile il valore dell'indice).

Per il resto, si può osservare che i valori dell'indice registrati dal centrosinistra sono generalmente superiori – anche se perlopiù per margini limitati – rispetto a quelli del centrodestra.

In conclusione, il quadro complessivo che emerge da questa analisi segnala come i «*signori* delle preferenze» godano di un vantaggio competitivo rispetto alle «*signore* delle preferenze», le quali dovranno ancora faticare, anche nell'arena intra-partitica, per conquistare una effettiva parità di genere.

Tab. 6. *Indice di propensione dell'elettorato delle diverse aree politiche a votare per un candidato donna*

	<i>C-Sx</i>	<i>C-Dx</i>	<i>M5S</i>	<i>Altri</i>	<i>Tutti</i>
Liguria 2010	0,695	0,648			0,661
Liguria 2015	0,419	0,507	2,015	0,734	0,674
Veneto 2010	0,703	0,810	0,826	0,219	0,653
Veneto 2015	0,745	0,535	0,854	0,358	0,606
Toscana 2015	0,821	0,733	0,955	0,892	0,821
Umbria 2010	0,429	0,328		0,697	0,408
Umbria 2015	0,701	0,648	0,967	0,777	0,714
Marche 2010	0,547	0,604		0,533	0,569
Marche 2015	0,686	0,593	0,883	0,595	0,678
Campania 2010	0,696	0,732	0,810	0,859	0,714
Campania 2015	0,674	0,671	1,220	0,856	0,719
Puglia 2010	0,476	0,104		0,400	0,329
Puglia 2015	0,471	0,471	1,166	0,740	0,559

Fonte: Nostre elaborazioni su dati archivio elettorale del Ministero dell'Interno, siti internet delle regioni.

Per tornare alla citata sentenza 4/2010 della Corte costituzionale, in essa si legge:

La sentenza n. 422 del 1995 di questa Corte sottolineava che al riequilibrio tra i sessi nella rappresentanza politica si può [...] pervenire con un'intensa azione di crescita culturale che porti partiti e forze politiche a riconoscere la necessità improrogabile di perseguire l'effettiva presenza paritaria delle donne nella vita pubblica, e nelle cariche rappresentative in particolare». Norme come quella oggetto del presente giudizio possono solo offrire possibilità di scelta aggiuntive agli elettori, ma non garantiscono – né potrebbero farlo – che l'obiettivo sia raggiunto, giacché *resistenze culturali e sociali*, ancora largamente diffuse, potrebbero frustrare l'intento del legislatore regionale, perpetuando la situazione esistente, che presenta un vistoso squilibrio di genere nella rappresentanza sia nella Regione Campania sia, più in generale, nelle assemblee elettive della Repubblica italiana. L'aleatorietà del risultato dimostra che quello previsto dalla norma censurata non è un meccanismo costrittivo, ma solo promozionale, nello spirito delle disposizioni costituzionali e statutarie prima citate.

I dati presentati in questo paragrafo evidenziano, per l'appunto, l'azione delle resistenze culturali e sociali di cui parla la sentenza. Resistenze che frenano l'impatto della norma della doppia preferenza di genere.

Per concludere questo paragrafo possiamo osservare, in tutte e quindici le regioni a statuto ordinario, la composizione per genere dei consigli (tab. 7), notando come l'effetto della doppia preferenza di genere non sia scontato: in Umbria l'introduzione di questa misura è stata anzi accompagnata da una lieve riduzione della presenza femminile in consiglio. La stessa misura aveva però favorito una notevole crescita della presenza femminile in Campania (nel 2010) e in Emilia-Romagna (nel 2014). Crescite significative si registrano anche in altre regioni dove questa misura non è stata adottata. In tali casi, un buon risultato del Movimento 5 stelle – una forza politica in cui, come si diceva, le donne sono particolarmente forti – è uno dei principali fattori che contribuisce a far crescere la presenza femminile in consiglio.

Tab. 7. *Percentuale di donne tra i consiglieri regionali, regioni a statuto ordinario, 1990-2015*

	1970	1975	1980	1985	1990	1995	2000	2005	2008-2011	2013-2015
Piemonte	4,0	6,7	11,7	13,3	16,7	16,7	15,0	15,9	18,3	21,6
Lombardia	2,5	5,0	6,3	7,5	10,0	16,7	8,7	15,0	8,8	18,7
Liguria	5,0	0,0	5,0	15,0	12,5	15,5	7,5	10,0	15,0	16,6
Veneto	2,0	1,7	5,0	11,7	10,0	7,8	10,0	10,0	6,7	23,5
Emilia-R.	2,0	4,0	8,0	12,0	20,0	18,0	18,0	10,0	20,0	34,0
Toscana	4,0	4,0	12	12,0	12,0	16,0	12,0	24,6	19,6	27,5
Umbria	0,0	0,0	3,3	3,3	3,3	16,7	16,7	16,7	16,1	14,3
Marche	2,5	5,0	10,0	10,0	7,5	12,5	12,5	15,0	16,7	20,0
Lazio	4,0	5,0	10,0	10,0	6,7	17,4	11,7	16,9	15,5	19,6
Abruzzo	0,0	2,5	7,5	5,0	2,5	10,0	2,3	13,3	12,5	6,4
Molise	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	13,3	3,3	6,7	0,0	14,3
Campania	0,0	3,3	5,0	3,3	6,7	6,7	6,7	8,3	23,3	22,0
Puglia	2,0	2,0	5,0	4,0	4,0	12,7	0,0	2,9	3,2	11,8
Basilicata	0,0	3,3	3,3	3,3	0,0	6,7	3,3	10,0	0,0	0,0
Calabria	0,0	0,0	5,0	5,0	2,5	9,5	0,0	4,0	0,0	3,2

Fonti: Vignati 2014 (per i dati anteriori al 2015), nostre elaborazioni su dati ricavati dai siti internet delle regioni (per i dati relativi al 2015).

4. Conclusioni

Nel corso degli ultimi anni, la letteratura scientifica sui sistemi elettorali ha curiosamente riscoperto l'importanza di una dimensione troppo spesso negletta, e cioè quella della «rappresentanza personale» (Colomer 2011). Focalizzati esclusivamente sul processo di traduzione dei voti in seggi, gli studiosi hanno finito per dimenticarsi dell'altra parte della medaglia, vale a dire delle modalità con cui i seggi sono assegnati ai singoli candidati. Trattando il tema del voto di preferenza, questa dimenticanza è particolarmente grave

perché è soprattutto attraverso la sua analisi che si possono mettere in evidenza i profondi mutamenti che hanno coinvolto, o travolto, i partiti politici contemporanei, anche nel loro rapporto con l'elettorato. Il caso italiano è ancor più emblematico perché a una antica e feconda tradizione di studi elettorale sull'uso delle preferenze ha fatto seguito un silenzio che solo sporadicamente è stato interrotto.

Sulla spinta di una nuova legge elettorale prevalentemente proporzionale con sistema misto di lista, quella cupola di silenzio che avvolgeva il voto di preferenza sembra essersi definitivamente spaccata. Purtroppo, al suo posto è subentrata una ridda di opinioni e grida che ha visto ferocemente contrapposti i difensori e gli oppositori delle preferenze. Entrambe le posizioni si muovono più su un terreno scivoloso di supposizioni non provate che non sulla terra ferma di analisi approfondite e verifiche empiriche. Per esempio, tutto il convulso dibattito che ha accompagnato l'approvazione del cosiddetto *Italicum* è stato caratterizzato da un confronto fra opinioni di principio, spesso ispirate da avvenimenti lontani nel tempo e che, quindi, non tengono conto delle numerose trasformazioni politiche, economiche, giuridiche, sociali che sono intervenute nel frattempo. Dunque, lo studio del voto di preferenza ha non solo l'assoluto bisogno di essere riattivato, ma di ripartire su basi nuove, con migliori strumenti analitici e con un approccio assolutamente scientifico, non mescolando i giudizi di valore con quelli di fatto.

Con questo capitolo abbiamo cercato di avviare un percorso, partendo dalle analisi meno recenti e mettendo assieme dati nuovi sulle elezioni generali. Il quadro complessivo che emerge è, per quanto riguarda il voto di preferenza, di «stabile mutamento». Alcuni aspetti di fondo rimangono infatti immutati: il dualismo Nord-Sud non mostra segni di cedimento e a far maggiore ricorso alle preferenze continuano ad essere, in prevalenza, coloro che possiedono un orientamento «tradizionale», per certi versi anche clientelare, verso la politica. Da questo punto di vista, nulla di nuovo sotto il sole delle preferenze. Tuttavia, esistono segnali di trasformazione al di sotto della superficie, in particolare se si osserva la frequenza generale con cui gli elettori utilizzano lo strumento della preferenza. Il segnale probabilmente più eclatante, soprattutto considerato il clamore sul ritorno delle preferenze a livello nazionale, è che, senza particolari condizionamenti geografici o politici, agli elettori italiani il voto di preferenza piace sempre meno, se non altro nel contesto regionale. È ancora presto per azzardare ipotesi su questo declino, anche perché esso può derivare non da una singola causa, ma da un insieme di fattori concatenati, di natura politica e socio-economica, difficilmente separabili. Resta comunque il dato – duro nella sua evidenza – di un declino nell'utilizzo delle preferenze con cui, sia gli studiosi che i politici, dovrebbero ormai fare i conti.

L'altro segnale rilevante che emerge dall'analisi di questo capitolo è il rapporto multiforme che sembra essersi instaurato tra il voto di preferenza e i diversi modelli organizzativi dei partiti politici che concorrono alle elezioni. Il sistema partitico italiano non sembra ancora essersi ripreso dall'onda lunga della crisi che si è aperta negli anni novanta del secolo scorso. La formazione quasi casuale di un bipolarismo non «polarizzato» né «frammentato», bensì «destrutturato» (Pasquino e Valbruzzi 2015), ha finito per dar vita a partiti effimeri, in taluni casi semplici proiezioni del leader di turno, senza alcun tipo di radicamento organizzativo territoriale e, spesso, in balia – alcuni direbbero con un contratto *in franchising* – di una rete incontrollabile di notabili locali. All'interno di questo nuovo contesto, assolutamente inedito per quel che concerne il voto di preferenza, si assiste dunque ai fenomeni più svariati che hanno bisogno di un quadro uniforme, e uniformante, per essere adeguatamente interpretati. Nelle pagine precedenti abbiamo visto come, ad esempio, il Partito democratico sia riuscito a conservare una qualche capacità di incentivare l'uso delle preferenze, mentre dall'altro lato osserviamo il comportamento dell'elettorato pentastellato, piuttosto disinteressato al voto personale ai singoli candidati – molti dei quali, non avendo trascorsi politici, non avevano nulla da «scambiare» – e invece maggiormente attratto dalla possibilità di esprimere un voto di appartenenza (o di conferma) nei confronti di una opzione politica che si pone in netta opposizione all'attuale sistema di potere e al suo cartello di governanti. All'interno di questo contesto, subentrano altresì i processi di trasformazione nello schieramento di centrodestra, alle prese con un processo di riaggregazione di cui, al momento, non si conoscono affatto gli esiti. Quel che si conosce, invece, è l'allargamento della platea elettorale della Lega Nord che, ringiovanita nella leadership e radicalizzata nel messaggio e nel linguaggio, ha attirato il consenso di nuove fasce di elettorato da giustapporre a quello tradizionale. La cartina al tornasole di questo mutamento è data proprio dal voto di preferenza che, all'interno dell'elettorato salviniano-leghista, mostra, come si osservava in precedenza dinamiche diverse in base alle zone di più o meno recente penetrazione elettorale della Lega Nord.

Quanto questi fenomeni possano tradursi *sic et simpliciter* a livello nazionale è ancora presto per essere stabilito. Molto dipenderà dalle strategie che adotteranno i singoli partiti e, in parte, anche dall'investimento in termini soprattutto di risorse organizzative che alcuni leader politici intenderanno promuovere per mantenere o creare le loro strutture sul territorio. Certo è che il voto di preferenza, alla pari di un sismografo, ci permetterà di registrare e sondare tutte le scosse, tanto interne quanto esterne, che subiranno i partiti nei prossimi anni. Ed è per questo che è importante continuare a tenerlo sotto stretta osservazione.

Riferimenti bibliografici

- Agostinelli, C. (2013) *La doppia preferenza di genere: i suoi effetti nelle elezioni comunali del 2013 a Siena, Pisa e Massa*, in «Quaderni dell'Osservatorio elettorale», n. 70, pp. 31-58.
- Ancisi, A. (1976) *La cattura del voto: sociologia del voto di preferenza*, Milano, Franco Angeli.
- Bolgherini, S. e Musella, F. (2006) *Le primarie italiane: ancora uno strumento di personalizzazione politica?*, in «Quaderni dell'Osservatorio elettorale», n. 55, n. 1, pp. 219-239.
- Bolgherini, S. e Musella, F. (2007) *Voto di preferenza e "politica personale". La personalizzazione alla prova delle elezioni regionali*, in «Quaderni di scienza politica», vol. 14, n. 2, pp. 87-117.
- Bracci, G. (2010) *Regionali 2010: l'uso del voto di preferenza*, in www.termometropolitico.it.
- Calise, M. (2013) *Fuorigioco. La sinistra contro i suoi leader*, Roma-Bari, Laterza, Roma-Bari, 2013.
- Colloca, P. e Vignati, R. (2013) *Tra continuità e cambiamenti. Le elezioni regionali siciliane del 2012*, in «Istituzioni del federalismo», vol. 34, n. 1, pp. 265-301.
- Colomer, J. (a cura di) (2011), *Personal Representation. The Neglected Dimension of Electoral Systems*, Colchester, Ecpr Press.
- Corbetta, P. e Vignati, R. (2015) *Il Movimento 5 stelle in cerca di futuro*, in «Il mulino», vol. 64, 2015, 3, pp. 435-443.
- D'Amato, L. (1964) *Il voto di preferenza in Italia: 1946-1963*, Milano, Giuffrè.
- D'Amico, R. (1984) *Le elezioni del 1983: il voto di preferenza*, Bologna, Istituto Carlo Cattaneo.
- D'Amico, R. (1990) *La fisionomia dei partiti nel voto di preferenza*, in M. Caciagli e A. Spreafico (a cura di), *Vent'anni di elezioni in Italia. 1968-1987*, Padova, Liviana, Padova, pp. 259-291.
- Fabrizio, D. e Feltrin, P. (2007) *L'uso del voto di preferenza: una crescita continua*, in A. Chiaramonte e G. Tarli Barbieri (a cura di), *Riforme istituzionale e rappresentanza politica nelle regioni italiane*, Bologna, Il mulino, pp. 175-199.
- Katz, R. S. e Bardi, L. (1979) *Voto di preferenza e ricambio del personale parlamentare in Italia (1963-1976)*, in «Rivista italiana di scienza politica», vol. 9, n. 1, pp. 71-95.
- Parisi, A.M.L. e Pasquino, G. (1977) *Relazioni partiti-elettori e tipi di voto*, in A.M.L. Parisi and G. Pasquino (a cura di), *Continuità e mutamento elettorale in Italia*, Bologna, Il Mulino, pp. 215-249.
- Pasquino, G. e Valbruzzi, M. (2015), *A Changing Republic. Politics and Democracy in Italy*, Novi Ligure, Epokè.
- Profeti, S. (2005) *Dove le preferenze non ci sono più. Il caso della Toscana*, in «Istituzioni del federalismo», vol. 28, n. 6, 2005, pp. 1109-1139.
- Scaramozzino, P. (1979) *Un'analisi statistica del voto di preferenza in Italia*, Milano, Giuffrè.
- Valbruzzi, M. e Vignati, R. (2014) *Un dato inaspettato: cala il tasso di preferenza*, in «Il mulino», vol. 63, n. 4, pp. 687-692.
- Vignati, R. (2013) *Le elezioni amministrative di maggio. Flussi elettorali e voti di preferenza*, in «Il mulino», vol. 62, n. 6, pp. 1061-1068.
- Vignati, R. (2014), *40 anni di elezioni regionali. La regione Abruzzo e la sua storia attraverso i risultati delle elezioni regionali dal 1970 ad oggi*, Bologna, Istituto Cattaneo (Rapporto di ricerca).

Vignati, R. (2015) *The organization of the Movimento 5 Stelle: a contradictory party model*, in F. Tronconi (a cura di), *Beppe Grillo's Five Star Movement. Organisation, Communication and Ideology*, Farnham, Ashgate, pp. 29-52.

5. Analisi dei flussi elettorali in 12 città

di Andrea Pedrazzani e Luca Pinto

1. Introduzione

Pur coinvolgendo solamente sette delle regioni italiane, le elezioni regionali del 31 maggio 2015 forniscono alcune interessanti indicazioni di carattere generale su come si stia evolvendo la mappa dei consensi per le principali forze politiche in Italia. I mutamenti sono chiari, sia rispetto alle precedenti regionali, tenutesi il 28 marzo del 2010, sia nei confronti delle più recenti elezioni europee del 25 maggio 2014. In generale, il Partito democratico (Pd) appare in forte calo rispetto all'eccezionale risultato ottenuto alle europee, ma non rispetto alle regionali di cinque anni fa. Rispetto a queste ultime, infatti, il partito di Matteo Renzi ha fatto peggio in termini di voti percentuali in Liguria, ma ha fatto meglio in Toscana e nelle Marche. Sembra in rapida ascesa la Lega Nord (LN), in forte crescita rispetto ai precedenti appuntamenti elettorali anche nelle regioni del Centro. Calano invece i consensi per l'area politica un tempo rappresentata dal Popolo della libertà (Pdl): un ridimensionamento che, sommando i voti di Forza Italia (FI) e Fratelli d'Italia (Fdi), pare netto in tutte le regioni tranne la Campania¹. Quanto al Movimento 5 stelle (M5s), nelle sette regioni interessate il partito di Beppe Grillo perde alcuni punti percentuali in confronto alle europee 2014. Nel complesso, il risultato non è tuttavia da ritenersi negativo per il Movimento, che nel 2010 si era presentato solo in alcune regioni ottenendo percentuali molto basse. I risultati delle regionali 2015 segnalano infine un aumento del tasso di astensione rispetto alle precedenti tornate elettorali, soprattutto nelle regioni del Centro-nord.

Data l'evoluzione della geografia elettorale italiana sorge dunque spontaneo interrogarsi su quali siano stati nel breve periodo gli spostamenti di voto tra partiti. In particolare, dov'è finito il 41,0% ottenuto dal Pd alle elezioni europee del 2014? Da dove provengono i nuovi consensi fatti registrare dalla Lega? In quale direzione si stanno muovendo gli ex elettori del Pdl? Quali caratteristiche sta assumendo l'elettorato del Movimento di Grillo? Infine,

¹ Il Nuovo centrodestra (Ncd), anch'esso riconducibile all'area dell'ex Pdl, si è presentato con il proprio nome solo in Campania. Nelle altre regioni ha partecipato al voto sotto l'etichetta di Area Popolare, un nuovo soggetto politico formato anche dall'Unione di centro (Udc) e da alcuni esponenti di Scelta civica (Sc). Per questo motivo appare complicato quantificare i consensi di questo partito in relazione all'area politica rappresentata un tempo dal Pdl.

per quali partiti votava in passato la crescente area del «non voto»? Per rispondere a questi interrogativi, la lettura dei saldi finali dei voti ai partiti non è sufficiente, in quanto essa non è in grado di fornire alcuna indicazione utile sugli effettivi spostamenti che hanno contribuito a generare tali risultati. È possibile invece individuare gli interscambi di voto che sono effettivamente avvenuti tra i partiti nel corso di due elezioni successive facendo ricorso alla stima statistica dei flussi a partire dai risultati elettorali di singole città. Questa tecnica, detta modello di Goodman, non è applicabile sull'intero territorio nazionale, né su aggregati territoriali troppo ampi (ad esempio le regioni), ma può essere condotta su singoli comuni, utilizzando come unità di analisi le sezioni elettorali. Lo scopo di questo capitolo è dunque stimare i flussi elettorali relativi alle elezioni regionali di domenica 31 maggio 2015, analizzando gli interscambi di voto tra partiti in alcune città chiave delle sette regioni chiamate al voto per eleggere il nuovo presidente e rinnovare il consiglio regionale. Le città analizzate, scelte in base alla loro ampiezza, alla distribuzione geografica e alla disponibilità dei dati, sono i seguenti capoluoghi di provincia: Genova e La Spezia in Liguria, Padova e Venezia in Veneto, Firenze e Livorno in Toscana, Ancona nelle Marche, Perugia in Umbria, Napoli e Salerno in Campania, Foggia e Lecce in Puglia².

Come ogni stima statistica, le stime dei flussi elettorali sono accompagnate da un certo grado di incertezza, tanto più grande quanto maggiori sono i cambiamenti che si verificano tra un'elezione e l'altra. Maggiore è il tempo che intercorre tra due appuntamenti elettorali, maggiore è la probabilità che si siano verificati cambiamenti nell'offerta elettorale, nella popolazione delle città, nell'identità degli iscritti alle sezioni elettorali o nell'organizzazione territoriale delle sezioni stesse (risezionamento): tutti fattori che possono incidere sulla validità dei modelli usati per stimare i flussi. Per questo motivo nel capitolo analizziamo i movimenti di voto che si sono verificati tra le elezioni regionali di maggio 2015 e quelle più prossime nel tempo, ovvero le elezioni europee di maggio 2014. Quest'ultime sono successive alla disgregazione dell'area del centrodestra, inoltre, il fatto che siano avvenute ad un solo anno di distanza rispetto a quelle oggetto di analisi in questo capitolo rende maggiormente attendibili i risultati. Nella prossima sezione introduciamo brevemente il modello statistico utilizzato per stimare i flussi. Nella terza sezione presentiamo i principali risultati dei flussi elettorali città per città, mentre nella quarta discutiamo quanto di comune emerge negli spostamenti di voto tra i maggiori partiti. I commenti più generali sono riportati nella sezione conclusiva.

² Nelle regioni meno popolate (Marche e Umbria), ci limitiamo a stimare i flussi nel solo capoluogo di regione, che, nelle Marche, è anche l'unica città con una popolazione superiore alle 100.000 unità.

2. Lo studio dei flussi elettorali

Come detto in precedenza, gli interscambi di voto effettivamente avvenuti tra partiti non possono essere colti con il semplice confronto tra il numero (o la percentuale) di voti presi dai diversi partiti in due elezioni diverse. Questi ultimi possono infatti mascherare i reali flussi di voto tra due elezioni. Paradossalmente, si potrebbe anche non osservare alcun cambiamento tra un'elezione e l'altra pur in presenza di cospicui flussi di voto che «si annullano» tra partiti.

I reali flussi di voto possono essere individuati mediante due principali tecniche. La prima utilizza lo strumento del sondaggio e consiste nell'intervistare un campione di elettori sul voto appena espresso e sul voto precedente. Tale tecnica presenta i problemi tipicamente associati a tutte le forme di sondaggio elettorale, per di più aggravati dalle possibili difficoltà di ricordare il voto espresso in passato e da una certa riluttanza degli intervistati ad ammettere di essersi astenuti. Nel presente capitolo utilizzeremo una seconda tecnica, ovvero la stima statistica dei flussi a partire dai risultati di tutte le sezioni elettorali in una singola città. Tale tecnica, detta «modello di Goodman» (Goodman 1953, 1959; Schadee e Corbetta 1984), non è applicabile sull'intero paese, né su aggregati territoriali troppo ampi (ad esempio una intera regione), ma può essere condotta solo su singole città a partire dai risultati delle sezioni elettorali.

In generale, il modello statistico di Goodman consente di stimare per ciascuna categoria di una determinata variabile la proporzione di individui che appartiene alle diverse categorie di una seconda variabile, a partire da una matrice di frequenze bivariata. Applicato allo studio dei flussi elettorali, il modello di Goodman si configura come un sistema di equazioni di regressione lineare che assume come variabili dipendenti le percentuali di voto ottenute dai partiti in una data elezione (nel nostro caso, le elezioni regionali del maggio 2015), e come variabili indipendenti le percentuali di voto ottenute dai partiti nella elezione precedente (nel nostro caso le elezioni europee del maggio 2014). L'unità d'analisi utilizzata è la sezione elettorale, ovvero l'unità territoriale più prossima all'individuo. Un'assunzione cruciale nel metodo di Goodman è che i flussi elettorali siano gli stessi in tutte le sezioni della città, a meno di oscillazioni casuali: si assume per esempio che in ciascuna sezione di una stessa città il partito X abbia mantenuto il 60,0% del suo elettorato, ne abbia perso il 30,0% verso il partito Y e il 10,0% verso il partito Z. Seppur irrealistico, il presupposto dell'omogeneità dei flussi può essere giustificato quando si considerano le sezioni di una stessa città, cioè un'area limitata, politicamente omogenea, con la stessa proposta elettorale ed elettori che si comportano in modo molto simile.

I coefficienti di regressione stimati dal modello restituiscono dunque la percentuale di elettori che restano fedeli a un determinato partito e le percentuali di elettori che passano da quel partito agli altri. Come ogni stima statistica, i flussi elettorali stimati sono affetti da un certo margine di incertezza, che si riduce all'aumentare del numero di sezioni elettorali considerate (una buona regola è quindi stimare i flussi per città grandi, idealmente con almeno 100 sezioni). La bontà delle stime è invece quantificata dall'indice VR (Valore Redistribuito), che indica quanto i coefficienti stimati sono stati «aggiustati» dal modello per evitare valori «inaccettabili» (cioè coefficienti negativi o superiori a 1). VR maggiori indicano stime meno affidabili: in genere, flussi con VR superiore a 15 – dove cioè più del 15,0% dell'elettorato è stato «aggiustato» e «redistribuito» – sono ritenuti inaffidabili.

3. I flussi elettorali in 12 capoluoghi di provincia

Lo scopo di questa sezione è presentare e commentare i flussi di voto tra i principali partiti, stimati tra le elezioni europee del 2014 (le più prossime nel tempo) e le elezioni regionali del maggio 2015 (si veda l'Appendice per le aggregazioni delle liste presenti). Per ciascuna delle 12 città analizzate gli interscambi di voto sono raffigurati mediante un grafico a frecce. Per chiarezza espositiva, nelle figure riportiamo solo gli spostamenti di voti che riguardano almeno lo 0,5% dell'elettorato. Tra questi, sono evidenziati con frecce di spessore maggiore gli spostamenti maggiori o uguali al 2,0%.

Nelle pagine che seguono, i flussi elettorali sono presentati in percentuale su tutto l'elettorato. Su 100 elettori (intesi come aventi diritto al voto), il flusso stimato indica cioè quanti si sono spostati da un partito all'altro. In altri termini, se tra due elezioni successive viene stimato un flusso uguale ad 1,0% in uscita dal partito X verso il partito Y, significa che un elettore su 100 ha votato X nella prima elezione e Y nella seconda, e perciò si è spostato dal partito X al partito Y. Poiché la base di riferimento consiste negli elettori e non nei soli voti validi, le nostre analisi consentono di stimare anche gli interscambi con la cosiddetta area del «non voto», che comprende astenuti, voti non validi e schede bianche. I flussi rappresentati nei grafici sono saldi netti: se il partito X ha un flusso in uscita del 3,0% verso il partito Y e un flusso in entrata dallo stesso partito dell'1%, in figura viene riportato semplicemente un flusso in uscita da X a Y del 2,0%. In questa sezione, ci limitiamo a commentare i flussi più rilevanti regione per regione.

Liguria: Genova e La Spezia

In Liguria il quadro elettorale è fortemente caratterizzato, oltretutto dalla vittoria per molti inattesa del candidato di centrodestra Giovanni Toti, dalla

sconfitta del Partito democratico e della sua candidata a governatore regionale, Raffaella Paita.

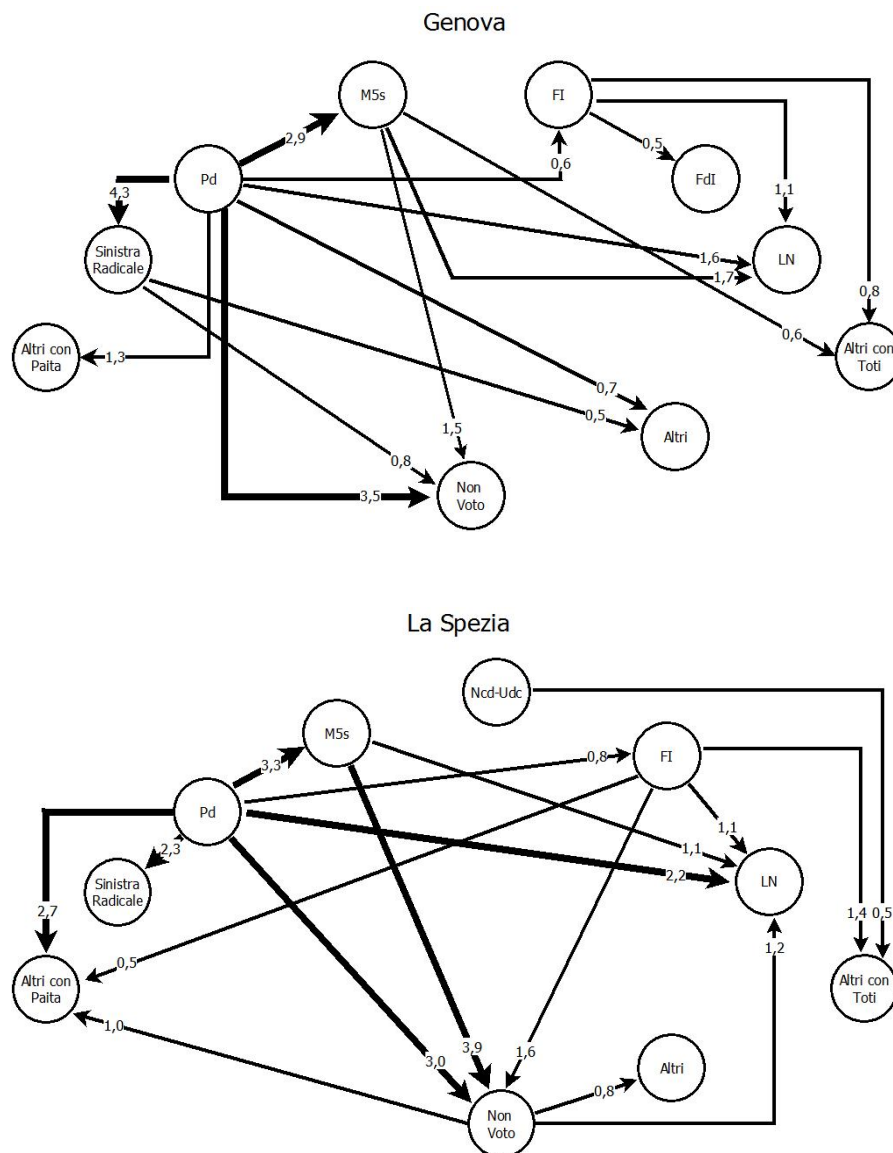


Fig. 1. Genova e La Spezia: Flussi di voto significativi (% su 100 elettori) tra le europee 2014 e le regionali 2015 (VR Genova=8,2; VR La Spezia=15,1).

Ciò si riflette nei flussi elettorali stimati per le città di Genova e La Spezia, che si concentrano soprattutto sulle perdite di voti del Pd verso altre liste. In occasione delle europee del 2014, circa 25 elettori su 100 avevano votato per il Pd in entrambi i capoluoghi. Di questi, alle regionali del 2015 circa nove sono rimasti fedeli al Pd, mentre il resto è passato dal Pd ad altri partiti. Quali liste si sono maggiormente avvantaggiate dai voti in uscita dal partito di Renzi?

La fig. 1 mostra un considerevole flusso di voto in uscita dai democratici e indirizzato verso Lista Pastorino e Rete a sinistra, indicate nel grafico come Sinistra Radicale. Lo spostamento di voti ha riguardato soprattutto Genova, dove più di quattro elettori su 100 sono passati dal Pd alle liste di sinistra a sostegno di Luca Pastorino. Si devono poi registrare importanti flussi di voti dal Pd verso la Lega e il M5s, soprattutto a La Spezia. Qui il 2,2% degli elettori si è spostato dal Pd al partito di Matteo Salvini, mentre il 3,3% si è mosso dal Pd al partito di Grillo. Consistente è anche il flusso dai democratici verso l'area del non voto (3,5% a Genova e 3,0% a La Spezia). Si noti infine un flusso in uscita dal Pd verso le altre liste di centrosinistra (Liguri per Paita e Liguria Cambia in figura come Altri con Paita), presumibilmente trainato dalla lista personale della candidata democratica. Tale flusso è infatti più pronunciato a La Spezia, città dove la Paita è nata.

Fra i restanti flussi, i più rilevanti riguardano il M5s. In entrambi i capoluoghi liguri si registra un flusso di elettori che si sposta dal Movimento all'astensione. Tra il 2014 e il 2015, il 3,9% degli elettori spezzini sono passati dal M5s all'astensione, mentre la perdita dei Cinque stelle verso l'astensione è stata più contenuta a Genova, città natale di Beppe Grillo (1,5%). In entrambe le città si può osservare anche un certo passaggio di voti dal M5s alla Lega (in ogni caso inferiore al 2,0%). Una minore ma non trascurabile importanza riveste il flusso in uscita da FI alla Lega. Si ricordi infatti che, rispetto alle tornate elettorali precedenti, si è invertito il rapporto di forza tra i due partiti, con la Lega che si è affermata come maggiore partito del centrodestra nelle regioni del Nord ed anche in Toscana. Nei capoluoghi liguri analizzati, più di un elettore su 100 si è spostato dal partito di Silvio Berlusconi a quello guidato da Salvini. Inoltre, soprattutto a La Spezia si registrano piccoli flussi in uscita da FI verso l'area del non voto e liste minori di centrodestra. A La Spezia vale la pena poi sottolineare alcuni flussi in uscita dall'astensione. Si tratta di elettori che alle europee del 2014 si erano

astenuti e che alle regionali del 2015 hanno votato Lega (1,2%) o altre liste (0,8%)³.

Veneto: Venezia e Padova

Anche in Veneto la scena è dominata dalla sconfitta del Pd e della sua candidata alla carica di governatore, sebbene in questo caso si tratti di una sconfitta per lo più attesa. Non sorprende quindi la vittoria di Luca Zaia, sostenuto da Lega e FI, il quale si riconferma governatore nonostante il possibile fattore di disturbo costituito dalla candidatura di Flavio Tosi, sindaco di Verona fuoriuscito dalla Lega. Quello di Zaia è anche un successo personale, come dimostra il fatto che la lista che porta il nome del governatore uscente (Lista Zaia presidente) ottiene a livello regionale più voti della lista recante il simbolo della Lega Nord⁴. Alle regionali venete del 2015 il Pd risulta dunque in forte calo rispetto alle europee del 2014, quando i democratici erano arrivati oltre il 37,0% in Veneto e a più del 40,0% nelle città qui considerate: Venezia e Padova.

Le nostre analisi, rappresentate in fig. 2, mostrano che una parte dei consensi data un anno prima al Partito democratico è ora andata all'astensione. Questo flusso è molto consistente a Padova, dove ben il 9,0% degli elettori sono passati dal Pd all'astensione, e più contenuto a Venezia (città in cui i democratici sono più radicati), dove il passaggio all'astensione ha riguardato circa due elettori su 100. In entrambe le città si registrano anche flussi in uscita dal Pd verso le altre liste in appoggio alla candidata democratica Alessandra Moretti, nonché verso le liste in appoggio a Tosi⁵. Notevole, a Venezia, è poi il flusso in uscita dal Pd verso le liste in appoggio a Zaia (4,7%).

Sempre a Venezia si può riscontrare un flusso dai democratici verso il M5s (1,0%). Questi dati indicano una vera e propria frantumazione di quella parte dell'elettorato veneto che nel 2014 aveva votato il partito di Renzi. Il M5s, invece, è interessato soprattutto da flussi in uscita. Sia a Venezia che a Padova, l'1,3% dell'elettorato è passato dai Cinque stelle alla Lega. Maggiori sono i voti persi dal Movimento nei confronti delle altre liste di centrodestra: quasi tre elettori su 100 a Venezia e più di quattro a Padova. Lo spostamento ha probabilmente favorito la lista personale di Zaia.

³ Sotto l'etichetta Altri sono compresi: Liguria Libera, Partito Comunista dei Lavoratori, Progetto Altra Liguria, Fratellanza Donne, nonché i voti ai soli candidati presidente Musso, Piccardi, Bruno e Batini.

⁴ Il successo della lista Zaia non è uniforme in tutte le province: a Verona e Rovigo la LN ha ottenuto un risultato migliore della lista personale del candidato presidente.

⁵ Ovvero Lista Tosi, Il Veneto del Fare, Partito Pensionati, Unione Nord Est, Veneto Stato-Razza Piave, nonché i voti al solo candidato presidente Tosi.

Nell'area di centrodestra i flussi più consistenti riguardano gli Altri con Zaia, dicitura che nella figura raggruppa Lista Zaia presidente (che predomina), Indipendenza Noi Veneto (più marginale) e i voti al solo candidato presidente Zaia. Nel 2015, queste liste (soprattutto, presumibilmente, la lista personale di Zaia) raccolgono voti in uscita da tutti i principali partiti. Innanzitutto da FI e Lega, ma anche – come osservato sopra – dal M5s. Inoltre, gli Altri con Zaia raccolgono elettori in uscita dal Pd a Venezia e dal non voto a Padova. In quest'ultima città si noti poi un importante flusso da FI verso l'astensione (3,9%), probabilmente da imputare al disorientamento di fronte alla duplice candidatura di Zaia e Tosi in quest'area politica. Fra i movimenti minori, risultano particolarmente interessanti quelli che coinvolgono gli elettori che alle Europee 2014 avevano votato per la Lista Tsipras. In entrambe le città oggetto di analisi, c'è un flusso in uscita (1,4%) che da questa lista va verso Altri con Moretti⁶. Si riscontra, quindi, una sostanziale stabilità degli elettori della sinistra radicale.

Infine, registriamo un certo recupero dell'astensione: a Padova elettori che non si erano recati alle urne alle europee dell'anno scorso ora sono passati in maniera abbastanza consistente alla lista in appoggio a Zaia (2,9%), e in misura minore al M5s (0,8%). A Venezia il recupero dell'astensione ha invece favorito soprattutto il partito di Salvini (1,4%).

⁶ Quest'ultima etichetta include, tra gli altri, la lista Veneto Nuovo – formata da Verdi europei, SEL e Sinistra. Sono inoltre classificati come Altri con Moretti anche Lista Alessandra Moretti Presidente, Progetto Veneto Autonomo, Veneto Civico, nonché i voti alla sola candidata Moretti.

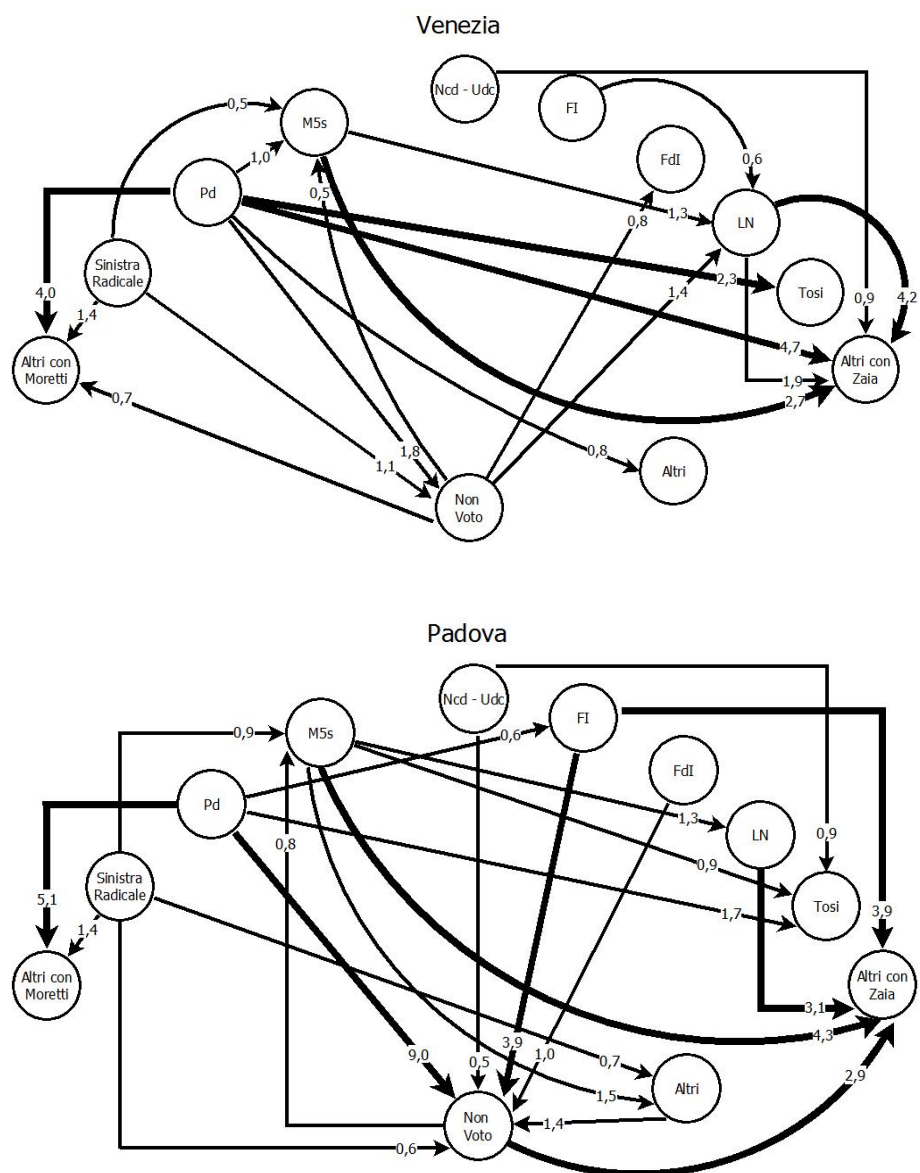


Fig. 2. Venezia e Padova: Flussi di voto significativi (% su 100 elettori) tra le europee 2014 e le regionali 2015 (VR Venezia=11,0; VR Padova=12,2)

Toscana: Firenze e Livorno

In Toscana, dove come nelle previsioni il democratico Enrico Rossi ottiene il suo secondo mandato consecutivo da governatore, gli spostamenti di voto più significativi riguardano l'astensione. Sia a Firenze che a Livorno, alle europee del 2014 gli astenuti rappresentavano circa un terzo degli elettori, mentre alle regionali del 2015 l'area del non voto si estende ad oltre il 50,0% dell'elettorato. Da dove proviene la repentina crescita degli astenuti in Toscana?

In entrambi i capoluoghi di provincia toscani analizzati la fig. 3 mostra flussi in uscita verso il non voto da tutti i partiti tranne che dalla Lega, ma è soprattutto il Partito democratico ad essere penalizzato dall'aumento dell'astensione. A Firenze quasi 10 elettori su 100 passano dal Pd all'astensione; a Livorno quasi 12 elettori su 100. Molto rilevante è anche la perdita dei Cinque stelle verso l'astensione (3,3% a Firenze e 6,3% a Livorno). Ancora verso l'astensione perdono voti FI, FdI, Nuovo centrodestra-Unione di Centro (Ncd-Udc) e – solo a Firenze – la sinistra radicale, rappresentata nel 2014 dalla Lista Tsipras.

Il Pd perde consensi non solo verso l'astensione, ma – in misura minore – anche verso le altre liste: la lista alleata Popolo toscano⁷, la Lega, il M5s e gli Altri⁸. A Firenze si noti poi un flusso dell'1% in uscita dai democratici verso Forza Italia. Quanto alla Lega, il partito di Salvini si presenta in Toscana alleato con FdI a sostegno del candidato Claudio Borghi Aquilini. Così come nelle Marche, la Lega corre dunque alleata con la destra di FdI e in competizione con FI. Il notevole successo ottenuto dai leghisti in Toscana – oltre il 16% dei voti in tutta la regione, il doppio dei voti del partito di Berlusconi – sembra essere dovuto a una sommatoria di flussi provenienti da Pd (soprattutto a Firenze), FI (soprattutto a Livorno), M5s e FdI (solo a Livorno). Infine, il flusso dalla sinistra radicale ad Altri, osservabile sia a Firenze (2,8%) che a Livorno (2,4%), è probabilmente dovuto alla presenza tra le liste minori della formazione Sì Toscana a sinistra, sostenuta da Sinistra Ecologia e Libertà.

⁷ In figura considerata in Altri con Rossi, etichetta che include anche i voti al solo candidato presidente Rossi.

⁸ Comprendente Area popolare, Sì Toscana a sinistra, Democrazia diretta, nonché i voti ai soli candidati presidente Lamioni, Fattori e Chiurli.

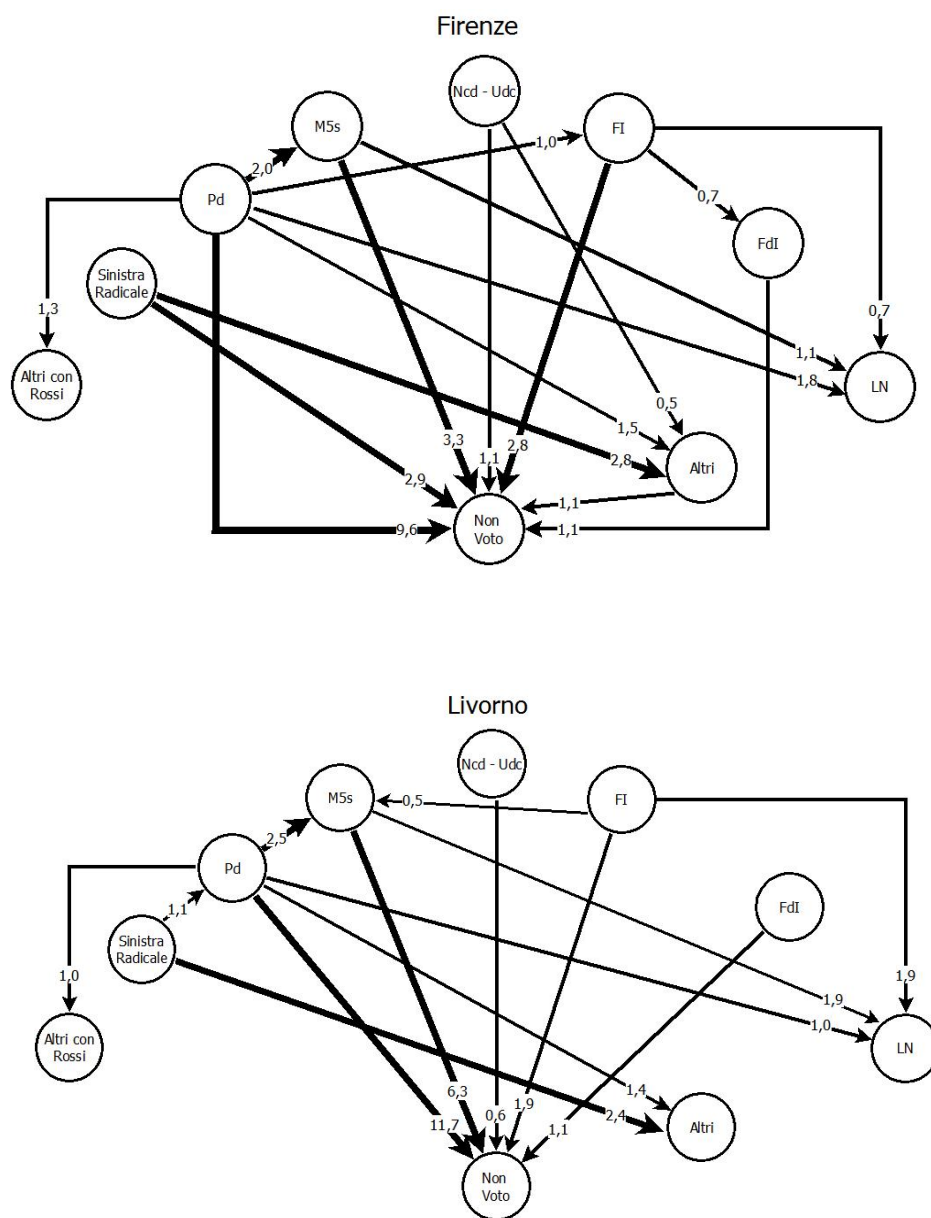


Fig. 3. Firenze e Livorno: Flussi di voto significativi (% su 100 elettori) tra le europee 2014 e le regionali 2015 (VR Firenze=7,2; VR Livorno=10,0).

Marche: Ancona

Nelle Marche le elezioni regionali vedono la vittoria di Luca Ceriscioli, esponente del Pd e candidato del centrosinistra. I democratici mantengono quindi il governo della regione, seppur con un calo in termini di voti rispetto alle europee del 2014 (dal 45,5% al 35,1%). Sorprende il risultato della Lega, che ottiene il 13,0% dei voti appoggiando Francesco Acquaroli, candidato posizionatosi al terzo posto dopo il candidato dei Cinque stelle Giovanni Maggi. Di contro, l'esito del voto appare alquanto deludente per il governatore uscente Gian Mario Spacca (ex Pd, appoggiato nel 2015 da FI e altre liste minori di centrodestra), solo quarto. Il protagonista principale delle regionali marchigiane del 2015 è però l'astensione, la quale aumenta di ben 16 punti percentuali rispetto alle europee e supera il 50,0% dell'elettorato come in Toscana. Proprio come in Toscana, anche nel caso delle Marche sorge quindi spontaneo chiedersi da dove provengano i nuovi astenuti, oltre che dove siano finiti gli elettori che nel 2014 avevano votato per il Partito democratico.

I flussi rappresentati in fig. 4, stimati nella città di Ancona, mostrano che gli spostamenti più importanti riguardano l'area del non voto e il Pd. Possiamo infatti osservare flussi in uscita verso l'astensione da pressoché tutti i partiti tranne che da quelli più a destra: la Lega e FdI. Come in Toscana, inoltre, sono soprattutto il Pd e – in misura minore – il M5s ad essere penalizzati dall'astensione in crescita. Ad Ancona quasi quattro elettori su 100 sono passati dal Pd verso l'area del non voto, e più di due su 100 sono passati dai Cinque stelle all'astensione. Decidono di non recarsi alle urne in occasione delle regionali 2015 anche ex elettori di FI e della Lista Tsipras.

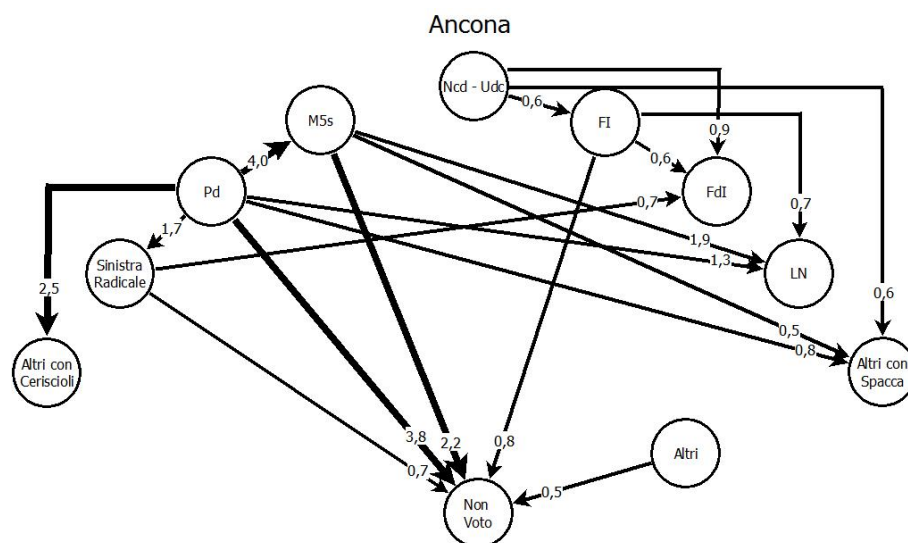


Fig. 4. Ancona: Flussi di voto significativi (% su 100 elettori) tra le europee 2014 e le regionali 2015 (VR=11,8).

Gli elettori che nel 2015 «abbandonano» il Pd non si dirigono solo verso l'area del non voto, ma si disperdono tra diverse liste. Ad avvantaggiarsene è soprattutto il M5s: ben quattro elettori su 100 passano dai democratici al partito di Grillo. Vi sono poi flussi in uscita dal Pd verso le liste alleate collegate a Ceriscioli, verso la sinistra radicale della lista Altre Marche-Sinistra unita, verso la Lega e infine verso gli Altri per Spacca⁹. Il transito di voti verso le liste collegate al candidato del centrodestra – che ricevono voti oltre che dall'Ncd-Udc, che si presenta sotto l'etichetta di Area popolare a sostegno della candidatura di Spacca, ma anche dal M5s – è presumibilmente dovuto alla popolarità del candidato da attribuirsi ragionevolmente al suo lungo mandato precedente alla testa della regione.

Quanto ai partiti di centrodestra, le divisioni tra Lega e FdI da una parte e FI dall'altra hanno probabilmente favorito un certo interscambio di voti, con anche un certo spostamento a destra degli elettori di quest'area. FI riceve voti da ex elettori di Ncd-Udc, ma una parte degli elettori forzisti si sposta verso Lega e FdI. A FdI, che nelle Marche ottiene un buon risultato (6,5% dei voti su base regionale, 7,9% nel comune di Ancona), approdano voti provenienti da Ncd-Udc e FI, nonché dalla sinistra radicale. La Lega intercetta elettori in uscita dal M5s, dal Pd e da FI. Per quanto riguarda le altre li-

⁹ Etichetta che comprende: Marche 2020-Area popolare e Democrazia cristiana.

ste, i voti persi dalla sinistra radicale a favore dell'astensione e di FdI sono bilanciati dai voti provenienti da elettori ex democratici. Analogamente, i consensi che il M5s perde verso l'astensione, la Lega e gli Altri per Spacca vengono compensati dai voti in arrivo dal Pd.

Umbria: Perugia

Il risultato dell'Umbria non si è discostato molto dalle previsioni, con la vittoria della candidata del Pd Catuscia Marini, governatore uscente. Ottiene tuttavia un successo superiore alle attese la coalizione di centrodestra (39,3% dei voti), dove tutti i partiti di quest'area si sono presentati in appoggio ad un unico candidato (come in Liguria), l'ex sindaco di Assisi, Claudio Ricci. I flussi stimati per la città di Perugia, e rappresentati in fig. 5, mostrano che, nonostante la vittoria della sua candidata, il Partito democratico esce piuttosto ridimensionato dalle regionali del 2015. Dei 33 elettori su 100 che l'anno prima avevano votato per i democratici alle europee, solo 18 non cambiano idea. I restanti 15 «abbandonano» il partito di Renzi: il 4,2% dei votanti passa dal Pd all'astensione, il 2,8% transita verso il M5s, l'1,5% si muove verso gli Altri per Ricci¹⁰, l'1,0% sceglie Altri¹¹ e lo 0,6% si orienta verso FdI.

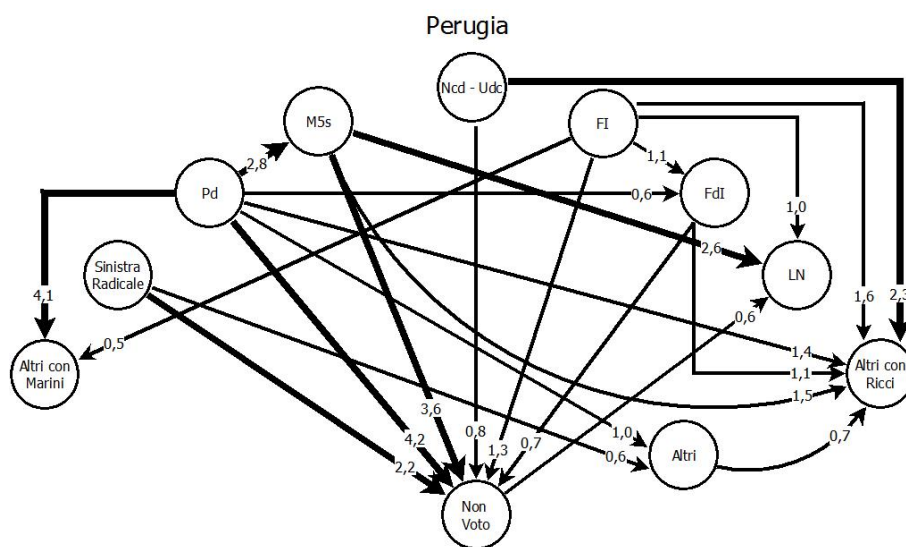


Fig. 5. Perugia: Flussi di voto significativi (% su 100 elettori) tra le europee 2014 e le regionali 2015 (VR=9,0).

¹⁰ Comprende: Lista Ricci Presidente, Cambiare in Umbria, Per l'Umbria Popolare e i voti al solo candidato Ricci.

¹¹ Sotto Altri sono ricompresi: L'Umbria per Un'altra Europa, Sovranità, Partito Comunista dei Lavoratori-Casa Rossa, Forza Nuova e Alternativa Riformista.

Sorprende, come osservato, la buona performance del centrodestra, al cui interno solo FI fa registrare un risultato negativo rispetto al 2014. A Perugia, il partito guidato da Berlusconi cede voti a tutti i suoi alleati oltre che all'area del non voto. FdI riceve complessivamente circa due elettori su 100 da Pd e FI e ne perde quasi altrettanti a favore dell'astensione e di Altri per Ricci. L'esito delle regionali è del tutto positivo per la Lega, che intercetta voti in uscita dal M5s (2,6%) e da FI (1,0%). Quello di Salvini è anche l'unico partito che recupera – anche se non di molto – dall'astensione (0,6%). Noto anche il risultato delle liste di centrodestra che rientrano sotto la categoria Altri per Ricci, presumibilmente per la forza attrattiva della lista personale del candidato (Ricci presidente). Si registrano infatti flussi di voto verso queste liste a partire non solo da FI (1,6%) e FdI (1,1%), ma anche dal M5s (1,5%), dal Pd (1,4%) e da Ncd-Udc (2,3%).

A Perugia si registra poi un certo «spostamento a sinistra» dell'elettorato del Movimento di Grillo: rispetto alle europee di un anno prima, alle regionali il M5s prende voti, come s'è detto, da ex elettori Pd, ma perde visibilmente verso Lega e l'area del non voto. Si noti infine che quest'ultima, che nel capoluogo umbro è aumentata di oltre 10 punti percentuali rispetto al 2014, ha penalizzato tutti tranne la Lega. A farne le spese sono soprattutto Pd e M5s, ma anche la sinistra radicale rappresentata alle europee dalla Lista Tsipras.

Campania: Napoli e Salerno

In Campania l'affermazione del candidato del centrosinistra Vincenzo De Luca si è costruita, oltre che sui voti di provenienza Pd, anche su quelli raccolti dalle liste collegate, che sono nove e che hanno ottenuto il 20,9% dei voti validi a livello regionale. Tra queste hanno avuto particolare successo Campania libera e soprattutto Lista De Luca presidente, la lista personale del candidato democratico. Da dove provengono dunque questi voti? L'analisi dei flussi a Napoli e Salerno, rappresentati in fig. 6, mostra come le liste in appoggio a De Luca diverse dal Pd (Altri con De Luca) siano state in grado di attrarre consensi da quasi tutto lo spettro partitico. A Salerno (città di cui De Luca è stato a lungo sindaco), le liste collegate al candidato del centrosinistra hanno ottenuto quasi il 47,0% dei voti. Qui, un flusso assai rilevante è venuto da elettori democratici: nel 2015 ben 12 elettori su 100 hanno preferito passare dal Pd a liste come Lista De Luca presidente oppure Campania libera¹². Questo flusso è presente, sebbene in misura minore (ma importante), anche a Napoli (2,2%).

¹² Altri con De Luca comprende anche: Partito socialista italiano, Davvero Verdi, Italia dei valori, Scelta Civica-Centro Democratico, Campania in Rete (Api Cdu Au-

Altri flussi su liste collegate a De Luca sono venuti da M5s e dall'astensione. In entrambi i casi, di nuovo, lo spostamento di voti è molto più forte a Salerno che a Napoli: a Salerno, più di sei elettori del M5s e quasi nove elettori astenuti su 100 sono passati agli Altri con De Luca. È poi opportuno sottolineare che il candidato del centrosinistra ha raccolto consensi anche nell'area del centrodestra, ovvero da FI (sia a Napoli che a Salerno) e da Ndc-Udc (a Salerno).

Quanto al Pd, in entrambe le città i democratici perdono verso l'astensione. Inoltre, a Napoli il Pd perde verso il M5s (1,3%). I democratici cedono anche voti al centrodestra: a Napoli alle liste collegate al governatore uscente Stefano Caldoro¹³, a Salerno verso FdI. Anche all'interno della coalizione di centrodestra le liste collegate al candidato hanno un certo successo: sia a Napoli che a Salerno, gli Altri con Caldoro ottengono poco meno dei voti di FI. In entrambe le città il partito di Berlusconi perde infatti voti in uscita verso le liste collegate a Caldoro (oltretutto verso le liste collegate a De Luca). FI riceve però flussi di voti in entrata dal M5s (a Napoli) e da FdI (a Salerno).

Tra le altre formazioni, come già detto il Movimento guidato da Grillo cede voti alle liste in appoggio a De Luca e a FI (in quest'ultimo caso limitatamente a Napoli). I Cinque stelle ricevono invece consensi provenienti dalla sinistra radicale, dall'astensione (a Salerno) e dal Pd (a Napoli). Si noti infine che la Campania rappresenta – insieme alla Puglia – l'unica regione in cui l'astensione non è aumentata rispetto al 2014 (si veda anche il cap. 2). A Salerno la quota di astenuti è addirittura calata, a dimostrazione della grande capacità del candidato De Luca di mobilitare l'elettorato. In entrambi i capoluoghi analizzati si osservano flussi di voti verso l'astensione solo dal Pd e dalla sinistra radicale, nonché un importante recupero di elettori astenuti da parte delle liste collegate a De Luca. Ciò accade soprattutto a Salerno, dove anche il M5s intercetta una piccola parte degli ex astenuti. A Napoli è invece il Nuovo centrodestra a ricevere un flusso in entrata dal non voto.

tonomia Sud), De Luca Presidente, Campania libera, Unione di centro, nonché i voti al solo candidato De Luca.

¹³ Le liste collegate a Caldoro comprendono: Lista Caldoro Presidente, Popolari per l'Italia, Noi Sud, Mai Più la Terra dei Fuochi con Ferrillo, Vittime della Giustizia e del Fisco, oltre ai voti al solo candidato Caldoro.

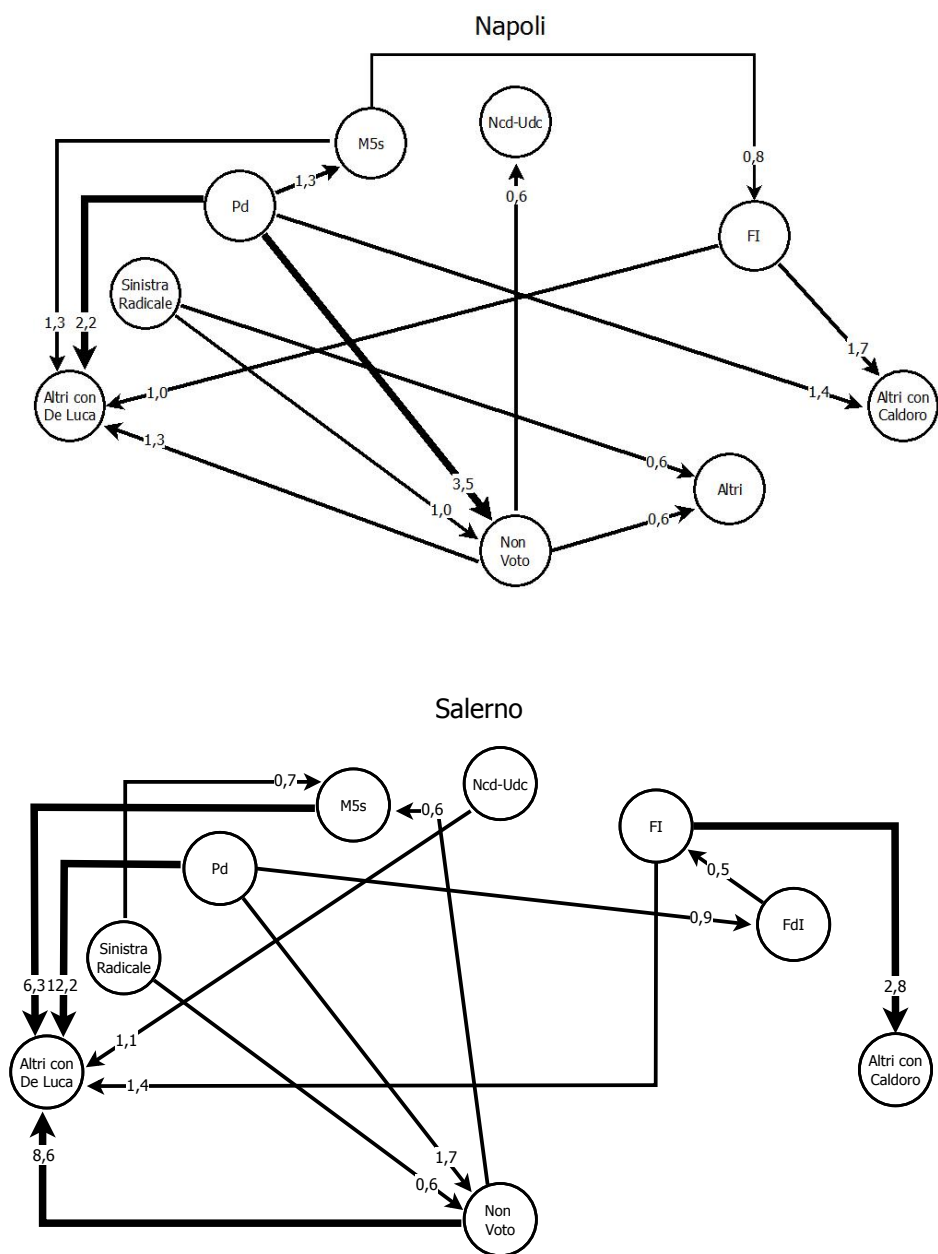


Fig. 6. Napoli e Salerno: Flussi di voto significativi (% su 100 elettori) tra le europee 2014 e le regionali 2015 (VR Napoli=7,2; VR Salerno=9,0)

Puglia: Foggia e Lecce

L'elemento che ha dominato l'esito elettorale in Puglia è rappresentato dall'affermazione delle sette liste collegate a Michele Emiliano, che complessivamente hanno totalizzato il 27,1% dei consensi, a cui si deve sommare il 18,8% di voti validi conquistato dal Pd. Nel complesso, le otto liste a sostegno dell'ex sindaco di Bari hanno ottenuto il quasi il 46,0% dei voti, consentendo a Emiliano di diventare il nuovo presidente della regione. Analizzando congiuntamente i flussi elettorali di Foggia e Lecce, rappresentati in fig. 7, si può notare come il successo delle liste collegate all'ex magistrato di Bari, indicate nel grafico con la denominazione di Altri con Emiliano¹⁴, sia stato alimentato prevalentemente dai voti di coloro che nel 2014 avevano disertato le urne o scelto Pd e M5s. In particolare, a Lecce si riscontrano due flussi rilevanti che partono da Pd e area del non voto verso le liste collegate a Emiliano (4,2% e 3,5%, rispettivamente). Analogamente, a Foggia osserviamo un flusso consistente di voti proveniente da elettori democratici: nel 2015 ben sette elettori su 100 sono passati dal Pd ad una delle liste in appoggio al candidato di centrosinistra. Sempre a Foggia, altri voti verso le liste collegate a Emiliano sono arrivati da elettori che nel 2014 avevano votato M5s (2,4%), Ncd-Udc (1,6%), o avevano optato per il non voto (1,1%).

In entrambe le città analizzate, il Pd, oltre a cedere voti alle altre liste collegate al candidato di centrosinistra, presenta anche importanti flussi in uscita verso il M5s (2,1% a Lecce; 3,3% a Foggia) e l'area del centrodestra. A Foggia è presente un flusso rilevante che dai democratici va verso FI (2,4%), mentre in entrambe le città oggetto di analisi sono presenti movimenti tra Pd e le liste che si richiamano al politico salentino Raffaele Fitto (Oltre con Fitto e Movimento politico Schittulli, che hanno conquistato a livello regionale circa il 15% dei consensi). Queste liste hanno preso in entrambe le città analizzate voti più o meno da tutto lo schieramento politico. A Foggia i voti arrivano principalmente da Pd (1,7%), FI (1,3%), Ncd-Udc (1,1%), l'area del non voto (0,8%) e FdI (0,6%). A Lecce, invece, contribuiscono alla buona affermazione delle liste collegate a Fitto soprattutto i voti che transitano da FI (3,4%) e, in misura minore, flussi provenienti da Pd (1,4%), l'area del non voto (1,2%), M5s (1,0%) e Ncd-Udc (0,5%). Infine, in controtendenza rispetto al capoluogo salentino, a Foggia si segnalano flussi molto rilevanti verso l'area del non voto: perdono moltissimo sia il M5s (9,9%) e FI (7,9%). A Lecce, invece, i flussi verso l'area del non voto sono molto più ridotti e riguardano principalmente il M5s (1,6%) e altre formazioni minori.

¹⁴ Comprendente: Noi a sinistra per la Puglia, Lista Emiliano sindaco di Puglia, Pensionati e invalidi, Popolari, PCI, Lista Puglia con Emiliano, Popolari per l'Italia. Oltre ai voti al solo candidato presidente Emiliano.

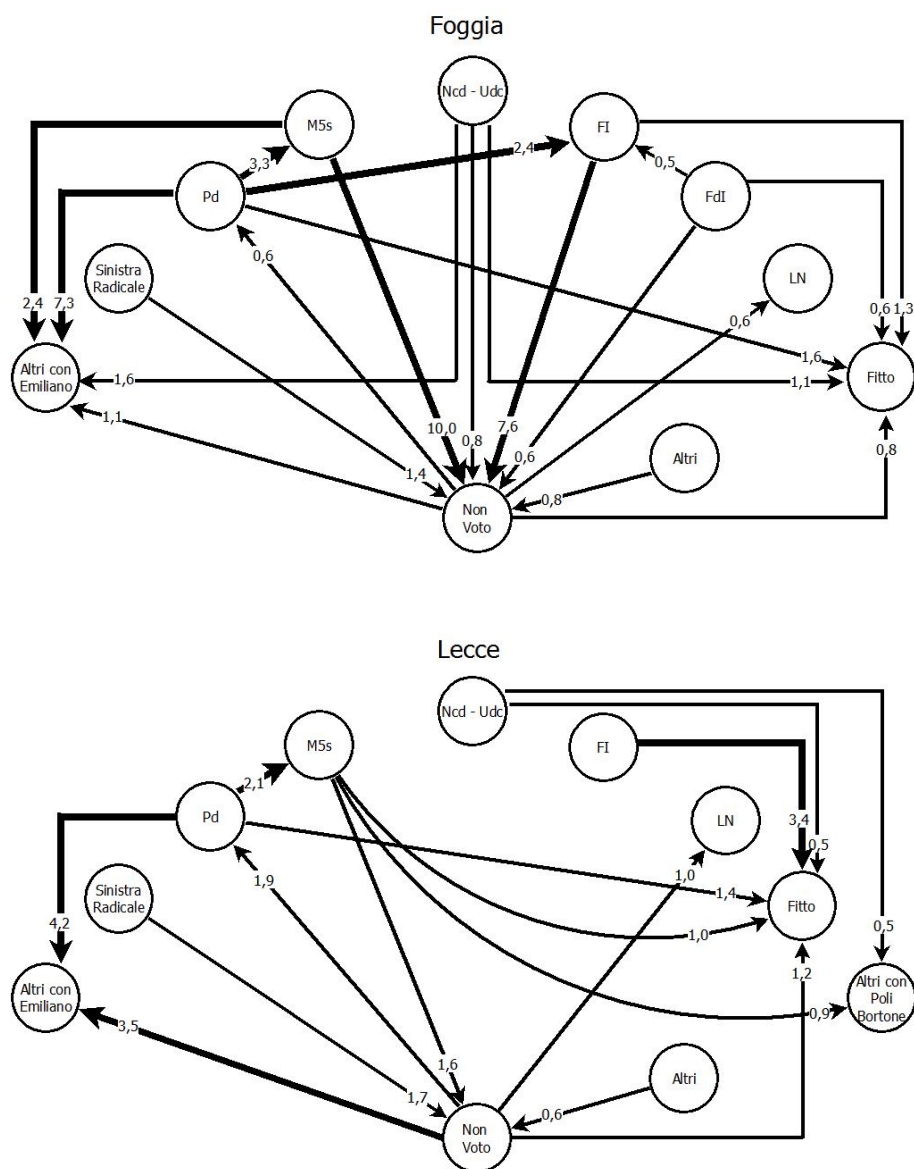


Fig. 7. Foggia e Lecce: Flussi di voto significativi (% su 100 elettori) tra le europee 2014 e le regionali 2015 (VR Foggia=9,5; VR Lecce=11,5)

4. I movimenti nei principali partiti: uno sguardo d'insieme

Dopo aver commentato i flussi di voto più significativi in alcune città chiave delle sette regioni italiane interessate dal voto regionale del 2015, cerchiamo ora di riassumere quanto di comune emerge dall'analisi dei 12 capoluoghi presentata nelle pagine precedenti. Naturalmente, nel caso di una tornata elettorale regionale le dinamiche locali spesso prevalgono su quelle nazionali. Ciò può essere ragionevolmente dovuto al variare dell'offerta politica da regione a regione, oltre che al diverso radicamento dei partiti nei vari territori interessati. In quanto segue tentiamo tuttavia di delineare i trend generali negli spostamenti di voto tra i maggiori partiti.

Partito democratico

Come osservato in precedenza, l'esito delle elezioni regionali del 2015 vede il Partito democratico in netto calo rispetto all'eccezionale risultato ottenuto alle europee del 2014, ma non rispetto alle regionali del 2010. Operando un confronto fra le regionali 2015 e le europee dell'anno prima, l'analisi dei flussi non può quindi fare altro che evidenziare la diminuzione dei consensi per il Pd, mettendone in luce i flussi di voti in uscita verso altre formazioni.

La dinamica comune che esce dai confronti fra i capoluoghi esaminati segnala una sofferenza dei democratici soprattutto verso l'area del non voto: il flusso di voti di ex elettori Pd delle europee che alle regionali 2015 si sono astenuti è presente in 10 delle 12 città analizzate, con picchi attorno al 10% dell'elettorato a Padova, Firenze e Livorno. Il flusso dal Pd all'astensione è assente solo nelle città della Puglia, dove l'astensione non è aumentata rispetto alle europee e dove il Pd vanta un saldo di voti addirittura positivo nei confronti del non voto. Tale dato potrebbe essere interpretato come sintomo di un malessere dell'elettorato tradizionale del Pd, che potrebbe sentirsi disorientato di fronte alle fratture che si sono aperte nel partito durante la campagna elettorale (per esempio in Liguria) e nell'ultimo anno del governo Renzi.

In 10 città su 12 (tutte tranne Padova e Salerno) si registra anche un rilevante transito di elettori dal Pd al M5s. Potrebbe trattarsi di elettori già «grillini», attratti da Renzi nel 2014 e ora tornati a casa; oppure di elettori critici verso l'operato del Pd nell'ultimo periodo sui territori e a livello nazionale. Le divisioni interne al Pd hanno senza dubbio giocato un ruolo chiave in Liguria. A Genova e La Spezia possiamo infatti osservare importanti flussi di voto verso la sinistra di Pastorino, candidato appoggiato dai seguaci di Sergio Cofferati, sfidante della Paita alle primarie democratiche, e dai fuoriusciti dell'area «civatiana». Lo stesso si evidenzia ad Ancona, dove ex elettori Pd transitano sia verso la sinistra radicale che il M5s.

Non è poi il caso di tacere completamente su flussi – minori ma significativi – che potremmo considerare anomali dal Pd verso i partiti del centro-destra. I democratici cedono voti alla Lega nelle città della Liguria, quelle della Toscana e ad Ancona, e perdendo voti anche a favore delle liste collegate a Tosi nel Veneto. A Perugia e Salerno il Pd cede elettori a FdI, mentre si registrano flussi in uscita dal Pd verso FI a Genova, La Spezia, Padova, Firenze e Foggia, nonché verso le liste collegate al candidato «fittiano» in Puglia. Soprattutto nel caso dei movimenti di voti verso Lega e FdI, potrebbe trattarsi di scelte degli elettori dettate dalle preoccupazioni sull’immigrazione e sulla criminalità, dovute alla situazione di emergenza contingente di quel periodo.

Infine, in 11 città su 12 si riscontrano flussi dal Pd verso le liste locali o «del presidente», cioè tutte quelle formazioni politiche sorte in appoggio a uno specifico candidato alla presidenza della regione e indicate nei nostri grafici con «Altri con...». Queste liste hanno raccolto una quota considerevole di voti nell’area di centrosinistra (in misura minore anche in quella di centrodestra), come non era mai capitato in precedenti elezioni regionali. Questi movimenti di voti hanno indubbiamente contribuito al netto calo di consensi del Pd registrato in queste elezioni, ma possiamo ipotizzare che in consultazioni politiche di carattere nazionale, dove queste formazioni sono assenti, gli elettori rifluiscono verso la «sorgente».

Lega Nord

Alle elezioni regionali del 2015 la Lega rappresenta l’unico partito in crescita ovunque, rispetto sia alle elezioni politiche del 2013 che alle europee del 2014. Il partito di Salvini raggiunge il 20,0% in Liguria e il 18,0% in Veneto (dove però sommata alla Lista Zaia presidente salirebbe al 41,0%), aggiudicandosi un buon risultato anche nelle regioni del Centro (16,0% in Toscana, 14,0% in Umbria e 13,0% nelle Marche). I leghisti ottengono poi il 2,3% in Puglia, mentre non si sono presentati in Campania. Da dove provengono dunque i nuovi consensi ottenuti dalla Lega? Pur non potendo fornire una risposta piena a questo interrogativo, i nostri dati mettono comunque in luce tre principali dinamiche. Un primo flusso di voti in entrata verso la Lega proviene dal Pd, come abbiamo già detto, ed interessa i capoluoghi liguri e toscani più Ancona. Emerge poi un secondo flusso di voti, di provenienza Forza Italia, presente in tutte le città del Nord e del Centro tranne Padova. Infine, importante è il contributo di voti dall’area della «protesta»: la Lega prende voti provenienti da ex elettori Cinque stelle ovunque tranne che in Campania (dove il partito di Salvini non si è presentato) e Puglia, e da ex astenuti in cinque città sulle 10 in cui i leghisti hanno presentato una propria lista (La Spezia, Venezia, Perugia, Foggia e Lecce). Ciò è indice di una cre-

scente capacità del partito guidato da Salvini di intercettare la protesta (Passarelli e Tuorto 2012), anche al Sud.

Forza Italia

Un importante dato messo in luce dalle regionali del 2015 è il ridimensionamento di Forza Italia, che si avvicina al 18% in Campania ma si ferma sotto il 10% in Veneto, Toscana, Marche e Umbria. La fuoriuscita di elettori forzisti è soprattutto verso l'astensione. Osserviamo infatti flussi da FI all'area del non voto in otto città su 12: La Spezia, Padova, Firenze, Livorno, Ancona, Perugia, Lecce e Foggia. In quest'ultimo caso si tratta di una perdita di voti cospicua, pari a quasi otto elettori su 100 che dal partito di Berlusconi sono approdati all'area del non voto. Il dato potrebbe essere interpretato alla luce della frattura entro il partito fra Berlusconi e Fitto, che ha probabilmente disorientato molti elettori forzisti allontanandoli dalle urne. Nell'altra città pugliese considerata, Lecce, si registra invece un maggiore spostamento da FI verso le liste collegate al candidato «fittiano». Al di là di queste dinamiche locali, è probabile che sul risultato di FI abbia pesato anche l'ormai ingombrante figura di Berlusconi, la cui leadership – percepita da molti come esaurita – sembra aver perso capacità di mobilitazione dell'elettorato.

Si noti poi un certo travaso di voti tra i partiti ascrivibili all'area del centrodestra, con uno spostamento di consensi da FI a formazioni più orientate a destra come la LN e FdI. Come detto in precedenza, vi sono infatti flussi da FI alla Lega in quasi tutte le città del Nord e del Centro. Inoltre, si possono osservare spostamenti di voti dal partito di Berlusconi a FdI a Genova, Firenze, Ancona e Perugia, mentre solo a Salerno e Foggia sono presenti flussi in direzione opposta. Di un certo interesse è anche il fatto che in diversi capoluoghi c'è un flusso di voti da FI alle liste collegate ai candidati di centrosinistra: De Luca a Napoli e Salerno, Paita a La Spezia, Marini a Perugia. Poiché il passaggio di voti da destra a sinistra è in genere piuttosto raro, la presenza di questi flussi denota la capacità di alcuni candidati di centrosinistra di «rastrellare voti a tutto campo» attraverso le liste a loro collegate.

Movimento Cinque Stelle

Abbiamo già evidenziato come il M5s sia riuscito ad attrarre i voti di molti ex elettori Pd. Questi nuovi consensi non hanno però contribuito granché all'espansione del movimento di Grillo. Essi, infatti, sono stati pareggiati, e in alcuni casi di gran lunga superati, da consistenti perdite verso l'area del non voto: in otto città su 12 si registrano flussi dai Cinque stelle verso l'astensione, molto consistenti in particolare a Livorno e Foggia. Una simile dinamica si è registrata anche nelle elezioni europee dello scorso anno, dove gran parte del ridimensionamento del Movimento rispetto all'exploit delle

politiche del 2013 era dovuto principalmente a perdite verso l'area del non voto. Il M5s ha costruito il suo successo raccogliendo il voto dei delusi dalla politica, ma la sua ostinata strategia di non alleanza con gli altri attori politici ha relegato il partito di Grillo a un ruolo di eterno comprimario, incapace di esercitare alcun cambiamento. Non è difficile immaginare, quindi, che molti di coloro che avevano dato fiducia al M5s si siano nuovamente indirizzati verso l'astensione.

A questo quadro bisogna aggiungere i flussi di voti che dal M5s transitano verso formazioni di centrodestra, tra le quali spicca senza dubbio la LN, vero polo d'attrazione per molti ex elettori di Grillo in tutte le città del Centro-nord da noi analizzate. Chiaramente il minimo comun denominatore che lega M5s, LN e astensione, è il voto di protesta. Il voto di protesta, però, è un voto per sua natura mobile e particolarmente fluido. In questo senso, il Movimento di Grillo risulta particolarmente esposto a perdite verso altre formazioni che cavalcano la protesta o verso l'area del non voto. Se a questo aggiungiamo poi che il bacino elettorale del M5s è particolarmente eterogeneo (Pedrazzani e Pinto 2013), con elettori provenienti un po' da tutto lo spettro ideologico, non dovrebbero stupire affatto i flussi osservati da M5s a centrodestra. Questi flussi sembrano indicare un riallineamento generale della base elettorale del Movimento, che, dopo queste elezioni, a seguito delle tante defezioni verso formazioni di centrodestra, dovrebbe risultare più marcatamente di centrosinistra.

Area del non voto

La crescita dell'astensionismo è uno dei tratti più rilevanti di questa elezione. Come abbiamo visto, i contributi maggiori verso l'area del non voto provengono principalmente da M5s, Pd e FI. È molto probabile che coloro che in questa elezione hanno optato per il non voto abbiano alle spalle un generale senso di disorientamento di fronte alle spaccature nei rispettivi partiti, un tratto comune, nonostante le numerose differenze, per chi proviene da Pd, Fi e M5s: maggioranza e minoranza Pd continuano a dividersi su questioni spesso molto salienti per l'elettorato, Fi è ancora alla ricerca di un leader capace di sostituire Berlusconi, mentre nel M5s è in corso un acceso dialogo tra i più fedeli alla linea di Grillo e coloro che sono più aperti ad un dialogo con le altre forze politiche.

È inoltre importante rilevare un effetto di recupero dell'astensionismo a opera delle liste locali, cioè quelle sorte in appoggio a uno specifico candidato alla presidenza della regione. Questo meccanismo è ben visibile a Salerno, la città in cui De Luca è stato sindaco: le liste che lo sostengono, Pd escluso, attirano un flusso molto consistente (8,6%) da ex astensionisti. Un flusso simile è presente pure a Napoli, anche se meno consistente. Dinamiche analoghe si osservano anche a Foggia e Lecce, dove le liste in appoggio a Emilia-

no attirano molti ex astenuti. A Padova sono le liste in sostegno a Zaia a ricevere un consistente flusso di consensi provenienti dall'area del non voto, mentre a La Spezia, città natale della Paita, la candidata di centrosinistra riesce ad attirare un modesto numero di ex astensionisti.

5. Conclusioni

In questo capitolo abbiamo analizzato i flussi elettorali in 12 città utilizzando il cosiddetto modello di Goodman e considerando come unità di analisi la singola sezione elettorale. Poiché sono stati presi in esame solo uno o due dei capoluoghi di provincia per ogni regione, i nostri risultati possono essere estesi a livello regionale solo con una certa cautela. Nonostante questo limite, essi mostrano in modo incontrovertibile alcune dinamiche che aiutano a comprendere con più chiarezza il quadro elettorale emerso da queste consultazioni regionali.

In particolare, il dato più interessante che emerge dalle nostre analisi riguarda sicuramente il Pd, che ha registrato un netto calo di consensi rispetto alle elezioni europee di un anno prima. I flussi mostrano come questa riduzione sia dovuta principalmente ad una fuoriuscita di voti verso l'area del non voto, il M5s, il centrodestra e le liste locali in appoggio ai candidati presidenti. Mentre gran parte dei consensi transitati verso le liste dei presidenti possono comunque ritornare al Pd nel corso di future consultazioni nazionali, dove queste non sono presenti, i voti verso le altre formazioni politiche indicano senza dubbio un certo malessere nell'elettorato democratico che andrebbe approfondito con ulteriori studi. Sembra però plausibile ritenere che una delle probabili cause di questo malessere risieda nelle divisioni interne ai vari partiti. Lo scontro tra maggioranza e minoranza Pd, dapprima limitato a un acceso confronto perlopiù interno agli organi interni del partito, si va infatti spostando sempre di più nelle aule del Parlamento, come testimoniano le spaccature su temi quali la legge elettorale o la riforma della scuola. Questo scontro ha già portato a decisioni radicali da parte di alcuni esponenti di spicco del partito, che hanno scelto di abbandonare il Pd per creare nuove formazioni politiche alternative alla linea portata avanti da Renzi. Si paventa quindi per il futuro la possibilità di una vera e propria scissione.

Le divisioni interne hanno pesato probabilmente anche sul risultato deludente di FI, dilaniata ormai da tempo da un conflitto interno tra i notabili del partito per la successione a Berlusconi, che tuttavia non sembra aver alcuna intenzione di abbandonare nell'immediato il vertice del movimento da lui fondato, nonostante la sua leadership risulti oggi piuttosto appannata e incapace di mobilitare l'elettorato come un tempo. Più delle divisioni, però,

FI si deve preoccupare della competizione a destra di FdI e soprattutto della Lega di Salvini, che, come abbiamo visto, in alcune regioni sono stati in grado di imporre un candidato autonomo che ha surclassato quello ufficiale del centrodestra. Si prefigura così il rischio che una Lega dal più marcato carattere nazionale possa finire con l'attrarre lo zoccolo duro dell'elettorato forzista.

La LN emerge come polo di attrazione anche per molti ex elettori del movimento guidato da Grillo, che in aggiunta perde anche una parte del suo elettorato, transitato ora verso l'area del voto. Queste uscite sono parzialmente compensate dalla scelta di votare M5s da parte di molti ex elettori Pd, cosa che lascia supporre un riposizionamento della base elettorale del Movimento, di per sé molto eterogenea, verso la sinistra. In questo caso, l'elettorato del M5s risulterebbe quindi più affine a quello del centrosinistra, tanto da rendere future alleanze con quest'area politica più probabili. Si delinea così un quadro elettorale molto fluido che potrebbe portare nel breve periodo a cambiamenti significativi del quadro politico italiano.

Riferimenti bibliografici

- Goodman L.A. (1953), *Ecological Regressions and Behavior of Individuals*, in «American Sociological Review», vol. 18, n. 6, pp. 663-664.
- Goodman L.A. (1959), *Some Alternatives to Ecological Correlation*, in «American Journal of Sociology», vol. 64, n. 6, pp. 610-625.
- Passarelli G., Tuorto D. (2012), *Lega & Padania. Storie e luoghi delle camicie verdi*, Bologna, Il Mulino.
- Pedrazzani A., Pinto L. (2013), Gli elettori del Movimento 5 stelle, in P. Corbetta e E. Gualmini (a cura di), *Il partito di Grillo*, Bologna, Il Mulino, pp. 89-122.
- Schadee H.M.A., Corbetta P. (1984) *Metodi e modelli di analisi dei dati elettorali*, Bologna, Il Mulino.

Appendice: Aggregazioni

Liguria: Genova e La Spezia

Pd = Partito Democratico

Altri con Paita = Liguri Paita Presidente; Liguria Cambia; voti al solo candidato Paita

Fi = Forza Italia

FdI = Fratelli d'Italia - Alleanza Nazionale

LN = Lega Nord

Altri con Toti = Area Popolare; voti al solo candidato Toti

Sinistra radicale = Rete a Sinistra; Lista Pastorino; voti al solo candidato Pastorino

M5s = Movimento 5 Stelle; voti al solo candidato Salvatore

Altri = Liguria Libera; Partito Comunista Dei Lavoratori; Progetto Altra Liguria; Fratellanza Donne; voti ai soli candidati Musso, Piccardi, Bruno e Batini

Veneto: Venezia e Padova

Pd = Partito Democratico

Altri con Moretti = Verdi Europei-Sel-Sinistra; Alessandra Moretti Presidente; Progetto Veneto Autonomo; Veneto Civico; voti al solo candidato Moretti

Fi = Forza Italia

FdI = Fratelli d'Italia - Alleanza Nazionale

LN = Lega Nord

Altri con Zaia = Zaia Presidente; Indipendenza Noi Veneto; voti al solo candidato Zaia

Ncd-Udc = Nuovo centrodestra-Unione di centro-Area popolare

Tosi = Lista Tosi; Il Veneto Del Fare; Partito Pensionati; Unione Nord Est; Veneto Stato-Razza Piave, voti al solo candidato Tosi

M5s = Movimento 5 Stelle; voti al solo candidato Berti

Altri = Indipendenza Veneta; L'altro Veneto; voti ai soli candidati Morosin e Di Lucia

Toscana: Firenze e Livorno

Pd = Partito Democratico

Altri con Rossi = Popolo toscano; voti al solo candidato Rossi

Fi = Forza Italia

Altri con Mugnai = Lega Toscana; voti al solo candidato Mugnai

FdI = Fratelli d'Italia - Alleanza Nazionale

LN = Lega Nord; voti al solo candidato Borghi Aquilini

M5s = Movimento 5 Stelle; voti al solo candidato Giannarelli

Altri = Area popolare; Si Toscana a sinistra; Democrazia diretta; voti ai soli candidati Lamioni, Fattori e Chiurli

Marche: Ancona

Pd = Partito Democratico

Altri con Ceriscioli = Uniti per le Marche; Popolari Marche

Fi = Forza Italia

Altri con Spacca = Marche 2020-Area popolare; Democrazia cristiana

FdI = Fratelli d'Italia - Alleanza Nazionale; voti al solo candidato Acquaroli

LN = Lega Nord

M5s = Movimento 5 Stelle; voti al solo candidato Maggi

Sinistra radicale = Altre Marche-Sinistra Unita; voti al solo candidato Mentrasti

Umbria: Perugia

Pd = Partito Democratico

Altri con Marini = Umbria Piu' Uguale-Sel; Socialisti Riformisti; Civica E Popolare;
voti al solo candidato Marini
Fi = Forza Italia
FdI = Fratelli d'Italia - Alleanza Nazionale
LN = Lega Nord
Altri con Ricci = Ricci Presidente; Cambiare In Umbria; Per l'Umbria Popolare; voti
al solo candidato Ricci
M5s = Movimento 5 Stelle; voti al solo candidato Liberati
Altri = L'Umbria Per Un'altra Europa; Sovranità; Part. Comunista Dei Lavoratori-
Casa Rossa; Forza Nuova; Alternativa Riformista

Campania: Napoli e Salerno

Pd = Partito Democratico
Altri con De Luca = Partito socialista italiano; Davvero ecologia & diritti verdi; Italia
dei valori; Scelta Civica Per l'Italia - De Luca Presidente - Centro Democratico;
Campania Libera - De Luca Presidente; De Luca Presidente; Campania In#Rete De
Luca Presidente Api Cdu Autonomia Sud; Unione di centro; voti al solo candidato
De Luca
Fi = Forza Italia
FdI = Fratelli d'Italia - Alleanza Nazionale
Ncd = Nuovo centrodestra
Altri con Caldoro = Caldoro Presidente; Popolari Per l'Italia; Noi Sud; Mai Piu' La
Terra Dei Fuochi Con Ferrillo; Vittime Della Giustizia E Del Fisco; voti al solo can-
didato Caldoro
M5s = Movimento 5 Stelle; voti al solo candidato Ciarambino
Altri = Sinistra Al Lavoro Per La Campania Voza Presidente; Mo! Lista Civica
Campania; Voti ai soli candidati Voza e Esposito

Puglia: Lecce e Foggia

Pd = Partito Democratico
Altri con Emiliano = Noi a sinistra per la puglia; Lista Emiliano sindaco di puglia;
Pensionati e invalidi; Popolari; PCI; Lista Puglia con Emiliano; Popolari per l'Italia;
voti al solo candidato Emiliano
Fi = Forza Italia
LN = Noi con Salvini
Altri con Poli Bortone = Puglia nazionale; voti al solo candidato Poli Bortone
FdI = Fratelli d'Italia - Alleanza Nazionale
Fitto = Oltre con Fitto; Movimento politico Schittulli; voti al solo candidato Schittulli
M5s = Movimento 5 Stelle; voti al solo candidato Laricchia
Altri = L'altra puglia; Verdi; Alternativa comunista; voti ai soli candidati Rossi, Ma-
rignò e Rizzi

Elezioni Europee 2014

Sinistra radicale = L'altra Europa Con Tsipras
Pd = Partito Democratico
Ncd-Udc = Nuovo centrodestra - Unione di centro
FI = Forza Italia
FdI = Fratelli d'Italia - Alleanza Nazionale
LN = Lega Nord
M5s = M5S
Altri = Scelta Civica - Centro Democratico – Fare per fermare il declino; Italia Dei
Valori; Verdi Europei - Green Italia; Io Cambio – Maie

6. Luci e ombre delle primarie regionali

di Stefano Rombi e Marco Valbruzzi¹

1. Introduzione

Sebbene non coinvolgano ancora tutto il panorama partitico, le elezioni primarie rappresentano ormai una consolidata pratica del sistema politico italiano. Parallelamente al loro radicamento sul piano politico, esse si sono sviluppate anche sul piano politologico, dando luogo ad un prolifico settore di ricerca². In Italia si sono superati 1.000 casi di primarie tra i quali, com'è naturale, oltre il 90% tenutosi a livello comunale. In questo affollato contesto, le primarie regionali costituiscono un caso assai interessante, anche perché sempre più rilevante. Escludendo le primarie *online* del Movimento 5 stelle (M5s), a cominciare dal 16 gennaio 2005, quando Nichi Vendola vinse le sue prime elezioni primarie contro Francesco Boccia, nel nostro paese, si sono finora svolte 17 primarie regionali: 14 organizzate dalla coalizione di centrosinistra, 3 dal solo Partito Democratico (Pd). Ma è solo negli ultimi anni che la loro diffusione si è fatta più capillare. Infatti, mentre nel ciclo di elezioni regionali compreso tra il 2003 e il 2006 si tennero solo tre primarie e in quello 2008-2011 solo quattro, nell'ultimo ciclo (2012-2015) le elezioni primarie sono state addirittura 11, le regioni interessate hanno dunque superato il 50%.

Limitando lo sguardo alle regioni chiamate alle urne il 31 maggio 2015, il candidato del centrosinistra è stato selezionato tramite primarie aperte in cinque casi su sette: Campania, Liguria, Marche, Puglia e Veneto. In Toscana e Umbria, invece, i quadri dirigenti della coalizione, e soprattutto del Pd, hanno deciso di sostenere i presidenti uscenti: Enrico Rossi nel caso toscano e Catiuscia Marini nel caso umbro. Queste le informazioni preliminari; più interessante è però comprendere, seppur molto brevemente, come si è arrivati alle primarie nei cinque casi che dovremo esaminare.

Nel loro formato idealtipico, le primarie contemplano un processo lineare nel quale una coalizione si accorda sul metodo (le primarie, appunto), individua alcuni candidati (preferibilmente, uno per partito) e, chiusa la competizione, accetta correttamente il risultato. In diversi casi tutto ciò è sta-

¹ Stefano Rombi è responsabile dei paragrafi 2 e 4. Marco Valbruzzi del paragrafo 3. Introduzione e conclusione sono frutto di un'elaborazione comune.

² Oltre a Valbruzzi (2005) e Pasquino e Venturino (2009), si veda in particolare il lavoro dello *standing group* della Società Italiana di Scienza Politica *Candidate and Leader Selection*, le cui ricerche possono essere rintracciate sul sito www.cals.it.

to molto lontano dal verificarsi. In Campania, per esempio, il Partito democratico, e in particolare la maggioranza guidata da Renzi, non voleva le primarie. Il nuovo corso *democrat* non sembrava avere alcuna intenzione di sostenere colui che, a dispetto della spada di Damocle che pendeva sul suo capo³, avrebbe poi vinto la selezione (e in seguito anche le elezioni regionali): Vincenzo De Luca. Il che, naturalmente, non ha potuto che avere effetti dirompenti sul processo pre-primarie: inizialmente prevista alla fine di ottobre 2014, dopo uno slittamento in quattro tappe, la competizione si è svolta nel marzo dell'anno successivo. Nel frattempo, il Pd – meglio, la sua maggioranza *pro-tempore* – ha tentato la carta del candidato unitario, fallendo miseramente sia con l'ex parlamentare di Sinistra ecologia e libertà (Sel), Gennaro Migliore (il quale, peraltro, era stato anche indicato come possibile avversario di De Luca alle primarie) sia con il presidente del CNR Luigi Nicolais (si veda il cap. 12).

Se le primarie campane si sono mosse su un terreno accidentato soprattutto – ma non solo – prima della competizione, in Liguria le fiamme della polemica sono divampate prevalentemente a urne chiuse, tra accuse di brogli da parte dello sconfitto, conseguenti denunce alla magistratura e traumatici addii al Pd. Insomma, qui una parte degli sconfitti non ha accettato l'esito della competizione e ha scelto di aderire ad una formazione politica nuova, pronta a sfidare il Pd e la sua candidata Raffaella Paita. Le primarie pugliesi, invece, hanno avuto un percorso meno tumultuoso benché, a poche settimane dal voto, Nichi Vendola avesse ripetutamente minacciato il ritiro del proprio candidato – Dario Stefàno – come conseguenza dell'annunciata alleanza di Michele Emiliano con l'Unione di centro (Udc). Rispetto al quadro appena descritto, le primarie marchigiane e venete sono apparse assai meno litigiose e caratterizzate da quel che gli anglosassoni chiamerebbero *gentle(wo)men's agreement*.

Nelle pagine successive analizziamo in profondità i cinque casi di primarie regionali svoltisi tra il 30 novembre 2014 e il 1 marzo 2015, impiegando dati aggregati relativi ai livelli di partecipazione al voto e ai risultati elettorali. Il prossimo paragrafo si occupa di descrivere e, in parte, spiegare la partecipazione dei selettori, esaminando i dati su base provinciale. Il terzo paragrafo, invece, guarda ai risultati delle competizioni provando, anche in questo caso, a fornire alcuni elementi esplicativi. Il quarto paragrafo si concentra sulla relazione tra gli esiti delle elezioni primarie e i risultati delle

³ Com'è ampiamente noto, il 21 gennaio 2015, alcuni mesi dopo aver annunciato la propria candidatura alle primarie regionali, Vincenzo De Luca è stato condannato in primo grado per abuso d'ufficio nell'esercizio delle sue funzioni di Sindaco. Ciò, in virtù della cosiddetta «legge Severino», potrebbe condurre alla sua sospensione dalla carica di presidente della regione Campania.

successive elezioni regionali. Sebbene a livello solo impressionistico, percorrendo questa via sarà possibile iniziare a comprendere se le prime abbiano avuto, o meno, un impatto sulle seconde. Infine, seguono delle riflessioni conclusive nelle quali offriremo un primo bilancio delle primarie regionali per la tornata 2015.

2. La partecipazione alle primarie regionali

Il livello di partecipazione ad una qualunque competizione elettorale è spesso interpretato come una misura del suo grado di legittimazione. Se così è, si comprende facilmente perché il dibattito giornalistico sulle primarie concentri buona parte della sua attenzione proprio sul numero di selettori che ad esse prendono parte. Benché siano sulla scena italiana da ormai dieci anni, le primarie, anche a causa della loro natura privata – cioè, non regolata pubblicamente – e asimmetrica – ovvero, tipica di una sola parte politica –, faticano a farsi accettare come elemento costitutivo del gioco democratico del nostro paese. Ad ogni occasione debbono dimostrare di essere apprezzate, utili e, addirittura, di non avere nessuno dei difetti (a cominciare dal voto di scambio) che invece pare possano permettersi le elezioni generali.

La partecipazione alle primarie, dunque, è un tema importante e degno di essere approfondito con il massimo dell'accuratezza metodologica. Proprio le questioni di metodo, infatti, assumono una rilevanza cruciale per chiunque voglia trattare la partecipazione alle primarie andando al di là del semplice numero dei votanti. Questo tipo di competizione presenta alcune difficoltà nella identificazione del bacino dei potenziali selettori. Com'è noto, l'analisi dei livelli di partecipazione si basa su valori percentuali derivanti dal rapporto tra il numero dei votanti e quello degli aventi diritto al voto. Nel caso delle primarie, tale procedura, per quanto perfettamente possibile, appare ampiamente inadeguata. Come abbiamo anticipato, si tratta di elezioni asimmetriche. Ciò induce ad ipotizzare che le primarie siano «appetibili» soprattutto per i simpatizzanti dei partiti che le promuovono. È necessario dunque risolvere l'annoso «problema del denominatore» (Venturino 2007), cioè di individuare correttamente il bacino dei potenziali partecipanti. Trattandosi di primarie regionali, la soluzione più opportuna sembra consistere nell'impiego dei voti ottenuti alle successive elezioni regionali dal vincitore delle primarie. L'utilizzo delle elezioni successive alle primarie in luogo di quelle precedenti dipende dal fatto che, in quanto appartenenti ad un diverso ciclo politico-elettorale, il ricorso alle seconde potrebbe produrre un tasso di partecipazione ancorato ad un contesto politico profondamente mutato.

Tab. 1. *La partecipazione alle primarie per le elezioni regionali 2015*

Regione	Data primarie	Partecipazione (valori assoluti)	Voti al candidato presidente alle regionali successive	Tasso di partecipazione (%)
Liguria	11/01/2015	55.150	183.272	30,1
Marche	01/03/2015	43.592	251.050	17,4
Puglia	30/11/2014	135.336	793.831	17,0
Campania	01/03/2015	164.537	987.651	16,7
Veneto	30/11/2014	39.770	503.147	7,9
<i>Media</i>				<i>17,8</i>

Nota: nel caso Campania 2015 il dato della terza colonna indica i voti validi.

Fonte: Elaborazione propria.

La tab. 1 mostra, innanzitutto, come il tasso di partecipazione vari tra il 30,1% della Liguria e il 7,9% del Veneto. Tra questi due estremi, troviamo tre casi molto vicini al dato medio: il 17,4% delle Marche, il 17% della Puglia e, infine, il 16,7% della Campania. Una corretta interpretazione di questi valori non può che dipendere dai livelli di partecipazione fatti registrare dalle altre 12 primarie regionali organizzate dal centrosinistra a partire dal 2005. A questo proposito, vale la pena sottolineare che le primarie regionali precedenti fecero registrare un tasso di partecipazione medio pari al 19%: un dato di poco superiore al 17,8% delle cinque primarie in esame. Il dato medio, dunque, indica solo una lievissima diminuzione, dalla quale non si può desumere granché. Peraltro, raggruppando i tassi di partecipazione in base all'anno in cui si sono svolte le primarie si mostra che nessuna tendenza è chiaramente rintracciabile (C&LS 2015).

Posto che, in termini comparati, l'ultimo ciclo di primarie regionali non presenta particolarità significative sotto il profilo della partecipazione, ciò che in questa sede rileva maggiormente sono le ragioni alla base dei tassi appena presentati. Tuttavia, prima di mostrare alcuni tentativi di spiegazione, è opportuno approfondire l'analisi territoriale della partecipazione, guardando ai dati su base provinciale.

Tab. 2. *Tasso di partecipazione per provincia*

Provincia	Regione	Numero di selettori	Tasso di partecipazione
La Spezia	Liguria	14.422	46,2
Benevento	Campania	14.311	32,4
Savona	Liguria	11.321	30,6
Ascoli Piceno	Marche	9.436	28,6
Genova	Liguria	23.732	26,0
Imperia	Liguria	5.499	23,6
Lecce	Puglia	40.009	23,4
Salerno	Campania	55.677	20,6
Macerata	Marche	9.371	20,4
Pasaro-Urbino	Marche	12.238	19,4
Foggia	Puglia	23.095	18,3
Brindisi	Puglia	13.200	16,1
Bari	Puglia	35.942	15,5
Avellino	Campania	14.397	14,9
Napoli	Campania	61.962	14,3
Fermo	Marche	3.803	13,9
Barl.-Andria-Trani	Puglia	10.233	12,9
Caserta	Campania	18.190	12,5
Taranto	Puglia	12.857	12,4
Ancona	Marche	8.744	10,7
Treviso	Veneto	8.159	10,1
Rovigo	Veneto	2.808	8,7
Padova	Veneto	8.578	8,6
Vicenza	Veneto	6.676	8,3
Venezia	Veneto	7.901	7,8
Belluno	Veneto	1.636	6,7
Verona	Veneto	4.012	4,8

Nota: nel caso delle province campane il dato della terza colonna indica i voti validi.

Fonte: nostra elaborazione su dati ufficiali.

Osservando la tab. 2 emerge, in primo luogo, come le province di La Spezia e Verona rappresentino i due casi estremi, con tassi di partecipazione pari rispettivamente al 46,2% e al 4,8%. Ciò conferma l'impressione emersa dall'analisi regionale: la partecipazione alle primarie presenta una variabilità amplissima, molto più consistente di quella che caratterizza le elezioni generali. Osservando la variazione del tasso di partecipazione all'interno delle diverse regioni, emergono due casi limite, che corrispondono alle due regioni

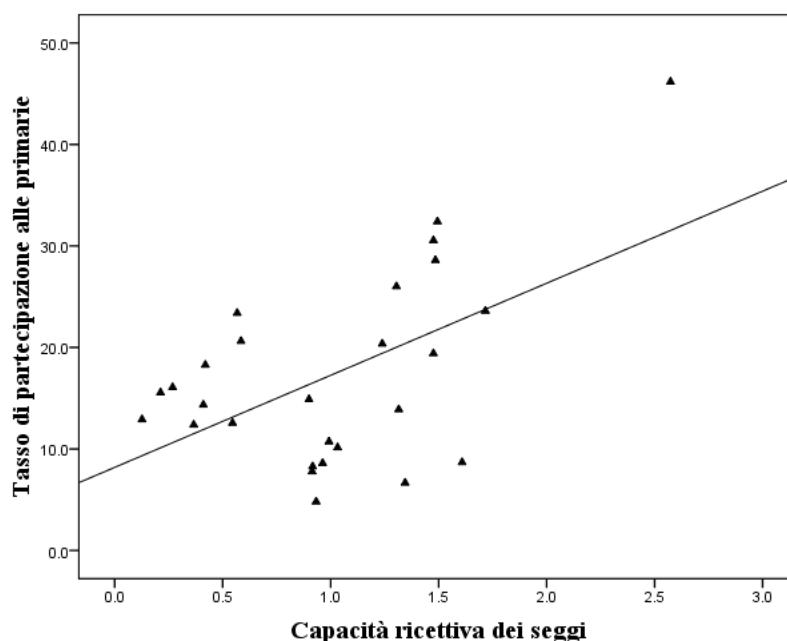
con il più alto e il più basso livello di partecipazione: la Liguria (30,1%) e il Veneto (7,9%). L'attrattività delle primarie liguri non è stata omogenea lungo il territorio regionale. Ne è prova il fatto che lo scarto tra il tasso della provincia più partecipativa (La Spezia) e il tasso della provincia meno propensa a recarsi alle urne (Imperia, con il 23,6%) è uguale a poco meno di 23 punti percentuali. Ad ulteriore conferma, vale la pena segnalare che la deviazione standard dei tassi delle province liguri è pari a 10,2: il valore più elevato in assoluto. Viceversa, i tassi di partecipazione delle province del Veneto sono poco eterogenei. Stavolta, la distanza tra il tasso della provincia più partecipativa (Treviso, con il 10,1%) e quello della provincia meno attiva (Verona, con il 4,8%) è di appena 5 punti percentuali. In questo caso, la deviazione standard si ferma a 1,7. Più in generale, l'analisi dei dati rivela nitidamente una tendenza priva di eccezioni: minore è il tasso di partecipazione di una regione, minore è la variabilità – misurata dalla deviazione standard – dei tassi delle sue province.

Provando ad andare oltre la mera descrizione, possiamo utilmente prendere in considerazione tre variabili esplicative: la capacità ricettiva dei seggi, il livello di capitale sociale, l'insediamento (elettorale ed organizzativo) del Pd. Ciascun fattore esplicativo sarà esaminato valutando se, a livello provinciale, sussista una qualche correlazione con il tasso di partecipazione alle primarie.

Per ciascuna delle variabili esplicative considerate, possiamo formulare una semplice ipotesi. Per ora ci limitiamo ad elencarle. Prima: è ipotizzabile che il tasso di partecipazione aumenti all'aumentare della capacità ricettiva dei seggi⁴. Seconda: ci aspettiamo che il tasso di partecipazione sia maggiore nelle province a maggiore capitale sociale. Terza ipotesi: l'insediamento, sia elettorale che organizzativo, del Pd è positivamente correlato con la partecipazione.

L'idea che la diffusione delle postazioni elettorali induca una maggiore partecipazione elettorale non è certo nuova. Se volessimo individuare dei riferimenti, potremmo utilmente richiamare Anthony Downs (1957) oppure William Riker e Peter Ordeshook (1968), e le rispettive formulazioni del concetto di *cost of voting*. Naturalmente, la ragione per la quale un'elevata capacità ricettiva dei seggi dovrebbe accrescere il tasso di partecipazione risiede esattamente nel suo contributo alla riduzione del costo individuale del voto.

⁴ Si tratta del rapporto tra il numero di postazioni elettorali presenti in ogni provincia e il numero di potenziali elettori a livello provinciale. Per rendere il dato più facilmente intellegibile, il rapporto è moltiplicato per 1.000.



Fonte: nostra elaborazione su dati ufficiali.

Fig. 1. *Correlazione tra il tasso di partecipazione e la capacità ricettiva dei seggi nelle province (n = 27)*

La fig. 1 mostra come questa ipotesi riceva conferma. Tra le due variabili sussiste una correlazione positiva, piuttosto robusta e statisticamente significativa ($r = 0,54$; $p < 0,01$). Si tratta, peraltro, di un trend già registrato in altri studi (Pasquino e Venturino 2009; Pala e Rombi 2014).

La seconda variabile presa in esame è il capitale sociale. In termini generali, la partecipazione elettorale è considerata a tutti gli effetti un indicatore di capitale sociale (Cartocci 2012); in qualche misura, dunque, la relazione tra le due variabili potrebbe essere tautologica. Tuttavia, vale la pena esaminare questa relazione per due ragioni. In primo luogo, l'indice di capitale sociale utilizzato non comprende solo la partecipazione alle elezioni politiche, ma anche la diffusione della stampa quotidiana, delle associazioni sportive e dei donatori di sangue (Cartocci 2007). Secondo, in questa sede intendiamo impiegare il capitale sociale come possibile variabile esplicativa della partecipazione alle primarie, ovvero di un particolare tipo di partecipazione elettorale che non fa parte della procedura di calcolo dell'indice. Alla luce dei dati, emerge tuttavia come la dotazione di capitale sociale non abbia giocato alcun ruolo rispetto al tasso di partecipazione delle primarie. Il coef-

ficiente di correlazione tra le due variabili, infatti, è vicinissimo allo zero e non ha alcuna significatività statistica.

Infine, vale la pena considerare l'insediamento territoriale dei partiti che hanno organizzato le primarie. È ragionevole, infatti, ritenere che nelle aree del paese in cui queste forze politiche godono di un ampio consenso elettorale o di una più robusta struttura organizzativa, le elezioni primarie possano attrarre un numero più elevato di selettori. Prima di osservare i dati, definiamo i partiti organizzatori come quelle forze politiche che presentano un proprio candidato alle primarie 2015. Se si esclude il dato relativo al caso pugliese⁵, l'insediamento elettorale degli organizzatori corrisponde nella sostanza a quello del Pd⁶.

Fatta questa premessa di metodo, possiamo esaminare tre correlazioni. La prima considera la percentuale di voti ottenuta dai partiti organizzatori alle politiche del 2013, la seconda invece guarda alle votazioni europee del 2014. I riscontri empirici indicano che il coefficiente di correlazione tra il tasso di partecipazione e il voto alle elezioni 2013 è positivo e statisticamente significativo ($r = 0,43$; $p < 0,05$). Al contrario, il voto alle europee del maggio 2014, pur essendo (debolmente) correlato con la partecipazione alle primarie, non ha alcuna significatività statistica.

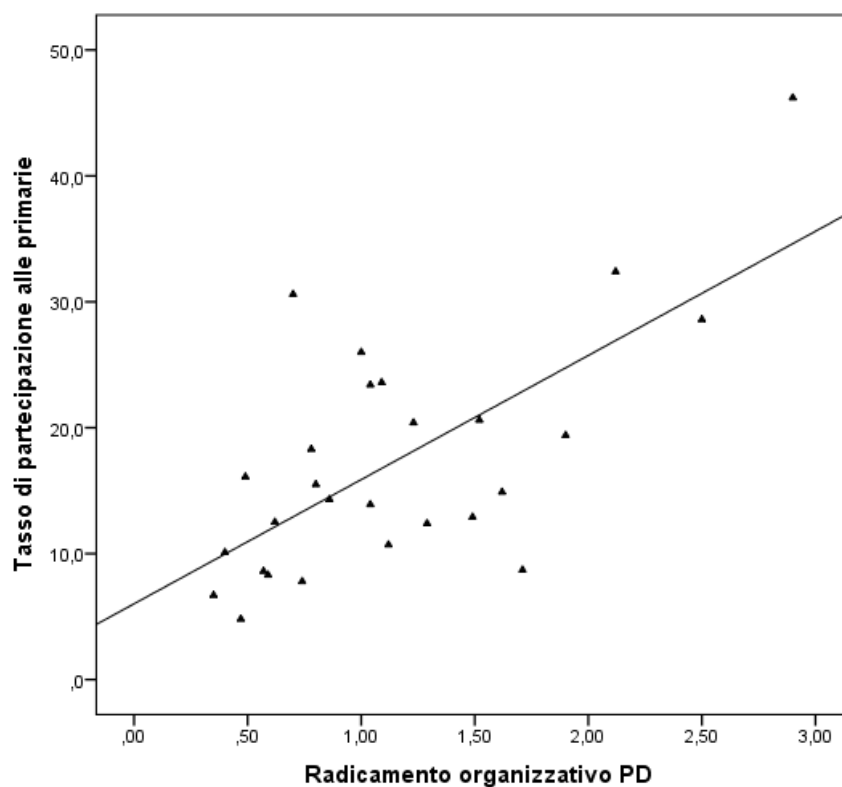
Se, invece, prendiamo in considerazione il radicamento organizzativo del Partito democratico (fig. 2) – misurato come il rapporto tra il numero di iscritti e l'intero elettorato in ciascuna provincia⁷ –, ci accorgiamo che la correlazione con il tasso di partecipazione è consistente e statisticamente signi-

⁵ Nel caso delle primarie pugliesi, infatti, l'insediamento elettorale dei partiti organizzatori, misurato in base ai voti ottenuti alle politiche 2013, è costituito dai voti ottenuti dal Pd e da Sel, un partito certamente più consistente rispetto a quelli che, insieme al Pd, hanno organizzato le primarie nelle altre regioni.

⁶ Possiamo però essere più precisi. Nel caso campano considereremo l'insediamento del solo Pd, il partito del candidato Marco Di Lello (Partito socialista italiano, Psi), infatti, sia alle politiche del 2013 sia alle europee del 2014 ha presentato i propri candidati nelle liste dei democratici. Nel caso ligure considereremo il Pd e il Centro Democratico (Cd). Per ciò che riguarda le europee del 2014 includeremo la coalizione Scelta Europea, che comprendeva proprio il partito fondato da Bruno Tabacchi. Nei casi delle Marche e del Veneto terremo conto del Pd e dell'Italia dei Valori (Idv). Per le politiche 2013 non potremo che guardare alla coalizione Rivoluzione Civile, della quale faceva parte l'Idv. Come anticipato, nel caso pugliese i partiti inclusi nell'analisi saranno il Pd e Sel. Naturalmente, per le europee considereremo la coalizione L'Altra Europa con Tsipras, guidata proprio dal partito di Nichi Vendola. Per chiudere, va precisato che per Scelta Europea, Rivoluzione Civile e L'Altra Europa con Tsipras, le rispettive percentuali di voto sono divise per il numero dei partiti significativi che compongono la lista: tre nel primo e nel terzo caso, quattro nel secondo.

⁷ Entrambi i dati si riferiscono all'anno 2011.

ficativa ($r = 0,68$; $p < 0,01$). Insomma, la partecipazione alle primarie regionali, oltretutto dalla capacità ricettiva dei seggi, sembra essere dipesa dall'insediamento tradizionale – sia elettorale che organizzativo – del centro-sinistra⁸. Ciò lo si deduce dal fatto che la correlazione è positiva e significativa solo se si considera l'insediamento misurato con i voti ottenuti alle politiche 2013. Viceversa, prendendo in considerazione i voti conseguiti alle europee 2014 non si riscontra alcuna relazione con i livelli di partecipazione alle primarie regionali. Tra l'altro, questa duplice evidenza sembra contribuire ad indicare come il boom delle elezioni europee sia stato più effimero di quanto qualcuno sperasse (o temesse).



Fonte: nostra elaborazione su dati ufficiali.

Fig. 2. Correlazione tra il tasso di partecipazione alle primarie e il radicamento organizzativo del Pd

⁸ A causa di difficoltà nella reperibilità dei dati, l'insediamento organizzativo riguarda il solo Pd, e non l'intero centrosinistra.

3. La competizione nelle primarie regionali

La definizione e l'analisi della competizione politica sono attività sulle quali sono stati spesi litri di inchiostro, nella maggior parte dei casi senza mai arrivare a conclusioni ferme e condivise. Il concetto di competizione – compresi i suoi derivati, a partire dalla competitività – si presta ad essere esaminato da diversi punti di vista, con svariate misure ed enfatizzando, di volta in volta, una o l'altra delle sue principali dimensioni (Bartolini 1996; Strøm 1989). L'intera questione si complica se il fuoco della nostra analisi si sposta dalla competizione inter-partitica a quella intra-partitica, all'interno di una organizzazione che ha, come sappiamo, rapporti sempre ambivalenti con la democrazia interna (Michels 1912, Panebianco 1982, Cross e Katz 2013, Rahat, Hazan e Katz 2008, Scarrow 2015). L'introduzione del voto per la definizione delle cariche interne ai partiti, attraverso congressi oppure con le elezioni primarie, crea inevitabilmente un'arena competitiva fra candidature rivali. Questo è il punto dove la richiesta di democrazia interna si incontra, senza mai esaurirsi, con un certo livello di competizione elettorale. Ovviamente, non esiste un valore ottimale o universale al di sopra del quale si possa considerare come realmente competitivo un determinato processo elettorale. Molto dipenderà dal contesto, dalle caratteristiche del voto, dal tipo di candidature e da molti altri fattori sui quali non è opportuno soffermarsi ora. Il punto da fermare è che, comunque la si voglia definire e misurare, la competizione politica presenta sempre elementi di inevitabile indeterminatezza, destinati peraltro ad aumentare quando l'analisi avviene all'interno di un'organizzazione partitica. Non a caso in quell'ambito esistono molteplici proposte di misurazione, ma nessuno standard predefinito per cogliere effettivamente la natura di un fenomeno così sfumato come quello della competizione/competitività (Hazan e Rahat 2010).

Evitando infinite dispute concettuali e metodologiche, in questa sede abbiamo deciso di studiare la competizione politica attraverso due indicatori, uno più classico e l'altro relativamente più recente. Il primo indicatore misura il grado di incertezza elettorale in base agli esiti del voto, considerando il divario che separa il vincitore dal candidato che si è classificato secondo. Questa misura, che qui definiamo semplicemente come «margine elettorale», non ha bisogno di ulteriori approfondimenti, anche perché è in sé auto-evidente: minore il margine tra il primo e il secondo candidato, maggiore sarà (o potrebbe essere) il grado di competitività di una elezione. Trattandosi di una misura post-elettorale, non può chiaramente cogliere l'incertezza reale che accompagna il voto durante tutto il periodo di campagna elettorale fino alla vigilia del voto. È, infatti, su quell'incertezza che spesso si basano le strategie dei candidati e gli orientamenti degli elettori. Tuttavia, in mancanza

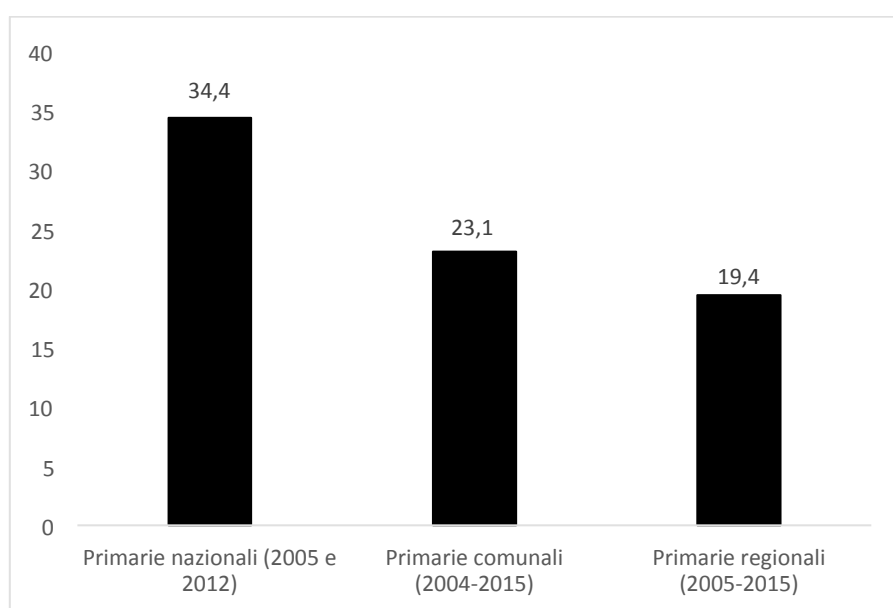
di strumenti più precisi, qui prendiamo in considerazione il divario elettorale tra i due candidati meglio piazzati.

La seconda misura che utilizziamo per misurare la competitività del voto è quella recentemente proposta da Ofer Kenig (2008, 245-246). Come abbiamo visto in precedenza, il margine elettorale considera unicamente i risultati di due candidati, anche quando alla competizione vengono presentate molte altre candidature. Per cercare di ovviare a questo problema, gli studiosi hanno inizialmente fatto ricorso all'indice messo a punto da Laakso e Taagepera (1979) per l'esame della frammentazione partitica, utilizzandolo come un indicatore del «numero effettivo dei candidati» che hanno preso parte ad una contesa elettorale. Pur tenendo in conto sia il numero di candidati che il loro concreto peso elettorale, l'indice di Laakso e Taagepera non era immune da difetti (Goloso 2010, Dunleavy e Boucek 2003), di natura tanto teorica quanto empirica, che ha finito per spianare la strada ad altre, più efficaci soluzioni. È questo il caso dell'indice proposto da Kenig che, nella sostanza, si presenta come una correzione a quello di Laakso e Taagepera. In questo caso, il grado di competitività è dato dalla divisione del «numero effettivo di candidati» per il numero di candidature presenti al voto⁹.

Dopo la breve presentazione degli indicatori del livello di competizione politica, è tempo di passare alla loro applicazione nei casi che stiamo esaminando in questo capitolo, vale a dire nelle elezioni primarie regionali che si sono tenute in vista del ciclo elettorale del 2015. Quali primarie hanno presentato il maggiore grado di incertezza competitiva fino ad oggi? La fig. 3 ci offre una prima risposta, molto generale, che però ci permette di inquadrare il caso delle primarie regionali nel più vasto contesto delle primarie italiane. Come si può notare, quando questo metodo di selezione dei candidati scende al livello delle regioni, la sua competitività media aumenta significativamente. In questo caso, utilizziamo il margine elettorale, cioè la differenza in punti percentuali tra i due candidati più votati, come indicatore di competizione e incertezza precedente al voto. Con 19 punti percentuali, in media, di distacco tra il vincitore e il secondo piazzato, il livello regionale è quello maggiormente competitivo relativamente alle elezioni primarie. Un dato rilevante, soprattutto se confrontato con quello delle primarie comunali, solitamente considerate come un'arena caratterizzata da «una competitività elevata, che finora non ha mostrato alcuna tendenza a mutare nel tempo» (Fiorini e Venturino 2012, 12). È probabile, dunque, che l'importanza della carica mono-

⁹ L'indice di competitività di Kenig ha un range teorico che va da 0 (competitività nulla o minima) a 1 (massima competitività) ed è calcolato nel modo seguente: $\text{Indice di competitività} = \frac{1}{\sum V_i^2}$, dove V_i indica la percentuale di voti ottenuta dal candidato i .

cratica regionale, collegata – come abbiamo visto nel paragrafo precedente – ad una partecipazione non particolarmente elevata, abbia finito per dar vita a un contesto altamente competitivo. Un esito di questo tipo è rafforzato anche dalla presenza di candidati provenienti dallo stesso partito, com'è avvenuto in tutte e cinque le primarie regionali che stiamo esaminando in questo capitolo.



Fonte: nostra elaborazione su dati raccolti da Candidate & Leader Selection.

Nota: I dati presenti nella figura sono una media di tutte le primarie suddivise per i tre livelli di elezione.

Fig. 3. *Margine elettorale medio tra i due candidati più votati nelle primarie italiane*

La tab. 3 mostra sia il formato della competizione nelle cinque primarie analizzate sia il loro diverso livello di competitività. Il primo dato da evidenziare riguarda il numero dei candidati che si sono sottoposti al giudizio dei selettori regionali. In tutte le primarie il numero di candidature (3) è stato piuttosto contenuto, ma quel che va segnalato è che in ogni elezione il Partito democratico, attore pivot della coalizione di centrosinistra, presentava due candidati (tab. 4). È questa frattura iniziale che crea lo spazio per un confronto acceso e incerto. Naturalmente, esistono differenze da caso a caso, legate soprattutto alla forza e al radicamento dei candidati favoriti (*frontrunners*), ma l'iniziale divisione all'interno del Pd ha certamente incentivato un

elevato livello di competitività. A tal proposito, può essere utile osservare anche i valori assunti dagli indici che abbiamo utilizzato per misurare l'intensità della competizione intra-partitica. Prendendo in considerazione il margine elettorale, si osserva una discreta variazione tra i nostri cinque casi: si va da uno scarto pari a 6,4 punti percentuali nelle Marche ad uno, decisamente più cospicuo, registrato nel Veneto, dove la candidata vincente (Alessandra Moretti) ha distaccato di oltre 37 punti la sua diretta sfidante, la deputata Simonetta Rubinato, proveniente anch'essa dal Pd. Tra questi due estremi si situano le altre primarie regionali, presentando margini elettorali più (Puglia e Campania) o meno (Liguria) elevati.

Il quadro cambia sensibilmente se osservato attraverso diverse lenti concettuali, quali sono quelle offerte dall'indice di competitività. Le primarie meno competitive restano quelle venete (con un valore dell'indice pari a 0,63), ma gli altri casi si discostano rispetto a quanto notato in precedenza prendendo in considerazione il margine elettorale. Ora, le primarie liguri, nonostante il loro strascico di polemiche e ricorsi, risultano le meno competitive dopo quelle venete, seguite da quelle marchigiane (0,69), campane (0,70) e pugliesi (0,77). Questi dati meritano almeno tre puntualizzazioni. La prima è che, come preannunciato, i due indicatori del livello di competitività elettorale colgono aspetti diversi di un unico fenomeno che conferma ancora una volta la sua natura sfuggente. La seconda puntualizzazione riguarda le due regioni, Veneto e Liguria, nelle quali i candidati che hanno ottenuto la nomina sono risultati poi sconfitti nelle elezioni generali. Infatti, queste due regioni mostrano gli indici di competitività più bassi in assoluto. Naturalmente, non è possibile azzardare alcun tipo di generalizzazione, ma ci limitiamo soltanto a segnalare questo legame tra un livello di competitività comparativamente ridotto e una prestazione al di sotto delle aspettative nelle elezioni regionali.

Tab. 3. *La competizione alle primarie per le elezioni regionali 2015*

Regione	Numero di candidati	Voti al vincitore delle primarie (%)	Margine elettorale (punti percentuali) tra i primi due candidati	Indice di competitività delle primarie
Liguria	3	53,0 (14,7)	7,3 (9,0)	0,68 (0,03)
Marche	3	52,5 (14,2)	6,4 (18,5)	0,69 (0,05)
Puglia	3	57,1 (9,3)	25,7 (16,4)	0,77 (0,08)
Campania	3	58,2 (14,9)	21,1 (24,1)	0,70 (0,11)
Veneto	3	66,5 (10,5)	37,4 (20,2)	0,63 (0,07)
<i>Media</i>	3	<i>57,5 (12,7)</i>	<i>19,6 (17,6)</i>	<i>0,69 (0,07)</i>

Nota: tra parentesi è indicato il valore della deviazione standard.

Fonte: nostra elaborazione su dati ufficiali.

Infine, è doveroso porre in evidenza i valori della deviazione standard per i due indicatori. Sia il margine elettorale sia l'indice di competitività mostrano valori di dispersione rispetto alla media regionale particolarmente elevati, il che indica una discreta varianza, in termini di competitività, a livello per lo meno provinciale. Per questa ragione, spostiamo ora la nostra analisi al livello sub-regionale.

Utilizzando le stesse misure per esaminare l'intensità della competizione nelle primarie a livello provinciale, otteniamo i dati riportati nella tab. 5. Tra le ventisette province coinvolte nella votazione, i valori delle due variabili (margine elettorale e indice di competitività) sono correlati in maniera statisticamente significativa, anche se non perfettamente ($r = -0,79$; $p < 0,01$). Interessanti sono i casi delle province di provenienza dei cinque candidati vincitori delle primarie e, in particolare, quelle di Vicenza, dove Alessandra Moretti era già stata vicesindaco, e di Salerno, roccaforte di Vincenzo De Luca. In questi casi, così come a Bari per Emiliano, Pesaro-Urbino per Ceriscioli e La Spezia per Paita, il livello della competitività si abbassa notevolmente.

Tab. 4. *Caratteristiche dei candidati nelle primarie regionali del 2015*

Regione	Nome del candidato/a	Provincia di provenienza	Partito	Età	Professione
Veneto	A. Moretti	Vicenza	Pd	42	Parlamentare UE
	A. Pipitone	Padova	IdV	52	Consigliere reg.
	S. Rubinato	Treviso	Pd	52	Deputata
Liguria	S. Cofferati	Genova	Pd	67	Parlamentare UE
	R. Paita	La Spezia	Pd	41	Assessore reg.
	M. Tovo	Genova	Cd	44	Assessore comun.
Marche	L. Ceriscioli	Pesaro	Pd	49	Sindaco
	N. Donini	Pesaro	IdV	68	Psicoterapeuta
	P. Marcolini	Ancona	Pd	63	Assessore reg.
Campania	A. Cozzolino	Napoli	Pd	53	Parlamentare UE
	V. De Luca	Salerno	Pd	66	Sindaco
	M. Di Lello	Napoli	Psi	45	Deputato
Puglia	M. Emiliano	Bari	Pd	56	Sindaco
	G. Minervini	Bari	Pd	54	Assessore reg.
	D. Stefàno	Lecce	Sel	52	Senatore

Fonte: nostra elaborazione su dati ufficiali.

Allargando la prospettiva, le province dove il margine elettorale è stato più ristretto sono Treviso (dov'è nata l'altra candidata del Pd in Veneto), Lecce (luogo di provenienza di Dario Stefàno, *competitor* di Emiliano) e Macerata (dov'è nato Pietro Marcolini, principale sfidante di Ceriscioli), seguite da un gruppo di province campane (Caserta, Avellino e Napoli, città di

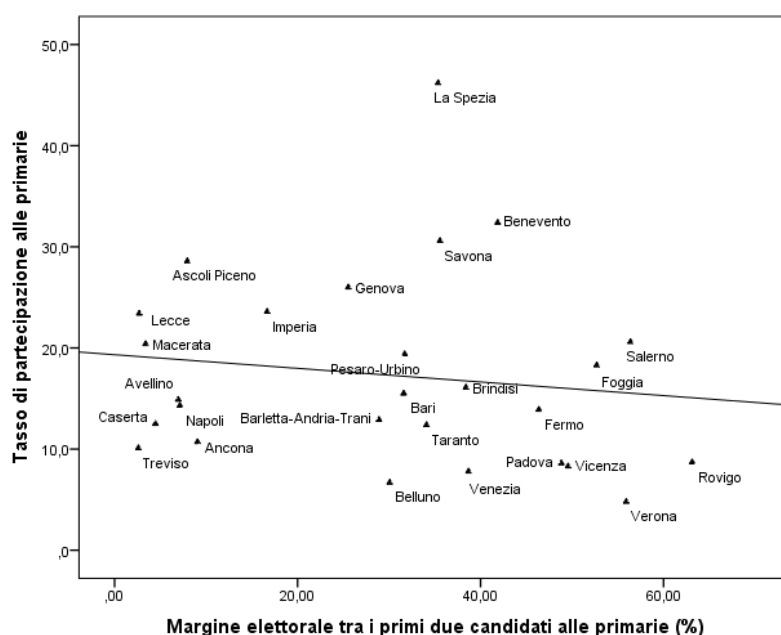
Andrea Cozzolino, arrivato secondo nelle primarie). Da questo punto di vista, è possibile sostenere che la sfida delle elezioni primarie si è giocata al di fuori delle province in cui il consenso dei principali concorrenti era più radicato. Nelle province di provenienza, il consenso dei candidati era – per così dire – certo e andava semplicemente mobilitato e spronato alla partecipazione. È invece nelle restanti province, quelle dove non esistevano i cosiddetti (nel gergo americano) *favorite sons*, che la competizione era aperta e si decideva realmente l'esito del voto.

Tab. 5. *Competitività elettorale nelle primarie per le elezioni regionali 2015*

Provincia	Regione	Margine elettorale	Indice di competitività
Treviso	Veneto	2,6	0,69
Lecce	Puglia	2,7	0,78
Macerata	Marche	3,4	0,68
Caserta	Campania	4,5	0,72
Avellino	Campania	7,0	0,76
Napoli	Campania	7,1	0,77
Ascoli Piceno	Marche	8,0	0,67
Ancona	Marche	9,1	0,69
Imperia	Liguria	16,7	0,66
Genova	Liguria	25,6	0,65
Barl.-Andria-Trani	Puglia	28,9	0,73
Belluno	Veneto	30,1	0,64
Bari	Puglia	31,6	0,81
Pesaro-Urbino	Marche	31,7	0,62
Taranto	Puglia	34,1	0,67
La Spezia	Liguria	35,4	0,60
Savona	Liguria	35,6	0,60
Brindisi	Puglia	38,4	0,66
Venezia	Veneto	38,7	0,60
Benevento	Campania	41,9	0,58
Fermo	Marche	46,4	0,57
Padova	Veneto	48,8	0,63
Vicenza	Veneto	49,6	0,56
Foggia	Puglia	52,7	0,60
Verona	Veneto	55,9	0,52
Salerno	Salerno	56,4	0,52
Rovigo	Veneto	63,1	0,51

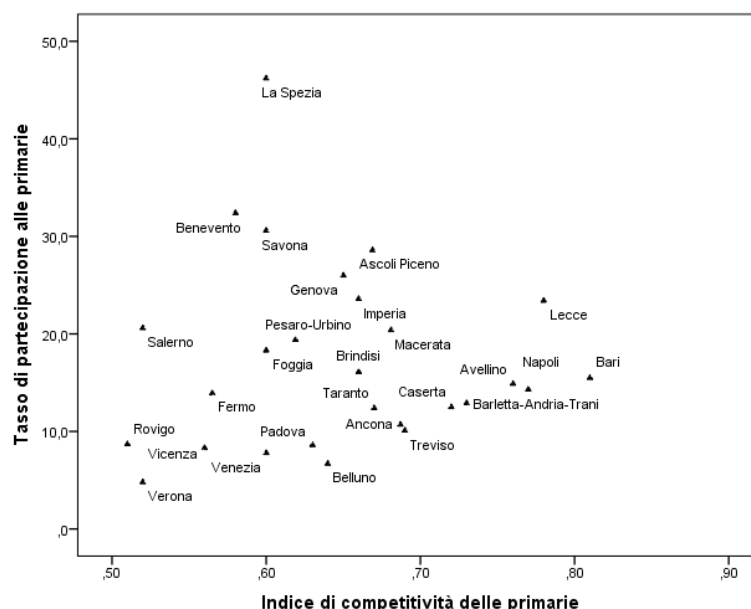
Fonte: nostra elaborazione sui dati ufficiali.

Quanto appena argomentato, ci consente di spiegare il risultato, per certi versi inatteso, della correlazione tra il tasso di partecipazione – così come definito e misurato nel paragrafo precedente – e il livello di competitività. Né il margine elettorale (fig. 4) né l'indice di competitività (fig. 5) mostrano di avere un qualche rapporto con la mobilitazione in vista del voto nelle elezioni primarie. Sebbene potessimo aspettarci una relazione positiva tra intensità della competizione e partecipazione, il quadro che emerge dalla nostra analisi ci porta a rigettare quella ipotesi. Anzi, in alcuni casi assistiamo a un'associazione di segno opposto, dove l'assenza di competizione si accoppia ad un elevato tasso di partecipazione. Il caso di La Spezia, dove Paita ha vinto con il 67% dei voti e si è registrata la mobilitazione più elevata di tutta la regione, è esemplificativo. Dunque, competizione e partecipazione non sempre vanno a braccetto, almeno a livello provinciale, mentre lo scenario potrebbe mutare in un orizzonte spaziale più ampio, ad esempio sull'intera regione, ma avendo un numero limitato di casi non possiamo indagare ulteriormente il tema.



Fonte: nostra elaborazione su dati ufficiali.

Fig. 4. Correlazione tra il tasso di partecipazione alle primarie e il margine elettorale tra i due candidati più votati



Fonte: nostra elaborazione su dati ufficiali.

Fig. 5. Correlazione tra il tasso di partecipazione alle primarie e l'indice di competitività

Per concludere, è interessante osservare anche il comportamento dei settori nelle province in cui il candidato che ha ottenuto la nomina è risultato sconfitto. Come mostra la tab. 6, tutti i vincitori delle primarie hanno subito sconfitte in almeno una delle province interessate dal voto (due nelle Marche: Ancona e Macerata). E, in almeno tre casi, i voti ottenuti nelle elezioni regionali dalla coalizione a sostegno del vincitore delle primarie sono risultati inferiori rispetto a quelli presi mediamente in regione. Per essere più precisi, nelle province di Napoli, Macerata e Treviso la prestazione elettorale del centrosinistra alle regionali 2015 è stata inferiore se confrontata con la media delle rispettive regioni, rispettivamente 35,9 contro il 42,2. Invece, in altre province dove ugualmente il vincitore delle primarie aveva perso a livello provinciale si assiste al fenomeno opposto, cioè ad una migliore prestazione del centrosinistra in confronto con il risultato regionale. Logicamente, non è possibile individuare un nesso diretto tra i due risultati – nelle primarie e nelle elezioni regionali –, anche perché le variabili intervenienti possono essere numerose e particolarmente influenti. È possibile, però, sostenere che in alcune province, una volta concluso lo scontro interno alla coalizione, i candi-

dati (a partire del vincitore) sono riusciti a ricucire gli strappi e a convincere anche i selettori degli altri candidati a convergere verso la candidatura unitaria. Al contrario, in altre situazioni le divisioni o le differenze tra i candidati erano così profonde che non consentivano alcun tipo di convergenza una volta terminata la fase preliminare delle primarie. Ma in questo modo ci siamo già spinti oltre, arrivando sulla soglia dell'analisi delle possibili connessioni tra l'esito delle elezioni regionali e il voto nelle primarie che le hanno precedute. Un tema la cui trattazione è bene lasciare per intero al prossimo paragrafo.

Tab. 6. *Province perse dai candidati vincitori delle primarie regionali e confronto tra i voti nelle province e la media regionale (punti percentuali)*

Province dove il vincitore delle primarie è stato sconfitto	Candidato vincitore	Voti alla coalizione di centrosinistra (%)	Media regionale voti alla coalizione di csx (%)	Differenza tra voto in provincia e media regionale
Ancona	Marcolini	42,1	41,1	1,0
Macerata	Marcolini	37,3	41,1	-3,8
Genova	Cofferati	27,8	25,1	2,7
Lecce	Stefano	48,2	47,1	1,1
Napoli	Cozzolino	35,9	41,2	-5,3
Treviso	Rubinato	20,2	23,4	-3,2

Fonte: nostra elaborazione su dati ufficiali.

4. La relazione tra le elezioni primarie e le regionali

L'analisi delle elezioni primarie può essere declinata in due modi. Da un lato, come abbiamo fatto finora, è possibile, e utile, esaminare la competizione primaria in sé, senza troppo preoccuparsi delle sue (eventuali) conseguenze sulle elezioni successive. Dall'altro lato, è sicuramente opportuno trattare le primarie come l'antefatto delle elezioni che le seguono. Se s'intende battere questo secondo terreno d'indagine, diventa essenziale esaminare le primarie mettendole in relazione alle elezioni regionali. In questo modo, sarà possibile tentare di rispondere al seguente quesito: la competizione delle primarie ha una qualche associazione con la competizione delle elezioni generali? Naturalmente, individuare un nesso di associazione tra le due elezioni costituirebbe quel decisivo primo passo che potrebbe consentirci anche di ipotizzare l'esistenza di un'influenza delle prime sulle seconde. Le primarie, dal momento che selezionano i candidati che vi prenderanno parte, hanno una naturale incidenza sulle elezioni successive. Tuttavia, ciò a cui siamo interessati è ben più specifico: riguarda le caratteristiche delle ele-

zioni regionali, i loro risultati e le prestazioni dei candidati selezionati tramite primarie.

L'analisi sarà articolata su due piani. In primo luogo, considereremo il tasso di partecipazione e la competitività delle elezioni primarie e le metteremo in relazione con le prestazioni del centrosinistra alle regionali. In secondo luogo, utilizzeremo quale variabile indipendente la percentuale ottenuta, alle primarie, dal candidato selezionato e la metteremo in relazione con l'indice di personalizzazione (Baldini e Legnante 2000) che ha fatto registrare alle regionali.

Per ciò che riguarda la partecipazione e la competitività, ci sembra opportuno formulare due ipotesi alternative. Nel caso del tasso di partecipazione, possiamo ragionevolmente ipotizzare una sua relazione positiva con i consensi ottenuti dal centrosinistra alle regionali. Le primarie aperte, infatti, possono costituire un importante strumento di mobilitazione, se non altro perché conferiscono a tutti gli elettori la possibilità di esprimersi. Nel caso della competitività, invece, ci aspettiamo una sua relazione inversa con i risultati del centrosinistra, sia in termini di liste che di candidato alla presidenza. Teoricamente, infatti, una primaria altamente competitiva potrebbe essere stata preceduta da una campagna elettorale divisiva e conflittuale. Ciò potrebbe scoraggiare il sostegno verso i partiti organizzatori.

Per ciò che riguarda la partecipazione, sebbene l'aspettativa appaia ragionevole, conducendo l'analisi su base provinciale emerge un coefficiente di correlazione positivo ($r = 0,26$), ma non significativo dal punto di vista statistico. Peraltro, il risultato non cambia considerando la percentuale conseguita dal candidato presidente del centrosinistra (invece di quella dell'intera coalizione): con un coefficiente di correlazione pari a 0,22, ma anche in questo caso statisticamente non significativo. Insomma, non è possibile affermare che il tasso di partecipazione delle primarie sia associato alle prestazioni elettorali del centrosinistra alle successive regionali.

Il legame tra le primarie e le regionali non emerge neppure considerando la seconda variabile indipendente. L'analisi empirica, infatti, non consente di affermare che ci sia una relazione tra la competitività e i risultati delle elezioni regionali¹⁰. Quindi, a differenza di quanto avvenuto in altre circostanze (Pala e Rombi 2014), in questi casi a più alti tassi di competitività nelle primarie non corrisponde una minore capacità del centrosinistra nell'attrarre i consensi dell'elettorato. E, naturalmente, neppure è possibile sostenere il contrario, ovvero che un'elevata competitività delle primarie sia associata a migliori prestazioni alle elezioni regionali.

¹⁰ Questo risultato non cambia utilizzando come variabile dipendente la percentuale ottenuta dal solo Pd.

Ciò che invece si può sostenere è che la competitività (misurata attraverso l'indice di Kenig) è negativamente associata con la capacità dei candidati alla presidenza di raccogliere voti personali. Abbiamo colto questo aspetto, ponendo in correlazione l'indice di Kenig con l'indice di personalizzazione. Per quanto diversi, infatti, tutti i sistemi elettorali delle regioni italiane prevedono la possibilità di esprimere anche un solo voto per il candidato alla presidenza, senza necessariamente votare per un partito ad esso collegato. Grazie a questa caratteristica del sistema, possiamo calcolare l'indice di personalizzazione come il rapporto tra i voti ottenuti dal candidato e la somma dei voti conseguiti dalle liste in suo sostegno. Per facilitare la lettura dell'indice, si sottrae 1 al risultato della divisione. Esso è uguale a 0 quando c'è una perfetta identità tra i due totali di voto; è minore di 0 quando il candidato ottiene meno voti delle liste che lo appoggiano; infine, è maggiore di 0 quando si verifica la situazione opposta.

Tab. 7. *Indice di personalizzazione dei candidati del centrosinistra*

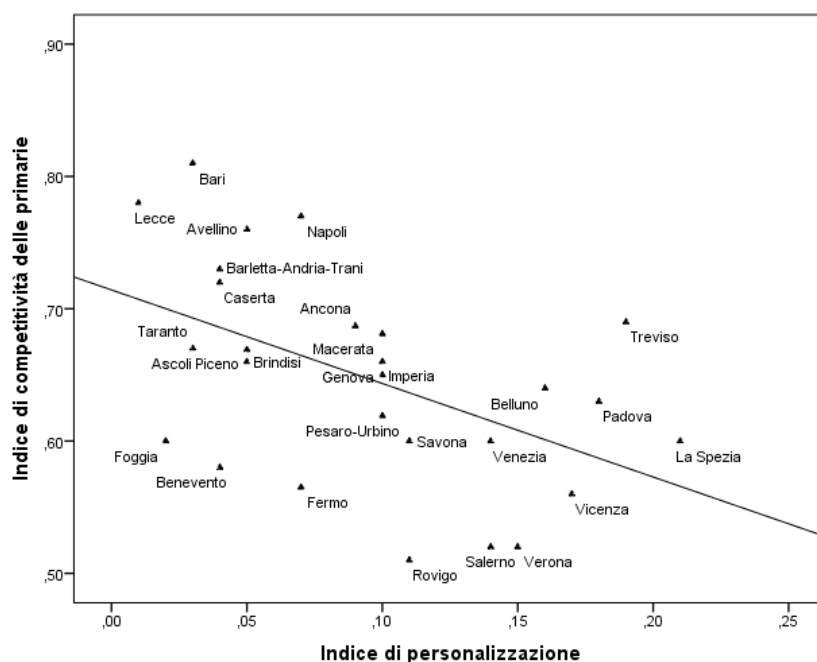
Candidato	Regione	Modalità di selezione	Indice di personalizzazione
Alessandra Moretti	Veneto	Primarie	0,16
Raffaella Paita	Liguria	Primarie	0,12
Luca Ceriscioli	Marche	Primarie	0,09
Vincenzo De Luca	Campania	Primarie	0,08
Catiuscia Marini	Umbria	Nomina partitica	0,05
Enrico Rossi	Toscana	Nomina partitica	0,03
Michele Emiliano	Puglia	Primarie	0,03

Fonte: Nostra elaborazione.

Tanto per cominciare, la tab. 7 indica gli indici di personalizzazione a livello regionale dei sette candidati del centrosinistra. Da un punto di vista generale, si deve innanzitutto rilevare come nessuno dei candidati abbia ottenuto meno voti delle liste che lo appoggiavano: tutti gli indici, infatti, hanno valori positivi. Tuttavia, l'indice di personalizzazione presenta valori solo lievemente maggiori di 0, dimostrando che nel complesso i singoli candidati non hanno offerto un contributo molto significativo al risultato del centrosinistra. Se guardiamo al metodo di selezione, emerge chiaramente come, con la sola eccezione di Emiliano, i candidati passati attraverso le primarie facciano registrare un indice di personalizzazione più elevato rispetto a quello di Catiuscia Marini e Enrico Rossi, entrambi *incumbent* e ri-candidati senza misurarsi con le elezioni primarie. I primi presentano un indice medio pari a 0,1, mentre nel caso dei secondi la media si ferma a 0,04.

Scendendo al livello provinciale e limitando lo sguardo ai soli candidati selezionati tramite primarie, si conferma innanzitutto che, senza alcuna eccezione, i candidati ottengono più voti della loro coalizione. Anche nelle singole province, dunque, i candidati fanno registrare solo indici di personalizzazione positivi. Più esattamente, il picco massimo è toccato da Paita nella «sua» provincia di La Spezia, con un indice pari a 0,21. Il valore più basso, invece, riguarda l'indice fatto registrare da Emiliano nella provincia di Lecce (0,01).

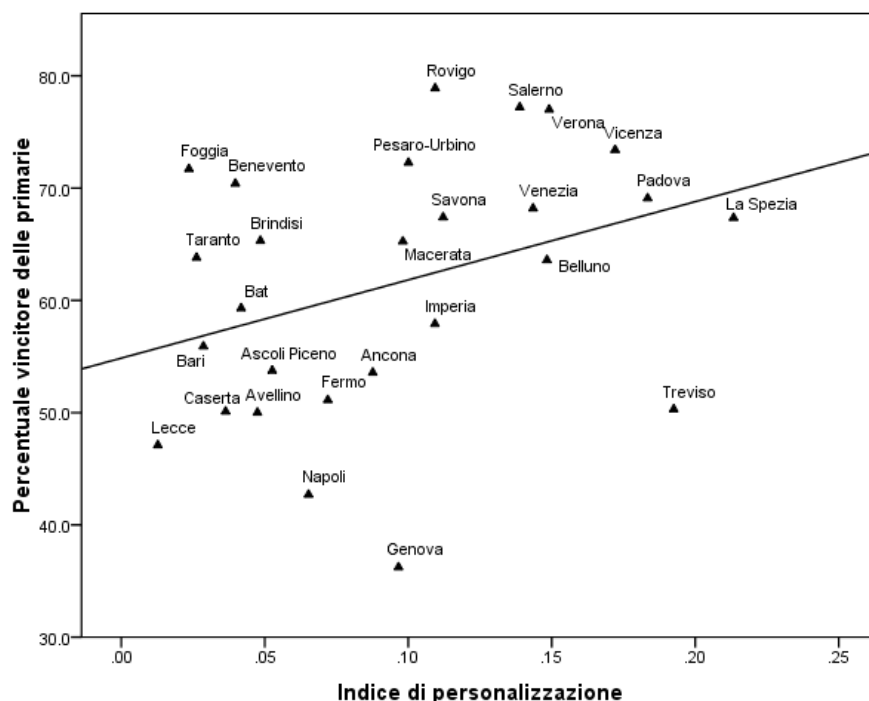
A questo punto, possiamo tornare alla nostra correlazione tra competitività e personalizzazione. Come si vede dalla fig. 6, la relazione è negativa ed è statisticamente significativa ($r = -0,53$; $p < 0,01$). Il candidato, dunque, sembra essere penalizzato da una competizione primaria competitiva, nella quale la sua selezione sia qualcosa di più di una scontata legittimazione. In altre parole, quando le primarie sono combattute e non hanno un vincitore annunciato, il candidato selezionato fa più fatica ad attrarre voti personali.



Fonte: nostra elaborazione su dati ufficiali.

Fig. 6. Correlazione tra la competitività delle primarie e l'indice di personalizzazione del candidato alle regionali

La terza variabile indipendente che intendiamo valutare è costituita dalla percentuale di voti ottenuta dal vincitore delle primarie. In questo caso, l'obiettivo è comprendere se a maggiori consensi alle primarie corrisponda una migliore prestazione personale alle elezioni regionali. A questo scopo, la nostra variabile dipendente sarà, anche in questo caso, rappresentata dall'indice di personalizzazione fatto registrare dal candidato del centrosinistra alla presidenza della Regione.



Fonte: nostra elaborazione su dati ufficiali.

Fig. 7. Correlazione tra la % ottenuta dal vincitore delle primarie e il suo indice di personalizzazione alle regionali

La fig. 7 mostra in forma grafica la relazione tra l'indice di personalizzazione del candidato del centrosinistra alle regionali e la sua percentuale di voto delle primarie. Come si nota, l'esame empirico restituisce un coefficiente di correlazione positivo, non debolissimo, ma con una limitata significatività statistica ($r = 0,355$; $p < 0,1$). Osservando con attenzione la fig. 7, emergono alcuni casi con un andamento molto diverso dalla tendenza generale. Da una parte, abbiamo alcune province meridionali e, soprattutto, pu-

gliesi (Foggia, Taranto e Brindisi) nelle quali il candidato ha ottenuto percentuali molto elevate alle primarie, ma presenta indici di personalizzazione piuttosto limitati. Dall'altra parte, abbiamo, per esempio, la provincia di Treviso nella quale Alessandra Moretti ha fatto segnare un indice di personalizzazione ben più elevato di quanto le sue prestazioni alle primarie lasciassero prevedere.

In definitiva, le informazioni fornite in questo paragrafo non offrono risposte risolutive. Tuttavia, si tratta di indicazioni interessanti, sicuramente meritevoli di ulteriore approfondimento, sia passando dal livello provinciale a quello comunale (o, addirittura, al livello di singolo seggio) sia utilizzando strumenti più sofisticati e multivariati.

5. Considerazioni conclusive e lezioni primarie

In un libro giustamente famoso, scritto all'inizio degli anni ottanta, Richard Rose (1980) si domandava: *Do Parties Make a Difference?*. E cioè, al di là delle loro più o meno aspre e apparenti divisioni, i partiti fanno la differenza? La risposta di Rose conteneva luci e ombre, riguardanti soprattutto il funzionamento del sistema politico inglese. Ricalcando Rose, quello che noi possiamo domandarci, in Italia e all'indomani delle elezioni regionali del 2015, è: *Do Primaries Make a Difference?* A che servono, alla fine dei conti, le primarie?

Concentrandoci unicamente su quelle regionali, l'immagine complessiva che emerge dall'analisi condotta in questo capitolo è sfumata, senza risposte definitive e universalmente valide. È curioso, però, dover notare che, una volta chiuse le urne per le elezioni regionali, le primarie siano saltate immediatamente sul banco degli imputati. Addirittura, il segretario del Partito democratico ha attribuito ad esse alcune brucianti sconfitte, a partire dalla Liguria, arrivando alla conclusione che «le primarie sono in crisi». È davvero così? A domande tanto complesse è sempre utile evitare di rispondere con giudizi trancianti, che dipingono un quadro in bianco e nero quando la realtà è ricca di sfumature. Se dovessimo basarci su un calcolo semplicemente aritmetico delle vittorie e delle sconfitte, il bilancio delle primarie regionali è in sostanziale pareggio. Nelle cinque regioni che hanno fatto ricorso al voto dei propri simpatizzanti per scegliere il candidato governatore, in due casi (Liguria e Veneto) la coalizione di centrosinistra è stata sconfitta, mentre è risultata vittoriosa in Puglia, Campania e Marche. Il caso ligure è stato particolarmente traumatico perché la regione era controllata in precedenza dal centrosinistra e la sconfitta è stata giustamente interpretata come una vera e propria *débâcle*. Tuttavia, a fare da contraltare c'è il caso della Campania: una regione che il centrosinistra «strappa» al centrodestra grazie a un candi-

dato scelto, nonostante le infinite polemiche, attraverso le primarie. Quindi, da un calcolo frettoloso tra regioni vinte e regioni perse, il bilancio delle primarie esce in pareggio.

Mettere all'indice le primarie «perdenti», nascondendo nel frattempo quelle che hanno prodotto esiti positivi, è un'operazione fuorviante che conduce a risultati del tutto illogici. Appare decisamente preferibile affinare l'analisi, come abbiamo cominciato a fare nel paragrafo precedente, per cercare di tenere in considerazione una pluralità di fattori che, solo nella loro globalità, possono fornire una spiegazione esauriente dei risultati nelle elezioni regionali. Ad esempio, se analizziamo il contributo derivante dalle primarie sul «voto al presidente», possiamo osservare l'esistenza di un piccolo valore aggiunto in termini elettorali. Per l'esattezza, attraverso il passaggio nel elettorato, il candidato vincente può beneficiare di un surplus di riconoscibilità da far valere tra l'elettorato generale.

Tuttavia, ragionare di elezioni primarie e delle loro possibili conseguenze soltanto in termini quantitativi è riduttivo. Così come, in riferimento alle elezioni generali, gli studiosi hanno correttamente incominciato a discutere di «qualità delle elezioni» (Birch 2011) o di «integrità elettorale» (Norris 2014), lo stesso dovrebbe avvenire per le elezioni primarie. Sia il modo con cui i partiti organizzano le votazioni al loro interno che il comportamento dei candidati dovrebbero far parte di una valutazione complessiva sulla qualità di un'elezione primaria. Da questo punto di vista, la tornata del 2015 è stata caratterizzata da primarie di bassissima qualità, soprattutto in Liguria e Campania, nelle quali hanno finito per prevalere discussioni sui regolamenti, sulla correttezza del processo elettorale e, in alcuni casi, anche accuse di brogli. Se poi dovessimo analizzare anche la qualità della campagna elettorale e la sua «divisività»¹¹ oppure il comportamento dei candidati sconfitti, ci ritroveremmo con uno scenario cupo dove alla bassa qualità del processo elettorale si associa quella, ugualmente mediocre, del comportamento dei candidati nelle primarie. Quello che dovremmo chiederci, in definitiva, non è (solo) se le primarie regionali fanno la differenza, ma come riescono a non farla, in negativo, nonostante la loro scadente qualità. E qui si apre un nuovo terreno di ricerca, soprattutto sulla qualità delle primarie, sul quale è bene gli studiosi incomincino a riflettere fin da ora.

¹¹ La «divisività» si riferisce a una specifica modalità di svolgimento della campagna elettorale, sia tra i candidati che tra i loro sostenitori, basata prevalentemente sull'attacco, in negativo, dell'avversario, creando ripetute lacerazioni o divisioni all'interno di uno stesso schieramento.

Riferimenti bibliografici

- Baldini G. e Legnante G. (2000), *Città al voto. I sindaci e le elezioni comunali*, Bologna, il Mulino.
- Bartolini, S. (1996), *Cosa è "competizione" in politica e come va studiata*, in «Rivista italiana di scienza politica», vol. 26, n. 2, pp. 209-267.
- Birch, S. (2011), *Electoral Malpractice*, New York-Oxford, Oxford University Press.
- Candidate & Leader Selection (2015), *Rapporto sulle elezioni primarie in Italia*, disponibile online sul sito www.cals.it.
- Cartocci R. (2007), *Mappe del Tesoro. Atlante del capitale sociale in Italia*, Bologna, il Mulino.
- Cartocci R. (2012), *Capitale sociale*, in M. Almagisti e D. Piana (a cura di), *Le parole chiave della politica*, Roma, Carocci, pp. 267-282.
- Cross, W.P. e Katz, R.S. (a cura di) (2013), *The Challenge of Intra-Party Democracy*, Oxford, Oxford University Press.
- Downs A. (1957), *An Economic Theory of Democracy*, New York, Harper.
- Dunleavy, P. e Boucek, F. (2003), *Constructing the number of parties*, in «Party Politics», vol. 9, n. 3, pp. 291-315.
- Fiorini, A. e Venturino, F. (2012), *Le primarie comunali, 2004-2011: una descrizione basata su dati aggregati*, in A. Seddone e M. Valbruzzi (a cura di), *Primarie per il sindaco. Partiti, candidati, elettori*, Milano, Egea, pp. 1-30.
- Golosov, G.V. (2010), *The Effective Number of Parties. A New Approach*, in «Party Politics», vol. 16, n. 2, pp. 171-192.
- Hazan, R.Y. e Rahat, G. (2010), *Democracy Within Parties. Candidate Selection Methods and Their Political Consequences*, Oxford, Oxford University Press.
- Kenig, O. (2008), *Democratization of party leadership selection: Do wider selectorates produce more competitive contests?*, in «Electoral Studies», vol. 28, n. 2, pp. 240-247.
- Laakso, M. e Taagepera, R. (1979), *"Effective" Number of Parties. A Measure with Application to West Europe*, in «Comparative Political Studies», vol. 12, n. 1, pp. 3-27.
- Michels, R. (1912), *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna*, Torino, Utet.
- Norris, P. (2014), *Why Electoral Integrity Matters*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Pala C. e Rombi S. (2014), *Fallire per vincere. Il centrosinistra sardo dalle primarie alle elezioni regionali 2014*, Novi Ligure, Edizione Epoké.
- Panebianco, A. (1982), *Modelli di partito*, Bologna, Il Mulino.
- Pasquino, G. e Venturino, F. (2009), *Le primarie comunali in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Rahat, G., Hazan, R.Y. and Katz, R.S. (2008), *Democracy and Political Parties. On the Uneasy Relationships between Participation, Competition and Representation*, in «Party Politics», vol. 14, n. 6, pp. 663-683.
- Riker W.H. e Ordeshook P.C. (1968), *A Theory of the Calculus of Voting*, «American Political Science Review», vol. 62, n. 1, pp. 25-42.
- Rose, R. (1980), *Do Parties Make a Difference?*, Chatham, NJ, Chatham House.
- Scarrow, S.E. (2015), *Beyond Party Members. Changing Approaches to Partisan Mobilization*, Oxford: Oxford University Press.
- Strøm, K.A. (1989), *Inter-party Competition in Advanced Democracies*, in «Journal of Theoretical Politics», vol. 1, n. 3, pp. 277-300.
- Valbruzzi, M. (2005), *Primarie. Partecipazione e leadership*, Bologna, Bononia University Press.

Venturino F. (2007), *Le primarie nazionali dell'Unione: un'analisi della partecipazione con dati aggregati*, in «Rivista Italiana di scienza politica», vol. 37, n. 3, pp. 435-457.

PARTE SECONDA

LE REGIONI AL VOTO

7. Liguria. Un'alternanza (im)prevedibile

di Mara Morini

1. Il quadro normativo e istituzionale

Dopo la riforma del titolo V della Costituzione (Leggi costituzionali n.1 del 1999 e n.3 del 2001), volta a rafforzare l'autonomia politica e istituzionale delle regioni e nella fase attuale di processo di riordino territoriale, caratterizzata dalla nascita delle città metropolitane, delle unioni di comuni e delle aree vaste, le elezioni regionali del 2015 hanno assunto non solo la tradizionale rilevanza di test sulla performance del governo nazionale (Di Virgilio 2007, 117), ma, al contempo, un'occasione di ulteriore verifica dello stato di attuazione e degli effetti della nuova autonomia statutaria ed elettorale.

Il processo di revisione statutaria in Liguria, durato quattro anni di dibattito nella commissione consiliare competente, è terminato con l'approvazione di un nuovo testo, entrato in vigore il 3 maggio 2005, che ha introdotto alcuni aspetti innovativi in sintonia con il mutamento istituzionale in atto in quel periodo che, come Musella ha osservato, delinea «un modello di tipo ibrido che, pur non rientrando perfettamente in una delle caselle della modellistica costituzionale, e non possedendo tutti i requisiti formali che qualificano i regimi di tipo presidenziale, mostra tuttavia un chiaro squilibrio della bilancia dei poteri a favore della figura del presidente-governatore (2009, 87)». Si tratta di un modello che Baldi ritiene abbia «rafforzato la capacità decisionale delle regioni, ridimensionando l'influenza delle forze politiche presenti nel consiglio, e delle relative segreterie nazionali, sull'azione del governo regionale. I presidenti, forti della legittimazione diretta, hanno acquisito maggiore visibilità e accresciuto il proprio potere negoziale nei confronti tanto del governo nazionale quanto dei governi locali presenti sul territorio (2010, 13)».

Laddove al presidente della regione spetta, infatti, il potere di nominare, revocare o sostituire i componenti della giunta, il consiglio regionale esercita autonomia funzionale, organizzativa, finanziaria e contabile e può approvare a maggioranza assoluta la questione di fiducia, posta dal presidente, esclusivamente sulla legge di bilancio, sugli atti ad essa collegati e sulle leggi relative all'istituzione di tributi e imposte regionali, mentre nel caso di un parere contrario del consiglio si verifica la decadenza del presidente della giunta e, conseguentemente, lo scioglimento del consiglio.

Nell'ottobre 2007 sono state approvate le prime modifiche statutarie (artt. 10, 13, 16 e 20) in materia di status dei consiglieri regionali,

dell'autonomia funzionale, gestionale, finanziaria e di bilancio, contabile e patrimoniale, amministrativa, negoziale e contrattuale dell'assemblea legislativa nonché la sostituzione del nome «consiglio regionale» con quello di «consiglio regionale – assemblea legislativa della Liguria».

Nel corso dell'VIII legislatura (2005-2010) diversi consiglieri dell'area di centrosinistra (Partito democratico, Pd; Partito della Rifondazione comunista, Prc; Verdi; Partito dei comunisti italiani, PcdI; Italia dei Valori, Idv e gruppo misto) hanno avviato un'accesa discussione sulla riduzione del numero di consiglieri in un'ottica di riduzione dei costi della politica e, soprattutto, al fine di coniugare la rappresentatività territoriale dell'assemblea con la governabilità della giunta hanno avviato la procedura della riforma elettorale con formula proporzionale e premio di maggioranza, puntando all'abolizione del listino del presidente per evitare forme di contrattazione e compensazione tra i partiti della coalizione.

Per quanto concerne il primo aspetto, la legge statutaria n.1 del 2013 ha ridotto il numero dei consiglieri regionali «da non più di cinquanta» a «non più di trenta»¹ oltre il presidente della giunta, con efficacia a partire dalla decima legislatura (articoli 1 e 3), così come il numero dei componenti della giunta regionale da un «numero non superiore a dodici» a un «numero non superiore a sei», ulteriormente sostituito dall'articolo 3 della legge statutaria n.1 del 2015 che ha disposto che i componenti della giunta regionale siano nominati in numero pari ad un quinto dei componenti del consiglio regionale con arrotondamento all'unità superiore².

A differenza delle altre sei regioni di questa tornata elettorale, ciascuna delle quali ha elaborato una propria legge elettorale, la mancata riforma elettorale regionale ha determinato nel caso ligure l'applicazione della legge precedentemente in vigore (la legge Tatarella, n. 43 del 1995) che prevede l'80% dei consiglieri (24 seggi) eletti sulla base di liste provinciali concorrenti con metodo proporzionale (quoziente e graduatoria delle preferenze) e i restanti 6 consiglieri sulla base di liste regionali concorrenti con sistema maggioritario (20%).

Più precisamente, l'attribuzione dei seggi avviene a livello circoscrizionale con il recupero dei resti a livello regionale attraverso due formule elettorali: il calcolo del quoziente Hagenbach-Bischoff per l'assegnazione dei seggi interi in ciascuna provincia, mentre i resti delle diverse province, sommati per ciascuna lista, vengono conteggiati con il metodo Hare a livello regionale. Ne consegue che è decisamente rilevante la

¹ La sua composizione non ha mai superato le 40 unità nel decennio 2000-2010 (Morini 2010, 113).

² La legge statutaria n. 1 del 2015 ha previsto un solo vice presidente e un solo segretario del consiglio rispetto ai due vice e due segretari precedenti a tale riforma.

percentuale di voti ottenuta da ciascuna lista a livello regionale con possibilità di far scattare il primo seggio in consiglio con circa il 3% dei voti complessivi.

Tuttavia, rispetto alla legge Tatarella, una sentenza della Corte costituzionale ha dichiarato illegittimo la possibilità che scattino i seggi aggiuntivi³, volti a garantire la maggioranza in consiglio al presidente eletto; qualora si verificasse questa eventualità la Liguria costituirebbe l'unico caso in cui il governatore non può contare sulla maggioranza assoluta dei seggi nell'assemblea, fatta eccezione la negoziazione, come rileva Roberto D'Alimonte (2015, 1), di «un accordo coalizionale con altri partiti dopo il voto».

Ne consegue che il sistema elettorale ligure non è *majority-assuring* e, secondo la tipologia di Chiaramonte (2005), può essere definito come appartenente ai sistemi elettorali misti di tipo maggioritario a membro misto ovvero un'eccezionalità nel panorama elettorale regionale italiano.

Infine, occorre segnalare un altro aspetto che discosta la regione ligure dagli altri casi presi in esame nel presente volume (si veda il cap. 4): la questione della tutela della rappresentanza femminile. L'assemblea legislativa uscente non ha deliberato alcuna legislazione *ad hoc*, comportando, nel caso di alcune province, la presenza di liste senza una donna su tre o quattro candidati o con due donne su tredici candidati (Paparo 2015).

2. Il sistema politico regionale

Le prime elezioni regionali che hanno determinato un'alternanza al governo – decretando la sconfitta del centrosinistra e l'affermazione del centrodestra con Forza Italia (FI) che diventa il primo partito in Liguria con il 27,3% del consenso elettorale, seguito dai Democratici di sinistra (Ds) al 26,2% – sono state quelle del 2000 in cui si ebbe la vittoria del candidato indipendente, Sandro Biasotti, imprenditore ed espressione della società civile che espugna la tradizionale roccaforte di sinistra e distanzia di circa 44.000 voti il candidato Giancarlo Mori, governatore in carica dal 1994.

Alle successive elezioni del 2005 i candidati alla presidenza della Regione furono tre: il presidente uscente Biasotti, l'ex Ministro del Governo Prodi, Claudio Burlando, per il centrosinistra, e Angelo Riccobaldi per Alternativa sociale, con un significativo aumento delle liste civiche in

³ Come statuisce la sentenza della Corte Costituzionale n. 188 del 2011 sul caso pugliese, la fissazione in statuto del numero dei seggi rende inapplicabile la norma della legge Tatarella relativa ai seggi aggiuntivi.

entrambe le coalizioni. Queste elezioni determinarono il ritorno del centrosinistra alla guida della Regione con la lista Uniti nell'Ulivo che diventava primo partito con il 34,3% dei voti, seguito da FI che scendeva al 19,7%, mentre la lista civica di Biasotti riuscì a superare gli altri partiti tradizionali con l'8,7% dei consensi. Il successo personale della lista civica a sostegno di Biasotti confermava il ruolo significativo di questo tipo di liste (vedasi anche il cap. 1), volte ad armonizzare e regionalizzare l'offerta partitica (Di Virgilio 2007,142) e spesso costituite da personalità di prestigio, che hanno consentito di ottenere significativi risultati all'interno delle singole coalizioni, seppur in misura maggiore per il centrodestra in virtù dell'inserimento di ex amministratori locali, capaci di raccogliere i voti dei delusi del centrosinistra⁴.

A partire dal 2010 la struttura della competizione ha assunto un assetto bipolare con la riconferma dei candidati Burlando e Biasotti e un lieve calo della frammentazione infra-coalizionale, mentre il tasso di personalizzazione è rimasto ancora elevato poiché la lista regionale del candidato ha sempre ottenuto tra i 30mila e i 60mila voti in più rispetto al totale delle singole coalizioni – fermo restando che i candidati del 2010 hanno raccolto circa il 4,5% in meno di consenso rispetto alle precedenti consultazioni.

Il decennio 2005-2015 è stato contraddistinto dalla continuità amministrativa del governatore Burlando che, grazie anche all'alleanza con l'Unione di centro (Udc), passato dal centrodestra alla coalizione di centrosinistra nel 2010, promossa e intesa dal Partito democratico (Pd) a livello nazionale come un laboratorio politico, ha ridefinito e rafforzato, rispetto alla precedente legislatura, l'aggregazione politica all'interno dell'assemblea legislativa. Quest'ultima rispecchiava la natura dei rapporti politici a livello nazionale, definita dalla contrapposizione bipolare Pd-Italia dei valori (Idv)-Sinistra e libertà (Sel)-Udc-Rifondazione comunista-Comunisti italiani-Sinistra europea vs Partito della libertà (Pdl)-Lega Nord (Ln)-La Destra.

Le rivendicazioni dell'Udc e dell'Idv, alleati di Burlando, per la composizione della giunta nel 2010, hanno alimentato un acceso scontro politico che ha determinato il prolungamento dei tempi dell'insediamento della giunta e una distribuzione degli assessorati a 12 esponenti partitici, così suddivisi: sette membri del Pd, uno dell'Udc, due dell'Idv, uno del Partito dei comunisti italiani (Pdc), uno indipendente e uno della lista civica di

⁴ Questa strategia è stata applicata, soprattutto, nella competizione elettorale del 2010 attraverso la presenza dell'ex presidente della provincia di Savona del Pd, Marco Bertolotto e dall'ex consigliere regionale dell'amministrazione di Burlando (2005-2010), Fabio Broglia, passato nel 2009 all'opposizione in netto contrasto con l'accordo fra Pd e Udc a livello nazionale.

Burlando. Il programma di governo dell'ultima legislatura si è concentrato sul federalismo in materia portuale fiscale, sulla semplificazione delle procedure burocratiche, sul turismo eco-sostenibile e in particolare sul riuso delle risorse esistenti e con una significativa concentrazione di deleghe nelle mani del presidente della Liguria. Sono state di competenza del Pd le deleghe del bilancio, della formazione, dell'attività produttiva, delle infrastrutture e protezione civile, dell'ambiente e della caccia. Soprattutto, è stata riconfermata la delega alla sanità all'assessore uscente, Claudio Montaldo, che era stato attaccato politicamente per la gestione finanziaria di uno dei più importanti assessorati liguri. All'Udc sono state attribuite le politiche abitative; all'Idv la competenza in materia di politiche urbanistiche, sport e personale, mentre al Pdc la gestione del trasporto pubblico.

Complessivamente, il consiglio regionale del 2010 ha rinnovato la classe politica locale con l'elezione di 24 su 40 consiglieri al primo mandato, ha aumentato la rappresentanza femminile (da quattro a sei seggi), ha abbassato l'età media (11 consiglieri nati negli anni sessanta e 23 negli anni settanta) e nove consiglieri non sono nati in Liguria.

Comune, e negativo, denominatore per le sette regioni coinvolte in questa tornata elettorale concerne le azioni giudiziarie di peculato e falso ideologico che, nel caso ligure, hanno coinvolto 27 consiglieri, indagati per le «spese pazze», avvenute nel periodo 2010-2012, di tutti i gruppi consiliari e ha destabilizzato l'azione di governo regionale con il coinvolgimento di due assessori⁵.

Un discorso a parte riguarda il caso del Movimento 5 stelle (M5s) che alle elezioni del 2010 non ha presentato alcuna lista regionale, bensì ha avviato un confronto con il candidato del centrosinistra Burlando sul programma politico. Si sono dovute attendere le elezioni amministrative del comune di Genova del 2012 per verificare la capacità attrattiva del M5s nella città del suo fondatore, dove si è attestato al 14,1% dei voti, raddoppiando il consenso (32,1%) e diventando il primo partito in Liguria alle elezioni politiche dell'anno successivo, per poi scendere al 25,9% dei voti alle europee del 2014⁶.

⁵ Tra i consiglieri che sono stati inquisiti, due ex consiglieri dell'Idv sono stati condannati con rito abbreviato, mentre 11 nominativi si sono presentati in sei liste differenti alle elezioni del 2015: quattro in FI, due nella Lega Nord, due nel Pd e quattro in due liste civiche differenti.

⁶ Nella ricerca svolta da Lanzone si evince che il M5s ha cominciato a presentare i propri candidati negli enti locali nel 2008 con l'elezione di sette consiglieri comunali, mentre per il livello regionale gli esponenti sono presenti in 11 regioni su 20, fatta eccezione per i casi del Piemonte e dell'Emilia Romagna dove i contrasti con la leadership nazionale hanno comportato l'uscita dal gruppo consiliare e l'espulsione degli eletti dal Movimento (2015, 111-113).

Come rileva Luca Sabatini nella sua analisi del M5s a Genova: «il Movimento ha avuto la capacità di competere (e a volte sostituire) il Partito Democratico, operando sul territorio in maniera estesa e capillare, raggiungendo luoghi e persone che quest'ultimo, per la costante contrazione di attivisti, aveva oramai abbandonato (2015, 77)».

Le elezioni regionali del 2015 costituiscono, pertanto, un'occasione empirica per analizzare compiutamente il grado di penetrazione territoriale del Movimento e la capacità di erosione di voti al Pd, e per comprendere l'intensità della sua affermazione anche rispetto all'offerta politica del raggruppamento di centrodestra.

3. L'offerta politica e la struttura della competizione

La struttura della competizione elettorale del 2015 presenta notevoli differenze rispetto a quelle precedenti sia per le modalità di selezione dei candidati sia per la natura dell'offerta politica che, mai come in questa occasione, ha risentito fortemente delle dinamiche infra e intra-partitiche a livello nazionale.

Il centrosinistra alla guida della regione dal 2005 si trovava a dover affrontare il «dopo Burlando» con l'individuazione di una candidatura sufficientemente innovativa, ma, al contempo, non di rottura rispetto all'amministrazione uscente. Il Partito democratico, il principale azionista della coalizione uscente, decideva di sottoporre alla volontà degli elettori la selezione del candidato alla presidenza ricorrendo allo strumento delle primarie di coalizione che ha visto concorrere tre candidature (sul tema si veda il cap. 6): Raffaella Paita, «renziana» e assessore uscente alle Infrastrutture e Protezione civile, Sergio Cofferati, ex leader della Cgil ed europarlamentare Pd, sostenuto dalla minoranza Dem (Pierluigi Bersani, Gianni Cuperlo, Massimo D'Alema e Stefano Fassina), da Sel e da Pippo Civati, e Massimiliano Tovo, segretario uscente dell'Udc di Genova e, successivamente, in lizza per il Centro Democratico.

L'esito delle primarie dell'11 gennaio 2015 ha influenzato significativamente il dibattito della campagna elettorale regionale a causa della reazione dello sconfitto Cofferati (24.827 voti) che non ha riconosciuto il risultato che sanciva la vittoria di Paita (28.916) e ha avviato una lacerazione insanabile interna al Pd, chiamando in causa la Commissione di Garanzia e ricorrendo ad una denuncia alla Procura per inquinamento del voto per la presenza alle urne di numerosi extracomunitari (cinesi, rom,

africani, ecc.) e di esponenti del centrodestra. Irregolarità sono state evidenziate anche dal candidato Tovo che ha ottenuto solamente 687 voti⁷.

Il quadro politico della formazione di centrosinistra risultava sempre più indebolito dal conflitto interno al Pd cui si sono aggiunte una serie di affermazioni della candidata *in pectore* riguardo un possibile accordo con la nuova entità politica denominata, «Area popolare», di centrodestra che è il risultato di un accordo a livello nazionale fra l'Udc e il Nuovo centro destra (Ncd) che avrebbe sconfessato il patto coalizionale proposto alle primarie del gennaio 2015⁸.

Tuttavia il fatto politico ed elettorale eclatante che ha caratterizzato il dibattito politico locale e nazionale durante la campagna elettorale è l'uscita del deputato e sindaco di Bogliasco, Luca Pastorino, dal Pd e la presentazione della sua candidatura alle elezioni regionali; un atto formale che sanciva definitivamente la rottura interna al partito, percepita e dichiarata dai segretari regionale e provinciale, Giovanni Lunardon e Alessandro Terrile, come una scelta che divide la sinistra e rischiava di facilitare la vittoria del centrodestra.

Nelle settimane successive alla candidatura di Pastorino sono emerse diverse dichiarazioni, anche da parte della candidata Paita, che accentuavano ancora di più lo scontro politico a sinistra, con accuse personali e politiche sul tradimento del deputato, eletto e sostenuto alle parlamentarie del dicembre 2012 anche grazie all'apporto del governatore Burlando, e sulla sua ingratitudine nei confronti di un partito che lo ha sempre sostenuto in tutte le competizioni. Le reazioni di Pastorino sono state, invece, volte a sottolineare quanto il progetto politico avviato fosse ambizioso e coraggioso

⁷ Tra i casi segnalati: Alessio Saso, capogruppo in regione del Nuovo centrodestra (Ncd), ma con un passato in Alleanza nazionale e nel Movimento sociale, che ha annunciato in consiglio regionale il suo sostegno a Paita; l'ex senatore del Pdl ed ex consigliere regionale di Forza Italia, il savonese Franco Orsi, ha fatto un *endorsement* a Paita di cui riconosceva il suo importante contributo al territorio; infine, anche Claudio Scajola, ex Ministro e leader di Forza Italia nel Ponente ligure, arrestato per il caso Matakenna ha espresso interesse per la candidatura della giovane esponente del Pd, partecipando ad una serata, intitolata «Un progetto con Raffaella Paita». Ha suscitato, invece, stupore il sostegno esplicito a Cofferati del sindaco di Savona, Federico Berruti, renziano della prima ora, tra i fondatori dell'associazione Big Bang e già pronto a candidarsi alle primarie contro Paita, salvo poi non riuscire a raccogliere abbastanza firme.

⁸ Si tratta del patto firmato dalle seguenti forze politiche del centrosinistra: Centro Democratico, Italia dei Valori, Liguria Cambia, Partito dei Comunisti Italiani, Partito Democratico, Partito Socialista Italiano, Progresso Ligure, Popolari per l'Italia e delle Liste Civiche Regionali (Lavoro Salute Cultura, Liguria Viva, Noi con Claudio Burlando).

e rispecchiasse un'esigenza, ormai diffusa nel paese e nella minoranza democratica del Pd, di costituire una sinistra alternativa al partito di Matteo Renzi, raccogliendo il sostegno dei cofferatiani locali, da Rete a sinistra che comprende Rifondazione comunista, Sel, Comunisti italiani, Sinistra al lavoro e la lista del Sindaco di Genova, Marco Doria e dalla rete Tilt per l'istituzione del reddito minimo garantito. Risultava, pertanto, evidente e diffusa nell'opinione pubblica e nelle diverse forze politiche il fatto che la lista di Pastorino si proponesse come una lista anti-Pd che, al contempo, consentiva di misurare il grado di sfiducia nei confronti del partito al governo e, quindi, una prova generale per una nuova distribuzione di potere e alleanze a livello nazionale⁹ nel breve periodo.

Sul versante del centrodestra, l'intervento dei due leader nazionali di FI e Lega Nord (LN), Silvio Berlusconi e Matteo Salvini, hanno consentito di pervenire piuttosto velocemente e con una discreta condivisione dei dirigenti di partito, all'individuazione della candidatura di Giovanni Toti, consigliere politico di Berlusconi, ex direttore del Tg4 ed europarlamentare di FI, capace di rappresentare in modo compatto la coalizione antagonista al centrosinistra attraverso un accordo che prevedeva il sostegno reciproco della Lega a Toti in Liguria e quello di Forza Italia a Zaia in Veneto.

Questa soluzione ha consentito di bloccare il crescente numero di autocandidature nel centrodestra alla presidenza della regione, iniziata già verso la fine del 2014.

La più strutturata tra le potenziali candidature è stata quella di Edoardo Rixi, consigliere regionale uscente della LN e vicesegretario federale del partito, sostenuto fortemente dalla base ligure che aveva già potuto contare sulla presenza di Salvini in Liguria per «deburlandizzare» la regione e su cui convergevano i consiglieri regionali forzisti, Matteo Rosso e Luigi Morgillo.

Il coordinatore regionale di FI ed ex governatore della Liguria, Biasotti, ha puntato e valorizzato in un incontro ad Arcore con Berlusconi la candidatura di Federico Garaventa, presidente provinciale dell'ance Genova-Assedil e titolare dell'impresa di famiglia che ad una tv locale *Primocanale* aveva già espresso la propria disponibilità a candidarsi, previa verifica delle condizioni politiche con gli alleati, *in primis* con la LN¹⁰.

⁹ Il dissenso interno ai democratici genovesi a poco più di un mese dalle elezioni regionali si allargava e produceva un documento che invitava a votare secondo coscienza, firmato da oltre 200 persone, tra elettori e iscritti.

¹⁰ Tra gli altri nominativi per FI si segnalano quelle della giornalista Mediaset Ilaria Cavo, dell'imprenditore e presidente del Ceis (Centro di solidarietà) Enrico Costa fino al manager Giancarlo Vinacci.

Infine, il sostegno del Ncd a Paita per le primarie del Pd, fortemente voluto dall'ex capogruppo in regione e segretario del partito di Imperia, Alessio Saso, dal consigliere regionale Gino Garibaldi e dal deputato Eugenio Minasso, tutti di provenienza di Alleanza nazionale, ha trovato un ostacolo da parte del coordinatore regionale Luigi Zoboli che ha chiesto ai tre colleghi "pro Paita" di dimettersi dal partito e ha confermato l'intenzione di aderire al progetto di Area popolare, divenuta parte della coalizione di centrodestra.

In conclusione, il percorso che ha portato alla definizione dell'offerta politica coalizionale ha assunto direzioni e strategie opposte tra i due principali schieramenti: il centrosinistra che, anche grazie alle primarie, avrebbe dovuto consolidare la coesione dei competitori all'inizio del 2015, si è frammentato e diviso a sinistra; il centrodestra è invece riuscito a far rientrare le prime singole candidature di FI e della LN per ricompattarsi su un unico candidato, in base al principio e all'evidenza politica ed elettorale che uniti si ha più possibilità di vincere.

4. La campagna elettorale

Rispetto alla campagna elettorale del 2010, contraddistinta dal confronto tra i candidati alla presidenza su questioni rilevanti di politica locale, la comunicazione, le strategie di ricerca del consenso e i dibattiti pubblici di questa tornata elettorale hanno fortemente risentito delle dinamiche partitiche presenti a livello nazionale nel centrosinistra e dell'opportunità di riallineamento e di individuazione di una nuova leadership per il centrodestra.

In presenza dei listini bloccati e di uno scarso personalismo dei candidati consiglieri, la campagna elettorale si è concentrata prevalentemente sulla figura dei candidati alla presidenza; da un lato, l'assessora uscente Paita, che rappresentava la continuità politica ed amministrativa con il governo precedente, ha cercato di difendersi dagli attacchi provenienti dall'ala sinistra all'interno e all'esterno del Pd, confluiti sulla candidatura di Pastorino e, dall'altro, ha affrontato con grinta e determinazione l'avversario di centrodestra, puntando anche sulle eventuali conseguenze negative di una gestione leghista delle politiche locali, soprattutto in tema di immigrazione e di sicurezza.

A complicare la situazione della candidata del centrosinistra è stata, tuttavia, la vicenda giudiziaria che l'ha coinvolta direttamente con l'accusa di omicidio, disastro colposo e omissione di atti d'ufficio per mancata allerta quando ricopriva l'incarico di assessore alle Infrastrutture e Protezione civile in seguito agli avvenimenti dell'alluvione del 9 e 10 ottobre 2014.

Si è trattato di una notizia di rilevanza nazionale che indeboliva ancor di più la sua candidatura, l'immagine di rinnovamento e di competenza su cui aveva puntato e, ovviamente, l'amministrazione regionale uscente. A tal riguardo, diverse sono state le reazioni degli avversari politici sull'intervento della magistratura e l'opportunità politica di un passo indietro di Paita per trovare un nuovo candidato, capace anche di ricucire i rapporti con l'area di sinistra a livello locale.

Da un lato, Toti si definiva garantista e, pertanto, dichiarava che ricevere un avviso di garanzia non equivale ad una valutazione di colpevolezza, ma sottolineava la grave responsabilità politica di Paita per l'inadeguatezza del ruolo che ha ricoperto nella gestione dell'alluvione e dei precedenti fondi che la regione aveva stanziato per un altro evento simile che aveva colpito negli anni precedenti, la città di Genova.

Dall'altro lato, il M5s, nella persona del suo fondatore, Beppe Grillo, ha utilizzato l'*hashtag* #paitaritirati, per chiedere un passo indietro alla candidata del centrosinistra contro la quale ha avviato una campagna negativa sulla rete. Risultava, invece, inaspettato e, per alcuni politici, inopportuno l'intervento dell'Arcivescovo di Genova, Angelo Bagnasco, che esprimeva il suo dispiacere e dolore per il fatto che un'azione legale avesse avuto luogo durante la campagna elettorale e auspicava che la verità fosse accertata nel più breve tempo possibile, onde evitare ricadute sul livello di astensionismo.

Per quanto riguarda le linee programmatiche dei candidati, tra le tematiche presentate nei vari incontri pubblici da Toti, un'attenzione particolare è stata rivolta al settore del turismo per il ruolo strategico che può avere per lo sviluppo socioeconomico della regione, così come temi ecosostenibili in materia di agricoltura e di dissesto idrogeologico, per poi soffermarsi sulla necessità di applicare politiche di lavoro, volte a diminuire i preoccupanti tassi di disoccupazione che l'amministrazione di Burlando/Paita non avrebbe saputo fermare.

Inoltre, la campagna elettorale di Toti ha affrontato con determinazione questioni che hanno costituito il cavallo di battaglia della Lega Nord - immigrazione e sicurezza - argomenti molto attuali che hanno avuto anche una notevole copertura nei media nazionali.

Nel documento programmatico di ben 61 pagine, intitolato «*La Liguria va veloce. Programma di governo della Liguria per i prossimi venti anni*», Paita dichiarava che la regione è diventata una realtà politica importante con un territorio unito che ha saputo affrontare le sfide globali come quella della lotta alla disoccupazione, l'azzeramento del debito della politica sanitaria lasciata dalla giunta Biasotti e si proponeva di intervenire con un piano adeguato e di lunga visione strategica in materie di commercio, industria, ricerca e d innovazione.

La candidata del Movimento 5 stelle, Alice Salvatore, ha definito un programma incentrato sulla lotta al dissesto idrogeologico, la tutela del territorio e la bonifica dell'ambiente, aggiungendo le istanze tipiche del Movimento, come i tagli ai costi della politica e la trasparenza nelle spese pubbliche. Insieme a Luca Pastorino – stimato attorno al 14%, che aveva un programma aperto online in cui i cittadini potevano presentare proposte e collaborare alla sua stesura, oltre a questioni concernenti il reddito minimo, beni comuni, rifiuti, politiche di genere, sviluppo economico e del territorio – la candidata del M5s è stata l'unica, secondo i sondaggi, a raccogliere un consenso significativo (25%) in queste consultazioni contese tra il centrosinistra e il centrodestra.

Nonostante la presenza di programmi e idee per il territorio ligure da parte di tutti i candidati, anche il confronto Sky¹¹, basato su domande ai candidati che avevano a disposizione un minuto e 30 secondi per rispondere, altri 60 secondi di diritto di replica e appello finale, ha dimostrato che sono maggiormente trattate le situazioni concernenti le politiche attuate dal governo Renzi e loro ricaduta sui cittadini piuttosto che concentrarsi e dibattere sulle dinamiche e progettualità locali.

Una valutazione complessiva del grado di efficacia della comunicazione dei due principali contendenti il governo della regione mette in luce come il centrosinistra non abbia saputo comunicare in maniera efficace i risultati della propria amministrazione e spostare il confronto politico dal dissenso interno al partito alle questioni rilevanti per lo sviluppo economico e sociale della regione. Non è, altresì, riuscito a dare ascolto alle numerose voci di dissenso che provenivano dai propri iscritti ed elettori, aumentando così la percezione di distacco tra classe politica e cittadini. Nonostante la presenza piuttosto attiva e il frequente utilizzo dei social media della candidata Paita e di alcuni candidati consiglieri, è venuto a meno la capacità di coinvolgere e aggregare, attorno ad una piattaforma programmatica, i cittadini, maggiormente sollecitati dai mass media tradizionali che hanno dato rilevanza alle diatribe interne al Pd. Non sono stati, inoltre, sufficientemente evidenziati i punti di forza delle candidature e dell'offerta programmatica in termini di discontinuità, rinnovamento ed innovazione. Solamente verso la fine della campagna elettorale, quando i sondaggi mettevano in luce la difficoltà del centrosinistra di mantenere il governo della regione, il tono, i contenuti della comunicazione hanno cambiato registro in modo più dinamico e interattivo, puntando anche sulle capacità comunicative e sull'*endorsement* pubblico del premier Matteo Renzi negli incontri pubblici previsti in diverse zone della regione.

¹¹ Al primo confronto Toti era assente, mentre secondo il giudizio degli spettatori la candidata più credibile è risultata Alice Salvatore del M5s.

Dal canto suo, il centrodestra ha saputo efficacemente sfruttare il punto debole della campagna del centrosinistra, proponendosi come un'alternativa credibile, compatta e pronta a determinare il vero «cambiaverso» necessario alla regione per fare un salto di qualità. Sia l'arrivo di Berlusconi sia il sostegno di Salvini al candidato unitario della coalizione, ampiamente documentato dai media locali, ha rafforzato l'immagine di una squadra coesa di candidati consiglieri, guidati da Toti, con un progetto di discontinuità totale nella gestione amministrativa che pone la regione Liguria entro un quadro di sviluppo socioeconomico e di centralità a livello nazionale, volto a potenziare e valorizzare il patrimonio turistico e culturale del territorio. Presente solo su Facebook, Toti ha ripreso tematiche nazionali (immigrazione e sicurezza), fortemente sostenute anche da un punto di vista comunicativo dalla LN per rielaborarle in chiave regionale, dimostrando di avere definito una linea programmatica e un quadro complessivo delle criticità da affrontare, a partire dalla grave situazione del dissesto idrogeologico.

5. L'analisi del voto

Le elezioni regionali in Liguria hanno avuto un notevole risalto mediatico a livello nazionale per il tipo di offerta politica, inaspettata sino a qualche mese prima delle consultazioni, che ha reso incerto il risultato, il grado di tenuta del Pd locale - spaccato al suo interno - e, conseguentemente, il consenso al governo in carica e la capacità delle opposizioni di insidiare la solidità della coalizione di centrosinistra attraverso una ritrovata coesione dell'aggregazione di centrodestra.

Per quanto concerne i voti ai candidati, Toti ha distaccato Paita con ben 43.412 voti, ottenendo il 34,4% dei voti contro il 27,5% dell'avversaria del Pd. Ben posizionata con il 24,8% dei voti, la candidata Salvatore del M5s ha superato, a differenza degli altri candidati, i voti alla propria lista di 43.286 voti (tab.1).

I partiti di origine dei candidati presentavano una distribuzione di voti che ha visto ancora come primo partito in Liguria il Pd con il 25,6% dei voti, seguito dal M5s con il 22,3%, dalla LN che ha raddoppiato (20,2%), in termini percentuali, il consenso rispetto alle elezioni del 2010 e, infine, tra i partiti tradizionali, Forza Italia è scesa al 12,6%. In termini assoluti dal 2010 a oggi il Pd¹² ha perso 73.310 voti e ben 141.537 rispetto alla formazione

¹² Rispetto alle elezioni europee del 2015, come rileva l'analisi dell'Istituto Cattaneo, il Pd ha perso 57,3 punti percentuali; il M5s ha avuto un decremento pari a

«Uniti nell'Ulivo» del 2005; la LN è passata dai 38.060 del 2005 ai 76.265 del 2010 per raggiungere il suo livello massimo con 109.203 nel 2015; Forza Italia ha perso 92.102 voti rispetto al 2005, mentre il Pdl si attestava nel 2010 con 218.398 voti; infine, il M5s si è affermato in maniera più strutturata rispetto alle altre consultazioni amministrative in Liguria (tab.2).

Tab. 1. *Consiglio regionale della Liguria (2015-2010): percentuale di voti ottenuti dalle liste regionali sul totale dei voti validi*

	2015	2010
Con Burlando la Liguria di tutti		52,1
Biasotti per la Liguria		47,9
Giovanni Toti Liguria	34,4	
Lella Paita Presidente	27,8	
Movimento 5 stelle Beppegrillo.it	24,8	
Luca Pastorino	9,4	
Liguria libera (Musso)	1,6	
Partito comunista dei lavoratori (Piccardi)	0,7	
Progetto Altra Liguria (Bruno)	0,7	
Fratellanza donne (Batini)	0,3	
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>

Fonte: Ministero dell'Interno.

Più precisamente, come rileva l'analisi dell'Istituto Cattaneo (2015, 3): «a causa della crescita dell'astensionismo, i voti validi nel complesso sono passati da 10.273.489 a 7.372.975, con un calo di 2.900.514 voti, pari al -39,3%. Possiamo quindi dire che il calo del 46,6% del Pd può essere attribuito per il 33,8% al calo generale della partecipazione e per il 12,8% a una perdita aggiuntiva di questo partito».

La performance del «dissidente» Pastorino si attesta al 9,4% dei voti, alimentando ancor di più la discussione sul fatto che «divisi si perde» e ponendo alcuni interrogativi su come strutturare meglio il risultato ottenuto dalla componente di sinistra in un'ottica nazionale.

Se ci limitiamo, infatti, al dato quantitativo la somma dei voti della coalizione di centrosinistra (Paita) e della componente di Pastorino supera di 18.532 voti quella di Toti del centrodestra sebbene la somma dei voti alle liste del centrosinistra sia inferiore di 36.142 voti rispetto a quella del centrodestra.

È opportuno, tuttavia, ricordare che le scelte degli elettori sono il risultato di diverse condizioni legate a dinamiche che possono coinvolgere l'immagine del candidato, così come l'appartenenza partitica, la qualità del

40,4 punti; FI ha ottenuto 46,9 punti percentuali in meno, mentre la LN ha incrementato di 50 punti percentuali la sua performance.

programma e il grado di apprendimento delle regole del gioco da parte degli elettori in una competizione che ha dimostrato di essere tendenzialmente bipolare e frammentata e, pertanto, indurre l'elettore a scegliere tra le due migliori offerte politiche.

Tab. 2. *Consiglio regionale della Liguria (2010-2015): percentuale dei voti ottenuti dalle liste provinciali sul totale dei voti validi*

	2015	2010
<i>Coalizione di centrosinistra</i>		
Pd	25,6	28,3
Liguri	3,2	
Liguria cambia	1,5	
Idv		8,4
Fds		3,9
Udc		3,9
Noi con Burlando		3,7
Sel		2,5
Fed. Verdi		1,2
Lista Bertone		0,8
Totale coalizione	29,3	52,7
<i>Coalizione di centrodestra</i>		
LN	20,3	10,2
FI	12,7	
Fratelli d'Italia-Alleanza nazionale	3,1	
Area popolare	1,7	
Pdl		29,3
Liste per Biasotti Presidente		6
La Destra		0,4
Nuovo Psi		0,3
Partito pensionati		0,4
Gente d'Italia		0,7
Totale coalizione	37,8	47,4
<i>Altra coalizione</i>		
Lista Pastorino	2,5	
Rete a sinistra	4,1	
Totale coalizione	6,6	
<i>Altre liste</i>		
M5s	22,3	
Liguria libera	1,5	
Partito comunista dei lavoratori	0,6	
Progetto Altra Liguria	0,7	
Fratellanza donne	0,2	
Totale	100,0	100,0

Fonte: Ministero dell'Interno, elezioni.interno.it.

Affermare che senza la lista di Pastorino, la candidata del Pd avrebbe vinto le elezioni rischia di essere un commento superficiale che non tiene conto, ad esempio, anche dell'opzione «*exit*» ovvero l'astensionismo degli elettori di sinistra o, in generale, di chi non si sente rappresentato dall'offerta politica.

L'analisi della distribuzione dei voti per singola provincia ha presentato delle eccezionalità tra i vari schieramenti rispetto alla storia elettorale della regione e alle precedenti consultazioni. Da un lato, il centrodestra non è riuscito ad avere un risultato positivo nelle province di Genova e La Spezia, tradizionalmente zoccolo duro della sinistra ligure anche se a La Spezia, città d'origine di Paita, il centrodestra ha superato le altre coalizioni così come a Savona ed Imperia con un distacco di 11 e 16 punti percentuali, rispettivamente. Il Pd è il primo partito a Savona e La Spezia e, in seconda posizione a Genova, dopo il M5s, e a Imperia dopo la LN.

Tab. 3. *Consiglio regionale della Liguria (2015-2010): numero dei seggi ottenuti dai partiti*

	2015	2010
<i>Coalizione di centrodestra*</i>		
LN	5	3
FI	3	
Fratelli d'Italia-Alleanza nazionale	1	
Pdl		10
Liste per Biasotti Presidente		1
Biasotti per la Liguria		1
Giovanni Toti Liguria	6	
Totale coalizione	15	15
<i>Coalizione di centrosinistra</i>		
Pd	7	10
Idv		3
Fds		1
Udc		1
Noi con Burlando		1
Sel		1
Lella Paita Presidente	1	
Con Burlando la Liguria di tutti		8
Totale coalizione	8	25
<i>Altre liste</i>		
M5s	6	
Rete a sinistra	1	
Totale	30	40

Fonte: Ministero dell'Interno.

*Non viene conteggiato il seggio riservato al Presidente della Giunta

Per quanto concerne il consenso ai candidati alla Presidenza nelle province liguri, Paita ha perso nella provincia di Genova dove si sono

affermati la candidata del M5s e Luca Pastorino, che ha ottenuto la maggioranza relativa a La Spezia, mentre Toti è stato il più votato a Genova, Savona ed Imperia. Ne consegue che la coalizione di centrosinistra non è riuscita ad affermarsi nella sua principale e tradizionale provincia di sinistra (Genova) e il centrodestra è riuscito a sfondare oltre le sue roccaforti ad ovest della Regione.

Come si evince dalla tab. 3, la composizione del Consiglio regionale ligure prevede 16 seggi alla coalizione di Toti (15 più quello riservato al Presidente), otto a quella di Paita, sei al M5s e uno alla Rete a Sinistra che ha sostenuto Pastorino: il dato più evidente è, nel medio periodo interessante per le evoluzioni che potrebbero verificarsi nell'equilibrio politico dell'assemblea, è che la maggioranza a sostegno di Toti ha un solo consigliere in più rispetto alle altre componenti all'opposizione¹³.

Queste elezioni sono anche state contraddistinte da un ulteriore aumento dell'astensionismo (tab. 4) che, negli ultimi dieci anni, è aumentato di venti punti percentuali, soprattutto nelle aree urbane e nella città di Genova e di Imperia.

Tab. 4. *Partecipazione elettorale (2005-2015): valori percentuali*

	2005	2010	2015
Genova	69,4	59,9	50,9
Savona	72,1	63,7	52,7
Imperia	66,0	60,7	45,7
La Spezia	70,6	61,2	51,7
<i>Totale Liguria</i>	<i>69,6</i>	<i>60,9</i>	<i>50,6</i>

Fonte: Ministero dell'Interno.

Si tratta ormai di un trend negativo che ha caratterizzato le consultazioni amministrative di queste tornate elettorali che inducono a non considerare, come principale causa di una bassa partecipazione elettorale, la considerevole percentuale di anziani presenti in Liguria che hanno difficoltà a recarsi alle urne, bensì motivazioni anche di natura politica (su questo si veda anche il cap. 2).

¹³ Inoltre, la commissione elettorale regionale non ha accolto l'istanza del neo presidente che richiedeva tre consiglieri in più, determinando un'ulteriore ricorso al Tar.

6. Conclusioni

Nel generale dibattito accademico si ritiene che il processo riformatore dell'istituzione regionale abbia determinato una situazione a geometria variabile sia per la natura dei rapporti tra gli organi interni, disciplinato dai singoli assetti statutari, sia per le forme di selezione e di rappresentanza della classe dirigente, che ha ormai comportato un regionalismo differenziato su cui i legislatori dovrebbero ulteriormente intervenire per migliorarne gli aspetti di razionalizzazione, volti a garantire una maggiore efficienza ed efficacia, anche in rapporto con le funzioni degli altri livelli locali. Molti studiosi rilevano il grado di frammentazione e settorialità delle leggi regionali che troppo spesso appaiono meri atti amministrativi rivestiti dalla forma della legge regionale e di difficile lettura per coloro che dovrebbero applicarla e coloro che ne sono i destinatari e fruitori, generando continui conflitti con la Corte costituzionale.

In tale quadro normativo, la pluralità delle leggi elettorali regionali pare abbia valorizzato il principio di governabilità attraverso il premio di maggioranza per garantire la stabilità della giunta regionale al netto della capacità, da parte degli attori coinvolti, di facilitare la strutturazione bipolare della competizione seppur in un sistema partitico frammentato a cui si è cercato di affiancare un sistema di compensazione di genere, alleanze e di territorio nella creazione della lista regionale.

Nel caso ligure, come abbiamo visto, l'applicazione della legge Tatarella, modificata dalla sentenza della Corte costituzionale, rischia di destabilizzare l'equilibrio tra i gruppi consiliari, vista l'esigua maggioranza (16 su 30 consiglieri) su cui la giunta di Toti potrà contare durante la legislatura. In tale situazione il M5s potrebbe costituire una forza pivotale ed esercitare un potenziale di ricatto per l'implementazione di specifiche politiche territoriali che gli consentirebbe di radicarsi ulteriormente e di proporsi come alternativa di governo nei prossimi appuntamenti elettorali locali.

Rispetto alle elezioni del 2005 dove si è verificata una prima differenziazione dell'offerta politica su base regionale e maggiore autonomia dalla politica nazionale, queste elezioni hanno riportato il *locus* della competizione su base nazionale, mettendo in secondo rilievo le questioni regionali, anche in virtù delle modalità della selezione dei candidati che, nel caso del centrodestra, è il risultato di un accordo nazionale.

La personalizzazione della politica è presente anche in questo contesto non solo nella formazione di liste civiche che fino alla legislatura precedente avevano avuto un ruolo decisivo per l'esito finale della competizione, ma anche nella figura del governatore, del «Sindaco della Regione», in un'ottica

di presidenzializzazione che ha costituito la vera novità del processo riformatore.

Ne consegue che la scelta del candidato alla presidenza può essere determinante, la fase più rilevante per il successo o la sconfitta dei partiti e della coalizione che vanno a comporre. Nel centrosinistra l'individuazione del candidato è stato attribuito al sistema democratico delle primarie, ma la successiva spaccatura ha ridimensionato l'apparente vantaggio iniziale della coalizione di centrosinistra. Si è passati dalla prevedibilità della vittoria del centrosinistra all'inaspettata e sorprendente rimonta della coalizione di centrodestra. Merito di quest'ultima è stata indubbiamente la strategia di approfittare di questo conflitto interno al Pd per presentarsi con un candidato che ha vinto nonostante non sia nato in Liguria e che, pochi giorni dopo la sua presentazione, è divenuto oggetto di scherno anche nei social network per avere affermato che la cittadina di Novi Ligure si trova in Liguria e non in Piemonte.

La competizione ligure, a differenza di quanto si possa pensare, ha dimostrato di essere fortemente suscettibile alle variabili politiche che costruiscono il contesto entro cui si delinea l'offerta politica, determinando esiti, talvolta, ritenuti improbabili, ma che hanno determinato l'alternanza al governo per ben tre volte in quindici anni.

Riferimenti bibliografici

- Baldi, B. e Tronconi, F. (2010) *Le elezioni regionali del 2010. Politica nazionale, territorio e specificità locale*, Bologna, Istituto Cattaneo.
- Biorcio, R. (2015) *Gli attivisti del movimento 5 stelle. Dal web al territorio*, Milano, Franco Angeli.
- Chiaramonte, A. e Tarli Barbieri, G. (a cura di) (2007) *Riforme istituzionali e rappresentanza politica nelle regioni italiane*, Bologna, Il Mulino.
- D'Alimonte, R. (2015), *Regionali 2015: Grillo resta secondo partito, Lega prima nel centrodestra*, Il Sole 24 Ore, 2 giugno.
- Istituto Cattaneo (2015) *Chi ha vinto chi ha perso e dove*, http://www.cattaneo.org/images/comunicati_stampa/Analisi_Istituto_Cattaneo-Regionali_2015_Chi_ha_vinto_chi_ha_perso_e_dove_1_giugno_2015.pdf
- Lanzone, M.E. (2015) *Il Movimento Cinque Stelle. Il popolo di Grillo dal web al Parlamento*, Novi Ligure, Edizioni Epoké.
- Morini, M. (2010), *Liguria. Una nuova alleanza abbastanza (con)vincente*, in B. Baldi e Tronconi, F. (a cura di), *Le elezioni regionali del 2010. Politica nazionale, territorio e specificità locale* Bologna, Istituto Cattaneo, pp.113-122.
- Musella, F. (2009) *Governi monocratici*, Bologna, Il Mulino.
- Paparo, A. (2015) *Sette sistemi per sette regioni: le caratteristiche dei sistemi elettorali*, in <http://cise.luiss.it/cise/2015/05/31/regionali-2015-le-caratteristiche-dei-sistemi-elettorali/>.

Sabatini, L. (2015), *Il MoVimento Cinque Stelle a Genova*, in R. Biorcio (a cura di), *Gli attivisti del movimento 5 stelle. Dal web al territorio*, Milano, Franco Angeli.

8. Veneto. L'occasione mancata del centrosinistra

di Selena Grimaldi

1. Il quadro normativo e istituzionale

Paradossalmente, nonostante il Veneto sia uno dei territori in cui è nata la cosiddetta questione settentrionale (Ricolfi e Ferragutti 2007) e dove i movimenti autonomisti e le leghe hanno trovato largo consenso fin dai primi anni ottanta (Diamanti 1993; Jori 2009), è stata tra le ultime regioni a dotarsi di uno statuto¹ e a riscrivere in modo coerente la propria legge elettorale, ossia a sfruttare appieno le possibilità di autonomia offerte dal processo di decentramento iniziato negli anni novanta².

L'approvazione dello statuto è avvenuta durante i primi due anni del primo mandato di Luca Zaia, ossia il 18 aprile del 2012. Tale risultato è il frutto di un percorso lungo e travagliato che ha registrato una notevole litigiosità tra i partiti di maggioranza e di opposizione, in particolare su questioni di ordine simbolico, come il concetto di popolo veneto e la definizione di famiglia; di ordine politico-organizzativo, come il rapporto tra enti locali e regione e la questione relativa alla montagna bellunese; e di ordine politico-sociale, come il tema dell'integrazione e della partecipazione politica degli immigrati residenti (Almagisti e Grimaldi 2010).

La mancata approvazione dello statuto nelle legislature precedenti è riconducibile a una serie di errori strategici da parte delle forze di maggioranza. Nella VII legislatura (2000-2005) i lavori sullo statuto iniziarono con grande ritardo (Cavaleri 2011), e il presidente del consiglio regionale, Maurizio Finozzi, decise di avviare una proposta di legge elettorale mentre lo statuto doveva ancora essere votato in seconda lettura. Nella VIII legislatura (2005-2010) l'errore politico che più ha pesato sul fallimento dell'approvazione dello statuto fu invece quello di discutere le modifiche del regolamento del consiglio prima di aver confezionato lo statuto stesso, innescando la protesta dell'opposizione. Inoltre, le forze di maggioranza non furono in grado di formulare proposte statutarie univoche, contribuendo a infoltire il numero delle proposte complessive e rallentando notevolmente la fase statuyente.

L'approvazione dello statuto è sicuramente da ascrivere tra i successi della IX legislatura (2010-2015), sebbene il vero demiurgo sia stato il

¹ Gli altri due casi sono quelli del Molise e della Basilicata.

² In particolare con le leggi costituzionali n. 1/1999 e n. 3/2001.

consigliere «veterano» di Forza Italia (FI), Carlo Alberto Tesserin³ piuttosto che qualche esponente della Lega Nord (LN) vicino al presidente della giunta Zaia in carica. Il pur tardivo successo è stato conseguito soprattutto grazie alla capacità di assimilare le lezioni del passato rispetto alle strategie d'azione. Da un lato, l'inizio dei lavori è stato tempestivo, perseguendo l'obiettivo di chiudere la fase statuente nei primi anni della legislatura e non negli ultimi. Dall'altro lato, si è cercato di confezionare un pacchetto di riforme istituzionali che tenesse insieme statuto e legge elettorale da votarsi sostanzialmente in blocco⁴, al fine di non precludere l'esistenza dell'una o dell'altra norma. Infine, la discussione relativa al regolamento consiliare, che ha costituito il vero punto di scontro con l'opposizione, è stato rimandato ad un secondo momento ed infatti le modifiche sono state approvate proprio a ridosso della fine della legislatura.

Anche lo statuto del Veneto, come quelli approvati precedentemente in altre regioni, introduce norme di principio palesando la scelta del legislatore regionale di adottare un'interpretazione sostanzialmente estensiva dell'autonomia statutaria regionale, nonostante le pronunce della Corte Costituzionale vadano nel senso di negare natura giuridica ai principi statutari regionali (Malo 2012).

Tra questi principi non sorprende la forte attenzione che è dedicata all'autogoverno (art. 2) e all'autonomia (art. 3) pur nei limiti della Costituzione, in linea con le preferenze del partito di maggioranza relativa, la LN, e con il radicato convincimento dei veneti in merito a tali questioni⁵. Non stupisce nemmeno il riferimento ai valori della civiltà cristiana, tuttavia la cifra della resistenza della sub-cultura bianca (Diamanti e Riccamboni 1992) è data dal collegamento di tale principio con altri tre presenti in Statuto: il diritto alla vita (art. 8, lett. a), il riconoscimento e la valorizzazione del ruolo sociale della famiglia (art. 8, lett. b) e del volontariato (art. 5, co. 4) al fine di realizzare una «comunità accogliente e solidale». Lo statuto del Veneto inoltre inserisce tra i suoi principi alcuni valori chiaramente legati alla tradizione di centro-destra, come ad esempio la valorizzazione dell'imprenditorialità e della libera concorrenza (art. 6, lett. l), il diritto alla sicurezza e la lotta contro il degrado urbano (art. 6, lett. g): i

³ Intervista ad Alessandro Rota, dirigente regionale per la Prima Commissione consiliare, 10.04.2015, Venezia.

⁴ Più precisamente la legge elettorale è stata approvata nel gennaio del 2012 e lo statuto nell'aprile dello stesso anno.

⁵ Basti pensare all'evento più recente in ordine di tempo, ossia al referendum on line per l'indipendenza del Veneto promosso da Gianluca Busato nel marzo 2013 che raccolse un'adesione straordinaria, nonostante molti siano i dubbi sul raggiungimento reale dei 2,2 milioni di voti.

primi riconducibili soprattutto al partito a lungo maggioritario in regione, FI, e i secondi invece sono stati al centro delle campagne di opinione realizzate dalla Lega Nord a partire dagli anni novanta. Del resto, il Veneto resta una delle regioni con il numero più alto di più imprese in rapporto alla popolazione e la sicurezza è un problema fortemente percepito, nonostante i tassi di criminalità siano al di sotto della media italiana (Istat 2015). Meritano di essere ricordati anche alcuni principi legati alla tradizione laico-progressista come la valorizzazione delle differenze di genere (art. 6, lett. c), la tutela dell'ambiente e il diritto dei cittadini ad essere informati sulle condizioni e la qualità ambientale e sui rischi per la salute a queste connessi (art. 8, co. 6). Tuttavia il riferimento più innovativo dell'intera carta statutaria è sicuramente quello dell'accesso all'acqua potabile come diritto universale (art.8, co. 2), che probabilmente intende esplicitare i timori espressi dalla cittadinanza in merito alla privatizzazione dell'acqua nel referendum del 2011.

Tra gli altri elementi innovativi dello statuto accenniamo al modello di governance locale, ossia il c.d. sistema veneto (cap. II dello Statuto) che si basa su un approccio nettamente funzionalista (Mattiuzzi 2013) coerente con i principi costituzionali della sussidiarietà, adeguatezza, differenziazione e leale collaborazione (Malo 2012), che mette in forte risalto il ruolo dei Comuni chiamati a svolgere «la generalità delle funzioni amministrative» anche in forma associata (art. 11, co. 4). Tuttavia, c'è stato anche il tentativo di garantire alcune specificità territoriali come quella della Provincia di Belluno (art. 15), al fine di smorzare le richieste sempre più pressanti di «secessione» di alcuni comuni di quelle vallate, pervenendo a una sorta di «provincialismo differenziato a Costituzione invariata» (ivi, 319).⁶

Per quanto riguarda la forma di governo lo statuto Veneto conferma l'impostazione della dominanza dell'esecutivo sul legislativo, in particolare per la scelta di conservare l'elezione diretta del Presidente della giunta (art. 51, co.1), per il diritto di nomina e revoca degli assessori regionali da parte

⁶ Tuttavia tale previsione ha scontato due effetti paradossali: il primo a livello statale poiché mentre lo statuto regionale prevedeva il rafforzamento istituzionale della provincia di Belluno, il Governo Monti decretava lo svuotamento delle province trasformandole in meri enti di raccordo (l. 214/2011); il secondo a livello regionale dal momento che il consiglio del Veneto nel giugno del 2012 esprime parere favorevole al passaggio dei comuni di Sappada e Cinto Caomaggiore alla regione Friuli Venezia Giulia (Malo 2012).

del Presidente⁷ (art. 51 co.3 e co. 7) e per l'introduzione della formula *simul stabunt vel simul cadent*⁸ (art. 55)

Detto questo, gli studiosi (Conz 2012) rilevano come lo statuto veneto abbia tentato di arginare i poteri del capo dell'esecutivo riservando ampi margini di manovra al consiglio, soprattutto in merito agli atti di indirizzo politico generale e alla potestà regolamentare. Inoltre, se da un lato il Presidente può nominare un numero variabile di assessori (dato che il numero totale non può essere superiore a 1/5 dei consiglieri), dall'altro si pone un limite alla possibilità di nominare assessori esterni all'assemblea regionale, ossia non più del 50% (art. 53, co. 1 e 2). Tale disposizione garantisce che la giunta non sia composta esclusivamente da uomini (e donne) di fiducia del Presidente.

Coerentemente con la scelta di rafforzare il ruolo del consiglio regionale, lo statuto ha tentato di neutralizzare il rischio dell'estromissione dell'opposizione prevedendo che il regolamento assicuri che le prerogative delle minoranze in merito alle funzioni di proposta, critica e controllo siano rispettate (art. 47).

In generale quindi, anche in Veneto sembra che vi sia un'opposizione della classe politica a una svolta presidenziale, ma al massimo, come in altre realtà, si va nel senso di un'evoluzione semplicemente presidenzialista (Fusaro 2007). Infatti, nonostante la maggiore o minor forza dell'esecutivo sia determinata soprattutto dalle condizioni politiche contingenti (e in particolare dagli equilibri tra i partiti di maggioranza), permane a livello formale una certa ambiguità nei rapporti tra Presidente e assessori. In particolare, se la legittimazione diretta del Presidente dovrebbe farne un primo sopra ineguali, la legge attuativa (LR 54/2012) né delinea un ruolo da *primus inter pares*, poco coerente con la forma di governo scelta.

Per quanto riguarda la formazione del consiglio, lo statuto va letto insieme alla legge elettorale (LR 5/2012). La norma statutaria (art. 34) propone una soluzione innovativa poiché non determina una quota fissa di consiglieri ma introduce un duplice parametro: a) un numero di seggi variabile in rapporto con la popolazione regionale (1 seggio ogni 100.000 abitanti) e b) un limite massimo di 60 seggi. Inoltre, vanno aggiunti in ogni caso due seggi riservati al vincitore e al miglior perdente, con l'intento

⁷ Sebbene il consiglio abbia facoltà di esprimere una mozione di censura verso un singolo assessore, l'ultima parola spetta al Presidente della giunta (art. 33, co. 5).

⁸ In ottemperanza alla normativa statale, secondo la quale da un lato, la mozione di censura contro il Presidente provoca anche lo scioglimento del consiglio e dall'altro le dimissioni volontarie, l'impedimento permanente, la rimozione o la morte del Presidente della giunta comportano lo scioglimento del consiglio.

evidente di accentuare la logica bipolare, individuando il leader della maggioranza e il leader dell'opposizione (Conz 2012)⁹.

La disciplina elettorale, regolata dalla LR 5/2012 e dalla successiva LR 1/2015 che ne ha modificato alcune parti, riduce di fatto il numero dei consiglieri totale da 60 a 51 (49+1+1, ossia il Presidente eletto e il miglior perdente) in ottemperanza alla normativa statale. Il mutamento più evidente rispetto alla precedente legge elettorale (il c.d. *Tatarellum*) che istituiva un sistema misto (80% proporzionale alle liste provinciali e 20% maggioritario alle liste regionali), è stata la decisione del legislatore regionale di tornare al sistema proporzionale, pur con premio di maggioranza, eliminando il precedente listino regionale. La formula elettorale scelta è il metodo d'Hondt per la distribuzione dei seggi tra le coalizioni, mentre per l'assegnazione dei seggi ai gruppi di liste compresi in ciascuna coalizione e per l'assegnazione dei seggi interi a ciascuna lista in ciascuna circoscrizione si usa il metodo Hagenbach-Bischoff. Altre differenze rilevanti riguardano la grandezza delle circoscrizioni che possono essere da due (nelle circoscrizioni di Belluno e Rovigo) a nove (tutte le altre) seggi in base alla popolazione.

Tuttavia, la maggiore discontinuità ha riguardato le norme che disciplinano l'elettorato passivo, vale a dire che mentre fino al recente passato praticamente non c'erano limiti alla possibilità di ri-elezione, a partire dal 2020 sia il Presidente e i suoi assessori sia i consiglieri non possono restare in carica per più di due mandati¹⁰.

Infine, qualche cambiamento ha riguardato anche le misure a tutela della parità di genere: mentre in passato nelle liste regionali e provinciali nessuno dei due sessi poteva essere rappresentato per più dei 2/3, oggi le liste devono essere composte in misura uguale da candidati di sesso maschile e femminile, ma soprattutto è stata prevista l'alternanza di genere.

Molti aspetti tuttavia sono rimasti invariati, ad esempio il numero delle circoscrizioni è rimasto lo stesso e corrisponde alle sette province venete. Le soglie di sbarramento sono rimaste inalterate, ossia entrano in consiglio sia

⁹ In un primo momento è sembrato che lo statuto si ponesse in contrasto con la normativa statale (l. 148/2011) a causa della previsione che il consiglio possa eccedere le 50 unità (Presidente della giunta escluso dal computo). Lo statuto non è stato impugnato dal governo grazie ad un accordo tra Zaia e Monti che portò alla sostituzione dell'art. 2 della LR 5/2012 con l'art. 1 della LR 47/2012 che recepiva completamente la normativa statale per le regioni con una popolazione al di sotto dei 6 milioni di abitanti. In questo modo si evitava anche di incorrere nelle sanzioni per il mancato adeguamento, ossia: riduzione dei trasferimenti erariali e scioglimento del consiglio regionale e la rimozione del Presidente della giunta.

¹⁰ In questo modo molti consiglieri hanno avuto la possibilità di ricandidarsi, come ad esempio Massimo Giorgetti ed Elena Donazzan che con le elezioni del 2015 si riconfermano in consiglio regionale per la quarta volta.

le coalizioni che ottengono il 5% dei voti, sia le liste presentatesi in più province che ottengano il 3% dei voti, mentre non ci sono soglie per le liste dentro a coalizioni che superano il 5%. Rimane ferma anche la possibilità per l'elettore di esprimere una preferenza; rispetto a tale possibilità il legislatore regionale si è dimostrato particolarmente conservatore, non volendo introdurre la doppia preferenza di genere.

In continuità col passato l'elettore può esprimere un voto disgiunto ovvero può votare per una lista di partito e per un candidato presidente non collegato alla lista prescelta.

La questione più dibattuta, che rappresenta la grande novità di questa tornata elettorale, è però quella relativa al premio di maggioranza. La legge elettorale (art. 22, co.4, lett. h) dispone che alla coalizione del vincitore spetti il 60% dei seggi in consiglio se la coalizione ottiene almeno il 50% dei voti; spetti il 57,5% dei seggi nel caso in cui la coalizione ottenga un numero di voti inferiore al 50% e pari o superiore al 40% dei voti; spetti il 55% dei seggi nel caso in cui la coalizione abbia ottenuto un numero di voti inferiore al 40%. Considerando la tornata attuale e quindi un numero totale di seggi pari a 49, significa che, la coalizione vincente nel primo caso ottiene 29 seggi; 28 nel secondo e 27 nel terzo.

Tuttavia molti sono stati i commenti critici in merito alla graduazione del premio di maggioranza, in particolare è sembrato che dare un premio del 15% dei seggi anche alla coalizione che non riesca a superare il 40% dei consensi provochi un effetto distorsivo troppo accentuato a favore del criterio della governabilità su quello della rappresentanza (Conz 2012).

2. Il sistema politico regionale

Fino agli anni novanta il Veneto era considerato l'idealtipo della subcultura bianca, caratterizzata da un voto massiccio e stabile alla Democrazia cristiana e da una correlata debolezza per il Partito comunista (Diamanti e Riccamboni 1992). Il principale lascito di tale subcultura è stata la debolezza del radicamento dei partiti di sinistra in questo territorio e il conseguente consolidamento delle forze di centrodestra, tanto che fino ad oggi il governo della regione è stato appannaggio principalmente di FI (poi Pdl) e della LN e per tutta la cosiddetta Seconda repubblica non c'è mai stata alternanza di governo. Con l'eccezione delle elezioni del 1995, l'alleanza tra FI-Pdl e LN non è mai venuta meno, sia quando era il partito berlusconiano a detenere la maggioranza relativa sia quando tale risultato è stato conseguito dalla LN. Tuttavia è opportuno precisare che le percentuali di consenso per i partiti della Seconda repubblica non hanno mai eguagliato quelle dei due

partiti maggiori della Prima repubblica¹¹, palesando come la fiducia verso i partiti politici in generale basata su processi identitari si sia drammaticamente ridotta (Almagisti e Grimaldi 2009).

L'unico partito caratterizzato da un importante radicamento territoriale ed esente dal progressivo snellimento organizzativo è la Lega Nord¹², mentre il radicamento della sinistra nelle sue tradizionali roccaforti del veneziano e del rodigino appare sempre più debole.

Il periodo che va dal 1995 al 2015 può essere diviso in due fasi, dal 1995 al 2010 si può parlare di «era azzurra» e dal 2010 in poi dell'imporsi di «un'era verde» (Grimaldi 2014). L'era azzurra non si riferisce solo al primato di FI nelle elezioni regionali, che del resto è iniziato a calare sensibilmente già nel 2005, ma fa riferimento soprattutto alla leadership di Giancarlo Galan. Galan infatti si è dimostrato capace di mantenere l'ordine all'interno del proprio partito e di formare governi stabili e duraturi per 15 anni. Forza Italia nelle regionali del 1995 fu il primo partito con il 24% dei consensi, tuttavia il miglior risultato è stato quello delle elezioni del 2000 in cui conquistò il 30,4% dell'elettorato veneto. Un risultato superato solo da quello delle politiche del 2001 (32%). Successivamente Forza Italia ha subito un processo di arretramento: prima nei confronti del centrosinistra, infatti l'Ulivo nelle regionali del 2005 divenne il primo partito in Veneto, pur non riuscendo ad imporsi alla guida della Regione; poi nei confronti della LN che distanziò il Pdl di ben dieci punti nel 2010, dopo il sostanziale pareggio delle elezioni politiche del 2008. La Lega Nord è stata l'altra grande protagonista di questa fase, tuttavia i suoi risultati elettorali sono stati spesso altalenanti¹³.

¹¹ Infatti, considerando le sole elezioni regionali, neppure nei momenti migliori né FI/Pdl né la LN sono state in grado di conquistare un consenso pari al peggior risultato ottenuto dalla Dc (quello del 1990: 42,4%) e che il Pds/Ds da solo non è mai riuscito ad eguagliare la performance del Pci restando abbondantemente al di sotto della soglia del 20% fino al 2005, quando si presentò dentro a un cartello elettorale, l'Ulivo (Grimaldi 2014).

¹² Infatti, la Lega è l'unico partito per cui valga la pena soffermarsi sulla territorializzazione del voto: le roccaforti leghiste sono dagli anni novanta in poi la provincia di Treviso e quella di Vicenza. A partire dal 2005 anche la provincia di Verona è diventata un bacino di voti sempre più rilevante. Tale risultato si deve anche alla forte popolarità che Flavio Tosi è riuscito a guadagnarsi come sindaco della città scaligera dal 2007.

¹³ Nelle elezioni regionali i consensi arrivarono al 17% nel 1995, per poi toccare il 12% nel 2000, risalire al 14,6% nel 2005 e raggiungere l'exploit del 35,1% nel 2010. Allo stesso modo i risultati delle politiche sono stati molto positivi sia nel 1994, nel 1996 (quando la Lega ha toccato uno dei suoi massimi storici con il 29,3% dei voti),

Dal 2010 è forse possibile avanzare l'ipotesi dell'inizio di una sorta di «era verde», sebbene sia il sistema dei partiti a livello nazionale che quello a livello regionale abbiano subito in questi ultimi cinque anni delle trasformazioni molto rilevanti.

Tali cambiamenti hanno riguardato anche la Lega, che nonostante continui ad avere una grande solidità organizzativa, al contrario della «liquidità» (Bauman 2002) che caratterizza l'alleato azzurro, sembra aver puntato sul rafforzamento della leadership per attrarre gli elettori, coerentemente con il processo sempre più forte della personalizzazione della politica (McAllister 2007, Karvonen 2010) che ha investito la competizione elettorale anche a livello sub-statale (Musella 2009). Di conseguenza, la LN in Veneto ha individuato e costruito una leadership vincente nella persona di Luca Zaia, che è riuscito a incarnare alcuni dei valori importanti in questo territorio come la laboriosità, il contatto con la terra, la promozione delle eccellenze venete soprattutto nel settore agro-alimentare, il convincimento del primato dell'autoregolazione sociale sulla politica. Infatti, nel 2010 i leghisti hanno ottenuto che il candidato della coalizione di centrodestra fosse scelto tra le fila del proprio partito. Proprio la forza del candidato leghista rispetto ai candidati delle altre forze politiche può essere una chiave di interpretazione utile a spiegare il successo della LN, nonostante l'emergere di nuovi partiti e nonostante le scissioni che hanno interessato i partiti di centrodestra, Lega compresa, nell'ultimo anno e mezzo.

Il più grande cambiamento del sistema politico veneto degli ultimi cinque anni, al pari di quanto è avvenuto in altri contesti regionali, è stato quello relativo all'imporsi di una nuova forza politica: il Movimento cinque stelle (M5s). Il Movimento è stato presente in Veneto fin dalle regionali del 2010, sebbene allora (con il 2,6% dei voti) non riuscisse a entrare in consiglio regionale. I primi risultati degni di nota a livello locale sono arrivati nel 2012 e nonostante i media si siano concentrati sulla clamorosa vittoria di Parma, nella stessa tornata elettorale la metà dei sindaci che i «pentastellati» sono riusciti ad eleggere erano veneti: il sindaco di Mira, comune medio-grande del veneziano tradizionalmente di sinistra e quello di un comune medio-piccolo del vicentino (Sarego) tradizionalmente di centrodestra. Questo conferma il potenziale consenso dei veneti per le forze politiche che si caratterizzano per strategie *anti-establishment*.

Tuttavia i risultati più rilevanti del M5s hanno riguardato le competizioni nazionali ed europee. Alle politiche del 2013 il M5s è stato il primo partito in Veneto con il 26,3% dei consensi. Il Partito democratico (Pd) è stato il secondo partito (21,3%) e i partiti di destra, che solitamente

e nel 2008, per poi restare intorno al 10% nelle elezioni del 2001, del 2006 e del 2013.

raccolgono grandi consensi, sembravano in difficoltà: il Pdl si è piazzato in terza posizione (18,3%), mentre la LN ha ottenuto un risultato comparabile a quello del partito dell'allora premier uscente Mario Monti (ossia il 10,5%).

Alle elezioni europee dell'anno successivo il Pd è stato il primo partito nella circoscrizione Nord-orientale (43,5%) e anche in Veneto (37,5%). Il risultato è chiaramente imputabile al cambio di leadership a livello nazionale da Letta a Renzi, che dimostrava di essere molto gradito anche tra gli elettori di centro-destra¹⁴. Il M5s in quest'occasione è stato il secondo partito più votato, mentre i partiti di centro-destra registravano di nuovo in forte calo.

Gli altri importanti cambiamenti hanno riguardato i partiti di centrodestra, prima il Pdl e poi la Lega Nord. In Veneto, la prima spaccatura che si aprì in seno al Pdl (2012), che riguardava l'appoggio al governo Monti e che determinò la fuoriuscita di alcuni esponenti di destra e la nascita di Fratelli d'Italia (Fdi), non ha avuto un impatto rilevante. Al contrario, la frattura tra Berlusconi e Alfano e la nascita del Nuovo centro destra (Ncd) nel 2013, ha avuto ricadute di peso in questa regione. Innanzitutto il gruppo consiliare del Pdl si è spaccato in tre gruppi, l'originario, quello di Forza Italia, costituitosi nel novembre del 2013 e quello di Ncd, costituitosi nel febbraio del 2014. In particolare, dentro a quest'ultimo sono confluiti ben sette consiglieri tra cui notabili importanti di quello che era stato il partito di Galan¹⁵. Tuttavia, se la spaccatura è stata rilevante dentro le istituzioni, non sembra essere stata altrettanto forte sul territorio, dato che Ncd in alleanza con l'Unione di centro (Udc) alle europee del 2014 ha raccolto appena il 3,5%.

L'altro grande cambiamento ha riguardato il maggior partito di governo a livello regionale, ossia la LN. La frattura è avvenuta in prima battuta a livello nazionale tra il segretario della Liga Veneta¹⁶ e sindaco di Verona, Flavio Tosi, e il segretario federale della LN, Matteo Salvini. Il *casus belli* ha riguardato la composizione delle liste proprio per le elezioni regionali del 2015: per Tosi le decisioni sarebbero dovute essere sue in quanto segretario della Liga Veneta, mentre Salvini dichiarava che la scelta spettava a lui, in quanto segretario federale. È molto probabile che l'atteggiamento di Tosi sia da ascrivere al tentativo di rivendicare il suo peso dentro la Lega Nord, in particolare della corrente che guarda con perplessità alla «svolta lepenista»

¹⁴ Un dato peraltro confermato anche dalle primarie del dicembre 2013. Sul punto si rimanda a Emanuele e Serricchio (2014).

¹⁵ Come ad esempio Giancarlo Conta (assessore nella Giunta Galan II e III), Carlo Alberto Tesserin (consigliere azzurro sempre rieletto dal 2000), Marino Zorzato (più volte deputato e vice-presidente della Giunta Zaia I) e Clodovaldo Ruffato (Presidente del consiglio regionale nella IX legislatura).

¹⁶ La Liga Veneta è oggi considerata una sezione nazionale della Lega Nord.

impressa al partito da Salvini. Il progetto di Tosi quasi certamente non era quello di competere per la presidenza regionale sfidando il governatore uscente Luca Zaia¹⁷. Tuttavia Salvini ha colto l'occasione per mettere all'angolo il sindaco scaligero che nel tempo avrebbe potuto diventare un pericoloso *competitor* a livello nazionale sfidando la sua leadership. Dopo la rottura e l'espulsione di Tosi dalla Lega Nord, l'ex segretario della Lega Veneta ha deciso di entrare nella competizione per la Presidenza della regione, quasi sicuramente consapevole di non poter ambire alla vittoria, ma al fine di ottenere un risultato che gli consentisse di fare da ago della bilancia nello schieramento di centrodestra.

La spaccatura tra Tosi e Salvini è stata certamente importante in Veneto, sia a livello istituzionale con la scissione del gruppo consiliare della Lega Nord e la creazione del gruppo Impegno Veneto (successivamente rinominato Lista Tosi), sia a livello territoriale con la creazione in meno di due mesi di un'organizzazione partitica dal nome Lista Tosi che si innesta nello stesso bacino elettorale della Lega Nord e che cerca di diventare attrattiva anche per i moderati che non si riconoscono più in Forza Italia. Tuttavia è ancora troppo presto per capire se la frattura dentro la Lega Nord avrà un peso al di là di queste ultime regionali, e se Tosi si sia bruciato ogni possibilità di giocare un ruolo politico a livello nazionale.

Come già accennato, il Pd in Veneto continua a rimanere marginale, sebbene il cambio della leadership a livello nazionale avesse fatto pensare all'apertura di una finestra di opportunità per il centrosinistra persino in una regione così fortemente caratterizzata a destra. Infatti, da un lato il Pd è diventato il primo partito regionale in occasione delle elezioni europee del 2014 soprattutto grazie all'effetto Renzi, dall'altro anche nelle elezioni comunali dello stesso anno si sono registrati importanti segnali positivi per il maggior partito di centrosinistra. Il Pd è riuscito a conquistare comuni di dimensioni medio-grandi vincendo in realtà locali prima governate dalla Lega o dal centrodestra, e soprattutto in alcune delle principali roccaforti leghiste, ossia le provincie di Treviso (Mogliano, Preganziol, Vittorio Veneto) e di Verona (Legnago, Negrar, San Bonifacio). Tuttavia il Pd ha subito anche delle cocenti sconfitte soprattutto in comuni medio-grandi dove era al governo: il caso emblematico è stato quello di Padova passato alla Lega Nord.

Il sistema politico veneto negli ultimi anni si caratterizza quindi per una de-strutturazione partitica piuttosto spiccata e per una crescita del multipolarismo (sul punto si veda anche il capp. 1 e 3).

¹⁷ Ciononostante secondo alcune ricostruzioni giornalistiche (Dagospia) il sindaco di Verona aveva preso da tempo la decisione di scendere autonomamente in campo e la rottura sarebbe stata accuratamente pianificata.

Il polo del centrodestra continua ad essere caratterizzato principalmente dalla Lega Nord e da Forza Italia. Quest'ultima però in Veneto fatica a riemergere come soggetto politico rilevante, non solo per il declino della leadership di Berlusconi, ma soprattutto per gli scandali che hanno toccato gran parte dell'élite regionale del partito a partire dall'ex Presidente Galan¹⁸.

Il polo di centro sinistra invece è caratterizzato sostanzialmente dal solo Pd, mentre le altre formazioni di sinistra o estrema sinistra raccolgono un consenso irrilevante, in particolare considerando le elezioni regionali dal 2000 in poi¹⁹.

Infine, il M5s, pur non ottenendo sempre risultati di peso, resta comunque un soggetto che può catalizzare il voto di una larga fetta dell'elettorato e se persisterà sulla linea della non alleanza, è probabile che la meccanica sostanzialmente bipolare delle competizioni elettorali si spacchi definitivamente.

3. L'offerta politica e la struttura della competizione

I candidati alla presidenza per le elezioni regionali del 2015 in Veneto erano sei, tre dei quali chiaramente riconducibili a liste nazionali ed espressione dei partiti attualmente più rilevanti in termini di consenso, ossia: Luca Zaia per la LN; Alessandra Moretti per il Pd e Jacopo Berti per il M5s. Inoltre, si sono presentati due candidati espressione di liste regionali presenti solamente in Veneto, ossia: Alessio Morosin per Indipendenza Veneta e Flavio Tosi, sostenuto da un insieme di liste civiche. Infine, candidata per l'estrema sinistra con un partito, L'altro veneto, collegato alla lista Tsipras, Laura Di Lucia Coletti.

Due ulteriori candidati sono stati esclusi: Sebastiano Sartori di Forza Nuova (Fn) e Gianluca Busato per VenetoSi. Busato, promotore del referendum indipendentista del 2014, è stato escluso perché non ha raggiunto le firme richieste, mentre per Fn 800 sottoscrizioni sono state considerate viziate dalla Corte d'Appello di Venezia e quindi sono state escluse dal computo.

¹⁸ Giancarlo Galan è ora agli arresti domiciliari dopo aver patteggiato una pena di due anni e 10 mesi in merito all'inchiesta per gli appalti del Mose (Mazzaro 2012 e 2015).

¹⁹ Anche nelle elezioni europee del 2014 i risultati dell'estrema sinistra sono stati molto contenuti rispetto alla media italiana: la Lista Tsipras in Veneto, che raccoglieva appena il 2,7%, ha ottenuto il risultato più basso di tutte le regioni italiane.

Il meccanismo di selezione dei candidati è stato differente per le diverse parti politiche. La Lega, come prevedibile, ha riproposto come candidato del centrodestra il governatore uscente Luca Zaia, rimasto indenne dagli scandali che verso la fine della legislatura hanno coinvolto alcuni assessori della sua giunta nonché il partner minore di coalizione, FI. In effetti, proprio a ridosso delle elezioni, i sondaggi mostravano come, nonostante la regione fosse stata protagonista di una sorta di Tangentopoli locale, il giudizio degli elettori non fosse affatto punitivo. Le valutazioni positive verso l'amministrazione regionale erano la maggioranza (52,7%) e quelle su Zaia erano di chiaro apprezzamento (63,2%)²⁰, probabilmente perché la crisi economica degli ultimi anni ha permesso di occultare le molte non decisioni che hanno caratterizzato la IX legislatura.

Il Pd ha optato invece per le primarie di coalizione a livello regionale, che si sono svolte in tempi brevissimi e che hanno visto la netta affermazione di Alessandra Moretti (66,5%) allineata con la corrente renziana del Partito democratico. Gli altri aspiranti candidati per il centrosinistra erano molto più deboli, in particolare Simonetta Rubinato senatrice Pd ed ex sindaco di Roncade che è arrivata al 29,3% e Antonino Pipitone dell'Italia dei valori (Idv) che ha superato di poco il 4%²¹.

Il M5s invece ha scelto il candidato Jacopo Berti, fondatore di una start up e già in corsa per la candidatura a sindaco di Padova nel 2014 sempre nelle file dello stesso movimento, attraverso una votazione online (le c.d. «regionalie») ottenendo poco meno di 500 preferenze, sufficienti comunque a decretarlo candidato del Movimento per la presidenza della regione.

Gli accordi di alleanze elettorali sono stati sostanzialmente tre: a centrodestra si è registrata la consueta e ormai storica collaborazione tra la Lega e Forza Italia, nonostante tale esito non fosse per nulla scontato a causa

²⁰ Fonte: «Emiliano domina sui due centrodestra. In Veneto Zaia tiene a distanza Moretti», Sondaggio Ipsos per il *Corriere della Sera*, pubblicato il 12/5/2015. Reperibile su: www.sondaggipoliticoelettorali.it

²¹ Le primarie di coalizione in Veneto sono state poco competitive e sostanzialmente senza sorprese, dal momento che la candidata che la dirigenza regionale e nazionale avevano individuato come reale avversario di Zaia ha vinto con uno stacco di oltre 37 punti percentuali. Inoltre, la decisione di ricorrere alle primarie non è stata coerente fin dall'inizio e molti sono stati i dubbi che la decisione di votare il 30 novembre anziché il 14 dicembre contribuisse a favorire l'europarlamentare del Pd. Ad ogni modo, la partecipazione (39.555 votanti) è stata maggiore del previsto e ha abbondantemente superato il numero degli iscritti effettivi (dichiarato intorno ai 20.000). Tuttavia comparando il dato con le precedenti elezioni europee appena il 4% degli elettori Pd ha partecipato a queste primarie. Sul punto vedasi anche il cap. 6 in questo volume.

dei dissidi che si sono registrati a livello nazionale tra Salvini e Berlusconi²². L'inclusione di Fratelli d'Italia nella coalizione evidenzia la virata a destra della Lega Nord. Inoltre, differentemente dal passato, la Lega ha formato un'alleanza con un cartello elettorale, Indipendenza Noi Veneto, che riunisce alcune delle liste autonomiste presenti in regione, compresa quella dell'ex fuoriuscito dalla LN Fabrizio Comencini.

Sempre a centrodestra Flavio Tosi, oltre alla propria lista personale, ha raggruppato delle liste create *ad hoc* per le elezioni regionali sul modello delle liste civiche che hanno avuto grande successo alle elezioni comunali nel veronese e che infatti sono composte per la maggior parte da amministratori del territorio, come ad esempio Il Veneto del Fare o Veneto-Razza Piave. Il progetto politico di Tosi che mira ad occupare il centro dello spazio politico è confermato dalla collaborazione sancita con Ncd e dall'alleanza con la lista autonomista Unione Nord Est (Une), che nel 2010 si era alleata con l'Udc guidata da De Poli.

A centrosinistra, il Pd ha riproposto l'alleanza con i Verdi e Sinistra ecologia e libertà (Sel). Inoltre, hanno fatto parte della coalizione anche due liste regionali: Veneto Civico e Progetto Veneto autonomo. La prima ha raggruppato molti amministratori di area Pd o che prima militavano in Idv e Scelta civica, invece la seconda lista, capeggiata da Gianluca Panto, è una lista venetista alla quale hanno aderito molti dei fuoriusciti dalla Lega soprattutto per l'irrisolta frattura tra direzione lombarda e direzione veneta.

Le forze che hanno deciso di correre da sole sono state tre: il M5s; L'altro Veneto e la lista autonomista Indipendenza Veneta.

Merita attenzione il fatto che nel 2015 le liste independentiste continuano a essere numerose all'interno del panorama veneto, ben quattro come nel 2010. Tuttavia si registrano alcune novità rispetto al passato. Da un lato c'è stato un tentativo di dar vita a un cartello elettorale che raccogliesse tutti i movimenti autonomisti presenti in regione fin dagli anni novanta per evitare la consueta parcellizzazione dei risultati – tentativo peraltro non pienamente riuscito²³; dall'altro è mutata la strategia della Lega Nord che ha

²² L'alleanza, come ha spiegato il leader leghista, è ritenuto un sacrificio necessario per raggiungere l'obiettivo prioritario: la vittoria in Veneto. Di conseguenza, FI ha accettato di appoggiare Zaia in Veneto, mentre la LN ha appoggiato Toti in Liguria. L'accordo tra Salvini e Berlusconi contemplava anche la Campania, dove il Carroccio non presentava alcun candidato, e l'Umbria, dove entrambi sostenevano il sindaco di Assisi Claudio Ricci. Nelle altre regioni, invece, LN e FI hanno corso separatamente.

²³ Infatti, dal progetto si autoescludono in seguito ad un litigio (Mazzaro 2015) Busato che poi non riesce a raccogliere un numero sufficiente di firme per le elezioni regionali e Morosini che corre da solo ma non riesce a superare il 3% (*infra*).

deciso di coalizzarsi con questo cartello elettorale. La Lega infatti ha sempre rivendicato per sé il ruolo di unica e credibile forza autonomista in Veneto e non ha mai intessuto alleanze con coloro che considerava alla stregua di traditori in quanto critici verso la direzione del partito e che avevano in definitiva un peso elettorale limitato.

Tale strategia probabilmente è stata indotta dalla necessità di togliere possibili alleati a Flavio Tosi che era già riuscito ad avere l'apporto dell'Une. Del resto in Veneto le liste indipendentiste sono state corteggiate anche a sinistra: Alessandra Moretti infatti è riuscita ad assicurarsi l'appoggio di Progetto Veneto Autonomo, espressione di ex leghisti e venetisti.

Ricapitolando, la struttura della competizione in questa ultima tornata è chiaramente lontana dalla meccanica bipolare che aveva caratterizzato le elezioni regionali del 2000 e del 2005, perché oltre al polo di centrodestra e a quello di quello di centrosinistra si sono palesati altri poli rilevanti: quello del M5s e quello della neo-formazione centrista di Tosi. In effetti, in Veneto una certa insofferenza per la semplice bipartizione dello spettro politico iniziava ad evidenziarsi già nella scorsa tornata elettorale (2010) quando una porzione di moderati ex democristiani (Udc) che faticavano a riconoscersi nella coalizione di centrodestra ormai capeggiata dalla Lega Nord, decisero di non allearsi e correre da soli. Nonostante il risultato della coalizione di centro nel 2010 (6,5%) non scardinasse il meccanismo della competizione bipolare, era chiaro il segnale della necessità di espressione politica di una parte dell'elettorato veneto, necessità a cui Tosi nel 2015 ha cercato di dare risposta.

4. La campagna elettorale

Le elezioni regionali del 2015 in Veneto sono state un vivace laboratorio di comunicazione politica²⁴. I due sfidanti principali, Luca Zaia e Alessandra Moretti, potevano contare su due partiti con un'organizzazione solida che si sono dimostrati molto più disponibili di un tempo ad investire sulla dimensione comunicativa della campagna elettorale. Entrambi hanno affrontato una campagna piuttosto costosa²⁵ e sono stati affiancati da agenzie

²⁴ Si prendono in considerazione le campagne elettorali dei quattro principali candidati anche in considerazione del fatto che Morosini e Di Lucia Coletti sono stati quasi del tutto invisibili sia sui media tradizionali che sul web.

²⁵ Nonostante non ci siano ancora dati ufficiali, secondo un articolo apparso sul *Corriere del Veneto*, la coalizione che sostiene Luca Zaia ha dichiarato un monte spese pari a 700mila euro; Alessandra Moretti pari a 200mila euro, Flavio Tosi

di comunicazione di grande livello. Invece, Jacopo Berti e Flavio Tosi hanno necessariamente dovuto condurre una campagna *low cost* in confronto con gli avversari e i vincoli, dettati, nel primo caso, dalla dirigenza del partito contraria a una spinta troppo personalistica e, nel secondo caso, derivanti dal forte ritardo organizzativo. Tali condizioni hanno sicuramente pesato sulla loro performance complessiva.

Tutti i candidati hanno mescolato vecchie e nuove modalità di conduzione della campagna elettorale, che significa utilizzare il comizio di piazza e partecipare a particolari eventi sul territorio, sfruttare i media tradizionali con apparizioni televisive e radiofoniche, ma anche servirsi della rete creando un proprio sito internet e utilizzando in maniera continuativa i social network come Facebook, Twitter, Youtube, ecc. Tuttavia, non c'è dubbio che siano stati soprattutto Zaia e Moretti a trovare un mix quasi perfetto di nuovi e vecchi strumenti per raggiungere gli elettori.

Moretti all'inizio della campagna elettorale partiva in evidente svantaggio per due motivi: prima di tutto il suo principale avversario aveva già dimostrato nel 2010 di avere un grande appeal e di saper fare campagna elettorale in modo efficace; in secondo luogo, prima ancora dell'ufficializzazione della sua candidatura per il centrosinistra, Moretti fece uno scivolone mediatico difficilmente rimediabile. Ci si riferisce alla poco brillante intervista rilasciata al *Corriere della Sera* in cui si propose come rappresentante di una nuova generazione di donne politiche «più belle, più brave, più intelligenti», con «uno stile *ladylike*». La reazione sui social media è stata impietosa, soprattutto fra i simpatizzanti leghisti che la paragonavano a Zaia, ritenuto un amministratore concreto e vicino al territorio. Ma, peggio ancora, ha scatenato l'irritazione di gran parte dell'elettorato di centrosinistra²⁶ e delle donne in particolare. Inoltre, la superficialità dei toni cozzava con i valori che ancora sembrano tenere nel contesto veneto, in cui si bada più alla sostanza che all'apparenza. La successiva decisione di affidarsi a un'agenzia specializzata che aveva precedentemente lavorato per Renzi è stata una mossa vincente e la svolta nella campagna di Moretti è stata evidente: dal cambio di look (più sobrio) alla riduzione delle apparizioni televisive, all'idea di visitare il territorio personalmente, ma soprattutto per la decisione di dimettersi dall'incarico di

150mila euro e Jacopo Berti 17mila euro. «Il Voto sotto Esame: Spese della campagna elettorale», *Il Corriere del Veneto*, 18/5/2015.

²⁶ Ad esempio Massimo Cacciari dichiarava che l'avrebbe votata perché candidata del centrosinistra: «Ma ciò non toglie che sono un po' imbarazzato dalle parole della Moretti. Questo insistere sulla cura del corpo e il modo in cui si dicono queste cose sono berlusconismo puro», *Huffington Post*, 21/11/2014.

parlamentare europeo per discostarsi dall'immagine di carrierista politica di professione che parte dei media le aveva già attribuito.

Tutti i candidati hanno utilizzato i classici cartelloni elettorali, le apparizioni e i comizi sul territorio come strumenti determinanti della propria campagna. In particolare, questa è stata la principale strategia di Tosi che ha prediletto uno stile più tradizionale con una campagna incentrata sui gazebo nelle piazze e sugli incontri, reali e non virtuali, con gli elettori. Perfino il candidato del M5s sembrava consapevole che, per colmare il gap di notorietà nei confronti degli altri candidati e superare un *digital divide* particolarmente forte a livello generazionale, era necessario affidarsi sia agli incontri di piazza che alle apparizioni televisive, riuscendo a superare la diffidenza del Movimento su questo ultimo punto.

Moretti e Zaia sono però coloro che sono stati percepiti come maggiormente presenti sul territorio anche perché sono stati gli unici a compiere gesti simbolici di grande impatto emotivo. L'idea di Moretti di recarsi personalmente in tutti i comuni veneti è stata veicolata sulla rete grazie allo *storytelling*, cioè il racconto giornaliero del suo viaggio nella regione²⁷.

Zaia, sfruttando ovviamente la sua posizione di presidente *in pectore*, ha presenziato ad un numero incredibile di eventi, fiere, incontri organizzati nel territorio. In questo caso Zaia poteva contare sia sulla copertura mediatica della stampa locale che sulla rete²⁸.

Per quanto riguarda i social media²⁹ tutti i candidati, con l'eccezione di Tosi, hanno dimostrato di aver compreso il valore di tali strumenti in campagna elettorale non solo per raggiungere una grossa fetta di elettori giovani e indecisi, ma anche per creare eventi e discussioni volti a diffondersi rapidamente e a essere ripresi poi anche dai media convenzionali.

²⁷ La presenza sul territorio a più forte impatto emotivo è avvenuta in occasione della serata organizzata a Padova per commemorare le vittime del terribile naufragio di migranti dello scorso aprile. Alessandra Moretti ha acceso uno dei 700 lumini disposti in Piazza delle Erbe e la foto del gesto è stata subito postata su FB incontrando un vasto gradimento tra gli utenti: oltre 13mila likes e 1.856 condivisioni in soli due giorni

²⁸ Il caso ad impatto emotivo più riuscito è stato quello della sua partecipazione alla fiera dell'agricoltura in un paese del trevigiano. Zaia è stato ripreso mentre si levava la giacca e cominciava ad arare un campo. Il messaggio del politico che esce dai palazzi del potere per stare con la propria gente e condividerne occupazioni e fatiche non poteva essere più chiaro. Il videoclip è diventato virale con oltre 79mila visualizzazioni in 20 giorni, 1.500 gradimenti, oltre 1.000 condivisioni e centinaia di commenti, quasi tutti entusiastici.

²⁹ Molte delle informazioni sulla campagna elettorale online dei candidati veneti sono riprese da Permunion (2015).

In generale, i siti più curati e attraenti sono stati quelli di coloro che erano supportati da agenzie di esperti, ossia Zaia e Moretti. Gli altri candidati invece avevano siti meno ricchi di informazioni e a scarsa multimedialità.

La maggior parte dei candidati ha utilizzato in modo preponderante Facebook e Twitter, tuttavia solo Moretti e Berti hanno dimostrato di saper calibrare in modo efficace la quantità e la qualità dei commenti e di interagire davvero con gli utenti. Zaia si è servito della rete come semplice prolungamento dei media tradizionali, sovraccaricando la sua pagina FB di contenuti. Inoltre, ha assunto un approccio trasmissivo verticale poco *social* che si evince dall'uso della terza persona singolare e dalle mancate risposte agli utenti. Il candidato meno convincente per quanto riguarda la campagna online è stato Tosi. Infatti, è stato quello meno attento a moderare i propri toni, soprattutto sul tema dell'immigrazione, pubblicando contenuti fuori target e incoerenti sia con il suo nuovo progetto moderato che con il retaggio della subcultura bianca. Da questo punto di vista, Zaia e Berti sono stati molto più accorti a non riprodurre nel contesto regionale i toni forti e radicali che caratterizzano i loro rispettivi leader nazionali, Salvini e Grillo.

Come prevedibile Berti si è dimostrato il più capace nel creare post virali anche grazie all'aiuto dei militanti del M5s: esemplificative sono state le sfide lanciate agli avversari su temi cari al proprio elettorato, come i tagli ai costi della politica (#Morettifirmaqui), e il reddito di cittadinanza (#Zaiafirmaqui).

Per quanto riguarda gli slogan scelti, i più efficaci sono stati quelli di Moretti: *Il coraggio di cambiare* e di Tosi: *Siamo abituati a fare*. In entrambi i casi lo slogan centrava appieno il messaggio delle rispettive campagne: nel primo caso la necessità di interrompere l'esperienza governativa del centrodestra e nel secondo la garanzia della propria capacità amministrativa. Zaia invece ha puntato su uno stile più personalistico *Scelgo Zaia*, utilizzando alcuni punti programmatici come elementi giustificativi. Lo slogan meno riuscito è stato quello del candidato cinque stelle, troppo lungo e difficile da memorizzare: *È così facile candidare persone pulite e oneste che non abbiano carichi pendenti. È così facile*.

Venendo ai programmi elettorali, è sembrato che i candidati di centrodestra fossero poco inclini a pensare che in Veneto esista un elettorato di opinione. Infatti, sia Tosi che Zaia non hanno pubblicato fino al mese di maggio i rispettivi programmi. Nel caso di Tosi tale assenza può essere giustificata dalla sua tardiva discesa in campo, tuttavia desta qualche perplessità che proprio «l'uomo del fare» non abbia chiarito fin da subito quali fossero gli obiettivi da raggiungere. Zaia ha rischiato che le accuse di essere un abile parolaio privo di concretezza riuscissero ad avere qualche fondamento, dato che la pubblicazione dell'intero programma è avvenuta

quasi a ridosso delle elezioni. Sia il centrosinistra che il M5s invece hanno investito fin da subito sulle linee programmatiche, consapevoli di avere un elettorato fedele meno numeroso e di dover puntare a convincere gli indecisi tramite proposte concrete.

Per quanto riguarda i contenuti, i temi a cui i candidati hanno dedicato spazio sono stati quasi gli stessi. Infatti, i tagli ai costi della politica, la trasparenza, la necessità di migliorare la rete dei trasporti, gli aiuti alle piccole e medie imprese, la salvaguardia dell'ambiente e in particolare la sicurezza idrogeologica sono presenti nei programmi di tutti, così come la vera *issue* dell'intera campagna ovvero la sanità. Sui primi due punti la parte del leone l'ha fatta il candidato del M5s e in misura minore Moretti, mentre Zaia ha tenuto una linea principalmente difensiva anche in ragione dei guai giudiziari di parte della sua giunta. Sugli altri punti di rado i candidati hanno presentato soluzioni nettamente diverse, invece i programmi hanno mostrato effettive distinzioni sul tema della riforma della sanità veneta. Da questo punto di vista, i candidati hanno dato prova di avere un buon grado di competenza, ad eccezione del candidato del M5s che ha preferito puntare il tutto e per tutto sulla campagna anti-casta.

I leader nazionali che si sono maggiormente spesi per la campagna elettorale dei candidati locali sono stati Salvini e Renzi che sono venuti in Veneto per il *rush* finale. Tuttavia, nel caso di Moretti il coinvolgimento di Renzi in un momento di calo di consensi per il premier (dal 74% del giugno del 2014 al 49% del marzo 2015³⁰) potrebbe aver avuto un impatto nullo se non negativo.

Concludendo, la campagna elettorale in Veneto si è caratterizzata per un uso diversificato dei canali di comunicazione in base alle possibilità organizzative e finanziarie, ma ha anche visto un'attenzione da parte di tutti i competitor verso il web 2.0, pur gestito in maniera più o meno efficace. I contenuti della campagna si sono concentrati prevalentemente su temi di rilevanza nazionale ma che ben si prestavano ad essere declinati in chiave regionale, anche se la vera *issue*, la sanità, è stata di carattere regionale.

L'analisi della campagna inoltre ha fatto emergere alcuni schemi ricorrenti. Da un lato, lo scontro tra i due principali competitor era centrato su loro stessi. Moretti ha attaccato primariamente Zaia soprattutto sullo scandalo per gli appalti del Mose, mentre Zaia, pur cercando di non nominare i suoi avversari, ha attaccato principalmente Moretti in quanto *longa manus* di Renzi e quindi di Roma in Veneto. D'altro lato, i due competitor più deboli attaccavano il candidato a cui presumibilmente

³⁰ Fonte: Demos&PI, Atlante-Politico Marzo 2015. Rilevazione periodica, realizzata per il quotidiano *La Repubblica*, sul clima politico italiano e sugli orientamenti elettorali.

potavano sottrarre più voti. Di conseguenza, i principali attacchi di Berti erano diretti a Moretti, come ad esempio il celebre *hashtag* #Morettisitienelagrana impiegato per enfatizzare il rifiuto della candidata del Pd a firmare l'impegno di tagliarsi lo stipendio. Mentre i principali attacchi di Tosi hanno riguardato soprattutto Zaia accusato di essere lo scudiero di Salvini in Veneto e di non aver preso alcuna decisione rilevante in tutto il suo primo mandato come governatore.

5. L'analisi del voto

Nonostante il Veneto sia stata la regione che ha registrato la maggiore affluenza in questa tornata elettorale (57,2%), rispetto alle regionali del 2010 (66,4%) il calo è stato di ben 9,2 punti percentuali.

L'astensionismo ha riguardato 1.721.635 cittadini, pari al 42,8%. Tale risultato è coerente sia con l'ormai cronica sfiducia nei partiti politici e nella politica in generale che caratterizza il Veneto, come le altre regioni d'Italia, ma probabilmente anche con quel processo di ri-accentramento ad opera dello Stato che è divenuto lampante in seguito alla crisi economica. Infatti, i continui tagli alla spesa pubblica che sono pesati sui bilanci regionali, potrebbero aver accresciuto la percezione dei cittadini che le regioni non siano in definitiva attori davvero autonomi e in grado di compiere decisioni reali. Come nel 2010, la provincia con il più basso livello di partecipazione è stata Belluno, dove per la prima volta gli astenuti sono stati la maggioranza del corpo elettorale (56%), mentre Padova è stata la provincia con il più elevato numero di votanti (60,8%).

L'astensionismo attivo (bianche e nulle) può dirsi sostanzialmente stabile rispetto al 2010, ossia pari al 3,7%.

Guardando ai risultati delle liste (tab. 1) il primo partito è stato la Lista Zaia che ha guadagnato il 23,1% dei consensi, seguito dalla Lega Nord (17,8%) e dal Pd (16,7%). I partiti che hanno perso di più sono FI e la LN. La Lega ha perso 17,4 punti percentuali rispetto al 2010, tuttavia se mettiamo insieme i risultati della Lega con quelli della Lista Zaia, in realtà il calo è stato molto limitato, appena 31.251 elettori. Tanto che in termini percentuali l'unione delle due liste fa registrare addirittura un aumento di 5,7 punti percentuali rispetto al 2010.

FI ha perso 18,7 punti percentuali, ma mettendo insieme i voti ottenuti da coloro che nel 2010 erano parte del Pdl (Ncd e Fratelli d'Italia) l'emorragia si ferma a 14,1 punti percentuali. Tuttavia, non c'è dubbio che il partito di Berlusconi sia stato quello che ha patito le perdite più ingenti (su questo punto si veda anche il cap. 5): 444.333 elettori in meno considerando lo scarto solo con FI e 358.333 contando anche i fuoriusciti.

Tab. 1 *Consiglio regionale del Veneto (2010-2015): percentuale votanti e voti validi sul totale degli elettori; percentuale dei voti ottenuti dalle liste sul totale dei voti validi*

	2015	2010
% Votanti	57,2	66,4
% Voti validi	55,1	64,1
Elettori	4.010.497	3.962.272
<i>Coalizione di centrodestra (2015)</i>		
Lista Zaia	23,1	-
LN	17,8	35,2
FI	6,0	24,7
FdI	2,6	-
Indipendenza Noi Veneto	2,7	-
Alleanza di centro	-	0,8
Totale coalizione	52,2	60,7
<i>Coalizione di centrosinistra (2015)</i>		
Pd	16,7	20,3
A. Moretti Presidente	3,8	-
Veneto civico	1,5	-
Verdi europei-Sel	1,1	-
Progetto Veneto Autonomo	0,3	-
Idv	-	5,3
Fds	-	1,6
Sel	-	1,2
Verdi-Idea nucleare no grazie	-	0,7
Totale coalizione	23,3	29,3
<i>Altre coalizioni (2015)</i>		
Lista Tosi	5,7	-
Ncd-Udc, Area popolare	2,0	-
Il Veneto del fare	1,4	-
Partito pensionati	0,8	-
Veneto Stato-Razza-Piave	0,2	-
Unione Nord Est	0,6	1,5
Udc	-	4,9
Totale coalizione	10,7	6,5
<i>Altre liste (2015)</i>		
M5s	10,4	2,6
Indipendenza Veneto	2,5	-
L'Altro Veneto	0,8	-
Veneti Independensia	-	0,4
Partido Nasional Veneto	-	0,3
FN	-	0,3
Totale	100,0	100,0

Fonte: Osservatorio elettorale del Veneto.

Nel caso del Pd le perdite sono state più contenute, pari al 3,6% rispetto al 2010. Tuttavia, in un momento che sembrava potesse essere favorevole per il centrosinistra, il Pd non è riuscito a conquistare più consensi e nemmeno a mantenere i voti delle precedenti regionali, perdendo 147.871 elettori - per non parlare dei voti persi in comparazione alle europee del 2014 (591.285 elettori in meno).

L'Udc, parte del cartello Area popolare assieme a Ncd, ha perso il 2,9% rispetto al 2010, che in termini assoluti significa 72.480 elettori in meno.

Il partito che ha guadagnato di più in confronto al 2010 è stato il M5s: ben 7,8 punti percentuali e più del triplo degli elettori in termini assoluti.

Guardando ai risultati delle coalizioni emerge che se nel 2010 la coalizione di centrodestra che supportava Zaia conquistava il 60,7% in questa tornata è arretrata di 8,5 punti, mentre la coalizione di centrosinistra è arretrata di 6 punti arrivando al 23,3%. Il differenziale tra le principali coalizioni è diminuito complessivamente, evidentemente, non per la maggiore capacità di attrazione del centrosinistra, ma per il graduale affermarsi di un terzo polo, quello del M5s e per la spaccatura del centrodestra che ha fatto guadagnare a Tosi più del 10%.

In effetti, il differenziale tra la coalizione di centrodestra e quella di centrosinistra nel 2010 era pari al 31,4%, mentre nel 2015 è stata del 28,9%.

Infine, si evidenziano alcune curiosità: come prevedibile, le roccaforti leghiste si sono modificate almeno in parte, in particolare a Verona dove la Lega è rimasta il primo partito con il 17,4% dei voti, ma è stata incalzata dalla lista del sindaco scaligero con il 16,1%. Inoltre, Verona è stata l'unica circoscrizione in cui la Lista Zaia non si è posizionata tra i primi tre partiti, superata perfino dal Pd. Il Pd ha conseguito il suo peggior risultato proprio nella provincia natia di Alessandra Moretti, Vicenza, con una percentuale di voti (13,8%) pari a quella raccolta nel trevigiano, la terra di Zaia. Inoltre, il Pd è rimasto il primo partito solo nel rodigino con il 23,5% dei voti, mentre ha perso il suo primato a Venezia superato dalla Lista Zaia di quasi 2 punti. Del resto, la Lista Zaia si è posizionata come primo partito anche a Treviso, Vicenza, Padova e Belluno, a conferma dell'apprezzamento personale nei confronti del Presidente uscente in gran parte delle province venete.

Ad eccezione della provincia di Verona, il M5s si è confermato il quarto partito e se uniamo la lista Zaia alla Lega, il Movimento rappresenta di fatto la terza forza politica regionale.

Infine, le liste personali dei candidati presidenti hanno ovviamente avuto maggior successo nelle circoscrizioni elettorali di origine di ogni candidato. Di conseguenza, il risultato più favorevole alla Lista Zaia è stato proprio a Treviso con il 37% dei voti, per Tosi a Verona con il 16,1% e a Vicenza per la lista Moretti presidente con il 4,3%.

Come già evidenziato, la nuova legge elettorale prevede un abbassamento del numero totale di seggi da 60 a 51 e un premio di maggioranza diversificato a seconda dei voti ottenuti. In queste elezioni, dal momento che la coalizione vincente ha superato il 50 % dei voti, il premio ha fatto raggiungere il 60% dei seggi. In altre parole, la coalizione di centrodestra con il 52,2% dei voti ha ottenuto 29 seggi: 28 più quello per il Presidente Zaia. La coalizione di centrosinistra invece ha ottenuto 12 seggi, pari al 23,5%, quella di Tosi cinque seggi, come il M5s, pari in entrambi i casi al 9,8% del totale (tab. 2).

Guardando alla composizione del nuovo consiglio regionale si nota che sono i partiti più grandi e le liste personali ad aver ottenuto la maggior parte dei seggi. Nella coalizione di centrodestra la Lega e la Lista Zaia hanno totalizzato assieme 23 seggi su 29, facendo perdere rilevanza agli alleati (basti pensare che FI ha conquistato appena tre seggi). Nella coalizione di centrosinistra il Pd ha ottenuto otto seggi e la lista Moretti presidente due; l'unico alleato a prendere un seggio è la lista Veneto civico, se si conta che un seggio viene attribuito per legge al secondo candidato più votato, cioè Moretti. Nel caso della coalizione di Tosi, due sue liste (Lista Tosi e Veneto del fare) hanno ottenuto quattro seggi, mentre il principale alleato Ncd-Udc solo un seggio.

Restano fuori dal consiglio regionale la gran parte delle liste autonomiste, vale a dire sia Progetto Veneto Autonomo alleato con Moretti, sia Unione Nord Est alleata con Tosi, sia la lista Indipendenza veneta che correva da sola. Mentre il cartello di liste autonomiste Indipendenza noi Veneto alleato con Zaia ha ottenuto un seggio. Ancora una volta quindi le forze venetiste rimangono del tutto marginali in quanto non sono riuscite a pervenire ad alcun progetto unitario.

Rimangono fuori dal consiglio regionale anche i partiti maggiormente spostati a sinistra dello spazio politico, e quindi sia i Verdi e Sel, che si erano alleati con il Pd, sia l'Altro Veneto che aveva deciso di correre da solo.

La differenza maggiore rispetto al 2010 riguarda proprio la maggioranza consiliare: se nella nona legislatura vi era maggiore equilibrio tra i due principali alleati, dato che lo stacco rispetto alle percentuali dei seggi di LN e Pdl era minimo (di appena 5 punti percentuali), oggi si registra una dominanza molto accentuata dei leghisti che hanno ottenuto (compresa la Lista Zaia) il 45% dei seggi mentre il principale alleato, FI, appena il 5,8%, quindi con uno scarto di quasi 40 punti percentuali.

Il voto di preferenza è fortemente diminuito rispetto alle scorse regionali. Infatti, nel 2010 il totale delle preferenze rispetto al numero dei voti validi era pari al 35,1%, mentre nel 2015 è pari al 30,5% (tab. 3) (su questo tema si veda anche il cap. 4).

Tab. 2 *Consiglio regionale del Veneto (2010-2015): numero dei seggi ottenuti dai partiti*

	2015	2010
<i>Coalizione di centro destra (2015)</i>		
Lista Zaia	13	-
LN	10	20
FI (Pdl)	3	17
FdI	1	-
Indipendenza Noi Veneto	1	-
Presidente eletto	1	-
Totale coalizione	29	37
<i>Coalizione di centro sinistra (2015)</i>		
Pd	8	15
A. Moretti Presidente	2	-
Veneto civico	1	-
Idv	-	3
Fds	-	1
Secondo candidato	1	-
Totale coalizione	12	19
<i>Altre coalizioni (2015)</i>		
Lista Tosi	3	-
Ncd-Udc, Area popolare	1	-
Il Veneto del fare	1	-
Unione Nord Est	-	1
Udc		3
Totale coalizione	5	4
<i>Altre liste (2015)</i>		
M5s	5	-
Totale	51	60

Fonte: Osservatorio elettorale del Veneto.

Questo risultato potrebbe essere interpretato in due modi differenti: da un lato, gli elettori non erano sufficientemente informati sui candidati consiglieri in quanto la maggior parte (il 68,6%) entrava in consiglio regionale per la prima volta, d'altro lato gli elettori hanno voluto inviare un messaggio punitivo all'élite politica regionale soprattutto in seguito agli scandali che hanno coinvolto personalità appartenenti a partiti diversi.

Tab. 3. *I voti di preferenza ai primi sei consiglieri eletti (2010-2015)*

2015				2010		
Posizione	Nome	Partito	Voti (N)	Nome	Partito	Voti (N)
1	Berlato	FdI	10.374	Puppato	Pd	26.230
2	Salemi	Pd	9.014	Giorgetti	Pdl	26.360
3	Giorgetti	Fi	8.470	Bendinelli	Pdl	24.580
4	Berti	M5s	7.897	Donazzan	Pdl	22.141
5	Marcato	LN	7.323	Chisso	Pdl	21.855
6	Ciambetti	LN	7.161	Coppola	Pdl	16.583
<i>Totale</i>			568.470	788.932		
% sui voti validi			30,5%	35,1%		

Fonte: Elaborazione propria su dati dell'Osservatorio elettorale del Veneto.

Il consigliere con più preferenze nel 2015 è stato Sergio Berlato esponente di FdI che ha preso 10.374 voti, meno della metà di quelli ottenuti dalla candidata più votata nel 2010, Laura Puppato (Pd) con 26.230 preferenze. Anche coloro che sono stati rieletti hanno mostrato performance più scarse ad esempio, Massimo Giorgetti (FI), il secondo più votato nel 2010 e il terzo nel 2015, ha visto scomparire 17.890 preferenze; Elena Donazzan (FI) quarta nel 2010 con 22.141, in questa tornata è arrivata ad appena 6.716 preferenze.

Considerando i primi sei eletti nel 2010, i consiglieri che ottenevano il più alto numero di preferenze erano quasi tutti del Pdl, ben cinque su sei, mentre nel 2015 la situazione è stata più diversificata dato che appartengono a FdI, il Pd, FI, il M5s e la LN.

I leghisti in particolare sono riusciti a fare meglio in termini di preferenze rispetto al 2010, dato che ce ne sono ben due tra i primi sei: Roberto Marcato e Roberto Ciambetti. Tuttavia anche in questo caso il numero di preferenze è drasticamente calato rispetto alle performance del 2010. Il caso più eclatante tra le fila della LN è quello di Marino Finozzi che è stato rieletto con 9.521 voti in meno.

6. Conclusioni

Le elezioni regionali del 2015 evidenziano che il Veneto sembra essere poco propenso al cambiamento e che permane una certa coerenza rispettivamente al comportamento di voto sempre favorevole al centrodestra, sebbene l'astensionismo sia in forte ascesa.

Certamente, per la prima volta da molto tempo, la vittoria dello schieramento di centrodestra seppur più probabile non era del tutto scontata.

Tuttavia, Zaia è stato abbastanza accorto da non appiattirsi sui toni e le proposte di Salvini, conservando una certa autonomia che gli ha consentito di assorbire parte delle spinte localiste e autonomiste conseguendo una vittoria prima di tutto personale, come dimostra il fatto che la Lista Zaia sia stata il primo partito in quasi tutte le province venete.

D'altro canto, la spinta propulsiva del cosiddetto «effetto Renzi» che in prima battuta sembrava aver avuto un impatto anche in Veneto, con lo straordinario risultato delle elezioni europee del 2014, sembra essersi del tutto esaurita con queste regionali. Il Pd non ha quindi convinto, essenzialmente per due ragioni: una direttamente collegabile al piano nazionale e in modo specifico alla figura del Presidente del consiglio Matteo Renzi, l'altra legata alla debolezza della candidata veneta. In altre parole, da un lato è venuta meno quell'apertura di credito verso Renzi dell'elettorato moderato, ormai orfano di un'offerta politica credibile, in seguito ad alcune decisioni del governo che hanno «rinverdito» la consueta diffidenza veneta verso la sinistra. Basti pensare alle reazioni in seguito alla tassazione sulle partite iva. Sul piano locale, la strategia del Pd è parsa ancora una volta debole, infatti, se da un lato in questa tornata la scelta del candidato è ricaduta su un esponente del Pd e non su un *outsider* come la scorsa volta, dall'altro Moretti ha perso più di Bortolussi (candidato Pd del 2010) ed è stata doppiata da Zaia che ha sfondato pur di poco la soglia del 50%, unico caso tra tutti i candidati presidenti di queste elezioni regionali. Alla sconfitta ha contribuito sia il fatto che le primarie siano state percepite dai simpatizzanti come una sorta di imposizione della candidata ex bersaniana e poi renziana da parte del Pd nazionale e del Pd regionale e sia il fatto che Moretti, pur investendo molte energie in una campagna elettorale di qualità, non sia riuscita a ribaltare l'immagine di superficialità che ha contribuito a crearsi con le dichiarazioni rilasciate al *Corriere della Sera*.

Il risultato di FI in Veneto è stato il peggiore rispetto a tutte le altre regioni al voto, evidenziando sia la naturale incapacità del partito personale di essere credibile senza la leadership fondante, quella di Berlusconi, sia la chiara volontà punitiva dell'elettorato verso una classe dirigente regionale che è parsa collusa e corrotta.

D'altra parte la scommessa di Tosi di catturare questi elettori di centrodestra disillusi non è andata a buon fine. Da un lato perché il tentativo del sindaco scaligero, fuoriuscito dalla LN ma sempre in grado di mantenere le simpatie dell'estrema destra³¹, di proporsi come un moderato neo-

³¹ La vicinanza del sindaco scaligero all'estrema destra è nota (Caldiron 2013) ed è stata resa pubblica anche di recente da Paolo Berizzi su *Repubblica*, che ha ricordato il legame tra Tosi e il Veneto Fronte Skinhead (Vfs) fondato da Piero Puschiavo oggi a capo di Progetto nazionale. Berizzi ha evidenziato come alcuni coordinatori o

democristiano non è sembrata credibile ai più e, dall'altro perché Zaia non è apparso per nulla estremista, nonostante l'adesione alla linea di Salvini a livello nazionale. Ad ogni modo, Tosi non è riuscito nell'intento di giocare un ruolo pivotale nei confronti della LN o del centrodestra in questa tornata elettorale e rimane da vedere se la sua proposta politica avrà un futuro.

Il M5s pur migliorando la propria performance rispetto al 2010 non è riuscito a sottrarre al Pd il ruolo di principale sfidante del centrodestra, e del resto ottiene un risultato più modesto rispetto a quello delle altre regioni. Ciononostante non c'è dubbio che il Movimento costituisca anche in Veneto il soggetto maggiormente in grado di incanalare il voto di protesta, sebbene il risultato elettorale continui a rimanere inutilizzato, visto il perseguimento della strategia della non alleanza.

Infine, Zaia è stato riconfermato con un larghissimo margine di voti per due ragioni: da un lato, perché è riuscito a convincere gli elettori della sua estraneità agli scandali che hanno investito gli assessori forzisti della sua giunta, dall'altro perché è stato in grado di costruirsi un consenso largo tra i poteri forti in regione. Zaia cioè ha dato prova di non compromettere alcun equilibrio, di non produrre alcuna decisione potenzialmente divisiva, di non pretendere alcun cambiamento radicale in questa parte d'Italia. Zaia ha vinto perché è riuscito a confinare la politica al margine, personificando un sentire antico e radicato che guarda con diffidenza ad ogni tentativo di gestione pubblica della società.

I veneti del resto pretendono soprattutto di essere lasciati in pace da chi li governa (Mazzaro 2015). Tuttavia la crisi economica e lo sfaldamento del tessuto sociale che inizia ad interessare anche questa regione imporrebbero un mutamento di prospettiva (non più verso la società ma verso la politica), che però fatica a concretizzarsi.

In conclusione, le elezioni regionali del 2015 fanno emergere un Veneto disilluso e ripiegato su se stesso che o non va a votare o vota per «l'usato sicuro che parla veneto».

capi gruppo delle liste formate da Tosi abbiano militato sia in Vfs che in Progetto Nazionale, come ad esempio Andrea Miglioranzi e Massimo Piubello. Sul punto: «Skinhead, ex Msi, antisionisti: le amicizie nere dei duellanti della Lega», *La Repubblica*, 5 marzo 2015.

Riferimenti bibliografici

- Almagisti, M. (2010), *Veneto: il trionfo leghista*, in B. Baldi e F. Tronconi (a cura di) *Le elezioni regionali del 2010. Politica nazionale, territorio e specificità locale*, Bologna, Il Mulino, pp. 97-111.
- Almagisti, M. e Grimaldi, S. (2009), *C'è del nuovo a Nordest: i partiti dopo la parabola del Veneto "bianco"*, in «Democrazia e Diritto», n. 3-4, pp.132-150.
- Bauman, Z. (2002), *Modernità liquida*, Roma-Bari, Laterza
- Cavaleri, P. (2011), *Spigolature sui lavori preparatori dello Statuto del Veneto*, in «Rivista Associazione italiana costituzionalisti», n.2, pp.1-13.
- Caldiron G. (2013), *Estrema destra, Chi sono oggi i nuovi fascisti? Un'inchiesta esclusiva e scioccante sulle organizzazioni nere in Italia e nel mondo*, Roma, Newton Compton.
- Conz, M. (2012), *La forma di governo* in M. Malo (a cura di) *Veneto: L'autonomia statutaria*, Torino, Giappichelli, pp. 111-154.
- Diamanti, I. (1993), *La Lega. Geografia, storia e sociologia di un soggetto politico*, Roma, Donzelli.
- Diamanti, I. e Riccamboni, G. (1992), *La parabola del voto bianco*, Vicenza, Neri Pozza.
- Emanuele, V. e Serricchio, F. (2014), *Le collocazioni sinistra-destra e la scelta di voto*, in G. Pasquino e F. Venturino (a cura di) *Il partito democratico secondo Matteo*, Bologna, Bononia University Press, pp. 133-150.
- Ferragutti, P. e Ricolfi, L. (2007), *Modernizzazione della politica e questione settentrionale*, in P. Feltrin e P. Natale (a cura di) *Nel segreto dell'urna. Un'analisi delle elezioni politiche del 2006*, Torino, Utet, pp. 217-237.
- Fusaro, C. (2007), *Statuti e forme di governo*, in A. Chiaramonte e G. T. Barbieri (a cura di) *Riforme istituzionali e rappresentanza politica nelle Regioni italiane*, Bologna, Il Mulino, pp. 13-40.
- Grimaldi, S. (2014), *La regione alla prova delle urne*, in F. Agostini (a cura di) *La Regione del Veneto a quarant'anni dalla sua istituzione. Storia, politica, diritto*, Milano, Franco Angeli, pp. 181-200.
- Istat (2005), *Noi Italia: 100 statistiche per capire il Paese in cui viviamo*. Reperibile all'indirizzo: <http://noi-italia2015.istat.it/index.php?id=3&L=0>
- Jori, F. (2009), *Dalla Liga alla Lega*, Venezia, Marsilio.
- Karvonen, L. (2010), *The Personalization of Politics: A Study of Parliamentary Democracies*, London, Ecpr Press.
- Malo, M. (2012), *Principi e sistema veneto*, in Id. (a cura di) *Veneto: L'autonomia statutaria*, Torino, Giappichelli, pp. 87-110.
- MattiuZZi, M. (2013), *Autonomia e sussidiarietà nel nuovo Statuto della Regione Veneto*, in «Le Istituzioni del Federalismo», n.1, pp. 303-339.
- Mazzaro, R. (2012), *I padroni del Veneto*, Roma-Bari, Laterza.
- Mazzaro, R., (2015), *Veneto anno zero*, Roma-Bari, Laterza.
- McAllister, I., (2007) *The Personalization of Politics* in R. Dalton, H. D. Klingemann (a cura di) *The Oxford Handbook of Political Behaviour*, New York, Oxford University Press, pp. 571-88.
- Musella, F. (2009), *Governi monocratici. La svolta presidenziale nelle regioni italiane*, Bologna, Il Mulino.
- Permunionian, D. (2015), *Web e social media nella comunicazione politica. La campagna elettorale dei candidati governatori alle elezioni regionali 2015 in Veneto*, tesi di laurea, Università degli Studi di Padova.

9. Toscana. Nuovi sfidanti in vecchi scenari

di Giorgia Bulli

1. Introduzione

Un risultato elettorale all'insegna della continuità, con una partecipazione in netto calo. Osservando i dati elettorali che hanno portato alla riconferma del presidente della giunta regionale toscana, sembrerebbero questi gli elementi che caratterizzano maggiormente le elezioni del 2015 per il rinnovo del consiglio e della giunta regionale in questa regione. Il Partito democratico (Pd), di cui la candidatura di Enrico Rossi è l'espressione, ha perso voti in termini assoluti, ma ha guadagnato circa quattro punti percentuali rispetto alle precedenti elezioni regionali del 2010 elezioni precedenti. Di contro, Rossi è stato eletto con il 48,03%, perdendo più di dieci punti percentuali rispetto alle elezioni del 2010 quando, candidatosi per la prima volta alla successione di Claudio Martini (Pd), raccolse il 59,73% dei consensi. Si tratta quindi di una continuità solo apparente? I nuovi equilibri in seno all'organo elettivo della regione rappresentano un segnale di discontinuità per quanto concerne il panorama politico regionale, oltre a fornire indicazioni interessanti sui mutamenti avvenuti a livello nazionale.

Il doppio processo di scomposizione delle principali coalizioni che avevano rappresentato i poli di distribuzione dei voti nelle elezioni regionali del 2010 – il centrodestra e il centrosinistra – evidenzia l'esistenza di un elettorato in mutamento. Si tratta di un mutamento che riflette modifiche dello scenario politico che, ancorché attribuibili a una trasformazione delle tematiche promosse dai vari candidati alla presidenza e dalla liste a sostegno di questi, può essere più correttamente ricondotto all'emergere di nuovi soggetti politici rispetto alle elezioni del 2010, come il Movimento 5 Stelle (M5s), e a strategie elettorali innovative quanto inaspettate, quali la decisione della Lega Nord (LN) di correre in alleanza con Fratelli d'Italia (FdI). In questo capitolo si ripercorrono le tappe che hanno portato a questo risultato, cercando di indentificare le peculiarità delle strategie elettorali di partiti e candidati nel contesto regionale, ma anche alla luce delle evoluzioni del panorama politico nazionale. Come è noto, infatti, la presidenzializzazione delle competizioni a livello locale (Musella 2009), al di là dello specifico sistema elettorale adottato in ciascuna regione (*infra*), ha impresso una inevitabile trasformazione nella rilevanza delle consultazioni locali. Questo spiega perché i due piani, quello nazionale e quello locale, si

sono sovrapposti in tutte le dimensioni rilevanti della competizione: dall'approvazione della nuova legge elettorale alla già ricordata scelta delle alleanze e delle candidature; dalla selezione delle tematiche alla conduzione della campagna elettorale.

Per dar conto di questi elementi, si analizzano in primo luogo le variabili di tipo sistemico concernenti l'adozione del nuovo sistema elettorale all'interno del dibattito sul nuovo statuto regionale, approvato con prima deliberazione nel mese di maggio 2004 e con seconda deliberazione nel mese di luglio dello stesso anno. Nel caso della Toscana, anche da questo punto di vista, la sovrapposizione tra dimensione locale e dimensione regionale è stata evidente. La nuova riforma elettorale, ribattezzata in ambito giornalistico «Toscanellum», è stata infatti considerata come una sorta di banco di prova della capacità di tenuta dell'alleanza tra il Pd e FI sull'adozione della riforma elettorale promossa a partire dalle intese all'interno del cosiddetto «Patto del Nazareno» a livello nazionale. Successivamente, vengono analizzate le caratteristiche della competizione a partire dai mutamenti nello scenario nazionale sopra accennati. In particolare, il consolidamento del M5s (Tronconi 2015) ha impresso una decisiva modifica delle caratteristiche della competizione a livello elettorale, cominciando a spostare il baricentro da una dinamica bipolare ad una tripolare. A questo spostamento è andata ad aggiungersi la sopra ricordata frammentazione coalizionale a livello sia di centrodestra sia di centrosinistra.

A partire da questa ricostruzione dello scenario della competizione, si descrivono le principali tematiche oggetto dell'offerta politica dei sette candidati alla presidenza della regione, e si cerca di comprendere quanto l'offerta in termini di proposte politiche abbia rappresentato la struttura della competizione a livello locale, e quanto invece le spinte alla nazionalizzazione del voto a livello locale abbiano avuto rilevanza nel contesto locale. A tal fine, si fa riferimento anche alle principali caratteristiche della campagna elettorale, cercando di verificare quanto i processi di personalizzazione (Venturino 2005), ormai incontrastati a livello nazionale, siano occorsi anche a livello locale.

La descrizione dei risultati, infine, dà conto delle valutazioni sviluppate nelle sezioni precedenti, allo scopo di sintetizzare gli elementi di continuità nel mutamento che hanno caratterizzato questa tornata elettorale nella regione Toscana in comparazione con le elezioni regionali del 2010.

2. Quadro normativo e istituzionale. Dalla Legge regionale 25/2004 alla Legge regionale 51/2014

La legge elettorale con la quale si è votato in occasione del rinnovo del consiglio regionale in Toscana presenta due novità sostanziali rispetto al sistema elettorale adottato nel 2004 e rimasto in vigore – a parte alcune modifiche di cui si darà conto di seguito – sino alle elezioni del 2010: il ripristino delle preferenze e l'introduzione del ballottaggio nel caso in cui nessun candidato alla carica di Presidente della giunta regionale superi la soglia del 40% dei voti. Vediamo quali sono state le tappe che hanno portato, attraverso un sostanziale accordo tra Pd e FI, all'approvazione della nuova legge elettorale.

Come è noto, nel 2005 e nel 2010 si era votato con un sistema che aveva attirato su di sé molte critiche per il carattere «blindato» della competizione introdotto nel 2004 attraverso le liste bloccate. La legge elettorale (LR 25/2004) era stata approvata dal consiglio regionale il 13 maggio 2004 con i voti favorevoli di Democratici di sinistra (Ds), Alleanza nazionale (An), FI, Socialisti democratici italiani (Sdi) e Verdi (Profeti 2005, 8) e prevedeva per l'appunto l'abolizione delle preferenze e l'introduzione di liste bloccate. Questa rappresentava una decisione unica nel panorama italiano, anche se veniva «affiancata dalla successiva nuova legislazione in materia di partecipazione degli elettori alla scelta dei candidati» (Fusaro e Rubechi 2005, 1030). Oltre a quest'aspetto, la legge regionale 25/2004 prevedeva un sistema di soglie di sbarramento così congegnato: alle liste collegate ad un candidato presidente che avesse raggiunto almeno il 5% dei voti sarebbe stata applicata una soglia di sbarramento dell'1,5%; per le altre liste la soglia era invece del 5%. Per le elezioni del 2010, la normativa era stata parzialmente modificata (con l'approvazione della LR 50/2009), attraverso la previsione secondo la quale «i gruppi di liste, uniti o no in coalizione, possono accedere al riparto dei seggi se hanno ottenuto una cifra elettorale regionale pari almeno al 4 per cento dei voti complessivi e siano collegati a candidati e candidate Presidente della giunta regionale che abbiano ottenuto almeno il 4 per cento dei voti complessivi nella relativa elezione» (LR 51/2014 Art. 3 co 1). Veniva quindi introdotta per il 2010 una soglia unica valida sia per le liste che appoggiavano una coalizione, sia per le liste che appoggiavano un candidato presidente non sorretto da nessun altro schieramento.

Nel passaggio di riforma del 2009, restava invece inalterata rispetto alla legge del 2004 la norma che disciplinava l'attribuzione del premio di maggioranza. Alle liste o alla lista collegate al candidato proclamato presidente eletto che avesse ottenuto più del 45% dei voti validi, sarebbe

stato assegnato almeno il 60% dei seggi in palio¹. Il premio sarebbe stato invece del 55% nel caso in cui il presidente eletto avesse conseguito meno del 45% dei voti validi. Nella revisione del 2009 veniva mantenuta anche la soglia di garanzia per le minoranze, introdotta nel 2004 (LR 25/2004 art. 17), secondo la quale a esse sarebbe spettato comunque il 35% dei seggi. La legge inoltre prevedeva, già nella prima versione licenziata nel 2004, una clausola «antilocalista» (Profeti 2010, 9) secondo la quale «le liste provinciali contrassegnate da un medesimo simbolo sono ammesse solo se le liste contrassegnate dal medesimo simbolo siano presentate in più della metà delle circoscrizioni» (Art, 8 co. 7 LR 25/2004). Per quanto riguarda le candidature, la norma prevedeva la presenza di due candidati regionali per lista, di genere diverso, che sarebbero stati eletti per prima dei candidati delle liste provinciali bloccate.

La normativa del 2004 presentava altri aspetti interessanti, in parte mantenuti anche nella nuova legge con cui si è votato nel 2015. Il primo aspetto riguarda la rappresentanza di genere. L'art. 8 co. 4 stabiliva infatti che «in ciascuna lista provinciale non possono essere presentati più di due terzi di candidati e candidate dello stesso genere». Anche per quanto riguarda i candidati regionali – vale a dire quelli presenti nelle schede di tutte le circoscrizioni, cui venivano attribuiti primariamente i seggi ottenuti da una lista – la legge prevedeva che, qualora i candidati regionali fossero stati più di uno, ciascun genere dovesse essere rappresentato. La differenza più consistente nelle modifiche tra il 2004 e il 2009 è stato il passaggio del numero dei candidati regionali da 2 a 5, sempre con la previsione dell'alternanza di genere.

Se il sistema elettorale approvato nel 2004 non era stato esente da critiche, nemmeno il varo della nuova legge elettorale regionale (LR 51/2014) è avvenuto senza contrapposizioni, non solo interpartitiche ma anche intra- partitiche. Il clima all'interno del quale è nato l'accordo sulla nuova normativa va ricondotto, come sopra accennato, all'intesa tra il Pd e FI a livello nazionale. Questo non ha però evitato che, al momento del voto in consiglio regionale, parte dei rappresentanti del Pd si sia astenuto². Prima

¹ Nelle elezioni del 2005 il numero di Consiglieri da eleggere era passato da 50 a 65 (63+2 consistenti nel Presidente eletto e nel primo dei candidati non eletti) (Art 2 comma 1 e 2 LR 25/2004). Nel 2009 il numero era stato ridotto a 53+2.

² Hanno votato a favore 33 consiglieri. Hanno votato contro 12 consiglieri. Non hanno preso parte alla votazione, pur essendo presenti in Aula, alcuni consiglieri del Pd e la capogruppo del Centro democratico. Nella nota diffusa dai consiglieri del Pd astenuti si legge: «Purtroppo dobbiamo constatare che l'accordo con FI era talmente blindato da impedire modifiche di assoluto buon senso, che avrebbero messo a riparo la legge da vizi di illegittimità costituzionale senza compromettere le cose buone che contiene e che anche noi abbiamo messo in luce nel dibattito». Si veda:

di analizzare i motivi di critica nei confronti della nuova normativa sia da parte dell'opposizione sia nel campo della maggioranza, occorre illustrare le principali differenze rispetto alla normativa precedente.

Con le modifiche operate allo statuto della regione Toscana dall'articolo 6 della legge statutaria regionale 18/2013, il numero dei consiglieri regionali è stato ridotto dai 53+2 della passata legislatura, a 40+1³. Questa modifica è stata operata a seguito dell'approvazione del decreto legge 13 agosto 2011, n. 138 nell'ambito delle misure adottate dal Governo Monti per la riduzione dei costi della politica, che prevedeva un limite massimo del numero dei consiglieri regionali a seconda del numero di abitanti della regione, con una differenziazione tra regioni a statuto ordinario e regioni a statuto speciale.

Una delle novità più rilevanti della LR 51/2014 consiste invece nell'introduzione del ballottaggio a quota 40% e nell'entità del premio di maggioranza che, come nella passata legislatura, resta variabile. La legge prevede infatti che si ricorra al ballottaggio tra i primi due candidati nel caso nessuno dei candidati presidenti abbia raggiunto la percentuale del 40% al primo turno. Nel caso in cui il vincitore superi il quorum ma resti sotto la percentuale del 45% il premio attribuito è del 57,5%; resta al 60% invece negli altri casi. Resta ferma, rispetto alla precedente normativa, la clausola di protezione delle minoranze, alle quali non può spettare meno del 35% dei seggi. Per quanto riguarda le soglie di sbarramento, la LR 51/2014 introduce una sostanziale modifica. Per le liste non coalizzate, infatti, questa è fissata al 5%. Per quanto riguarda le coalizioni, sono ammesse alla ripartizione dei seggi "le coalizioni di liste che hanno ottenuto una cifra elettorale regionale superiore al 10% del totale dei voti validi", e che "contengano almeno un gruppo di liste" che abbia ottenuto una cifra elettorale superiore al 3%. (art. 18, co 1 lettera a) .

Per tornare al processo che ha portato al varo della nuova legge elettorale, la disposizione che ha prodotto le critiche più aspre è quella che prevede la possibilità per le liste di presentare da uno a tre candidati regionali, quelli cioè destinati ad essere eletti per primi, nonostante la reintroduzione del voto di preferenza. Si tratta del cosiddetto «listino regionale bloccato», facoltativo. Come si è visto, la presenza di candidati regionali era prevista anche nella precedente disciplina elettorale, sia nel 2004 sia nel 2009. La differenza consiste nel fatto che nella presente legge

(<http://www.gruppopdregionetoscana.it/web/boretti-lastris-matergi-mattei-morelli-tognocchi-venturi-perche-non-abbiamo-votato/>).

³ Lo Statuto regionale della Toscana prevede all'articolo 6, comma 2 che «Il numero dei consiglieri regionali è quaranta» e al comma 2 bis «Fa inoltre parte del consiglio regionale il presidente della giunta regionale» (Articolo così modificato dalla legge statutaria regionale n. 18/2013).

elettorale questa disposizione si associa alla presenza di liste di candidati non più bloccate, ma con la possibilità per l'elettore di esprimere fino a due voti di preferenza. Altra norma molto discussa è stata la non iscrizione sulla scheda elettorale dei nomi dei candidati regionali (il cosiddetto «listino fantasma»), a differenza di quelli circoscrizionali, il cui nome è riportato per intero secondo il principio della «preferenza agevolata». L'elettore, cioè, per esprimere la preferenza, deve solo barrare il quadratino corrispondente al nome del candidato prescelto. Anche la lista delle candidature circoscrizionali rispetta l'alternanza di genere, e nello specifico, della «doppia preferenza di genere». L'elettore può infatti esprimere fino a due preferenze, ma solo se queste vengano attribuite a candidati di genere diverso, pena l'annullamento della seconda preferenza in ordine di lista.

La presenza di questi due principi in apparente contraddizione (possibilità di espressione delle preferenze da una parte, e previsione della possibilità di ricorrere al listino regionale bloccato) ha generato non poche polemiche tra una parte dei consiglieri, pronti a rinvenire in questa disposizione una concreta possibilità di selezione centralistica degli eletti. Immediatamente dopo l'approvazione della legge, infatti, i capigruppo di Rifondazione comunista (Prc), Nuovo centrodestra (Ncd), Fratelli d'Italia (FdI) e Unione di centro (Udc) hanno presentato un ricorso, poi non accolto, al Collegio di Garanzia del consiglio regionale per «palese disuguaglianza del voto degli elettori» riconducibile alla già ricordata presenza della doppia logica di espressione del voto (voto di preferenza per i candidati regionali e listino bloccato per i candidati regionali) e alla mancanza di trasparenza dovuta alla non indicazione scritta dei nomi dei candidati regionali.

Le ultime due caratteristiche della nuova legge elettorale riguardano il numero minimo di circoscrizioni in cui è possibile presentarsi perché una lista sia ammessa a concorrere alle elezioni (si passa da 6/10 della scorsa tornata elettorale al 9/13 dell'attuale) e l'articolazione del territorio regionale in 13 circoscrizioni: 9 di esse corrispondono alle rispettive province, mentre la provincia di Firenze è stata suddivisa in 4 circoscrizioni⁴.

3. Il sistema politico regionale

Come è noto, la regione Toscana rientra nel territorio della subcultura rossa (Triglia 1986; Baccetti e Messina 2009) e la competizione politica,

⁴ La legge elettorale prevede che ogni circoscrizione debba esprimere almeno un eletto. Questa la distribuzione degli eletti per circoscrizione: Firenze 1: 7; Firenze 2: 2; Firenze 3: 1; Firenze 4: 2; Arezzo: 3; Grosseto: 1; Livorno: 3; Lucca: 4; Massa Carrara: 1; Pisa: 5; Pistoia: 2; Prato: 2; Siena: 2.

così come il panorama del sistema regionale dei partiti, è stato a lungo dominato dalle trasformazioni del Partito Comunista italiano (Pci).

Come osservato da Floridia (2010, 66), la situazione della cosiddetta subcultura rossa nell'Italia centrale ha visto, con le trasformazioni da Pci a Partito Democratico della Sinistra (Pds) e poi a Ds, fino ad arrivare alla decisione della fondazione del Partito democratico, un passaggio dal concetto di partito dominante ad un concetto, attiguo ma sostanzialmente differente, di partito «elettoralmente dominante»⁵. Cerchiamo quindi di verificare come questa dominanza a livello partitico si sia evoluta dal momento dell'introduzione dell'elezione diretta del presidente della giunta regionale.

Osservando i dati dell'andamento delle elezioni regionali nel corso degli ultimi venti anni in Toscana, emergono diversi elementi di riflessione. In primo luogo, almeno dal momento in cui si è prevista l'elezione diretta del Presidente della Giunta, si nota come le varie formazioni riconducibili all'ex Pci (Pds, Ds, Pd) siano state in posizione di vantaggio, non sempre di dominanza, rispetto sia ai concorrenti interni (vale a dire all'interno della coalizione) sia a quelli esterni (le coalizioni avversarie). Il dato però, come evidenzia la tab. 1, non è omogeneo e costante nel tempo. Questo sembra dare ragione a quegli autori, come Caciagli (2011), che prudentemente distinguono tra l'uso recente di un concetto di subcultura basato sui risultati elettorali, e uno più ampio, che invece prende in considerazione elementi legati, ad esempio, ai valori, alla tradizione e ai comportamenti.

Questi dati vanno naturalmente interpretati alla luce delle strategie coalizionali per ogni tornata elettorale. Da questo punto di vista, emerge chiaramente come le elezioni del 2015 rappresentino un momento di evidente rottura nella continuità della contrapposizione tra centrosinistra e centrodestra. Da una parte, infatti, nel 2015 il Pd si è presentato alle elezioni alleato con la sola lista civica di Popolo Toscano⁶.

⁵ La differenza tra il concetto di «partito dominante» nella definizione di Trigilia (1986) e «partito elettoralmente dominante» nella definizione di Floridia (2010) consiste nell'enfasi attribuita dalla prima alle funzioni di integrazione sociale svolte dal partito sul territorio. Con la perdita di salienza delle altre caratteristiche della subcultura territoriale specificate da Trigilia, questa centralità integrativa sarebbe andata parzialmente perduta, lasciando spazio alla sola posizione di dominanza in termini elettorali (contese elettorali svolte in contesti poco competitivi) sottolineata da Floridia.

⁶ «Popolo toscano- Riformisti 2020» è una lista civica promossa da un gruppo di consiglieri regionali (Gazzarri – Idv-; Carraresi - Udc-; Fedeli -Idv- ; Lazzeri – eletto con la LN, passato nel 2012 a «Più Toscana»; e Manneschi -Idv- insieme ad alcuni esponenti civici di associazioni).

Tab. 1. *Presidenti eletti e secondo arrivato e liste collegate. 1995-2015*

	<i>Presidente eletto</i>	<i>%</i>	<i>Coalizione</i>	<i>Secondo arrivato</i>	<i>%</i>	<i>Coalizione</i>	<i>Differenza percentuale tra i primi due candidati alla presidenza</i>	<i>Differenza percentuale tra le prime due liste</i>
2015	Rossi	48,0	Pd (46,3%)/ Popolo toscano	Claudio Borghi Aquilini	20,0	LN (16,2%) / FdI	28,0	30,2
2010	Rossi	59,7	Pd (42,2%)-Riformisti toscani/ Sel/Idv/Federaz.Sinistra-Verdi	Monica Faenzi	34,4	PdI (27,1%) / LN	25,3	15,1
2005	Martini	57,4	Uniti nell'Ulivo (48,8%)/PdcI/ Federazione Verdi/Idv	Alessandro Antichi	32,8	FI (17,2%) / An / Udc / LN	24,6	31,6
2000	Martini	49,3	Ds (36,2%)/ Ppi/ Democratici/ PdcI/ Federazione Verdi/ Sdi- Pri/ Unione Democratici Europa	Altero Matteoli	40,0	FI (20,2%)/An/Ccd/ Cdu/ Ps Socialdemocrazia/ LN/ Mat/ Liberal Sgarbi	9,3	16,0
1995	Chiti	50,1	Pds (40,9%)/ Popolari/ Verdi/ Federazione Laburista/ Pri/ LN	Paolo del Debbio	36,1	FI (19,1%) -Il Polo popolare/ An/ Ccd	14	21,8

Fonte: Elaborazione propria da dati del Ministero dell'Interno.

Note: PdcI: Partito dei Comunisti Italiani; Udc: Unione di Centro; Ccd: Centro cristiano democratico; Cdu: Cristiani democratici uniti; Pri: Partito Repubblicano italiano; Ps Socialdemocrazia: Partito socialista Socialdemocrazia; Mat: Movimento autonomista toscano; Idv: Italia dei Valori; An: Alleanza nazionale.

Le liste della sinistra (Sinistra Ecologia e Libertà, Partito rifondazione comunista, Partito Comunista d'Italia) si sono infatti coalizzate, come vedremo, nella lista Sì Toscana a sinistra, decretando di fatto una scissione tra sinistra moderata e sinistra radicale, di grande rilevanza se si considera il fatto che, come si vedrà tra breve, sia Sel sia Prc sono state parte della maggioranza di governo nella prima presidenza di Enrico Rossi.

Ma la vera novità delle elezioni del 2015 è rappresentata dal fatto che per la prima volta il candidato Presidente arrivato secondo non è più espressione di una coalizione costruita attorno al partito di FI (o al Pdl), ma incentrata sulla LN, in un'inedita alleanza con FdI. Non è però solo il cambiamento pivotale della coalizione di centrodestra a rappresentare il vero – seppur interessante – fattore di novità. Il vero dato di novità per la regione toscana riguarda l'affacciarsi, nel panorama politico regionale, di una dinamica tripolare. Con il proprio candidato, Giannarelli, il M5s ha infatti ottenuto il 15,1% dei voti, seguito dal candidato di FI con il 9,1% e da quello della sinistra con il 6,3% (tab. 4).

Nel corso degli ultimi cinque anni, dunque, si è assistito, con una serie di processi che riflettono l'evoluzione del sistema partitico e delle strategie coalizionali a livello nazionale, ad almeno tre fenomeni rilevanti: a) processi di frammentazione partitica; b) processi di scomposizione coalizionale; c) nascita di nuove liste/partiti.

Per quanto concerne il processo di frammentazione partitica (a), il fenomeno certamente più rilevante è stata la frattura del Pdl, il ritorno a FI, e la successiva destrutturazione dei partiti che componevano il Polo della Libertà. La decisione, assunta nel 2013, di porre fine all'esperienza del Pdl ha avuto come conseguenza, come è noto, la nascita di formazioni a livello nazionale che nella competizione regionale hanno dato vita ad alleanze di tipo nuovo. FdI ha infatti sottoscritto un patto coalizione con la LN, il Nuovo centrodestra (Ncd) – alleato con il Pd a livello nazionale – ha presentato un proprio candidato con la lista Passione per la Toscana, mentre FI, «orfana» dell'alleanza con la LN, si è coalizzata con la lista Lega Toscana–Più Toscana, nuova denominazione del Mat, il Movimento autonomista toscano, oppositore localista della prima ora della LN in Toscana.

Riguardo alla scomposizione delle coalizioni (b), oltre alla già citata dissoluzione dell'alleanza Fi/Pdl con la LN, e la conseguente ricerca di nuovi alleati da parte dei partiti maggiori (FI e LN) sopra ricordata, c'è da registrare la frattura della coalizione di centrosinistra, che aveva sostenuto Enrico Rossi nelle elezioni del 2010. In polemica con la «svolta renziana» denunciata dai rappresentanti toscani di Sel, infatti, il partito di Vendola ha annunciato nel mese di febbraio/marzo del 2015 di voler dar vita a una coalizione di sinistra – che ha poi assunto il nome di Sì Toscana a sinistra con candidato Tommaso Fattori – insieme alle componenti (Prc) e del Partito

Comunista d'Italia (ex Comunisti italiani), affiancando le componenti della società civile che avevano trovato in occasione delle elezioni europee espressione nella Lista Tsipras. Da notare, come sopra accennato, che la componente di Prc era rappresentata in giunta sostenendone l'esecutivo, fino al rimpasto operato nel mese di febbraio 2014, che ha visto l'esclusione dell'Assessore Salvatore Allocca (Prc)⁷. Questa frattura coalizionale ha evidenziato, almeno in Toscana, e dal punto sia programmatico che politico, la distanza ideologica e programmatica, tra il corso «governativo renziano» e l'area dell'opposizione.

Dal punto di vista della nascita delle nuove formazioni (c), occorre suddividere il fenomeno in due sotto-categorie. Da una parte, infatti, si deve riscontrare la nascita di liste *ad hoc* per le elezioni regionali, come quella capeggiata Gabriele Chiurli, ex LN, dalla denominazione di Democrazia Diretta–Articolo 75, o come la sopra richiamata lista Passione per la Toscana, che fa riferimento al Ncd, oltre alla lista «Popolo toscano che ha appoggiato la candidatura di Enrico Rossi. La vera novità nell'ambito dell'ingresso organico nel sistema politico regionale di formazioni di tipo nuovo è però da riferirsi al debutto nella competizione regionale toscana del M5s. Come è noto, infatti, il movimento guidato da Beppe Grillo ha fatto il proprio ingresso nelle arene elettorali amministrative a partire dalle elezioni del 2010 e del 2011 (Biorcio e Natale 2013). In Toscana, dove pure la nascita dei primi *meet-up* on line si era registrata a partire dal 2005, non vi era stata la presentazione di liste civiche alle elezioni regionali del 2010. Già alle elezioni amministrative del 2012, però, il M5s aveva riportato risultati incoraggianti, come il 7,7% della candidata Daniela Rossellini a Lucca, il 14,1% a Matteo Martinelli nel comune di Carrara, il 10,2% a Giacomo del Bino a Pistoia. Ma è stata l'inaspettata vittoria al ballottaggio del candidato sindaco del M5s Filippo Nogarin (53%) contro Marco Ruggeri del Pd (47%) a Livorno a dare il primo vero segnale di consolidamento organizzativo del M5s anche in Toscana. La sconfitta del Pd ad opera del rappresentante della società civile del M5s ha indicato una evidente disponibilità al cambiamento

⁷ Oltre a Salvatore Allocca (Prc), responsabile di welfare e politiche per la casa, sono state sostituite Cristina Scaletti (Centro democratico), che aveva le deleghe per cultura, turismo e commercio e Stella Targetti, vicepresidente con delega alla scuola, all'università e ricerca e alla organizzazione degli uffici. Al posto di Cristina Scaletti è stata nominata Sara Nocentini, area Federazione della Sinistra-Verdi. Al posto di Stella Targetti ha fatto il proprio ingresso come vicepresidente Stefania Saccardi, già vicesindaco di Firenze, di area renziana. A Stefania Saccardi è stato affidato l'assessorato al welfare la delega a integrazione sociosanitaria, edilizia pubblica e pari opportunità. Vedasi: (http://firenze.repubblica.it/cronaca/2014/02/17/news/rimpasto_di_giunta_in_region_via_allocca_scaletti_e_targetti-78860048/).

da parte dell'elettorato, nonostante lo scenario simbolico molto significativo in termini di appartenenza subculturale, come quello della città di Livorno.

4. Offerta politica e campagna elettorale

Nel corso dei paragrafi precedenti abbiamo descritto le principali novità in termini di legislazione elettorale e di caratteristiche del sistema politico regionale. Vediamo adesso come queste novità si sono riflesse sulla struttura dell'offerta politica, e in particolare sulle candidature e sulle caratteristiche della campagna elettorale. Partendo dalla selezione delle candidature, si deve rilevare che l'unico partito a aver fatto ricorso al meccanismo delle primarie è stato il M5s. L'8 e il 25 gennaio 2015 (primo e secondo turno) si sono infatti svolte, secondo la disciplina interna del Movimento, le elezioni online per la selezione del candidato presidente del M5s⁸. Hanno partecipato alla consultazione 2.505 iscritti. Il candidato risultato vincente, Giacomo Giannarelli, fondatore del *MeetUp* di Carrara, ha riportato 258 voti, ottenendo dunque la candidatura con circa il 10% dei consensi. Nella fase della pre-campagna, Giannarelli ha tenuto a marcare subito la differenza tra sé e i candidati in competizione per gli altri partiti. In particolare, riferendosi alla candidatura del Presidente uscente, Giannarelli ha postato su Facebook e Twitter il seguente contributo: «Il PD e le primarie: le Primarie in #Toscana non le hanno fatte (Rossi si è candidato con 1 voto, quello di Renzi), invece le #primariacampania le hanno fatte Sì, ma facendo candidare e vincere un condannato! #M5s unica alternativa onesta»⁹. Il chiaro riferimento è alle modalità di selezione delle altre sei candidature, nessuna delle quali avvenuta attraverso il meccanismo delle primarie. La nuova legge regionale, in effetti, ha eliminato il riferimento al sostegno delle elezioni primarie contenuto nella precedente legislazione¹⁰. È però difficile sostenere che sia stato questo il motivo del mancato ricorso a queste modalità di selezione, dato che anche nelle elezioni del 2010 il candidato del Pd, Enrico Rossi, era stato scelto senza ricorso alle primarie.

⁸ http://www.beppegrillo.it/2015/01/voto_online_per_le_regionalie_m5s.html e <http://iltirreno.gelocal.it/regione/toscana/2015/01/09/news/movimento-5-stelle-alle-primarie-per-le-regionali-la-piu-votata-e-irene-galletti-1.10636261>.

⁹ <https://www.facebook.com/GiannarelliGiacomo/posts/1548562702065837?fref=nf>; e <https://twitter.com/giannarellim5s>.

¹⁰ Questo era presente nel DPGR 24 dicembre 2004, n. 75/R Regolamento di attuazione della legge regionale 17 dicembre 2004, n. 70 (Norme per la selezione dei candidati e delle candidate alle elezioni per il Consiglio regionale e alla carica di Presidente della Giunta regionale).

Il 2 febbraio 2015, scaduti i termini per la presentazione di candidature alternative, il Pd ha annunciato la ricandidatura di Enrico Rossi¹¹. In realtà, dopo l'*endorsement* pubblico di Matteo Renzi alla candidatura di Enrico Rossi – svolto dagli studi di un'emittente televisiva locale alla fine di agosto – pochi dubbi sussistevano sulla riconferma della corsa del presidente uscente¹².

Per quanto riguarda le altre candidature, esse sono avvenute nell'alveo del dibattito interno dei rispettivi partiti e coalizioni. Occorre sottolineare la tempestività della scelta del candidato della coalizione LN-FdI. Il nome di Claudio Borghi, responsabile economico della LN, è stato scelto all'inizio del mese di febbraio, direttamente dalla segreteria nazionale della LN. La particolarità della candidatura di Claudio Borghi, e anche del risultato elettorale che ne è conseguito, consiste nel fatto che il candidato è legato da rapporti solo affettivi con la Toscana¹³, ma è lombardo di nascita e di residenza. Attraverso l'alleanza con il partito di FdI e la scelta di Giovanni Donzelli come candidato vicepresidente, esponente del Pdl, poi confluito nelle file del partito di Giorgia Meloni, la LN ha cercato di recuperare un rapporto più stretto con il territorio.

Se la candidatura di Borghi è stata il frutto di una decisione di vertice della LN, quella di Tommaso Fattori per la lista Sì. Toscana a Sinistra, esponente dell'area dei movimenti sociali a livello nazionale e internazionale e candidato (non eletto) della Lista Tsipras Toscana alle elezioni europee del 2014, è avvenuta attraverso un processo di confronto tra Sel, Rc, i comitati Tsipras e dall'esterno le liste civiche di Buongiorno Toscana e la lista Buongiorno Livorno¹⁴ conclusosi alla metà di marzo, vale a dire a più di un mese e mezzo dall'annuncio della candidature più «pesanti». Ancora meno tempestiva è stata la candidatura di Stefano Mugnai, avvenuta alla metà di aprile dopo un duro confronto tra la corrente riconducibile a Denis Verdini e

¹¹ Questa la risposta di Rossi postata sulla pagina Facebook: «Ringrazio Renzi per le sue dichiarazioni che danno ancora più forza al mio lavoro per la Toscana e al mio impegno di lealtà e di libertà verso il mio partito e verso Matteo» Vedasi: (<http://www.pdtoscana.it/elezioni-regionali-enrico-rossi-e-il-candidato-del-pd-alle-prossime-regionali-nessuna-candidatura-presentata-per-svolgere-eventuali-primarie-per-il-presidente-di-regione/>).

¹² <http://www.europaquotidiano.it/2014/11/10/pd-toscana-verso-la-ricandidatura-di-rossi-senza-primarie/>.

¹³ Claudio Borghi è contradaio di dell'Aquila a Siena, aspetto che in campagna elettorale non ha mancato di sottolineare.

¹⁴ http://firenze.repubblica.it/cronaca/2015/03/20/news/regionali_fattori_guida_la_sinistra_del_si_-110086204/?ref=search.

quella aretina di Deborah Bergamini¹⁵. Il 20 aprile ha presentato la sua candidatura con la lista Passione per la Toscana–Lamioni Presidente anche l'imprenditore e vice presidente dell'Unione Italiana delle camere di commercio, Giovanni Lamioni, sostenuto da Ncd e Udc. Per quanto riguarda l'ex esponente della LN, passato dopo l'elezione al consiglio regionale al gruppo misto, Gabriele Chiurli, la sua candidatura per la lista "Democrazia Diretta. Articolo 75" è stata l'ultima ad essere presentata, all'inizio del mese di maggio.

Se si guarda all'utilizzo di meccanismi di selezione delle candidature, la retorica della necessità di riavvicinare alla politica i cittadini si è dunque concretizzata in questa tornata elettorale in Toscana solo con la reintroduzione delle preferenze giacché, come si è appena visto, in questa regione le primarie sono state utilizzate solo dal M5s.

Un'altra modalità per verificare quanto in queste elezioni partiti e candidati abbiano cercato di colmare in parte il *gap* di rappresentanza tra mondo della politica e sfera dei cittadini elettori riguarda lo studio dei temi trattati dagli attori politici, e la loro articolazione nella campagna elettorale. Sul primo versante, un primo indicatore riguarda il livello territoriale sul quale le tematiche si strutturano. Se è vero, come sostenuto in apertura, che vi è una sempre maggior presidenzializzazione delle contese regionali, e che la competizione a questo livello è divenuta di grande rilevanza per i successivi equilibri a livello nazionale, è anche vero che, nonostante la centralità di questo tipo di competizione, i temi su cui si svolge il confronto tra i candidati possono essere in misura maggiore o minore inseriti nel contesto locale o in quello nazionale. Cerchiamo quindi di verificare quale delle due condizioni si attagli maggiormente al contesto della competizione regionale toscana del 2015.

Dal punto di vista della formazione delle coalizioni, non vi è dubbio che le strategie a livello nazionale abbiano avuto un riflesso anche a livello locale. Ne è un esempio la frammentazione derivante dalla dissoluzione del Pdl, con i partiti della galassia dell'ex alleato di coalizione del Pd, liberi di dare vita a coalizioni di tipo nuovo, come nel caso dell'alleanza tra LN e FdI. È vero anche, però, che i «gradi di libertà» di cui hanno goduto gli apparati di partito a livello locale non sono stati ovunque gli stessi. Da questo punto di vista proprio la scelta della LN – come si è visto operata in

¹⁵ Non a caso, le prime parole da candidato di Mugnai, consigliere regionale uscente, ex vicepresidente della commissione sanità ed ex presidente della commissione d'indagine sul caso del Forteto, sono state «Scusate il ritardo». (http://firenze.repubblica.it/cronaca/2015/04/17/news/forza_italia_sceglie_mugnai-112176566/).

tempi assai contenuti e nella primissima fase della pre-campagna – di presentare un proprio candidato sciogliendo la «storica» alleanza con il Pdl, ha avuto risonanza dal livello locale a quello nazionale, più che il contrario. Con questa decisione, rafforzata dal carattere esterno del proprio candidato, il leader della LN, Matteo Salvini, ha infatti mostrato a livello nazionale la determinazione di slegare il proprio partito dalla condizione «ascriviva» di partner minore delle coalizioni in contesti territoriali fino a quel momento ritenuti marginali.

Se queste sono tematiche che hanno a che fare con le strategie, è vero però allo stesso modo che esse diventano quelle che nella comunicazione politica vengono definite come *campaign issues* (Mazzoleni 2012) e la loro trattazione nella sfera pubblica, così come nella comunicazione interpersonale, orienta i processi di formazione dell'opinione pubblica, e la scelta di voto a livello individuale. Nella classificazione delle tematiche appena riportata appare poi un'altra categoria rilevante: le *personal issues*, che riguardano la personalità del candidato e le caratteristiche che di questa possono essere sfruttate a fini elettorali. Da questo punto di vista, non vi è dubbio che la nota contrapposizione tra Rossi e Renzi abbia rappresentato, prima e dopo il già citato momento dell'*endorsement* di Renzi nei confronti del presidente uscente, un elemento che partiti e candidati hanno sfruttato ai fini dell'orientamento del proprio elettorato potenziale, criticando la sostanziale continuità della linea di governo regionale con quella nazionale (Si-Toscana a sinistra), e presentando Rossi come emanazione della volontà del premier (coalizione LN/Fdi e FI/Lega toscana). Nel corso della propria campagna, invece, Rossi stesso ha cercato invece di evidenziare le proprie dimensioni di autonomia, e il posizionamento ideologico di sinistra, rimarcate anche attraverso il primo post su Facebook dopo l'annuncio ufficiale della sua ricandidatura¹⁶.

Anche il candidato della LN ha operato un uso studiato della comunicazione delle proprie caratteristiche personali, non cercando di nascondere la propria milanesità, ma rafforzandone l'effetto attraverso i continui rimandi alla figura di Matteo Salvini, lombardo per eccellenza¹⁷. La strategia di personalizzazione della campagna di Tommaso Fattori è invece passata attraverso il rilievo dato alla coerenza del proprio percorso politico,

¹⁶ «È un orgoglio per me ricandidarmi a rappresentare la Toscana per i prossimi cinque anni. Io sono pronto. Tanto abbiamo fatto ma tanto dobbiamo ancora fare, a cominciare dalla tutela del lavoro e delle categorie più deboli. #ToscanaCiSiamo». Vedasi: (<https://www.facebook.com/enricorossipresidente>, 10 febbraio 2015).

¹⁷ http://corrierefiorentino.corriere.it/firenze/notizie/politica/15_maggio_23/claudio-borghi-leghista-senza-felpa-che-toscana-parla-gazebo-cgil-3e24c556-0126-11e5-9ea0-63c453150518.shtml

mentre per quanto riguarda gli altri candidati, Lamioni, Chiurli e Mugnai, il carattere tardivo delle candidature, e una selezione che ha rappresentato in maniera evidente la dominanza delle logiche partitiche sono andati a discapito della personalizzazione delle loro figure. Discorso a parte per la candidatura di Giannarelli, del M5s, intento soprattutto a rimarcare la propria fedeltà ai principi del movimento, più che a puntare sulle proprie caratteristiche personali.

Temi relativi alla campagna e temi relativi alle personalità mostrano quindi un *mix* tra dimensione nazionale e dimensione locale. Lo stesso vale per le cosiddette *policy issues*, quelle relative alle politiche pubbliche, spesso legate alle *political issues*, che esprimono il posizionamento ideologico degli attori. I temi centrali di questa campagna elettorale sono stati in parte emanazione delle politiche in discussione o già approvate in sede di governo centrale – come nel caso dei temi incentrati sulla questione della riforma del mondo del lavoro; in parte ad esso legati, come nel caso delle infrastrutture (aeroporto di Pisa e Firenze, stazione Tav); in parte riflesso delle ultime proposte e provvedimenti varati dalla giunta Rossi in relazione a tematiche di centrale interesse per la vita dei cittadini, come le questioni riguardanti il piano di riforma del sistema sanitario regionale. Proprio sulla questione sanità si sono sviluppati i dibattiti più accesi. Il piano, che prevede tra l'altro l'accorpamento delle Aziende sanitarie locali in tre sole Asl di area vasta, è stato definito una vera e propria «controriforma» da alcuni candidati sfidanti (Mugnai), mentre gli altri non hanno esitato a mettere in dubbio la legittimità delle proposte di Rossi facendo leva sullo scandalo del buco finanziario della Asl di Massa Marittima, e sulla vicenda politica e giudiziaria ad essa collegata¹⁸.

In conclusione, anche la campagna elettorale, che ha visto strategie comunicative differenziate tra i vari candidati – dal punto vista della «mobilità» sul territorio, così come nell'utilizzo dei social network – conferma la coesistenza del piano nazionale e di quello locale nella competizione regionale toscana. Si tratta, però, di una coesistenza fluida, che evidenzia la centralità delle tematiche più sentite a livello locale, sulle quali i cittadini pongono molta attenzione, così come partiti e candidati, consapevoli dell'esistenza di una non marginale porzione di «voto di

¹⁸ Nell'ambito dell'inchiesta della procura di Massa-Carrara sul buco finanziaria dell'Asl apuana, il Presidente della Giunta Enrico Rossi è stato iscritto nel registro degli indagati con l'accusa di falso ideologico nel mese di novembre 2012. La vicenda riguarda i bilanci presentati dalla Asl fra il 2006 e il 2009, quando Enrico Rossi era assessore regionale alla sanità. Vedasi: (<http://iltirreno.gelocal.it/regione/toscana/2012/11/30/news/buco-all-asl-di-massa-indagato-enrico-rossi-1.6117667>).

opinione» tra gli elettori – indipendentemente dal loro livello di informazione e competenza politica (Delli Carpini e Keeter, 1996).

5. I risultati

Il primo dato rilevante è quello della caduta della partecipazione elettorale. Se già all'indomani delle elezioni del 2010 si sottolineava la flessione della partecipazione, che era passata dal 71,4% al 60,7%, l'appuntamento elettorale del 2015, con il 48,2% dei votanti, segnala un'ulteriore diminuzione. Meno della metà degli elettori toscani si è recato alle urne e, come si vede dalla tab. 2, la diminuzione rispetto al 2010 è stata di 12,4 punti percentuali. Ancora più rilevante il confronto con il dato di dieci anni fa (-23%).

Tab. 2. *Partecipazione elettorale in Toscana alle elezioni degli ultimi cinque anni e scarti percentuali con le regionali 2015*

<i>Elezioni</i>	<i>Partecipazione (%)</i>	<i>Scarto</i>
Regionali 2015	48,3	
Europee 2014	66,7	- 18,4
Politiche 2013	79,2	- 30,9
Regionali 2010	60,7	- 12,4

Fonte: Emanuele (2015, 2).

Se la tendenza all'astensionismo è un fenomeno di carattere nazionale, questo aspetto confligge però con le caratteristiche di una subcultura tradizionalmente attenta alla cosa pubblica e partecipativa (De Sio 2011) come quella toscana.

Se si analizza inoltre lo scarto tra percentuale di voto alle regionali del 2015 e le europee del 2014, la Toscana, con 18,4 punti percentuali in meno, fa registrare il dato più alto di «astensionismo aggiuntivo» tra tutte le regioni che hanno votato in questa tornata elettorale (Emanuele 2015).

Tra le province in cui si è votato di meno emergono Massa Carrara e Lucca (tab. 3), e solo nella provincia di Arezzo la soglia del 50% è stata superata (Volpi 2015, si veda anche il cap. 2 in questo volume).

Tab. 3. *Partecipazione elettorale per provincia nelle elezioni regionali in Toscana (2015-2010).*

Provincia	N elettori		N votanti		% votanti		Δ
	2010	2015	2010	2015	2010	2015	
Arezzo	273.769	271.410	170.065	138.493	62,1	51,0	- 11,1
Firenze	775.837	771.621	500.356	375.990	64,5	48,7	- 15,8
Grosseto	183.811	179.706	110.668	88.047	60,2	49,0	- 11,2
Livorno	287.367	283.492	164.020	131.152	57,1	46,3	- 10,8
Lucca	341.805	343.048	185.603	157.466	54,3	45,9	- 8,4
Massa C.	177.059	174.107	94.581	79.236	53,4	45,5	- 7,9
Pisa	333.786	333.319	206.065	168.184	61,7	50,5	- 11,3
Pistoia	236.998	235.553	142.705	110.711	60,2	47,0	- 13,2
Prato	186.608	183.806	114.797	84.221	61,5	45,8	- 15,7
Siena	212.633	209.679	138.445	108.004	65,1	51,5	- 13,6
Toscana	3.009.673	2.985.741	1.827.307	1.441.504	60,7	48,3	- 12,4

Fonte: Ufficio e Osservatorio elettorale regionale.

Un aspetto interessante da esplorare è quello relativo all'utilizzo del voto di preferenza (sul tema si veda anche il cap. 4). Si è visto infatti come il voto per le elezioni regionali del 2015 abbia visto la reintroduzione nella legge elettorale regionale del voto di preferenza, non presente nelle due tornate elettorali precedenti e, nella versione sopra descritta, del «voto di preferenza agevolato». Rispetto all'ultima volta i cui si era votato con le preferenze (2000), il tasso di preferenza è passato dal 28,6% a oltre il 31% (Bracci 2015). Si tratta di un andamento in controtendenza rispetto a quello generale riscontrato attraverso l'analisi dei dati a livello nazionale. Significativa anche l'analisi delle preferenze secondo la distribuzione per lista. Tra le liste che hanno superato la soglia di sbarramento, i dati più alti sono quelli relativi alla lista Si Toscana a Sinistra (36%), al Pd (35%) e a FdI (35%), mentre quelli più bassi sono stati registrati dalla LN (24%) e dal M5s (27%). Questi dati confermano l'importanza del radicamento territoriale legato alla subcultura, ma non «leniscono» il dato relativo al tasso di astensione elettorale.

Per quanto riguarda l'analisi del voto ai candidati presidenti (tab. 4), come già rilevato in apertura del capitolo, il risultato non desta grandi sorprese dal punto di vista della vittoria del candidato del Pd. Il calo di circa 12 punti percentuali a Enrico Rossi, però, è significativo anche se si considera la spaccatura della coalizione di sinistra. Anche sommando i voti ottenuto da Tommaso Fattori, infatti, Rossi non arriverebbe alla percentuale che ne decretò la vittoria nel 2010.

Tab. 4. *Elezioni regionali in Toscana (2015): percentuale dei voti ottenuti dai principali candidati alla presidenza della regione*

Candidato	Coalizione	Voti%
Enrico Rossi	Partito Democratico/ Popolo Toscano	48,0
Tommaso Fattori	Sì Toscana a Sinistra	6,3
Claudio Borghi	Lega Nord / Fratelli d'Italia	20,0
Stefano Mugnai	Forza Italia / Lega Toscana-Più Toscana	9,1
Gianni Lamioni	Passione per la Toscana	1,3
Giacomo Giannarelli	M5s	15,1
Candidati Chiurli	Democrazia diretta	0,3

Fonte: Ufficio e Osservatorio elettorale regionale.

Questo dato è ben espresso dai dati dell'Osservatorio elettorale (tab. 5) che, sulla base dei voti di lista, mostra una flessione della percentuale di voto per l'area di sinistra e di centrosinistra di circa 6 punti percentuali (dal 60,7% al 54,3%) rispetto alle ultime elezioni regionali. Gli stessi dati dell'Osservatorio evidenziano una flessione anche nell'area di centrodestra che perde in questa tornata elettorale quasi quattro punti percentuali (dal 33,6% del 2010 al 29,7% del 2015)¹⁹, e la conferma del passaggio a una dinamica tripolare data dall'affermazione del candidato del M5s. Pur non avendo ottenuto una grande affermazione per quanto concerne la percentuale dei voti di lista, infatti (1,6% in meno rispetto alle europee), il candidato del M5s ottiene comunque il 15,1% dei voti.

Passando all'analisi dei voti di lista (tab. 5), il Pd si conferma come il primo partito della regione. Se la percentuale di voto aumenta rispetto alle regionali del 2010 di circa quattro punti percentuali (dal 42,2% al 46,3%), diminuisce rispetto alle europee, dove aveva ottenuto il 56,4% dei consensi. Per quanto riguarda la lista Sì Toscana a sinistra, sommando il voto ottenuto dalle liste di Sel (3,8%) e Rc-Pdci (5,3%) nel 2010, otteniamo un valore del 9,1%, superiore di 2,8 punti percentuali rispetto al 6,3% ottenuto dalla lista Sì Toscana a Sinistra. Volendo operare un confronto con le passate elezioni regionali, possiamo raffrontare il 6,3% ottenuto in questa tornata elettorale con il 5,1% ottenuto dalla lista «L'altra Europa con Tsipras» alle europee in Toscana.

¹⁹ Nel 2010 il polo di centrodestra (Pdl+LN) aveva ottenuto il 33,61% (Pdl: 27,12 + LN 6,48). Nel 2015, sommando i risultati ottenuti da LN/FdI (16,16+3,85); Forza Italia (8,49) e Passione per la Toscana (1,19) si ottiene il 29,69%.

Tab. 5. *Consiglio regionale della Toscana (2015): percentuale votanti e voti validi sul totale degli elettori; percentuale dei voti ottenuti dalle liste sul totale dei voti validi*

<i>Liste</i>	<i>voti</i>	<i>%</i>
Votanti	1.441.504	48,3
Voti validi	1.367.872	45,8
Elettori	2.985.741	
Pd	614.869	46,3
Popolo toscano	22.760	1,7
Sì Toscana a sinistra	83.187	6,3
LN/	214.430	16,2
FdI	51.152	3,9
FI/	112.658	8,5
Lega toscana–Più Toscana	7.996	0,6
Passione per la Toscana	15.837	1,2
M5S	200.771	15,1
Democrazia diretta	3.319	0,3
Totale voto espressi	1.326.979	100,0

Fonte: Ufficio e Osservatorio elettorale regionale.

L’exploit del candidato della LN e di FdI, Borghi, che ottiene il 20%, il voto è riconducibile in grande parte al successo del partito di Salvini, che con il 16,2% dei consensi ha aumentato i suoi consensi di quasi 10 punti percentuali rispetto alle elezioni in Toscana nel 2010, di 14 punti percentuali rispetto alle europee del 2014 e di 15,5 punti percentuali rispetto alle politiche del 2013 (Volpi, 2015).

La flessione del candidato di FI e della lista Lega Toscana-Più Toscana è di evidente portata, ed indica lo stato di crisi organizzativa e di cultura politica del partito di Berlusconi.

Come ultimo elemento di questa sintetica descrizione dei risultati elettorali, vediamo come è cambiata la composizione del consiglio regionale (tab. 6.). A fronte della diminuzione del numero di consiglieri regionali, il numero dei rappresentanti del Pd rimane lo stesso (24). La LN raddoppia il numero dei propri seggi, e la rimanente area di centrodestra passa dai 16 seggi al Pdl del 2010 ai 2 di FI del 2015. Tra i dati più significativi bisogna menzionare l’ingresso del M5s nel nuovo consiglio regionale con cinque seggi.

Tab. 6. *Consiglio regionale della Toscana (2010-2015): numero dei seggi ottenuti dai partiti*

<i>Partito</i>	<i>2015</i>	<i>2010</i>
Pd	24	24
Idv	-	5
Sì Toscana a Sinistra	2	3*
Pdl	-	16
FI	2	-
LN	6	3
FdI	1	-
Udc	0	2
M5S	5	-
Totale	40	53

*Federazione della Sinistra nel 2010.

Fonte: Dati della Regione Toscana.

6. Conclusioni

L'aumento dell'astensione elettorale, e gli indizi di una certa destrutturazione della distribuzione bipolare del voto, rappresentano due chiari segnali di movimento che, se da una parte ancora non mettono in discussione la tenuta del Pdl e della coalizione di centrosinistra elettoralmente prevalente, dall'altro indicano con una certa chiarezza la disposizione dell'elettorato al cambiamento. A fronte dei fenomeni di frammentazione partitica, scomposizione delle coalizioni e ingresso di nuove formazioni nello scenario politico regionale che abbiamo rinvenuto, c'è da chiedersi quanto la condizione di vantaggio competitivo del partito un tempo definito dominante in termini di subcultura territoriale sia destinata a durare nel tempo. Se da una parte i segnali del radicamento di forze politiche di formazioni di tipo nuovo come il M5s cominciano a diventare consistenti (non solo nel panorama toscano), dall'altra parte l'incertezza che domina nel campo dell'area di centrodestra fa apparire le scelte coalizionali di questa tornata elettorale come ancora episodiche e contingenti e in ogni caso non sufficientemente strutturate per poter azzardare letture di lungo periodo.

Queste ultime possono essere svolte invece rispetto all'andamento della partecipazione in costante calo, nonostante i tentativi dei candidati di far rivivere – accanto alla presenza sulle reti virtuali – la stagione del confronto con gli elettori per mezzo di incontri, visite ai luoghi simbolo della crisi economica, e tentativi di risveglio delle predisposizioni latenti, con conseguenti evocazioni simboliche di appartenenza culturale e ideologica. Il tentativo di sviluppare un'immagine (di candidato o di partito) che coniughi in maniera efficace la fedeltà ideologica con la difesa pragmatica di politiche

pubbliche di sicuro interesse per i cittadini, come la salute, il lavoro, la qualità delle infrastrutture, si scontra però con i tecnicismi di dibattiti di tipo istituzionale – come quello sulla riforma della legge elettorale – che, seppur perfettamente connaturati alle attività di governo, mal si adattano al recupero di legittimità e attrattività della politica nei confronti dei cittadini elettori. Se questo è vero a livello nazionale, lo è ancora di più nel contesto di quella che è stata una delle più forti aree di appartenenza a livello di subcultura territoriale, nella sua versione elettorale e valoriale.

Riferimenti Bibliografici

- Baccetti, C. e Messina, P. (2009), *L'eredità. Le subculture politiche della Toscana e del Veneto*, Novara-Torino, Liviana.
- Bracci, G. (2015), *Il voto di preferenza in Toscana alle elezioni regionali 2015*, CISE, Centro italiano Studi elettorali. Reperibile all'indirizzo: <http://cise.luiss.it/cise/2015/06/25/il-voto-di-preferenza-in-toscana-alle-elezioni-regionali-2015/>.
- Biorcio, R. e Natale, P. (2013), *Politica a 5 stelle*. Milano, Feltrinelli.
- Caciagli, M. (2011), *Subculture politiche territoriali o geografia elettorale?*, in «Società Mutamento Politica», n. 2/3, pp. 95-104. Reperibile all'indirizzo: <http://dx.doi.org/10.13128/SMP-10320>.
- Delli Carpini, M. X. e Keeter, S. (1995), *Measuring Political Knowledge: Putting First Things First*, in «American Journal of Political Science» n. 37/4, pp. 1179-1206.
- De Sio, L. (a cura di) (2011), *La politica cambia, i valori restano?* Firenze, Firenze University Press.
- Emanuele, V. (2015), *Regionali 2015, l'analisi della partecipazione: crollo di 11 punti rispetto al 2010, Toscana e Marche sotto il 50%*, CISE, Centro italiano Studi elettorali. Reperibile all'indirizzo: <http://cise.luiss.it/cise/2015/06/02/regionali-2015-lanalisi-della-partecipazione-crollo-di-11-punti-rispetto-al-2010-toscana-e-marche-sotto-il-50/>.
- Floridia, A. (2010), *Le subculture politiche territoriali in Italia: epilogo o mutamento?* in C. Baccetti et al. (a cura di) (2010), *La politica e le radici*, Liviana, Torino, pp. 61-79.
- Floridia, A. (2005), *Le nuove leggi elettorali regionali: molte occasioni mancate, alcune novità positive*, in «Le Regioni» n. 5/2005, pp. 841-870, doi: 10.1443/21280.
- Fusaro, C. e Rubechi, M. (2005), *Le nuove leggi elettorali e i nuovi statuti*, in «Le Istituzioni del Federalismo», n. 6, pp. 1007-1043.
- Mazzoleni, G. (2012), *La comunicazione politica*, Bologna, Il Mulino.
- Musella, F. (2009), *Governi monocratici. La svolta presidenziale nelle regioni italiane*, Bologna, il Mulino.
- Profeti, S. (2010), *Le elezioni regionali 2010 in Toscana; una sinistra in difficoltà ma senza alternative*, in «Quaderni dell'Osservatorio elettorale», 2010, n. 64, pp. 5-42.

- Triglia, C. (1986), *Grandi partiti e piccole imprese. Comunisti e democristiani nelle regioni a economia diffusa*, Bologna, Il Mulino.
- Tronconi, F. (a cura di) (2015), *Beppe Grillo's Five Star Movement Organisation, Communication and Ideology*, London, Ashgate.
- Venturino, F. (2005), *Elezioni e personalizzazione della politica*, Ariccia, Aracne Editrice.
- Volpi, E. (2015), *Regionali 2015: le elezioni in Toscana tra conferme e sorprese*, CISE, Centro italiano Studi elettorali. Reperibile all'indirizzo: <http://cise.luiss.it/cise/2015/06/01/regionali-2015-le-elezioni-in-toscana-tra-conferme-e-sorprese/>.

10. Marche. Da laboratorio politico a caso nazionale

di Andrea Prontera

1. Le recenti riforme istituzionali e la nuova legge elettorale

Come per la maggior parte delle regioni a statuto ordinario, anche per le Marche l'elaborazione e l'approvazione dello statuto regionale si è svolta nel corso della VII legislatura, ovvero tra il 2000 e il 2005¹. Sempre nel corso della VII legislatura è stata approvata anche la nuova legge elettorale (legge regionale n. 27/2004). In questa fase le Marche, insieme alla Toscana, sono state l'unica regione a realizzare una legge elettorale con un testo organico e innovativo rispetto al sistema desumibile dalla legge statale 43/1995 (Pacini 2007), la cosiddetta legge Tatarella. Tuttavia, nel 2005 le Marche hanno votato ancora con la legge Tatarella, mentre le disposizioni della nuova normativa elettorale si sono applicate per la prima volta solo nelle elezioni del 2010, che hanno visto la riconferma del governatore uscente, Gian Mario Spacca, appoggiato da una coalizione di centrosinistra. Nel corso della IX legislatura, tra il 2010 e il 2015, lo statuto è stato poi modificato in maniera significativa, intervenendo sulla composizione sia della giunta sia del consiglio, su spinta della normativa nazionale volta alla razionalizzazione e alla riduzione della spesa pubblica (il Decreto legge 13 agosto 2011, n. 138, convertito nella legge 14 settembre 2011, n. 148). Il processo di adeguamento dello statuto è stato caratterizzato da una bassa conflittualità. Esso è iniziato con la proposta di legge statutaria n. 170, presentata il 17 gennaio 2012 dalla giunta regionale, per concludersi il 12 febbraio del 2013, con l'approvazione delle «Modifiche alla legge statutaria 8 marzo 2005, n. 1, statuto della regione Marche» da parte di una maggioranza trasversale di 27 consiglieri sia di maggioranza sia di opposizione.

Tre sono le principali novità introdotte, che entreranno in vigore a partire dalla nuova legislatura. In primo luogo, si riduce il numero dei consiglieri, che passa da 42 a 31 (compreso il presidente della giunta regionale). Ed anche la giunta viene ridimensionata: si passa da non più di dieci assessori incluso il vicepresidente, ad un massimo di sei (sempre includendo il vicepresidente). Con lo stesso intervento normativo è stata, poi, limitata la possibilità per il presidente di nominare assessori esterni al consiglio, prevedendo che solo uno di essi potesse essere scelto al di fuori dei componenti dell'assemblea legislativa. Tuttavia, quest'ultima

¹ Per un'analisi approfondita del processo statuyente, si veda Cacciatore e Lanzalaco (2007).

innovazione è stata successivamente rivista a fine legislatura, il 31 marzo 2015, quando, in seguito ad una convergenza fra partiti di governo e opposizione e, in particolare fra il Partito democratico (Pd) e Forza Italia (FI), si è deciso di portare a tre il numero massimo di assessori esterni².

Anche la legge elettorale è stata modificata nel corso della IX legislatura, tuttavia, in questo caso il processo che ha portato alla sua revisione è stato più complesso e conflittuale. La discussione sulla nuova legge, infatti, si è svolta con lo sguardo alle elezioni del 2015 ed è stata il primo importante banco di prova per ridefinire il contesto delle alleanze e l'offerta elettorale, dopo che il Pd aveva confermato la sua intenzione di non accettare la ricandidatura del governatore Spacca per un terzo mandato. Il processo è iniziato nel settembre del 2014 per poi concludersi con l'approvazione il 20 febbraio 2015 delle modifiche alla legge 27 del 2004³. Le novità più importanti riguardano la previsione di un premio di maggioranza con l'assegnazione dei seggi alla coalizione vincente in base a specifiche soglie percentuali⁴. In particolare, quattro sono gli scaglioni considerati: 18 seggi se la coalizione vincente ha riportato una cifra elettorale pari o superiore al 40%; 17 se si è arrivati al 37% e non oltre il 40%; 16 se ci si è attestati su un risultato pari o superiore al 34% ed inferiore al 37%. Sotto il 34% non scatta invece alcun premio, viene applicato solo il criterio proporzionale e il presidente eletto dovrà eventualmente trovare una maggioranza in consiglio. Come nella precedente versione, non è previsto il ballottaggio né è ammesso il voto disgiunto, ed è possibile esprimere una sola preferenza. Inoltre, il presidente della giunta regionale, insieme al candidato presidente sconfitto con più voti, ottiene anche un seggio in consiglio, e per quanto riguarda le previsioni sull'equilibrio di genere è previsto che in ogni lista un solo genere non possa essere rappresentato per

² Deliberazione legislativa statutaria n. 191, approvata dal consiglio regionale nella seduta del 31 marzo 2015. Con questo atto sono state anche ridotte da sei a quattro le Commissioni consiliari, è stata eliminata la figura del Consigliere segretario dell'Ufficio di presidenza e sono state previste nuove modalità per l'elezione dei Vicepresidenti.

³ Legge regionale 20 febbraio 2015, n. 5. Modifiche alla legge regionale 16 dicembre 2004, n. 27, Norme per l'elezione del consiglio e del Presidente della giunta regionale.

⁴ I seggi da spartire secondo un criterio proporzionale sono 29 (31 meno i due assegnati al presidente e al secondo classificato fra i candidati alla presidenza), mentre rimangono valide le previsioni della precedente legge elettorale per quanto riguarda la soglia di sbarramento al 5% per le coalizioni, superabile nel caso in cui all'interno di una coalizione sia presente una lista che ottiene almeno il 3% a livello circoscrizionale.

più dei due terzi dei candidati⁵. Con la nuova legge è stato anche fissato il limite di due mandati consecutivi per il presidente della giunta regionale (art. 2 della legge regionale 20 febbraio 2015 n. 5). Tuttavia, l'art. 11 (Disposizioni transitorie e finali) ha previsto che tale divieto si applichi solo a partire dalle legislature successive a quella di entrata in vigore della legge stessa, consentendo, in poche parole, al presidente uscente Spacca di correre nel 2015 per il terzo mandato consecutivo.

2. Dal centrosinistra al laboratorio Marche e oltre: il sistema politico regionale nel decennio 2005-2015

Durante la Prima repubblica le Marche rappresentavano un caso abbastanza particolare nel panorama delle regioni italiane. Descritte come «terra di confine» fra il Sud ed il Centro Italia si caratterizzavano, infatti, per una pluralità di insediamenti partitici e subculture politiche e un sistema partitico particolarmente frammentato, che rendeva le dinamiche politiche regionali assai complesse (Trenti 2000). Tuttavia, tale quadro ha iniziato a stabilizzarsi a partire dalla seconda metà degli anni Novanta, dopo che gli eredi del Partito comunista italiano (Pci) vinsero le elezioni regionali del 1995 e vennero riconfermati nella successiva tornata elettorale alla guida di una coalizione di centrosinistra. Da allora il centrosinistra ha governato ininterrottamente la regione, confermandosi anche nelle elezioni del 2005 e in quelle del 2010 vinte da Gian Mario Spacca, seppur alla guida di coalizioni differenti. Nel 2005, infatti, Spacca, che già aveva ricoperto il ruolo di vicepresidente nel precedente governo regionale, si era affermato alla guida di una coalizione, l'Unione per le Marche, che comprendeva sia partiti di centrosinistra sia di sinistra⁶. Nel 2010, invece, la relativa stabilità che aveva caratterizzato l'evoluzione del sistema politico regionale nel decennio precedente è stata modificata in seguito all'inclusione nella coalizione di centrosinistra dell'Unione di centro (Udc) e all'uscita dei partiti di sinistra, che presentarono un proprio candidato. Nella fase che precede le

⁵ Per un approfondimento sulla legge elettorale marchigiana, soprattutto per le parti rimaste invariate rispetto ai recenti interventi, si veda Pacini (2007). Sulla nuova legge elettorale, si veda Savastano (2015). In virtù delle nuove disposizioni, i seggi sono così ripartiti tra le circoscrizioni, che corrispondono, come nella precedente legge, alle province: nove seggi per Ancona, sette per Pesaro e Urbino, sei per Macerata, quattro per Fermo e quattro per Ascoli Piceno.

⁶ In particolare, facevano parte della coalizione: Uniti nell'Ulivo, Rifondazione comunista (Prc), il Partito dei comunisti italiani (Pdci), i Verdi, l'Unione democratici per l'Europa (Udeur), l'Italia dei valori (Idv), e Liste civiche Marche.

elezioni del 2010, sotto la spinta delle trasformazioni politiche a livello nazionale, si è verificata, infatti, una riconfigurazione delle alleanze il cui risultato è stato la formazione di tre coalizioni (Prontera 2010). La prima, di centrosinistra, a sostegno della candidatura del presidente uscente Spacca – Gian Mario Spacca Presidente – composta da sette liste: Pd, Idv, Udc, Verdi, Alleanza per l'Italia (Api), Alleanza riformista (che comprendeva il Partito socialista, il Movimento repubblicani europei e la Democrazia cristiana Marche) e Liste Civiche Marche. La seconda di centrodestra, a sostegno del candidato alla presidenza Erminio Marinelli – Il Pdl per Marinelli – composta da quattro liste: Popolo della libertà (Pdl), Lega Nord (LN), La Destra e Insieme per il Presidente. E, infine, una lista coalizione di sinistra – Unione democratica per le Marche – formata da due liste, Sinistra ecologia e libertà (Sel) e Federazione della sinistra (Prc e Pdc), a sostegno della candidatura di Massimo Rossi. L'alleanza fra Udc e Pd è stata promossa dalle segreterie nazionali, ma è stata poi concretamente facilitata e resa possibile dalla particolare posizione occupata dalla figura di Spacca, proveniente dall'area centrista e cattolica. Dal punto di vista nazionale l'obiettivo del Pd e dell'Udc era quello di fare delle Marche un «laboratorio» per un nuovo «esperimento politico», unico nel panorama nazionale, il cui successo avrebbe potuto contribuire a futuri scenari di riavvicinamento fra i due partiti anche al di fuori della regione (Prontera 2010). A livello regionale, poi, tale idea è stata sostenuta dalle componenti locali del Pd, dell'Udc, dell'Idv e dell'Api di Rutelli, anche se non sono mancate alcune tensioni sia all'interno del Pd, per la scelta di escludere per la prima volta dalla coalizione i partiti di sinistra, sia dell'Udc, che in diverse amministrazioni locali governava insieme al Pdl.

Nonostante tali tensioni e la nuova configurazione delle alleanze, Spacca è stato riconfermato senza eccessive difficoltà alla guida della regione. Anche se la coalizione di centrosinistra è passata dal 57,7% del 2005 al 53,2% del 2010, ha mantenuto un ampio margine su quella di centrodestra, ferma al 39,7%. Tuttavia, alla prova del voto il «laboratorio Marche» non ha dato risultati particolarmente significativi. L'Udc ha perso consensi passando dal 7,2% del 2005 al 5,8% del 2010, mentre il Pd si è fermato al 31,1%, 10 punti percentuali in meno rispetto al 40,1% raccolto nel 2005 dalla lista Uniti nell'Ulivo, che però comprendeva oltre all'Ulivo (Democratici di sinistra e Margherita) i socialisti democratici italiani (Sdi) e i Repubblicani europei.

D'altra parte, però, la sinistra, che per la prima volta esprimeva un candidato presidente, è passata dal 10,2% ottenuto da Prc e Pdc nel 2005 al 6,5% di Sel e di Federazione della sinistra nel 2010. Mentre la crescita più consistente in termini percentuali è stata quella dell'Idv e della Lega, passate rispettivamente dal 1,4% al 9,2% e dallo 0,9% al 6,3%. Nonostante, quindi,

la perdita di consensi da parte di Pd e Udc, l'esperimento del «laboratorio Marche», anche grazie alla forte crescita dell'Idv, ha consentito alla nuova coalizione di centrosinistra una facile vittoria su quella di centrodestra. Alla luce di tali risultati, all'indomani delle elezioni del 2010, 15 seggi sono stati assegnati al Pd, quattro all'Idv, tre all'Udc, uno all'Api, 12 al Pdl, due alla Lega Nord, e uno ciascuno a Fds, ai Verdi, a Sel, e all'Alleanza riformista. La giunta, invece, era composta da sei esponenti del Pd, due dell'Idv, di cui uno esterno al consiglio, e due dell'Udc, anche in questo caso con un esterno. Per quanto riguarda, invece, i partiti minori della coalizione di maggioranza (Verdi, Api, Alleanza Riformista) nessuno di essi ottenne un assessorato. Nel complesso la giunta presentava una forte continuità con il passato: ben quattro assessori facevano parte del precedente governo Spacca, e fra questi venne anche riconfermato il vicepresidente uscente.

La prima metà della legislatura è stata caratterizzata da una sostanziale stabilità del sistema politico regionale e da una continuità negli organi di governo. In seguito, le dinamiche nel consiglio regionale hanno risentito dei più ampi mutamenti avvenuti a livello nazionale, soprattutto nel campo del centrodestra. Nel 2013 è stato creato il gruppo consiliare del Nuovo centrodestra (Ncd) e nel 2014 quello di Fratelli d'Italia (FdI). All'inizio del 2013 anche la giunta ha subito alcune modifiche. In un clima politico orientato verso una riduzione dei costi della politica, il numero degli assessori è stato ridotto da dieci a otto e sono stati contestualmente ridefiniti alcuni equilibri fra i partiti minori della maggioranza. Il Pd ha mantenuto i suoi assessori, mentre l'Udc li ha cambiati entrambi, mantenendo però il suo peso nella giunta diversamente dall'Idv che ha perso entrambi gli assessori. Un nuovo assessorato è stato poi affidato a un rappresentante di Centro Democratico, costituitosi nel 2013, posizione ricoperta dall'ex Idv Paola Giorgi.

Nell'ultima fase della legislatura si sono, poi, manifestate le tensioni fra Spacca e il Pd, accentuatesi a partire dal settembre del 2014, quando lo scontro fra il presidente e la segreteria regionale del partito, guidata da Francesco Comi, ha raggiunto toni molto accessi. Da una parte, infatti, Spacca aveva richiesto la realizzazione delle primarie di coalizione per il centrosinistra, non escludendo una sua possibile ricandidatura alla guida della regione, promossa da un nuovo soggetto politico creato dal governatore, Marche 2020. Dall'altra parte, il Pd regionale aveva fatto sapere di non essere aperto ad una terza candidatura Spacca, né di essere intenzionato a procedere necessariamente con le primarie. Queste sarebbero

state prese eventualmente in considerazione solo nel caso in cui non si fosse raggiunto un accordo fra le varie componenti interne del partito⁷.

Come anticipato, in un primo momento, lo scontro fra il Pd e il presidente Spacca si è manifestato soprattutto in occasione della formulazione della nuova legge elettorale. Questo processo è stato anche il primo tentativo di organizzare un insieme di forze politiche di centro a sostegno di Spacca in vista delle elezioni. Tali forze si sono raggruppate in consiglio intorno a Intergruppo Marche 2020, sostenendo una formula a doppio turno – che avrebbe potuto accrescere il peso della nuova formazione del governatore – mentre il Pd e altri partiti di maggioranza e opposizione (fra cui Forza Italia, FI) sostenevano formule proporzionali con premio di maggioranza. Alla fine l'ipotesi del doppio turno è stata bocciata, ma il presidente non è uscito comunque sconfitto grazie alla norma che gli ha consentito di ricandidarsi per un terzo mandato. Inoltre, in consiglio è passata anche la proposta a firma di un consigliere di Intergruppo Marche 2020 (Paolo Eusebi, ex Idv) di applicare un criterio proporzionale per l'assegnazione dei seggi nel caso in cui nessuna coalizione avesse superato il 34% (la prima versione della riforma fissava invece l'assegnazione di 15 seggi sotto tale soglia).

Le tensioni fra Spacca e il Pd si sono ulteriormente amplificate negli ultimi mesi della legislatura. Dopo la formalizzazione della candidatura di Spacca, ora alla guida di una coalizione di centrodestra che includeva Forza Italia, infatti, il Pd ha più volte paventato la possibilità di sfiduciare il governatore. Una mozione di sfiducia, firmata da tutte le forze politiche che avevano sostenuto Spacca nella precedente tornata elettorale, è stata effettivamente presentata a fine aprile 2015. I consiglieri di maggioranza hanno accusato Spacca di aver «tradito il mandato popolare», invitandolo alle dimissioni e minacciando il ritiro dei propri rappresentanti dalla giunta⁸. A fronte del rifiuto di Spacca di considerare la questione e con le elezioni ormai alle porte, i cinque assessori del Pd si sono dimessi, al fine di sottolineare il loro forte dissenso nei confronti del Presidente⁹. La scelta di Spacca non ha, però, prodotto forti tensioni solo a livello regionale. Le Marche sono diventate ben presto un «caso nazionale». Il governo Renzi aveva addirittura ipotizzato un'eventuale impugnazione della legge elettorale marchigiana davanti alla Consulta – per il divieto del terzo mandato che

⁷ <http://www.cronachemaceratesi.it/2014/09/08/spacca-troppa-confusione-subito-le-primarie-di-coalizione/569453/>.

⁸ <http://www.marchenotizie.info/8652/consiglio-regionale-mozione-di-sfiducia-della-maggioranza-contro-spacca>.

⁹ http://www.repubblica.it/politica/2015/04/27/news/marche_dimissioni_5_assessori_pd-112976418/.

scatta solo dal 2020 – ma alla fine, anche per l’opposizione dell’Ncd nazionale, fra i principali sostenitori della ricandidatura di Spacca e del suo passaggio al centrodestra, la questione non è stata portata avanti¹⁰. Tuttavia, lo stesso Renzi durante la campagna elettorale non ha mancato di rimarcare la sua forte contrarietà alla scelta di Spacca e al suo cambio di casacca¹¹.

La fine della legislatura è stata caratterizzata anche da un’inchiesta portata avanti dalla Procura di Ancona sulle spese sostenute dal consiglio regionale nel periodo 2008-2012. Numerosissimi sono stati i consiglieri ed ex consiglieri coinvolti (66 in tutto, compreso il Presidente Spacca e il presidente del consiglio regionale Solazzi), appartenenti tanto ai partiti di centrosinistra quanto di centrodestra¹². Tuttavia, proprio la trasversalità del coinvolgimento ha depotenziato l’impatto dell’inchiesta sulle dinamiche politiche regionali: né i partiti di maggioranza né quelli di opposizione presenti nel consiglio uscente hanno utilizzato questa vicenda giudiziaria per attaccare i propri avversari. Addirittura, alcuni degli indagati dalla procura di Ancona – con l’accusa di peculato per aver usato a fini personali non giustificabili, somme sottratte ai gruppi consiliari – sono stati inclusi nelle liste elettorali per il 2015¹³ (Savastano 2015).

3. L’offerta politica: il presidente «spacca» il centrosinistra e il centrodestra

Nel 2015, rispetto alle regionali del 2005 e del 2010, i processi che hanno portato alla composizione delle coalizioni e alla scelta dei candidati sono stati profondamente innovativi sia nei metodi sia nei risultati. Alla fine, cinque risulteranno i candidati in campo, due in più rispetto alla precedente tornata elettorale, a capo di altrettante coalizioni per un totale di dieci liste. Certamente, come già anticipato, l’evento più significativo è stato la scelta dell’ex governatore Spacca di creare una nuova formazione politica, Marche

¹⁰ <http://www.cronachemaceratesi.it/2015/04/13/contro-spacca-si-muove-renzi-verifica-sulla-legge-elettorale/643927/>.

¹¹ Si veda ad esempio l’intervento di Renzi per la campagna elettorale in Liguria, in cui il Presidente del consiglio dichiarava: «Nelle Marche, pur di restare sulla seggiola, uno che ha fatto dieci anni con noi si è fatto candidare da Forza Italia» (<http://www.picenooggi.it/2015/05/10/29445/renzi-spacca-attaccato-alla-seggiola-lo-rottameremo-la-replica-finalmente-si-occupa-di-marche/>).

¹² *Spese pazze in Regione, chiusa l’inchiesta* (<http://www.cronachemaceratesi.it/2015/02/11/spese-pazze-in-regione-chiusa-linchiesta-indagati-anche-13-maceratesi/622310/>).

¹³ Si tratta di 24 dei 275 candidati al consiglio regionale, circa il 9% del totale (Savastano 2015).

2020-Partito delle Marche, per candidarsi alla guida di una coalizione di centrodestra, rompendo con il Pd e con le precedenti esperienze di governo.

Nonostante la decisione di non ricandidare Spacca sia maturata in seno al Pd, il primo effetto di questa scelta si è rivelata la necessità di realizzare le primarie per selezionare il candidato presidente della coalizione di centrosinistra. Infatti, la scelta di effettuare le primarie è stata fatta nel gennaio del 2015, dopo che per alcuni mesi le diverse componenti del Pd regionale avevano cercato invano di raggiungere un accordo per una candidatura unitaria¹⁴. In un primo momento le primarie di coalizione erano state richieste anche da Marche 2020, tuttavia, in seguito alla rottura fra Spacca e il Pd, alla fine esse hanno coinvolto una coalizione di centrosinistra formata da: Pd, Psi, Verdi, Idv e Centro Democratico. In particolare, nelle primarie si sono affrontati l'ex sindaco di Pesaro, Luca Ceriscioli, e l'ex assessore regionale al bilancio, Pietro Marcolini, per il Pd, e la candidata Ninel Donini per l'Idv. Le votazioni si sono tenute l'1 marzo del 2015 in 309 seggi dislocati su tutto il territorio regionale ed hanno visto un'ampia partecipazione: 43.588 votanti per un totale di 43.326 voti validi. Luca Ceriscioli è risultato vincitore con il 52,5% delle preferenze, seguito da Marcolini, che ha ottenuto il 46,1% dei consensi e dalla candidata Idv Ninel Donini, che ha registrato l'1,3% delle preferenze¹⁵. La campagna elettorale per le primarie si è svolta senza eccessive tensioni fra i due sfidanti del Pd, ed anche all'indomani dei risultati non vi sono state polemiche sulle procedure di voto. Anzi, entrambi i candidati hanno giudicato un successo l'esperimento, data la forte partecipazione. I due candidati esprimevano, però, posizioni differenti soprattutto in relazione alle precedenti esperienze di governo regionale. Ceriscioli, con una carriera politica iniziata nei Ds e poi proseguita come sindaco di Pesaro per il Pd dal 2004 al 2014, ha impostato la sua campagna sul tema di una discontinuità, di un forte cambiamento rispetto al decennio Spacca. Mentre Marcolini, assessore al bilancio sia nella giunta Spacca del 2005 sia in quella del 2010, ha orientato il messaggio della campagna non verso un cambiamento radicale, ma verso una più limitata innovazione rispetto all'azione di governo garantita dal centrosinistra nelle legislature passate, puntando anche sulla sua figura di esperto e conoscitore delle dinamiche amministrative ed economiche regionali.

Il secondo effetto della rottura fra Spacca e il Pd è stata una ridefinizione della coalizione di centrodestra, anch'essa però alla fine divisa

¹⁴ http://www.ilmessaggero.it/MARCHE/elezioni_regioni_pd_ncd/notizie/1122682.shtml.

¹⁵ <http://www.pdmarche.net/2015/03/comitato-primarie-marche-2015-i-risultati-consultazione/>. Vedasi anche il cap. 6 in questo volume.

proprio sulla scelta del governatore. In un primo momento, il nuovo soggetto politico, Marche 2020-Partito delle Marche, è stato lanciato da Spacca e dal presidente del consiglio regionale Vittoriano Solazzi, ex Pd, nel dicembre del 2014 con l'appoggio del Ncd. Gaetano Quagliariello, coordinatore nazionale del Ncd, ha presenziato alla presentazione del nuovo partito ad Ancona¹⁶. In seguito il progetto di Spacca, che in un primo momento non aveva manifestato espressamente la volontà di ricandidarsi – ma neppure l'aveva mai esclusa – è andato avanti cercando di cooptare in primo luogo altre forze centriste. Nel febbraio del 2015 è stata formalizzata la collaborazione fra Marche 2020 e Area popolare (Ncd più Udc), i cui candidati sono confluiti nella lista del governatore. Anche in questo caso alla presenza di Gaetano Quagliariello, a dimostrare l'attenzione del Ncd per la formazione creata da Spacca, dopo che a livello nazionale già vi era stato il sostegno all'iniziativa anche da parte dell'Udc di Lorenzo Cesa. A livello regionale, tuttavia, la scelta dell'Udc nazionale ha creato diversi problemi, con forti tensioni fra le componenti che avevano già manifestato la loro volontà di proseguire con il Pd e quelle pronte a rompere e seguire Spacca¹⁷. Il risultato è stata una divisione dell'Udc a livello locale, con la maggioranza della classe dirigente, già al governo con il Pd nella passata legislatura, che ha confermato la sua adesione alla coalizione di centrosinistra¹⁸. In particolare, essa ha costituito la lista Popolari Marche-Udc, frutto dell'accordo fra Popolari Marche, sezione regionale di Popolari per l'Italia (che a sua volta comprende Centro democratico e Democrazia solidale), e l'Unione di centro. Tale lista, insieme alla lista Uniti per le Marche – al cui interno sono confluiti a loro volta Verdi, Psi, Scelta Civica, Idv e alcune liste civiche – è andata a formare la coalizione guidata da Ceriscioli, denominata Ceriscioli Presidente-Marche unite. Mentre con Spacca, oltre ad Area popolare, si è alleata un'altra lista centrista, la Democrazia Cristiana¹⁹.

¹⁶ Marche 2020 era nata circa due anni prima come associazione per promuovere un migliore utilizzo dei fondi europei da parte delle imprese marchigiane.

¹⁷ <http://www.cronachemaceratesi.it/2015/02/14/ncd-udc-e-marche-2020-nasce-area-popolare/623213/>.

¹⁸ Cesa: *Udc con Spacca. Pettinari non ci sta*, in *Corriere Adriatico*, 13 marzo, 2015, p. 3.

¹⁹ L'entrata in campo della lista Democrazia cristiana (presente però solo in tre circoscrizioni) a fianco di Spacca ha provocato anche uno scontro con la coalizione di centrosinistra e l'Udc sull'utilizzo del tradizionale simbolo della Dc sulla scheda elettorale. In seguito ad alcuni ricorsi il simbolo è stato parzialmente modificato a Fermo e Macerata, mentre ad Ancona è stato concesso alla lista di utilizzare lo storico scudo crociato (si veda, *Un simbolo per il territorio*, in *Corriere Adriatico*, 23 maggio 2015, p.2).

L'appoggio a Spacca è, poi, arrivato anche da Forza Italia (FI), che non aveva ancora individuato un proprio candidato credibile. Anche in questo caso, nonostante alcuni iniziali malumori a livello locale, è stato decisivo il via libera arrivato da Roma, con il *placet* di Silvio Berlusconi alla nuova alleanza, formalizzata da un accordo di programma sottoscritto da FI, Marche 2020 e Area Popolare il 17 aprile²⁰. La scelta di Spacca come candidato governatore per il centrodestra ha, però, prodotto una frattura con la Lega Nord (LN) e Fratelli d'Italia (FdI). Fortemente critico con questa scelta è stato in particolare Matteo Salvini, che già a fine marzo aveva chiarito che se il centrodestra si fosse presentato sostenendo Spacca, la Lega avrebbe corso da sola²¹. Dopo che in un primo momento la LN aveva presentato un proprio candidato – Luca Paolini, coordinatore regionale della Lega e deputato dal 2008 al 2013 – la scelta è ricaduta su un'alleanza con FdI. In base ad un accordo a livello nazionale, infatti, Lega e Fratelli d'Italia hanno deciso di presentarsi insieme in Toscana (con il candidato leghista Claudio Borghi) e nelle Marche, con il candidato Francesco Acquaroli, giovane sindaco del Comune di Potenza Picena ed ex consigliere regionale di FdI, alla guida della coalizione denominata Centrodestra Marche.

Un'altra novità delle elezioni del 2015 è stata la partecipazione del Movimento cinque stelle (M5s), presente per la prima volta alle regionali dopo l'exploit delle politiche del 2013 e il buon risultato delle europee del 2014²². In questo caso, il processo per la selezione del candidato presidente e dei candidati consiglieri, iniziato nel dicembre del 2014 e conclusosi nel gennaio del 2015, si è articolato in due passaggi. Il primo è stata la realizzazione di una serie di incontri, cinque in tutto, uno per ogni provincia, in cui i candidati si sono presentati e si sono sottoposti alle domande del pubblico, durante la cosiddetta «graticola». Il secondo è avvenuto via web tramite il voto degli iscritti al partito, che ha determinato l'individuazione

²⁰ *Regionali, nelle Marche FI sostiene Spacca* (http://www.ansa.it/sito/notizie/politica/2015/04/17/fi-tensione-su-regionali-discussione-berlusconi-verdini-su-toscana_bf2ea3b2-d34b-4429-8639-a95dc7b3bacb.html).

²¹ Come dichiarato da Salvini alla trasmissione televisiva Agorà: «Se Forza Italia nelle Marche sostiene il governatore uscente del Pd, che ha litigato con il Pd, io non vado con Spacca, vado da solo. Perdo ma vado da solo» (<http://www.ilrestodelcarlino.it/ancona/salvini-lega-elezioni-regionali-marche-spacca-1.800022>).

²² Alle politiche del 2013 il partito di Grillo si era affermato come primo partito alla Camera nelle Marche con il 32,1%, superando il Pd fermo al 31,1%, e come secondo al Senato con il 30,3%, subito dopo il Pd arrivato al 33,2%. Alle europee del 2014 il Movimento si è parzialmente ridimensionato, arrivando comunque al 24,5% come secondo partito?

del candidato alla presidenza e la composizione delle liste dei consiglieri per ogni provincia. Il candidato vincitore è risultato Giovanni Maggi con 200 voti su un totale di 1.485 votanti²³. Il M5s, quindi, è stato il primo partito a selezionare il candidato presidente e la lista dei 29 consiglieri, che sono stati presentati insieme ad alcuni primi punti del programma già alla fine di febbraio²⁴.

Per quanto riguarda, infine, le forze di sinistra, il primo passo per la composizione di una coalizione è stato compiuto intorno alla metà di gennaio 2015, quando Sel, Prc, Pdc e L'altra Europa con Tsipras hanno formalizzato la loro intenzione di presentarsi insieme alle elezioni, creando la lista Cantiere Altre Marche-Sinistra Unita. Il passo successivo è stato la scelta del candidato presidente, scelta che è ricaduta su Edoardo Mentrasti, già coordinatore regionale di Sel, e ancora prima, dal 1995 al 1999, consigliere comunale ad Ancona e assessore regionale (per il Pds e i Ds).

4. La campagna elettorale: o «noi» o «loro»

Nelle dinamiche che hanno portato alla ricomposizione delle alleanze e a una nuova offerta elettorale il peso delle scelte effettuate dalle segreterie nazionali è stato rilevante, soprattutto per il centrodestra. Tuttavia, la campagna elettorale si è svolta intorno a temi essenzialmente regionali e non sono mancati punti di contatto nei programmi dei vari schieramenti. Per quanto riguarda il centrosinistra, la campagna elettorale ha puntato sull'idea di cambiamento, strategia facilitata dalla presenza di Spacca come principale sfidante nel campo del centrodestra e collegata alla centralità che tale messaggio ha assunto con l'esperienza del governo Renzi, il quale è anche intervenuto in prima persona nelle Marche, presenziando ad Ancona alla chiusura della campagna elettorale di Ceriscioli il 29 maggio. Un'altra idea guida della campagna è stata quella di puntare sulla precedente esperienza di sindaco di Ceriscioli, sintetizzata nello slogan «Luca Ceriscioli il sindaco delle Marche». Per quanto riguarda gli ambiti di intervento prioritari, diversi sono i settori individuati, schematizzati in un programma di undici punti²⁵.

²³ http://www.beppegrillo.it/2015/01/i_candidati_presidenti_m5s_per_le_elezioni_regionali.html. Giovanni Maggi, 68 anni, libero professionista nel campo della comunicazione, già attivista del M5s dal 2008, con un passato di impegno politico nei radicali.

²⁴ http://www.corriereadriatico.it/PAY/ANCONA_PAY/ecco_maggi_e_i_29_147_in_censurati_148/notizie/1196597.shtml.

²⁵ Linee guida del centrosinistra per le Marche, 1 marzo, 2015 (<http://www.pdmarche.net/materiali-2015/>).

Al primo posto spicca la voce «rivoluzionare la pubblica amministrazione», seguita dalle voci «investire sul capitale umano», «creare nuovo lavoro» e un «nuovo welfare». Un ruolo importante è stato, poi, assegnato alle politiche abitative (prevedendo sostegni per l'affitto e piani di edilizia popolare), alla sanità, al rilancio dell'occupazione (coinvolgendo il mondo delle imprese) e alla valorizzazione dell'economia rurale, con particolare attenzione per i prodotti biologici e a chilometro zero e prevedendo un utilizzo più efficace dei finanziamenti europei²⁶. Altri temi toccati spaziano poi dal turismo alla cultura, dalla tutela dell'ambiente alle infrastrutture, dallo sviluppo sostenibile al ruolo delle Marche nella Macroregione Adriatico-Ionica, per arrivare alla difesa dei diritti e della legalità, declinate come tutela dei soggetti più deboli, lotta all'economia illegale e alla criminalità, sicurezza delle persone e controllo del territorio.

L'idea di cambiamento rispetto alle esperienze di governo passate è stata ampiamente utilizzata anche dal M5s, che ha puntato pure su due altri temi tradizionalmente cari al movimento: la riduzione dei costi della politica e l'onestà e la trasparenza degli amministratori. I consiglieri candidati del Movimento si sono impegnati pubblicamente a ricevere in caso di elezioni un'indennità mensile di 2.500 euro, a dimettersi nel caso in cui non dovessero più condividere le scelte del partito, e a non ricandidarsi dopo aver svolto due mandati²⁷. Inoltre il Movimento è stato l'unico partito a tematizzare in occasione della campagna elettorale, la questione delle indagini in corso sulle spese dei consiglieri regionali, chiedendo ai partiti di tutti gli schieramenti di non candidare i consiglieri indagati finché non avessero chiarito la loro posizione al riguardo. Questo messaggio è stato rafforzato dall'insistenza sul fatto che le liste del M5s fossero tutte composte da candidati incensurati²⁸. Il tema della «legalità, onestà e trasparenza» occupa, infatti, il primo posto nelle linee di azione programmatica del Movimento nelle Marche, subito prima della voce «lavoro: diritto, strumento fonte di benessere e dignità»²⁹. Il punto dedicato al lavoro include, oltre ad una serie di proposte per promuovere lo sviluppo delle imprese (con un'attenzione particolare a quelle attive nel campo della *green economy*), anche alcune proposte per rimodulare le aliquote Irap e Irpef. Anche altre

²⁶ <http://lucaceriscioli.it/nei-primi-300-giorni-affronteremo-subito-le-questioni-importanti/>.

²⁷ «Ecco Maggi e i 29 incensurati» in Corriere Adriatico, 22 febbraio 2015 (www.corriereadriatico.it/PAY/ANCONA_PAY/ecco_maggi_e_i_29_147_incensurati_148/notizie/1196597.shtml).

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ Elezioni regionali 2015. Programma M5s (<http://www.macerata5stelle.it/wp-content/uploads/2015/04/Programma-Movimento-5-Stelle-Marche-2015-2020.pdf>).

questioni più specifiche sono state, poi, declinate combinando l'attenzione per le questioni locali con alcuni dei temi più cari al Movimento, come lo sviluppo sostenibile e la tutela dell'ambiente. Fra questi si trovano l'opposizione alle centrali a biogas e agli inceneritori, l'accento sulla necessità di mantenere pubblica la sanità e di garantire il diritto alla salute (il terzo punto del programma è dedicato ad una «sanità pubblica, accessibile, garantita ed efficiente») e la valorizzazione della cultura e del turismo (indicato come «prima risorsa delle Marche»). Attenzione è stata, poi, anche riservata alle questioni sociali, con azioni quali il sostegno alla proposta del M5s nazionale per il reddito di cittadinanza e la promozione dell'edilizia pubblica e del *cohousing*. Minore rilevanza è stata data al tema dei fondi europei o alla dimensione della Macroregione Adriatico-Ionica, tema invece ampiamente utilizzato sia dallo schieramento di centrosinistra sia dalle forze a sostegno di Spacca.

Per quanto riguarda la coalizione di centrodestra, infatti, il tema dei fondi europei è stato molto importante. Lo stesso nome del partito creato da Spacca, Marche 2020, prende come orizzonte temporale il nuovo ciclo di programmazione dei fondi europei (con appunto il riferimento al 2020). Il migliore utilizzo dei fondi europei, su scala nazionale e internazionale, e la promozione della Macroregione Adriatico-Ionica (a cui la precedente giunta Spacca aveva dedicato particolare attenzione) è ribadito più volte, come strategia di sviluppo economico della regione, a cui è stato associato lo slogan «rilancio della produzione del reddito» tramite un forte dialogo con il mondo imprenditoriale³⁰. Altri temi importanti, riassunti in dieci punti programmatici, sono poi quello della fiscalità, messo al primo posto della lista con proposte come l'annullamento dell'Irap regionale per le imprese e l'ampliamento dell'esenzione dall'addizionale Irpef sui redditi, della semplificazione amministrativa e del sostegno alle imprese, rispettivamente al secondo e terzo posto, dello sviluppo sostenibile e della *green economy*, del lavoro (anche in questo caso declinato attraverso la valorizzazione del «capitale umano»), della sanità e dei servizi sociali, delle infrastrutture e della sicurezza (intesa sia come difesa del territorio dai rischi naturali, sia come difesa delle comunità locali da fenomeni criminali). Vale la pena, infine, notare che nella fase finale della campagna elettorale a questi punti è stata aggiunta anche la proposta di un reddito di cittadinanza del valore di 800 euro mensili (ben 200 euro in più di quanto promesso dalla coalizione di sinistra)³¹. Oltre ai punti programmatici –fra cui non compare alcun

³⁰ Patto programmatico per le Marche tra Marche 2020-Area popolare e Forza Italia (reperibile sul sito: <http://www.marche2020.it/>).

³¹ Si veda il manifesto elettorale *Il referendum. 10 fatti concreti per le Marche*, in cui il la proposta del reddito di cittadinanza occupa il secondo posto.

riferimento al tema dell'immigrazione– la campagna di Spacca ha ruotato, poi, intorno a due altri temi ricorrenti di natura più prettamente politica, espressi più volte dal governatore uscente anche per rispondere alle critiche provenienti dal centrosinistra che lo ha bollato più volte come «traditore» e «voltagabbana»³². In primo luogo, l'idea di presentare un progetto che andasse oltre la dicotomia destra-sinistra (o centrodestra-centrosinistra), strategia che viene accentuata dal tentativo di trasformare la contesa elettorale in una sorta di «referendum» tra un non meglio specificato «noi» e «loro» (dizione usata per indicare, senza citarla, la coalizione di centrosinistra)³³. Questa scelta ha impresso un'accentuata personalizzazione alla campagna elettorale del centrodestra sulla figura dell'ex governatore –in molti messaggi elettorali presenti sulla stampa locale campeggiava solo il simbolo di Marche 2020 con il nome di Spacca senza alcun riferimento agli altri partiti della coalizione– e mirava anche a marginalizzare la rilevanza delle altre coalizioni come quella di destra (LN-FdI), o del M5s. In secondo luogo, l'idea (che riprende uno degli slogan della campagna del 2010) di fare delle Marche un «laboratorio politico», un nuovo modello questa volta non più di collaborazione fra sinistra e centro, ma di riedizione di un rinnovato protagonismo delle forze di centro grazie all'alleanza fra Marche 2020 e Area popolare³⁴.

Per quanto riguarda la coalizione di sinistra, Altre Marche-Sinistra Unita, la campagna elettorale e la strategia programmatica è stata tutta incentrata sul tema dei «diritti», chiave di lettura tramite la quale sono stati ridefiniti una serie di questioni rilevanti per il contesto regionale. Anche in questo caso il programma è stato sintetizzato in dieci punti³⁵. Al primo posto si trova la linea d'azione dedicata al «diritto al lavoro e ai diritti dei lavoratori», nella quale si prevede un piano straordinario di creazione di occupazione tramite interventi di risanamento idrologico e ambientale, di recupero urbanistico e di edilizia sociale, nonché la messa a disposizione di tutte le terre pubbliche con la creazione di un fondo agricolo regionale. Il secondo punto del programma è dedicato al «diritto al reddito sociale per

³² Si vedano le numerosi dichiarazioni in tal senso rilasciate alla stampa locale, ad esempio in: <http://www.ilrestodelcarlino.it/ancona/spacca-candidato-elezioni-marche-2015-1.780277>.

³³ *Sarà referendum: tra Noi e Loro*, così recita uno dei manifesti della campagna elettorale di Spacca apparso più volte sulle prime pagine dei quotidiani locali. Ma si vedano anche le dichiarazioni rilasciate dall'ex governatore (ad esempio: http://www.ilmessaggero.it/MARCHE/regionali_spacca_pd_forza_italia/notizie/1328315.shtml), e il sito di Marche 2020 (<http://www.marche2020.it/>).

³⁴ http://www.ansa.it/marche/notizie/2015/05/05/spaccamarche-modello-politico-nazionale_a5fe1f58-da5b-4d50-b3ae-8841c3a100e5.html.

³⁵ <http://www.edoardomentrasti.it/il-programma/>.

disoccupati e precari, dipendenti e indipendenti» con la previsione di un reddito sociale minimo di 600 euro mensili. Ai primi posti seguono, poi, altre voci fra cui quelle dedicate al «diritto alla salute e all'assistenza sociale», il «diritto alla casa per tutti», il «diritto ai beni comuni e a servizi pubblici che funzionino», con una posizione critica nei confronti delle liberalizzazioni e delle privatizzazioni, il «diritto a fare lavoro in proprio e piccola impresa», il «diritto a meno burocrazia, meno costi più efficienza e a un lavoro valorizzato», il «diritto a tasse regionali più eque» (con una proposta di revisione della progressività delle aliquote Irpef).

Per quanto riguarda, infine, la coalizione Centrodestra Marche (Lega e FdI) guidata da Francesco Acquaroli, i temi principali sono stati due. Innanzitutto, l'idea di presentarsi come la vera coalizione di centrodestra alternativa sia al Pd di Renzi sia all'ex governatore del centrosinistra Spacca, elemento rimarcato più volte fin dal rifiuto di appoggiare la candidatura del governatore uscente. In secondo luogo, il tema dell'immigrazione, declinato come problema di sicurezza e aspetto centrale, soprattutto della campagna leghista, anche nelle Marche. Tale questione –tematizzata durante la campagna elettorale sostanzialmente solo da Centrodestra Marche– è stata rilanciata da una visita del segretario nazionale Salvini in alcuni centri della Regione³⁶. In seguito, è stata ripresa, anche se con toni più moderati, dal candidato presidente Acquaroli, il quale ha cercato anche di ampliare il messaggio elettorale ad altri temi di rilevanza locale, come ad esempio quello della riforma del sistema sanitario, del lavoro (con la proposta di abbattimento dell'Irap per le imprese), e della difesa del territorio dal dissesto idrogeologico³⁷.

5. L'analisi del voto: il centrosinistra oltre il decennio Spacca

A poche settimane dall'esito delle elezioni non è possibile esprimere giudizi definitivi sull'esito del voto e sul suo più ampio significato politico, ma alcuni punti sembrano abbastanza chiari, anche se non va dimenticato che rispetto alla tornata del 2010, principale punto di paragone, l'offerta

³⁶ Oltre a Salvini e a Renzi, diversi sono stati i politici nazionali che sono intervenuti nella campagna elettorale. Fra gli altri Giorgia Meloni, il Ministro Maria Elena Boschi, il Ministro Giuliano Poletti, e il Ministro Angelino Alfano.

³⁷ Si vedano ad esempio le interviste rilasciate da Francesco Acquaroli al quotidiano La Repubblica (<http://video.repubblica.it/dossier/elezioni-regionali-2015-veneto-liguria-marche-umbria-toscana-puglia-campania/acquaroli-fdi-ln-io-sto-con-salvini-su-immigrazione-e-sicurezza/201222/200274>) e a Il Messaggero (*Acquaroli: rilancio in cinque mosse*, in *Il Messaggero Marche*, 29 maggio 2015, p. 49).

elettorale è notevolmente mutata, rendendo assai complessa ogni tipo di comparazione fra le due.

In primo luogo, si conferma la tendenza verso un forte calo della partecipazione. Per la prima volta un marchigiano su due ha deciso di non recarsi alle urne e i votanti si sono attestati al 49,8% del totale³⁸. Si tratta di 13 punti percentuali in meno rispetto alle regionali del 2010, e di ben 20 punti in meno di quelle del 2005, che avevano visto una partecipazione del 71,4%. Nel confronto con le altre regioni, le Marche sono state quelle con il più significativo calo della partecipazione rispetto al 2010, mentre rispetto alle europee del 2014 e alle politiche del 2013 il calo è stato rispettivamente di 15,8 e di 30 punti percentuali (Tuorto e Regalia 2015). È probabile che a livello locale un ruolo importante nell'aumentare la disaffezione dei cittadini sia da assegnare anche agli scandali che hanno colpito l'ente regionale (le indagini sulle spese dei consiglieri) e alla difficoltà della politica regionale nel rispondere ad alcune crisi economiche particolarmente gravi che hanno colpito il territorio, come ad esempio la vicenda Whirlpool, oltre che, nel campo del centrodestra, alla presenza come candidato alla presidenza dell'ex governatore del centrosinistra³⁹.

Tab. 1. *Elezioni regionali nelle Marche: percentuali delle coalizioni (2010-2015)*

Anno	2010	%	2015	%
Candidato CS	Gian Mario Spacca	53,2	Luca Ceriscioli	41
Candidato altra coalizione (M5s)			Giovanni Maggi	21,7
Candidato altra coalizione (Lega-FdI)			Francesco Acquaroli	18,9
Candidato CD	Erminio Marinelli	39,7	Gian Mario Spacca	14,2
Candidato altra coalizione (Sinistra)	Massimo Rossi	7,1	Edoardo Mentrasti	3,9
<i>Differenziale tra i primi due</i>		<i>12,5</i>		<i>19,2</i>

Fonte: <http://www.elezioni.marche.it/>.

³⁸ In particolare i votanti sono stati 645.941 su un totale di 1.297.485 elettori (<http://www.elezioni.marche.it/DatiElezioniRegionali2015>).

³⁹ In seguito all'acquisto della Indesit da parte del gruppo Whirlpool, la nuova proprietà aveva annunciato un piano di ristrutturazione con forti effetti sull'occupazione locale, soprattutto a Fabriano, nel Nord delle Marche, dove si prevedevano diversi centinaia di esuberanti (<http://www.ilrestodelcarlino.it/ancona/whirlpool-nuovi-esuberanti-fabriano-1.978097>).

Il secondo dato riguarda l'ampia riconferma del centrosinistra alla guida della regione, con Luca Ceriscioli che, anche se fermo al 41%, distanzia di quasi 20 punti percentuali (19,2%) il candidato del M5s, secondo classificato con il 21,7 % (nel 2010 il centrosinistra aveva distanziato il centrodestra di 12,5 punti percentuali) (tab. 1).

Il terzo dato fondamentale è la netta sconfitta di Spacca e della coalizione di centrodestra da lui guidata, classificatasi penultima, sia dopo il M5s sia dopo la coalizione capeggiata da Acquaroli (Lega e FdI). Nonostante Spacca sia indubbiamente riuscito a centrare su di sé gran parte della campagna elettorale e a focalizzare l'attenzione della stampa locale e nazionale, l'esito elettorale ha dimostrato come il tentativo di costruire un'improbabile contrapposizione bipolare fra la sua coalizione e il Pd sia fallito, così come il suo partito personale, Marche 2020, che insieme ad Alleanza popolare ha raccolto appena 21.049 voti (pari al 3,9%) (tab. 2). Con Spacca, poi, esce sconfitta ovviamente anche FI, incapace di trovare un proprio valido candidato e «ingannata» dalle capacità di Spacca di mostrarsi come un candidato competitivo⁴⁰.

Il quarto dato chiaro, infine, è l'ingresso prepotente nel sistema politico regionale, ormai sempre meno bipolare, di due nuove forze: il M5s, diventato il secondo partito nelle Marche dopo il Pd nonostante si presentasse alle regionali per la prima volta, e la nuova coalizione di destra Lega-FdI. Più nello specifico, il Pd si attesta come primo partito nelle Marche con il 35,1% dei voti, in crescita in termini percentuali rispetto alle regionali del 2010 (31,1%), ma perdendo rispetto a quella tornata ben 38.540 voti in termini assoluti. Per quanto riguarda i partiti minori della coalizione di centrosinistra, l'Udc, ora alleato con i Popolari Marche, passa dal 5,8% al 3,4% perdendo oltre la metà dei voti, mentre Uniti per le Marche (Verdi, Psi, Scelta civica, Idv e Liste civiche) si ferma al 5%, all'incirca la somma delle percentuali avute dai singoli partiti della lista nella precedente tornata elettorale (con la rilevante eccezione dell'Idv, che nel 2010 era arrivato addirittura al 9%).

Nel campo del centrodestra, FI si ferma ad appena il 9,4% dei consensi (49.884 voti), mentre nelle precedenti elezioni regionali il Pdl era risultato, seppur di poco, il primo partito nelle Marche con il 31,2% (225.472 voti).

⁴⁰Vale la pena ricordare che ad aprile sulla stampa locale circolava un sondaggio dell'Istituto Piepoli che dava un testa a testa fra Luca Ceriscioli (stimato al 37%) e Gian Mario Spacca (stimato al 35%) (http://www.ilmessaggero.it/MARCHE/elezioni_regionali_marche_piepoli_gian_mario_spacca_luca_ceriscioli/notizie/1306841.shtml).

Tab. 2. *Consiglio regionale delle Marche: voti e seggi alle liste (2010-2015)*

Partiti	2010 N voti	2015 N voti	2010 % voti	2015 % voti	2010 N seggi	2015 N seggi
Coalizione di Centrosinistra						
Pd	224.897	186.357	31,1	35,1	15	15
Idv	65.536		9		4	
Popolari Marche-Udc		18.109		3,4		1
Udc	41.989		5,8		3	
Alleanza riformista	19.701		2,7		1	
Api	14.554		2		1	
Verdi	12.641		1,7		1	
Liste civiche Marche	6.274		0,8		0	
Uniti per le Marche		26.677		5		2
Tot.	385.592	231.143	53,1	43,5	25	18
Coalizione di Centrodestra						
Pdl	225.472		31,2		12	
LN	45.726		6,3		2	
Insieme per il presidente	9.555		1,3		1	
La Destra	9.178		1,2		0	
Marche 2020-Area popolare		21.049		3,9		1
FI		49.884		9,4		2
Democrazia Cristiana		4.388		0,8		0
Tot.	289.931	75.321	40	14,1	15	3
Coalizione di sinistra						
Fds	27.975		3,8		1	
Sel	19.108		2,6		1	
Altre Marche-Sinistra Unita		20.266		3,8		0
Tot	47065	20.266	6,4	3,8	2	0
Coalizione di destra						
LN		69.065		13		3
FdI-An		34.538		6,5		1
Tot.		103.603		19,5		4
Non coalizzati						
M5s		100.202		18,8		5

Fonte: <http://www.elezioni.marche.it/>.

Come anticipato non è andata meglio alla nuova formazione guidata da Spacca, Marche 2020-Area popolare, con appena il 3,9% dei consensi. Si può quindi escludere che i voti persi da FI siano confluiti in questa lista, nonostante Spacca abbia cercato di rivolgere il proprio appello a un elettorato tradizionalmente di centrodestra (si veda anche il cap. 5).

Per la prima volta presente alle elezioni regionali il M5s, come anticipato, si afferma come secondo partito nelle Marche con il 18,8% dei consensi (pari a 102.202 voti). Sicuramente un ottimo risultato, anche se in calo rispetto alle europee del 2014, quando il M5s si era attestato al 24,5%, e lontano dall'exploit delle politiche del 2013, quando il M5s con il 32,1% dei consensi era addirittura arrivato a essere il primo partito nelle Marche alla Camera. Molto buono anche il risultato della Lega, che rispetto al 2010 raddoppia la sua percentuale, passando dal 6,3% al 13% e ottenendo 23.339 voti in più rispetto a quella tornata. Positivo anche il dato per FdI, che si attesta al 6,5% con 34.538 voti. Nel complesso, soprattutto grazie alla crescita della Lega, la coalizione di Acquaroli ha sicuramente centrato un buon risultato e, pur arrivando terza, si è piazzata davanti alla coalizione di Spacca e di FI. Infine, la coalizione di sinistra si è fermata al 3,9%, lontana dal 7,1% raggiunto da Massimo Rossi nel 2010, e per la prima volta non è riuscita a mandare alcun rappresentante in consiglio regionale.

In virtù di tali risultati, che hanno consentito alla coalizione di centrosinistra di accedere al premio di maggioranza e di aggiudicarsi 18 seggi avendo superato la soglia del 40%, la composizione del consiglio risulta quella sintetizzata nella tab. 2. Il Pd conferma i suoi 15 seggi, che però ora pesano per il 50% del consiglio regionale, 1 seggio va ai Popolari-Udc e 2 ad Uniti per le Marche. Nel campo dell'opposizione al primo posto si colloca il M5s con 5 seggi, seguito dalla Lega con 3, e da FI che si aggiudica solo 2 seggi (nel 2010 il Pdl era arrivato a 12). Con un seggio ci sono poi Marche 2020-Ap e FdI.

6. Conclusioni

Dopo dieci anni di governo Spacca, a capo di una coalizione di centrosinistra, le elezioni del 2015 hanno presentato sia conferme sia interessanti elementi di novità rispetto alle dinamiche passate.

Fra le conferme l'indiscussa capacità del Pd di porsi alla guida di coalizioni che, seppur con formule diverse, sono state sempre in grado di affermarsi senza eccessive difficoltà. Da questo punto di vista le Marche si confermano una regione «rossa» a oggi assai difficile da espugnare per altre forze politiche. Al di là dei dati sul numero dei voti ricevuti, in calo rispetto alla precedente tornata in cui però, va ricordato, non si presentava il M5s, il

Pd nelle Marche non esce indebolito dalle ultime elezioni. In primo luogo perché ha dimostrato di poter organizzare in maniera non conflittuale una partecipata consultazione in sede di primarie per la selezione della leadership. In secondo luogo perché ha anche dimostrato chi fra il partito e l'ex governatore aveva l'effettiva capacità di raccogliere il consenso necessario a governare la regione.

Da questo punto di vista, di converso, Spacca esce fortemente ridimensionato. Innanzitutto dalla pesante *debacle* elettorale. Ma, poi, anche rispetto ad una certa idea – che probabilmente ha influenzato non poco la scelta di FI di appoggiarne la candidatura – che assegnava al governatore una sua autonoma capacità di attrarre consensi, slegata dall'ombrello politico offerto dal Pd e legata invece a una sua presa di distanza dal partito stesso e alla sua collocazione centrista da ex-democristiano.

Sconfitto esce poi assieme a Spacca anche il progetto di Area Popolare nelle Marche, su cui avevano puntato le segreterie nazionali di Ncd e Udc. Mentre è stata premiata la scelta dell'Udc regionale di mantenere l'alleanza con il Pd.

Per quanto riguarda le novità, queste riguardano l'ottimo risultato del M5s, secondo partito in regione, e l'affermazione della Lega assieme a FdI. FdI, in particolare, ottiene nelle Marche il miglior risultato di questa tornata di regionali, dopo aver triplicato i consensi negli ultimi due anni, partendo da un 2,2% delle politiche del 2013, passando per il 4,1% delle europee e arrivando al 6,5% del 2015⁴¹.

Queste dinamiche, assieme all'arretramento di FI, disegnano un sistema politico regionale sempre meno bipolare, con almeno due coalizioni a contendersi, seppur da lontano, il ruolo di eventuale alternativa al centrosinistra. Va comunque sottolineato –per quanto le recenti trasformazioni del panorama politico nazionale rendano assai difficili tali comparazioni– che nel 2015, anche mettendo insieme i voti della coalizione guidata da FI (14,2%) e di quella costituita da Lega e FdI (18,9%), il risultato risulta assai inferiore rispetto quello ottenuto dal candidato di tutto il centrodestra, Marinelli, nel 2010 (39,7%). Ovviamente tale situazione potrebbe anche evolvere rapidamente, soprattutto nel caso in cui si verificasse a livello nazionale una ricomposizione del centrodestra.

⁴¹ <http://cise.luiss.it/cise/2015/06/01/regionali-2015-nelle-marche-vince-il-pd-senza-sorprese-luscente-spacca-e-quarto/>.

Riferimenti bibliografici

- Cacciatore F. e Lanzalaco L. (2007), *Nuovi statuti e politiche istituzionali: un'analisi comparata*, in G. Di Cosimo (a cura di) *Statuti atto II. Le regioni e la nuova stagione statutaria*, Macerata, Eum, pp. 17-39.
- Chiaramonte A. (2006), *I sistemi elettorali delle regioni a statuto ordinario*, in *Osservatorio sulle fonti 2005. I nuovi statuti regionali*, a cura di P. Caretti, Torino, Giappichelli, pp. 136-154.
- Pacini M. C. (2007), *Nuovi (e vecchi) sistemi elettorali regionali*, in A. Chiaramonte e G. Tarli Barbieri (a cura di) *Riforme istituzionali e rappresentanza politica nelle regioni italiane*, Bologna, Il Mulino, pp. 69-92.
- Prontera A. (2010), *Marche. Da terra di confine a laboratorio politico*, in B. Baldi e F. Tronconi (a cura di), *Le elezioni regionali del 2010. Politica nazionale, territorio e specificità locale*, Bologna, Istituto Cattaneo, pp. 165-179.
- Savastano, F. (2015), *Le elezioni regionali del 2015 nelle Marche*, in «federalismi.it», n. 11/2015, pp. 1-15.
- Tuorto, D. e Regalia M. (2015), *La partecipazione elettorale continua a diminuire in modo sostenuto in tutte le sette regioni al voto. Ma non si replica il crollo del 2014*. Elezioni regionali 2015, Comunicato Stampa, Istituto Cattaneo.
- Trenti, G. (2000), *Marche. Terra di confine*, in «Le istituzioni del federalismo», n. 3-4, pp. 715-727.

11. Umbria: Timidi segnali di mutamento

di Francesco Marangoni

1. Il quadro normativo e istituzionale

Quella che si è chiusa a maggio del 2015 è stata, anche per la regione Umbria, una legislatura in qualche misura «costituente». Infatti, se il nuovo statuto regionale era stato approvato dal consiglio regionale già in apertura della precedente legislatura (legge n.21 del 2005)¹, la stessa Assemblea legislativa umbra è intervenuta a modificare la carta statutaria con ben sei atti normativi approvati contestualmente nel giugno del 2013.

Quattro delle modifiche approvate hanno riguardato aspetti pure importanti, ma secondari da un punto di vista squisitamente politico. Esse avevano natura in qualche modo simbolica, come l'inserimento tra i principi generali dei valori della legalità e del contrasto alla criminalità organizzata e alle mafie (legge n.23/2013) o la sostituzione della denominazione di «Consiglio regionale» con quella di «Assemblea legislativa» (legge n.25/2013), o carattere tecnico e di manutenzione dello statuto vigente, come l'adeguamento delle norme statutarie in materia di sindaci revisori dei conti della regione (legge n.26/2013) alle più recenti disposizioni nazionali e regionali o le modifiche alla normativa in materia di programmazione regionale, controllo su agenzie, enti e patrimonio (legge n.21/2013).

Modifiche approvate all'unanimità dall'Assemblea legislativa, a fronte delle profonde divergenze che sono invece maturate in merito a altri due interventi, questi sì di maggiore «peso» politico e dal carattere naturalmente (almeno alla prova dei fatti) più divisivo: la norma sul riconoscimento del carattere esclusivamente pubblico delle risorse idriche (legge n.22/2013), approvato con l'astensione dei consiglieri di opposizione, e, soprattutto, la legge (n.24/2013) che riduce da 30 a 20 il numero dei consiglieri regionali (oltre al Presidente della giunta)². Un sensibile dimagrimento dell'Assemblea legislativa umbra (già iniziato sul finire della precedente le-

¹ In realtà, il consiglio regionale umbro aveva approvato il testo del nuovo statuto regionale già in chiusura di VIII legislatura (2000-2005). Questo stesso testo, però, era stato impugnato da parte del Consiglio dei ministri davanti alla Corte costituzionale che ne aveva dichiarato l'illegittimità dell'art. 66, in materia di incompatibilità tra l'appartenenza all'esecutivo regionale e la carica di consigliere.

² La stessa norma ha ridotto a cinque, dai precedenti otto, il numero degli assessori regionali

gislatura 2005-2010, quando il numero di consiglieri era appunto stato ridotto a 30 dai 36 originariamente previsti dallo statuto) che ha visto una spaccatura interna alla stessa maggioranza di centrosinistra, registrando il voto contrario del gruppo consiliare di Rifondazione comunista (Prc), oltre che l'astensione dell'Italia dei valori (Idv)³.

Tensioni che di fatto si sono riproposte, in maniera ancora più accentuata, sul finire della IX legislatura, quando in discussione è stata la riforma del sistema elettorale, varata in via definitiva con la legge n.4 del 23 febbraio 2015. Una legge che ha diviso nuovamente la maggioranza di centrosinistra, in particolare per i voti contrari degli esponenti dei partiti più piccoli della coalizione, a cominciare da Prc e Idv, ma che ha creato tensioni e divergenze anche all'interno dello schieramento di centrodestra, considerato il voto favorevole degli esponenti del Nuovo Centro Destra (Ncd), di Fratelli d'Italia (FdI), e quello contrario di Forza Italia (FI), con l'eccezione di Fiammetta Modena, già candidata del centrodestra alla presidenza delle regione in occasione delle elezioni del 2010⁴.

Tensioni, quelle intorno alla nuova legge elettorale umbra, che non sono state solo di carattere politico. Alcuni osservatori, infatti, non hanno mancato di sollevare dubbi di incostituzionalità con particolare (ma non esclusivo) riferimento alla predisposizione di un premio di maggioranza (pari al 60% dei seggi in Assemblea) alla coalizione vincente senza prevedere alcuna soglia minima di voti (Catelani 2015).

Tre le altre innovazioni più importanti introdotte dalla nuova legge elettorale⁵ vale la pena ricordare: l'introduzione della circoscrizione unica regionale (in sostituzione dei due collegi in cui era stato tradizionalmente diviso il territorio regionale), l'abolizione dei così detti listini, cioè delle liste regionali direttamente collegate ai candidati alla presidenza (che prevedeva l'ingresso in consiglio dei componenti della lista del candidato vincente, l'impossibilità del voto disgiunto (per cui il voto espresso per un candidato presidente e per una lista diversa da quelle a questo collegate viene considerato nullo) e l'introduzione della possibilità di esprimere due preferenze, purché di genere diverso, pena l'annullamento della seconda preferenza.

³ Astenuti, in occasione del voto finale, anche i gruppi consiliari dell'Unione di Centro (Udc), della Lega Nord (LN), e quello Comunista umbro (componente all'interno del gruppo misto).

⁴ Secondo linee di frattura che, quindi, sembravano seguire quel processo di progressiva destrutturazione e ridefinizione degli schieramenti tradizionali a livello nazionale certificata dalle elezioni politiche del 2013 (Cotta e Marangoni 2015).

⁵ La quale prevede un sistema proporzionale con il metodo del quoziente di Hagenbach-Bischoff per l'assegnazione dei seggi.

2. Il sistema politico regionale

In passato si era già avuto modo di sottolineare come la stabilità degli equilibri e dei rapporti di forza fosse stato con ogni probabilità il tratto maggiormente caratterizzante il sistema politico umbro nel corso almeno del decennio 2000-2010 (Marangoni 2010). Un decennio che aveva visto i due mandati consecutivi di Maria Rita Lorenzetti a capo di una solida coalizione di centrosinistra, che negli anni aveva scelto di percorrere soluzioni unitarie in buona misura anticipatorie di quelle adottate a livello nazionale, fino all'approdo nel Partito democratico (Pd).⁶

Un decennio che aveva conosciuto un apparente consolidamento del formato bipolare del sistema partitico, tra uno schieramento di centrosinistra (appunto, sempre al governo) e uno di centrodestra (intorno a Forza Italia, prima, e al Popolo della Libertà poi). Dinamica quindi analoga a quella nazionale. Se però lo scenario politico nazionale, nello stesso periodo, aveva visto realizzarsi, per la prima volta dopo la lunga fase della cosiddetta Prima repubblica, una reale e, secondo alcuni, finanche schizofrenica (Pasquino e Valbruzzi 2011)⁷, alternanza di governo, ciò non è accaduto in Umbria, rimasta nel novero di quelle regioni di fatto «non contendibili», con una distanza netta e cristallizzata tra i due poli principali. Infatti, la coalizione di centrodestra, appunto sempre all'opposizione, è sempre rimasta ferma sotto quota 40% dei consensi elettorali.

Con le elezioni del 2010, peraltro, il nuovo decennio si apriva all'insegna di una sostanziale continuità, se pure non mancava qualche timido segnale di novità. Non certo in riferimento alla guida del governo regionale: pur arrivata all'appuntamento delle elezioni regionali del 2010 con qualche tensione interna⁸, infatti, la coalizione di centrosinistra, con l'ex sindaco di Todi Catiuscia Marini come candidato presidente, si riconfermava maggioranza battendo nettamente lo schieramento di centrodestra distaccato per quanto riguarda i voti ottenuti dai candidati alla guida della giunta regionale di poco meno di 20 punti percentuali⁹.

⁶ In tale direzione era nata la lista Uniti nell'Ulivo, in occasione delle elezioni regionali del 2005 o, ancora prima, l'accordo tra Democratici di Sinistra e Partito Popolare per le elezioni del 2000.

⁷ Non essendo accompagnata dal raggiungimento di una piena stabilità degli esecutivi.

⁸ Come quelle che avevano accompagnato la decisione da parte degli organi del Partito Democratico di non concedere la deroga per una terza Candidatura alla presidente uscente Lorenzetti.

⁹ Con il proprio candidato alla presidenza della regione, Fiammetta Modena, che si fermava al 37,7% dei suffragi, contro il 57,2% fatto registrare da Catiuscia Marini.

Le stesse elezioni del 2010, però, facevano intravedere i primi segnali di allentamento del formato bipolare del sistema partitico umbro, in perfetta coerenza con le dinamiche politiche nazionali. In occasione di quelle elezioni, infatti, l'Udc abbandonava la coalizione di centrodestra, della quale aveva fatto parte nel 2000 e nel 2005, per porsi in una posizione autonoma e esplicitamente alternativa alla prospettiva bipolare, per quanto alla prova dei fatti non realmente concorrenziale¹⁰.

Ancora una volta, allora, se vogliamo leggerle in tale prospettiva, le elezioni 2015 non fanno altro che proiettare sullo scenario politico umbro quelle dinamiche di ristrutturazione (o forse, almeno per il momento, sarebbe meglio dire di destrutturazione) del sistema partitico e del bipolarismo certificate, a livello nazionale, dalle elezioni politiche del 2013 (Cotta e Marangoni 2015).

Lo vedremo meglio nel prossimo paragrafo, ma già ora un primo rapido sguardo agli schieramenti presentatisi all'appuntamento con le elezioni regionali del maggio 2015 ci fornisce chiara rappresentazione di equilibri politici ormai, anche in Umbria, in evidente mutamento. Se, infatti, le elezioni del 2010 si erano svolte in un quadro di, almeno apparente, minore frammentazione rispetto al passato, con soli tre candidati alla carica di presidente e una apprezzabile riduzione nel numero di liste circoscrizionali complessivamente presentate¹¹, l'ultima tornata elettorale ha presentato uno scenario più complesso e, potremmo dire, più «fluido».

Così, in particolar modo, dopo le tensioni relative all'approvazione delle modifiche allo statuto e della nuova legge elettorale che commentavamo sopra, si segnala la fuoriuscita della Federazione della Sinistra (la lista che nel 2010 univa insieme Prc, i Comunisti italiani e altre formazioni minori della sinistra regionale) dal polo di centrosinistra, e la sua collocazione autonoma all'estrema sinistra nella nuova lista l'Umbria per un'altra Europa¹².

La stessa coalizione di centrosinistra, peraltro, ha assunto una natura in qualche modo più compatta, imperniata ormai su un soggetto, come il Pd, di dimensioni significativamente superiori a quelle degli alleati minori (Socialisti Riformisti, Sinistra Ecologia e Libertà, oltre alle componenti civiche).

¹⁰ Paola Binetti, candidata dell'Udc alla presidenza della regione, infatti, si era fermata in quell'occasione a una quota di consensi di poco superiore al 5%, facendo poco meglio della stessa lista Udc, ferma intorno a quota 4,4%.

¹¹ Passate nel 2010 a otto, contro le 10 e 13, rispettivamente nel 2005 e nel 2000.

¹² Mentre altri «pezzi» della sinistra radicale, e della stessa Federazione della Sinistra (Fds), sono rimasti nella coalizione di centrosinistra, riuniti nella lista La Sinistra per l'Umbria, nata intorno a Stefano Vinti, assessore uscente della giunta regionale umbra, e nel 2010 candidato al consiglio regionale nelle fila della Fds.

Sul fronte opposto, lo schieramento di centrodestra è pure riuscito a mantenere gli «effettivi», e anzi ha anche recuperato al proprio interno l'Udc (in alleanza con il Ncd nella lista Per l'Umbria Popolare) ma certo si è presentato in una veste molto più frammentata rispetto al 2010 (quando risultava composto da sole due liste, quella del Pdl e quella della Lega Nord), annoverando tra le proprie fila sei liste circoscrizionali.

Ma la principale novità è, se vogliamo, il più evidente segno di discontinuità col passato è l'irruzione sullo scenario politico umbro, ancora una volta in contrasto con qualsiasi logica bipolare, del Movimento 5 stelle (M5s). Una novità, come diremo meglio, non solo in termini di offerta elettorale ma, alla prova dei fatti, anche in termini di reali rapporti di forza all'interno del sistema partitico regionale.

3. L'offerta politica e la struttura della competizione

Abbiamo già detto come nel 2010 i candidati alla carica di presidente della regione Umbria fossero stati tre, e otto le liste circoscrizionali complessivamente presentate. Dopo soli cinque anni, gli elettori umbri si sono trovati davanti un quadro politico e un'offerta elettorale radicalmente mutati. Con le elezioni del 2015 i candidati alla presidenza sono diventati otto, mentre sono salite a 16 le liste che si sono contese i 20 seggi dell'Assemblea legislativa.

Iniziamo allora a dare uno sguardo più approfondito alla composizione, e alle dinamiche interne, dei principali schieramenti. Si è già detto della coalizione di centrosinistra, che si è presentata alle elezioni 2015 in una versione tutto sommato relativamente meno frammentata rispetto al 2010: anche se, si è già evidenziato, la riduzione del numero di liste che la componevano (da cinque, nel 2010 a quattro, nel 2015) si è avuta principalmente per la fuoriuscita della lista l'Umbria per un'altra Europa¹³ che si è posta a sinistra dello (e in aperta contrapposizione allo) stesso schieramento di centrosinistra. Uno schieramento di centrosinistra, per di più, arrivato all'appuntamento elettorale non certamente senza tensioni e scontri interni, in maniera particolare, proprio nel principale partito della coalizione.

Infatti, se la ricandidatura della governatrice uscente non è mai sembrata realmente in discussione¹⁴, oggetto del contendere è invece stata la messa

¹³ Costituita da gran parte della Federazione della Sinistra che nel 2010 aveva sostenuto l'alleanza di centrosinistra, riportando un buon risultato elettorale, pari a circa il 7% dei consensi.

¹⁴ Come da statuto, in realtà, a fine 2014 il Pd umbro aveva avviato le pratiche per l'indizione di eventuali elezioni primarie per la scelta del candidato alla presidenza. Pratiche che si sono chiuse con la mancata formalizzazione di candidature alternative a quella della stessa Marini.

a punto delle lista di candidati all'Assemblea legislativa, risultata particolarmente difficile e complessa proprio per il Partito democratico. In questo caso, infatti, alla «tradizionale» linea di conflitto che vede i vari territori chiedere una propria rappresentanza in lista (che, in sede di definizione della lista ha visto esplodere la polemica sull'esclusione di un rappresentante del territorio della città di Spoleto) si è sovrapposta quella ormai ben più manifesta tra maggioranza (la componente così detta renziana) e minoranza (la sinistra) del partito¹⁵.

Travagliata, o quantomeno non certo lineare, invece, la definizione della candidatura di Claudio Ricci alla guida del centrodestra, così come il processo di formazione dell'eterogenea coalizione che ha finito col sostenerne la candidatura. Una candidatura che, in buona sostanza, è nata per iniziativa propria dello stesso Ricci, al quale è riuscito di replicare a livello regionale quel «modello» che qualche anno prima lo aveva portato alla carica di sindaco di Assisi. Un modello che vede alla propria base liste di natura civica, e come obiettivo dichiarato quello di (ri-)comporre intorno a sé tutte le forze moderate e di centrodestra. Un modello che ha visto inizialmente non poche resistenze da parte dei partiti «tradizionali» del centrodestra, e in particolar modo della neo(ri)nata (dopo la fine dell'esperienza del Pdl) Forza Italia. Tuttavia al sindaco di Assisi, proprio la debolezza, lo stato di inconsistenza della leadership e le divisioni interne a FI, tanto a livello regionale che nazionale, hanno finito col lasciare strada libera. Tanto più dopo che lo stesso Ricci, già nel febbraio 2015, era riuscito nell'intento di stringere un accordo elettorale sia con la lista Ncd-Udc, sia con la Lega Nord di Matteo Salvini (accordo che pure aveva suscitato non poche tensioni con gli altri alleati, a cominciare proprio dall'Udc). Ricci di fatto, era riuscito a ricomporre gran parte dei «pezzi» del tradizionale schieramento di centrodestra e a costringere Forza Italia nella sua posizione «naturale» all'interno di questo stesso schieramento¹⁶.

Fuori dai due poli principali si è posta, come detto, una nutrita schiera di candidati a capo, in realtà, di formazioni non realmente competitive e rappresentative¹⁷, con però almeno due eccezioni. Da un lato, quella del candi-

¹⁵ Peraltro, stando a quanto riportano le cronache, proprio l'imposizione di un candidato da parte della minoranza del partito è andata a discapito (di fatto sottraendone il posto in lista) del rappresentante spoletino.

¹⁶ Esponendo cioè a un eccessivo rischio di isolamento (almeno nello scenario politico attuale) l'opzione di una candidatura autonoma da parte di FI che pure, a un certo punto, era stata prospettata da alcuni esponenti del partito di Berlusconi.

¹⁷ I candidati di Forza Nuova (Fulvio Carlo Maiorca), del Partito Comunista del Lavoratori (Aurelio Fabiani), di Alternativa Riformista (Amato John De Paulis), della lista Sovranità (Simone di Stefano).

dato della lista l'Umbria per un'altra Europa (Michele Vecchietti) perché segna di fatto la fine di quell'assetto che aveva caratterizzato il centrosinistra umbro negli ultimi quindici anni. Infatti, come già ricordato, tale lista fuoriusciva dal centrosinistra dopo il fallimento di ogni tentativo di accordo tra le varie anime della sinistra umbra dopo la definitiva rottura in occasione dell'approvazione della nuova legge elettorale regionale. Dall'altra, e in maniera particolare, data la consistenza elettorale di questa alternativa, quella della lista del Movimento 5 stelle e del suo candidato alla guida della regione, Andrea Liberati¹⁸.

4. La campagna elettorale

La stessa struttura dell'offerta elettorale in occasione delle elezioni 2015 non poteva non proiettare sulla campagna elettorale temi in un certo senso funzionali alle dinamiche che l'hanno caratterizzata.

Così, da un punto di vista squisitamente politico, il tema della «ricostruzione su nuove basi del centrodestra» ha animato la chiamata a raccolta da parte di Claudio Ricci, che proprio su queste basi, è riuscito a porsi a capo della coalizione di centrodestra, insistendo apertamente sull'importanza di una nuova valorizzazione della società civile nel rapporto con i partiti (e, in tal senso, sulla centralità delle componenti civiche all'interno della coalizione).

Più in generale, è naturalmente il tema della costruzione di un modello alternativo di governo (e ancora prima di un'alternativa di governo, in una regione che non ha mai conosciuto vera alternanza) che ha animato la campagna elettorale degli schieramenti avversari del centrosinistra.

Non solo da parte del centrodestra che, per bocca del suo stesso candidato, ha insistito molto sul tema della riduzione e della razionalizzazione delle spese pubbliche come principale priorità dell'azione di governo, ma anche, in maniera ancora più naturale, da parte del Movimento 5 stelle, impegnato a presentarsi come elemento di rottura e rinnovamento, e come alternativa alla classe politica e alle tradizionali politiche regionali¹⁹. La comparsa del M5s ha così proiettato nella campagna elettorale umbra i temi ormai classici della «sfida» del partito di Grillo, pure con tutto il carico simbo-

¹⁸ Candidatura, a dire il vero, formalizzata solo nel mese di aprile 2015, al termine di un percorso non privo di polemiche, e dopo il ritiro della candidatura (ufficialmente per motivi personali) da parte di Laura Alunni, risulta vincitrice delle consultazioni online per la scelta del candidato alla presidenza della regione del M5s umbro.

¹⁹ In tal senso, non è un caso quel Noi siamo diversi, adottato come slogan della campagna elettorale da Andrea Liberati, candidato alla presidenza del M5s.

lico che questi spesso si portano dietro: la semplificazione dell'amministrazione pubblica (a partire da una drastica riduzione degli adempimenti burocratici per i cittadini); una maggiore trasparenza nella gestione della cosa pubblica (e, in particolare, nella gestione dei fondi gestiti dalla regione, sia europei che nazionali); l'introduzione di un reddito di cittadinanza organica; la riforma dei centri per l'impiego.

Rispetto a tali possibili alternative, la coalizione di centrosinistra rappresentava giocoforza un elemento di forte continuità. Proprio le particolari vicissitudini della componente di riferimento dello schieramento, il Partito democratico, hanno però finito (in qualche modo paradossalmente) per assegnare alla corsa della candidata del centrosinistra, la governatrice uscente Catuscia Marini, la responsabilità di rappresentare il consolidamento del processo di cambiamento (interno innanzitutto allo stesso Pd), imposto a livello nazionale dal nuovo corso della segreteria Renzi, contro le resistenze delle minoranze del partito stesso. Dinamiche e tematiche che, abbiamo già detto, hanno provocato non poche tensioni in sede di formalizzazione della lista di candidati Pd all'Assemblea regionale umbra, e che spesso hanno finito per sovrapporsi (in alcuni casi fino quasi ad oscurarli) a temi di natura più sostanziale, sui quali la stessa Marini pure ha cercato di mantenere la propria campagna elettorale: dal rilancio dell'agricoltura, alla riforma della pubblica amministrazione regionale passando per un più sistematico utilizzo delle nuove tecnologie, alla sperimentazione di nuove forme di democrazia deliberativa, oltre al tema della sanità regionale al quale proprio le forze della coalizione di centrosinistra hanno dedicato particolare attenzione in campagna elettorale.²⁰

5. L'analisi del voto

La prima immagine forte che ci restituisce l'analisi dei risultati delle elezioni del 31 maggio 2015 non può che essere rappresentata, anche in Umbria, dal sensibile aumento dell'astensionismo. Non che sia, in realtà, un fenomeno improvviso, o in controtendenza rispetto al recente passato. Anzi, uno sguardo di più lungo periodo ci dice come il tasso di partecipazione elettorale abbia conosciuto un calo costante nel corso almeno delle ultime tre tornate elettorali regionali: passando dal 74,3% registrato in occasione delle

²⁰ Almeno stando al rapporto del «comitato regionale per le comunicazioni» sui contenuti e le modalità della campagna elettorale per le regionali 2015 (<http://www.consiglio.regione.umbria.it/informazioneepartecipazione/2015/06/12/regionali-2015-campagna-elettorale-equilibrata-nessuna-vi-0>)

elezioni 2005, a poco più del 65% nel 2010, fino a fermarsi appena sopra il 55% nel 2015.

I 10 punti percentuali in meno di affluenza tra il 2010 e il 2015 (tab. 1) hanno naturalmente avuto il loro impatto sui risultati usciti dalle urne e sui rapporti di forza tra i principali attori politici regionali. Intanto, in valore assoluto, ciò si è tradotto in (o comunque ha contribuito a) una perdita consistente di voti da parte di tutti (o quasi) i partiti in campo. Così, il Pd, che pure si conferma primo partito in Umbria, alla guida della coalizione di centrosinistra che si ri-afferma come schieramento di maggioranza, perde oltre 23.000 voti, circa il 15% del totale di consensi ottenuti nel 2010. Perdita che sale a oltre 102.000 voti (circa il 44%) se mettiamo a confronto le elezioni 2015 con la tornata elettorale più vicina nel tempo, quella delle elezioni europee 2014²¹. Complessivamente, le liste di centrosinistra nel 2015 (compresa la lista civica Civica e popolare) ottengono poco più di 152.000 voti, contro i quasi 215.000 del 2010 (senza contare i voti della Federazione della Sinistra che, come detto, ha abbandonato la coalizione di centrosinistra nel 2015).

Più contenute, ancora una volta (e almeno) in valore assoluto, le perdite dello schieramento di centrodestra, passato dai circa 151.400 voti ottenuti nel 2010 ai quasi 136.000 portati a casa nel 2015 (una contrazione pari a circa il 10,5%). L'analisi dell'andamento nel tempo dei consensi assoluti per il polo di centrodestra va certamente, però, articolata più in dettaglio. Il contenimento delle perdite complessive appena registrato, infatti, non si presenta in maniera omogenea all'interno della coalizione. Possiamo anzi dire come dipenda essenzialmente dalla *performance* della Lega Nord che, unica tra i grandi partiti, vede l'aumento significativo del numero assoluto di voti ottenuti, passati dai poco meno di 18.000 del 2010 ai circa 49.000 del 2015 (pari ad un incremento del 175%), che va in parte a bilanciare le perdite subite da Forza Italia e dalla lista Fratelli d'Italia-Alleanza Nazionale che insieme ottengono, nel 2015, poco meno di 52.000 voti, contro gli oltre 133.000 suffragi fatti registrare dal Popolo della Libertà nel 2010.

Lo stesso Movimento 5 stelle che pure, come diremo meglio, rappresenta (insieme alla Lega Nord) la novità più rilevante (almeno in termini percentuali) che le elezioni 2015 consegnano allo scenario politico e partitico umbro, perde oltre 39.000 voti assoluti nel confronto con le elezioni europee

²¹ Per maggiori e più approfonditi dettagli si vedano le analisi dell'Istituto Cattaneo all'indomani delle elezioni (<http://www.cattaneo.org/it/pubblicazioni-menu/comunicati-menu.html>).

del 2014. Perdita che sale a oltre 91.000 voti (oltre il 64%) se guardiamo ai risultati delle elezioni politiche del 2013 in Umbria²².

Anche la sinistra radicale, riunita nella lista L'Umbria per un'altra Europa, conosce un sensibile arretramento, ancora una volta in termini assoluti, ottenendo poco più di 5.500 voti, contro gli oltre 28.000 ottenuti alle precedenti regionali dalla lista della Federazione della Sinistra (come detto, allora organica alla coalizione di centrosinistra).

Con la tab. 1 veniamo all'analisi delle percentuali di voto ottenute dalle singole liste in occasione delle regionali 2015, confrontandole ancora una volta con i dati del 2010. Questa volta il quadro degli equilibri politici è al netto del dato sull'affluenza alle urne. In termini relativi, allora, il Pd si riconferma primo partito della regione, con quasi il 36% dei consensi, in linea con la percentuale ottenuta nel 2010.

Il M5s si segnala o, meglio, si conferma (visti, per esempio, i risultati delle ultime elezioni politiche) come secondo partito in regione, raggiungendo poco meno del 15% dei consensi alle regionali 2015 (in occasione delle politiche 2013, però, la quota di voti ottenuta dal partito di Grillo si era attestata intorno al 27%).

Anche in Umbria, e dopo tutto è forse questo il dato più rilevante, la Lega Nord esce sensibilmente rafforzata da queste ultime elezioni, arrivando a toccare quota 14%: un salto di ben 10 punti percentuali rispetto alle regionali del 2010, quando si era fermata poco sopra il 4%.

Per converso Forza Italia è forse, tra i grandi partiti, quello che sconta il principale arretramento in termini relativi, per quanto in questo caso il confronto con il recente passato non sia così semplice, viste le trasformazioni che hanno riguardato il principale partito dell'area di centrodestra. Così, nel 2015 FI si ferma all'8,5% contro l'oltre 32% dei voti ottenuti nel 2010 dalla lista del Popolo della Libertà²³. Ma Forza Italia arretra in termini relativi anche rispetto al risultato delle europee 2014, quando si era già presentata con una propria lista (conclusasi l'esperienza del Pdl) che, in Umbria, aveva ottenuto poco più del 14% dei consensi.

²² Gli unici confronti che possiamo fare nel caso del M5s sono quelli con le elezioni europee 2014 e politiche 2013, visto che lo stesso partito di Grillo non era presente alle regionali 2010.

²³ Pure volendo considerare insieme il risultato nel 2015 di Forza Italia (8,5%), della Lista Fdi-An (6,2%), e anche della lista Per L'Umbria Popolare (2,6%), in cui nel 2015 è confluito Il Nuovo Centro Destra (insieme però, si ricordi, all'Udc, che non faceva parte del Pdl), e dunque, con artificio puramente matematico, tenendo insieme le varie «anime» del vecchio Pdl, il risultato complessivo che queste riescono ad ottenere si ferma poco sopra il 17%. Ben lontano, dunque, dal 32% del Pdl alle regionali 2010.

Tab. 1. *Assemblea legislativa dell'Umbria (2010-2015): percentuale votanti e voti validi sul totale degli elettori; percentuale dei voti ottenuti dalle liste sul totale dei voti validi*

	2015	2010
% Votanti	55,4	65,4
% Voti Validi	52,9	63,0
Voti validi	373.673	449.782
<i>Coalizione di Centrosinistra (2015)</i>		
Pd	35,8	36,2
Idv		8,3
Socialisti riformisti	3,5	4,2
Sel	2,7	3,4
Civica e Popolare	1,5	-
Fds		6,9
Totale	43,3	58,9
<i>Coalizione di Centrodestra (2015)</i>		
Lega Nord	14,0	4,3
FI ^a	8,5	32,4
FdI-AN	6,2	-
Ricci Presidente	4,5	-
Cambiare in Umbria	2,7	-
Per l'Umbria Popolare (Udc+Ncd) ^b	2,6	4,4
Totale	38,6	36,7
<i>Altre Liste</i>		
M5s	14,5	-
L'Umbria per un'altra Europa	1,6	
Sovranità	0,7	-
Alternativa riformista	0,5	-
Part. Comunista lavoratori	0,5	-
Forza Nuova	0,4	-
Totale	100,0	100,0

Nota: ^aNel 2010: Popolo della Libertà; ^bNel 2010: Udc e non era parte della coalizione di centrodestra ma correva da sola.

Fonte: Ministero dell'Interno.

Così, oltre che alla *performance* (tanto in valore assoluto che percentuale) della Lega Nord, la tenuta (anzi, il relativo avanzamento) della coalizione di liste di centrodestra che, complessivamente, arriva quasi al 39% (a fronte del 37% ottenuto nel 2010) è dovuto anche ai buoni risultati delle due liste civiche organiche alla coalizione (intorno alle quali anzi, come abbiamo già

prima argomentato, la stessa eterogenea alleanza di centrodestra è riuscita a coalizzarsi), che insieme ottengono poco oltre il 7% dei voti²⁴.

L'arretramento della sinistra radicale è confermato anche in termini relativi se è vero che la lista L'Umbria per un'altra Europa supera di poco l'1,6% dei voti nel 2015, contro il quasi 7% ottenuto dalla Federazione della Sinistra nel 2010.

Ma le elezioni regionali sono anche, e innanzitutto, competizione tra candidati alla presidenza della regione. Con la tab.2 osserviamo così i voti in termini percentuali, dei candidati di ciascuno schieramento alla guida dell'esecutivo umbro. In prima istanza, e più in generale, osserviamo come le percentuali di voto dei *leader* dei vari schieramenti siano abbastanza allineate a quelli delle liste che li sostenevano. Così, per esempio, Claudio Ricci, a capo della coalizione di centrodestra, ottiene poco più del 39% dei consensi, in linea con la quota percentuale di suffragi portati a casa dalle liste coalizzate nel centrodestra (38,5%). Catiuscia Marini, si riconferma presidente della regione Umbria con poco meno del 43% dei voti (a fronte del 43,2% ottenuto complessivamente dalle liste di centrosinistra). Andrea Liberati, candidato del M5s, si ferma a quota 14,3% (con la lista del suo partito, come abbiamo già visto, intorno al 14,5%).

Tab. 2. *Elezioni regionali in Umbria (2010-2015): percentuale dei voti ottenuti dai principali candidati alla presidenza della regione*

	2015	2010
Catiuscia Marini (Pd, socialisti riformisti, Sel, Civica e Popolare)	42,78	57,2
Claudio Ricci (LN, FI, Fdi-An, Ricci presidente, Cambiare in Umbria, Per l'Umbria Popolare)	39,27	-
Andrea Liberati (M5s)	14,55	-
Fiammetta Modena (Pdl; LN)	-	37,7
Paola Binetti (Udc)	-	5,1

Nota:^a Nel 2010: (Pd, Idv, Prc-Sin. Europea-Ci, Socialisti Riformisti, Sel).

Fonte: Ministero dell'Interno.

Ma, di nuovo, è l'analisi dei valori assoluti a far rilevare un maggiore «effetto candidato»²⁵: così, per esempio, i 159.869 voti ottenuti da Catiuscia Marini sono circa 7.800 (poco più del 5%) in più rispetto a quelli portati a casa complessivamente dalle liste riunite nella coalizione di centrosinistra. Il tasso di personalizzazione del voto nel centrosinistra, in tal senso, si riduce

²⁴ Nello specifico la lista Ricci presidente il 4,5% e la lista Cambiare in Umbria il 2,7%.

²⁵ Nella misura in cui, quindi, alcuni elettori hanno scelto di votare solo per la componente «maggioritaria», senza cioè indicare la propria preferenza per alcuna lista.

leggermente (almeno in termini relativi) rispetto a quanto registrato in occasione delle regionali 2010, quando i voti per la stessa Marini erano stati circa il 7% in più rispetto a quelli delle liste che la sostenevano. Dinamiche simili hanno caratterizzato il voto nel centrodestra, con il candidato Claudio Ricci capace di ottenere circa 146.700 voti, a fronte dei quasi 136.000 della coalizione che lo sosteneva (poco meno dell'8% in più, contro circa il 12% registrato nel 2010 dall'allora candidata alla presidenza per il centrodestra Fiammetta Modena)²⁶.

Una pure lieve flessione nel livello di personalizzazione del voto, dunque, che sembra far segnare un primo rallentamento rispetto alle tendenze emerse nel corso degli ultimi quindici anni, e che viene confermata guardando a quella che è stata definita la «micro-personalizzazione» del voto regionale (Musella 2009), e che possiamo misurare guardando all'incidenza percentuale delle preferenze espresse per i candidati al consiglio regionale sul totale dei voti ottenuti dalle liste.

Scopriamo, così, come la percentuale di preferenze espresse nel 2015 si attesti intorno al 52%, in ulteriore calo rispetto al dato registrato nel 2010 (54,8%) che già, per la prima volta dopo oltre un decennio, aveva segnato una diminuzione rispetto alle elezioni precedenti (Marangoni 2010). I dati disaggregati per lista, in realtà, mettono in luce alcune differenze. In particolare, le liste della sinistra e di centrosinistra fanno registrare i tassi più elevati di preferenze espresse: con la percentuale di preferenze che arriva fino quasi al 68% per la lista L'Umbria per un'altra Europa, e poco sopra quota 70% per il Pd. Il dato così elevato del Partito democratico (nel 2010 si era attestato al 56%) è particolarmente interessante: e sembra confermare quanto la «gara» delle preferenze abbia assunto un'importanza centrale per misurare gli equilibri interni a un partito che, come detto, si è presentato alle elezioni palesemente diviso tra (candidati della) maggioranza e (candidati della) minoranza interna.

Le preferenze hanno un'incidenza minore, per quanto affatto trascurabile, sul voto per le liste di centrodestra, se è vero che, per esempio, la lista di Forza Italia arriva a un tasso di preferenze di poco superiore al 52% (sul punto vedasi cap.4.). Significativamente più bassa, in linea con il dato delle elezioni del 2010, la percentuale dei voti di preferenza sul totale dei suffragi ottenuti dalla Lega Nord (circa il 28,7%). Ancora più basso il tasso percentuale di preferenze nel caso della lista del M5s (poco sopra il 26%): a testimonianza, probabilmente, di come il voto per questa lista, così come quello per la lista della LN, sia un voto in un certo senso meno «strutturato», meno

²⁶ Andrea Liberati, candidato del M5s nel 2015, ottiene quasi 54.000 voti, contro i poco più di 51.000 suffragi ottenuti dalla lista dello stesso Movimento (circa 5,5 punti percentuali in più).

legato, cioè, a tradizionali reti di conoscenza e affiliazione politica sul territorio (e, dunque, alle personalità politiche espressione di tali reti).

Il dato più interessante, però, è forse ancora quello della *performance* relativa dei candidati alla presidenza della regione o, meglio, quello del confronto tra i risultati degli stessi candidati. Nel 2010, infatti, la distanza tra i primi due candidati si era attestata a circa 20 punti percentuali: con Catiuscia Marini eletta presidente col 57,2% dei voti, contro il 37,7% della candidata del centrodestra Fiammetta Modena. Nel 2015, quindi, la stessa Marini perde circa 14 punti percentuali rispetto al suo risultato delle precedenti elezioni regionali e, dato ancora più rilevante, la distanza tra il candidato del centrosinistra che si conferma alla guida della regione e il secondo candidato meglio piazzato alle elezioni (in questo caso il candidato della coalizione di centrodestra) si riduce a poco più di 3,5 punti percentuali.

Anche in virtù dei meccanismi previsti dalla nuova legge elettorale umbra (e, in particolar modo, del premio di maggioranza), i risultati delle elezioni hanno in ogni caso assicurato alla coalizione di centrosinistra il controllo di una maggioranza molto ampia all'interno dell'Assemblea legislativa regionale (tab. 3). I 12 seggi andati in dote complessivamente alle liste della coalizione vincente (di cui 10 al Pd e uno ciascuno, rispettivamente, ai Socialisti riformisti e a Sel), infatti, le garantiscono il controllo del 60% dei seggi in Assemblea.

Tab. 3. *Assemblea legislativa dell'Umbria (2010-2015): numero di seggi ottenuti dai partiti*

	2015	2010 ^a
Pd	10	13
Lega Nord	2	1
FI	2	9
M5s	2	-
Socialisti riformisti	1	2
SEL	1	-
FdI-AN	1	-
Ricci Presidente	1	-
Fds ^b	0	3
Udc ^c	0	1
Idv	-	2
Totale.	20	30

Note: ^a Compresi i seggi assegnati ai candidati nel «listino» del presidente eletto, e i seggi spettanti ai candidati alla presidenza non eletti; ^bNel 2015, L'Umbria per un'altra Europa; ^cnel 2015, Per l'Umbria Popolare (Udc+Ncd).

Fonte: Assemblea Legislativa regione Umbria.

Le formazioni di minoranza si spartiscono i rimanenti otto seggi: di cui, rispettivamente, due alla Lega Nord, a Forza Italia e al Movimento 5 stelle, e uno ciascuno a Fratelli d'Italia-An e alla lista civica Ricci presidente²⁷.

Una situazione, quindi, di apparente assoluta stabilità, almeno nella solidità della maggioranza di governo nell'Assemblea legislativa. Solidità, in realtà, in qualche misura minata (anche se mai messa realmente in discussione) in avvio di legislatura, ancora una volta, dalle difficoltà interne alla stessa coalizione o, meglio, al principale partito della coalizione: quel Partito democratico, come abbiamo più volte ricordato, alle prese con il compito di trovare e garantire gli equilibri tra le varie componenti (politiche e territoriali) interne. Un compito sicuramente delicato, ed evidentemente non semplice, visti per esempio i tempi relativamente lunghi richiesti dalla formazione della nuova giunta regionale (nel momento in cui chiudiamo questa analisi ancora non ufficializzata).

6. Conclusioni

Le analisi dei risultati delle elezioni e, più in generale, del sistema partitico e politico umbro sono tradizionalmente state, per così dire, molto facili da scrivere. Termini quali stabilità e continuità sintetizzavano forse meglio di tutti le dinamiche (e le relazioni) politiche che si susseguivano da una elezione e da una legislatura all'altra.

Tracciare le conclusioni dell'analisi dei risultati delle elezioni 2015 è invece in tal senso più difficile. Accanto a elementi di forte continuità, infatti, convivono e irrompono segnali di un qualche (possibile) mutamento. Da una parte, gli osservatori che guardassero al governo della regione e alla maggioranza in seno all'Assemblea legislativa regionale, non noterebbero poi alcunché di realmente nuovo rispetto al passato: una coalizione di centrosinistra uscita saldamente vincitrice dalle elezioni.

In parte, però, abbiamo visto come ciò sia dovuto anche al funzionamento dei meccanismi elettorali varati sul finire della precedente legislatura e, in particolare, a quel premio di maggioranza che ha garantito al Partito democratico e alla coalizione di centrosinistra nel suo complesso, una più

²⁷ Difficile, e poco significativo, il confronto con la composizione dell'Assemblea nella legislatura precedente visto che, come ricordavamo sopra, proprio nel corso della IX legislatura è stata approvata la modifica statutaria che ha sensibilmente ridotto (a 20 complessivi) il numero di seggi di cui si compone il consiglio regionale umbro (in valore assoluto, quindi, tutti i partiti hanno finito col perdere seggi nel 2015, rispetto alla precedente legislatura).

che salda maggioranza di seggi all'interno dell'Assemblea legislativa regionale.

I dati usciti dalle urne, al netto cioè dei meccanismi di formazione dell'organo rappresentativo regionale, in realtà, restituiscono un quadro politico molto più fluido. Il primo elemento sul quale ci siamo soffermati, e sul quale conviene tornare in sede di conclusioni, è quello dell'astensionismo: un trend crescente ormai da più di un decennio, e che proprio con le elezioni 2015 ha raggiunto il livello considerevole di quasi il 45%. Una crescente disaffezione nei confronti dei tradizionali attori e circuiti rappresentativi, dunque, sembra essere un primo elemento di sfida agli equilibri politici consolidati.

Ma le elezioni 2015 hanno anche segnato una qualche complicazione dello scenario politico regionale. Non solo, infatti, hanno visto la conferma (seppure su livelli di *performance* assoluta e relativa inferiori rispetto al recente passato) del Movimento 5 stelle come una delle principali forze politiche in regione. Ma hanno anche fatto registrare l'affermazione, questa sì senza precedenti, della Lega Nord: unico partito che ha visto crescere, tanto in termini relativi che assoluti, i voti a proprio favore rispetto alle elezioni del 2010, passando, come detto, da poco più del 4% al 14% dei consensi.

Questa maggiore complessità dello scenario politico è resa evidente anche dalla riduzione delle distanze tra gli sfidanti in campo. Forse proprio questo è il dato sul quale commentatori e osservatori si sono più soffermati nelle ore immediatamente successive le elezioni, se è vero, come abbiamo sopra ricordato, che la distanza tra i primi due candidati alla presidenza della regione si è ridotta a poco meno di quattro punti percentuali, mentre risultava ancora pari a quasi 20 punti in occasione delle elezioni 2010.

Non che tale dato, da solo, ci dica che l'Umbria sia divenuta una regione (politicamente) contendibile. Certo è però che insieme all'apparizione (o, meglio ormai, alla conferma) sulla scena politica regionale di forze politiche nuove come il M5s e al consolidamento di attori in gran parte inediti nel sistema partitico umbro (come la Lega Nord), traspare l'immagine di uno scenario politico in sicuro movimento. Difficile dire, oggi, quanto tale movimento si spingerà in profondità, e se a questo seguirà reale cambiamento e trasformazione nel prossimo futuro.

Riferimenti bibliografici

- Catelani, E. (2015), *Le modifiche alla legge elettorale della regione Umbria 23 febbraio 2015 n. 4 fra profili formali e dubbi di costituzionalità*, in «Osservatorio sullefonti.it», fasc.1, pp.1-5.
- Cotta, M. e Marangoni, F. (2015), *Il governo*, Bologna, Il Mulino.
- Marangoni, F. (2010) *Umbria. La stabilità degli equilibri e dei rapporti di forza*, in B. Baldi e F. Tronconi (a cura di), *Le elezioni regionali del 2010. Politica nazionale, territorio e specificità locale*, Bologna, Il Mulino, pp.153-164.
- Musella, F. (2009) *Governi monocratici. La svolta presidenziale delle regioni italiane*, Bologna, Il Mulino.
- Pasquino, G. e Valbruzzi, M. (a cura di) (2011) *Il potere dell'alternanza. Teorie e ricerche sui cambi di governo*, Bologna, Bononia University Press.

12. Campania. Con o senza partito

di Fortunato Musella e Valentina Reda

1. Introduzione

Le elezioni regionali del 2015 sono state presentate, e poi commentate, con una chiave nazionale. Soprattutto, esse sono state attese per confermare o negare il successo elettorale di Matteo Renzi in confronto alle precedenti consultazioni europee. Del resto, un importante corpo della letteratura politologica considera le regionali *second-order elections*, elezioni dipendenti dalla politica nazionale, dove i cittadini voterebbero per lo più per premiare o punire le forze al governo¹. Tuttavia, le ultime elezioni del livello regionale hanno mostrato nel nostro paese, anche più di quanto fosse atteso, di avere un baricentro locale.

In questo capitolo si analizzano le elezioni in Campania, restituendole, per almeno tre elementi, alla loro dimensione regionale. In primo luogo, la riforma costituzionale di fine anni Novanta ha dato la possibilità alle singole assemblee regionali di definire il proprio statuto e la legge elettorale. Con la conseguenza che le regole della competizione elettorale possono variare, anche in modo considerevole da caso a caso². In secondo luogo, si osservano le dinamiche della campagna elettorale che, alla definizione di un'offerta elettorale autonoma dal formato nazionale, uniscono l'enfasi sui candidati alla presidenza e su specifiche dinamiche a carattere locale. Infine, anche l'analisi del voto mostra come il responso delle urne sia stato molto sensibile alla capacità di attrazione del consenso dei singoli candidati, e ciò è valso sia per coloro che hanno corso per la presidenza che per quanti aspiravano a uno scranno consiliare.

2. Il quadro normativo e istituzionale

Le elezioni regionali del 2015 rappresentano il quarto appuntamento dopo la svolta presidenziale, che le regioni hanno vissuto a fine anni

¹La categoria di *second-order election* si riferisce alle elezioni europee, ma anche a quelle regionali, a partire dal noto articolo che l'ha introdotta (Reif e Schmitt 1980)

²Tanto da far osservare l'istituirsi di un «meccanismo fai-da-te che è un vero insulto costituzionale», in cui i sistemi istituzionali regionali rispecchiano caratteristiche di tipo locale (Mauro Calise, *Il Premier, il Pd e il rischio del catenaccio*, in *Il Mattino*, 2 giugno 2015).

novanta. La legge costituzionale 22 novembre 1999, n. 1 aveva introdotto, infatti, l'elezione diretta del presidente di regione, attribuendo al capo dell'esecutivo piena responsabilità sull'indirizzo politico dei meso-governi, così ribaltando un sistema che mostrava la piena primazia dell'assemblea, sia nelle attività legislative, sia in quelle di tipo amministrativo (Musella 2009). Allo stesso tempo, la riforma consentiva spazi di variabilità tra le regioni, che avrebbero potuto compiere autonome scelte in campo statutario e di definizione delle norme elettorali.

Certo, quali fossero questi spazi, inizialmente non risultava chiaro. In tale incertezza si sono manifestati, in particolare, due errori di interpretazione delle potestà statutarie, che poi sarebbero stati all'origine dei ritardi che i consigli regionali «para-costituenti» (Olivetti 2002) – già il termine denuncia l'ambiguità di fondo – avrebbero accumulato. Il primo riguarda la natura stessa dell'attività di revisione statutaria e la sua collocazione nel sistema di gerarchia delle fonti. In nessun caso la carta statutaria avrebbe potuto infatti sostituirsi a quella costituzionale. L'insistenza che le assemblee hanno invece rivolto alla prima parte degli statuti, quella del preambolo sui diritti, testimonia come i consiglieri hanno spesso assunto un compito più alto di quello loro consegnato, producendo azioni di palese inefficacia giuridica. Come hanno chiarito alcune sentenze della Corte costituzionale³, gli statuti sono rilevanti per l'organizzazione dei poteri regionali, ma trovano nella Costituzione un limite invalicabile e persino la loro superiorità gerarchica rispetto alla legge regionale è controversa, se si esamina la giurisprudenza che segue la riforma. Per quanto riguarda la Campania, il dibattito sul preambolo statutario ha costituito una notevole fonte di ritardi: si pensi a come esso si sia ancorato al richiamo alla «costituzione nata dalla Resistenza», avversato dal centrodestra, o sul riferimento alla minoranze e alle diversità, interpretato da alcuni gruppi come foriero del riconoscimento della omosessualità.

Il secondo equivoco si riferisce alla possibilità di intervenire sulla forma di governo regionale, stravolgendo i tratti tendenzialmente presidenziali che il regime costituzionale provvisorio aveva chiaramente indicato. Ancora una volta è stata la Consulta a dover intervenire, chiarendo che se è vero che l'eliminazione dell'investitura diretta del presidente

³La Corte ha, infatti, permesso con alcune decisioni del 2004 di mantenere l'enunciazione dei diritti negli statuti, ma ha chiarito che «le enunciazioni statutarie in esame, esplicando una funzione di natura culturale o anche politica, ma certo non normativa, non comportano né alcuna violazione né alcuna rivendicazione di competenze costituzionalmente attribuite allo Stato e neppure possono costituire in alcun modo il fondamento dell'esercizio di poteri da parte delle Regioni» (Onida 2005).

costituisce una opzione per le assemblee statuenti, tuttavia non risulta possibile per i consigli conservare l'istituto dell'elezione diretta e, allo stesso tempo, depotenziarne la portata attraverso la commistione di procedure tipiche dei regimi parlamentari, quali la questione di fiducia. Il che ha posto ai membri delle assemblee regionali un serio dilemma: intervenire sulla legittimazione diretta del presidente, nonostante questa risultasse sostenuta dalla maggioranza dei cittadini –opzione che, proprio per questa ragione, sembrava ai più non perseguibile – oppure mantenerla, con la riduzione di peso politico che questa comporta per i legislativi?

Un'alternativa che si è tradotta, nei primi anni, in un vero e proprio stallo nelle regioni italiane, che poi si sarebbe protratto, a seconda delle regioni, dai quattro anni della Basilicata ai dieci del Veneto. Per quanto riguarda in particolare l'esperienza della regione Campania, alcune ricostruzioni dell'attività di scrittura statutaria testimoniano che durante la settimana legislatura «proprio sulla scelta dell'elezione diretta del Presidente si sono determinati i maggiori contrasti politici, che hanno generato lunghe paralisi dei lavori della Commissione e del Consiglio» (Ferraiolo 2010, 12)

Attualmente, tutte le regioni hanno prodotto uno statuto, corredato da una legge elettorale. In tutti i casi l'assetto presidenziale è stato confermato e, tuttavia, si può riscontrare ampia variabilità per quanto riguarda numerosi aspetti, dal funzionamento interno degli organi regionali alla correzione della rappresentatività assembleare.

La regione Campania ha approvato il proprio statuto regionale e la legge elettorale nel 2009, sul finire dell'VIII legislatura (2005-2010)⁴, dopo un decennale percorso denso di ostacoli. Sono poi seguite alcune parziali modifiche, successive a entrambi i testi normativi⁵.

Lo Statuto campano riprende la forma di governo suggerita dalla legge costituzionale, con il presidente demo-eletto con piena prerogativa di nominare e revocare gli assessori e con l'eventuale mozione di sfiducia rivolta all'esecutivo da parte del consiglio a provocare la decadenza del primo e lo scioglimento del secondo.

Si possono poi individuare alcune specificità statutarie del caso campano. All'esigenza di rendere più snello il processo legislativo è legata

⁴ LR 28 maggio 2009, n. 6, e LR 27 marzo 2009, n. 4.

⁵ Si tratta delle due modifiche che adattano statuto e legge elettorale alla riduzione del numero dei consiglieri stabilita dalla legge nazionale per tutte le regioni ai fini della riduzione della spesa pubblica ovvero la «Legge di revisione statutaria concernente le modifiche agli articoli 27, 50 e 63 della legge regionale 28 maggio 2009, n. 6 (Statuto della Regione Campania)», del 31 gennaio 2014; e la «Modifica dell'articolo 2 della legge regionale 27 marzo 2009, n. 4 (legge elettorale)» del 6 febbraio 2015.

la previsione delle commissioni redigenti e per alcune specifiche materie anche deliberanti, che si può leggere, vista la ridotta composizione delle stesse e l'ampia maggioranza assicurata alla coalizione vincente, come un modo per assicurare all'esecutivo un'efficace sponda legislativa in consiglio. Si ravvisa inoltre un bilanciamento di tale disposizione nelle norme che definiscono una sorta di «statuto dell'opposizione» attraverso il rafforzamento dei poteri di inchiesta e sindacato ispettivo: più poteri ai partiti di minoranza per l'inserimento di temi all'ordine del giorno o l'attribuzione a questi ultimi della presidenza nelle commissioni di garanzia.

Anche la legge elettorale conferma il pre-esistente impianto, che rimanda a un sistema proporzionale con premio di maggioranza e soglia di sbarramento, ma rafforza entrambi gli elementi. A fronte, infatti, dell'abolizione del listino regionale per la maggioranza vincente - disposizione che assegnava alcuni seggi consiliari a consiglieri non direttamente scelti dai cittadini, ma sulla base del loro collegamento al candidato alla presidenza eletto - si fissa una percentuale minima di seggi da attribuirsi alla maggioranza, pari al 60%, in luogo del 55% della legge Tatarella⁶. Allo stesso tempo, si garantisce alle opposizioni di ricoprire, in ogni caso, più di un terzo degli scranni consiliari, pari al 35%, così da contenere la creazione di super-maggioranze, che, invece, erano state rese possibili negli ultimi anni. La disposizione si conserva anche nel quadro della riduzione del numero dei membri dei consigli regionali impressa dalla legge nazionale e recepita dagli organi regionali attraverso modifiche statutarie. L'assemblea regionale campana è passata da 60 a 50 componenti e il novellato statuto ha stabilito, di conseguenza, che il limite minimo di seggi da assegnare alla coalizione vincente fosse di 30, anziché di 36.

La legge regionale elettorale campana introduce inoltre una clausola anti-localistica che fa in modo che ogni lista provinciale debba essere presente in almeno tre circoscrizioni per essere ammessa alle consultazioni (art. 3), così che il riferimento alla presenza territoriale possa porre un argine al fenomeno della moltiplicazione delle liste che si presentano alle elezioni. Tuttavia, il dispositivo elettorale non appare sufficiente a limitare la frammentazione in consiglio, dal momento che resta ancorato alla soglia di sbarramento piuttosto bassa della legge Tatarella, che corrisponde al 3%, a meno che la lista provinciale non sia collegata ad un candidato presidente che abbia superato la percentuale del 10%.

Un'ultima caratteristica della legge regionale campana del 2009 e con la quale si è votato già nel 2010 è rappresentata dall'introduzione della

⁶ La Legge Tatarella (n. 43/1995) ha regolamentato i sistemi elettorali delle regioni a partire dal 1995 sino alle recenti leggi regionali elettorali, deliberate ora da ciascuna regione.

doppia preferenza di genere (sul punto si veda anche il cap. 4). Si prevede, infatti, la possibilità di esprimere un doppio voto per i consiglieri, così che l'elettore possa indicare uno o due nomi di candidati sulla scheda elettorale, ma, in quest'ultimo caso, le preferenze devono riferirsi a candidati di genere diverso, pena l'annullamento della seconda preferenza. La regione Campania interviene, dunque, anche sulle modalità di espressione del voto, trovando una diversa regolamentazione rispetto agli altri casi regionali⁷, premendo l'acceleratore del voto personale in un'area del paese che già si segnalava per livelli record del tasso di preferenza (Bolgherini e Musella 2007; Fabrizio e Feltrin 2007).

3. Il sistema politico regionale

Dopo la riforma costituzionale, la regione Campania ha trovato in Antonio Bassolino una guida (quasi) indiscussa. La fortunata stagione, che negli anni novanta aveva visto Antonio Bassolino sindaco di Napoli, lo aveva consacrato come uno dei simboli della primavera metropolitana (Pasotti 2009), capace di coniugare alti livelli di consenso popolare e notorietà nazionale e internazionale. Per un decennio il sistema politico campano trovava nel governatore il suo perno e il suo principale veicolo identitario. Anche per questo, sul finire dell'VIII legislatura, il vortice mediatico che ha coinvolto il governo regionale campano per la vicenda dei rifiuti ha identificato Bassolino come primo responsabile della politica regionale e del suo fallimento, nonostante l'alto numero di attori coinvolti, di cui è ancora molto difficile, a distanza di anni, valutare ruoli e colpe. L'uscita di scena del governatore è sembrata lasciare un vuoto nello spazio politico-istituzionale, che si era a lungo definito per vicinanza e opposizione al suo leader. Ciò, da una parte, ha imposto alla politica campana l'arduo compito di iniziare un nuovo corso e, dall'altra, ha reso ancora più evidente la fragilità di un sistema politico, per il quale solo la forza aggregativa di singoli leader è sembrata poter fungere da principio ordinativo.

Molti indicatori denunciano la scarsa strutturazione del sistema partitico campano. La Campania, infatti, ha partecipato, lungo la cosiddetta Seconda repubblica, al processo di bipolarizzazione del sistema politico che ha riguardato tutte le regioni, sia come conseguenza delle trasformazioni politico-istituzionali del paese, sia come effetto del sistema elettorale di tipo

⁷ Sulla stessa linea però sono i casi dell'Umbria e della Toscana, la cui legge elettorale, soprannominata «Toscanellum», prevede che la lista dei candidati sia già stampata sulla scheda elettorale con ordine alternato tra uomini e donne (si veda ancora il cap. 4).

maggioritario. In questa regione, dall'introduzione del meccanismo dell'elezione diretta fino al 2010, i due schieramenti principali hanno ricevuto la quasi totalità dei voti, con i due partiti più grandi a superare, pur se di poco, la maggioranza assoluta dei consensi. Un dato in linea con le tendenze espresse dalle regioni italiane negli stessi anni (Musella 2011), dove le due coalizioni di centrodestra e centrosinistra hanno raggiunto una percentuale di voto intorno al 95% dei consensi espressi, lasciando dunque poco o nessuno spazio per la formazione di un eventuale terzo polo (vedi anche cap.1). Risultava invece molto lontano l'obiettivo del bipartitismo, con la somma dei voti conseguiti dai due più grandi partiti che raggiungeva, in Campania così come nelle altre regioni, circa la metà dei consensi disponibili (Musella 2011).

Una delle caratteristiche endemiche dei sistemi partitici regionali, e forse il loro principale *vulnus*, ha riguardato, inoltre, la loro frammentazione, con coalizioni che contenevano ancora numerose forze politiche. Al rafforzamento del leader di governo si è unita, infatti, la disgregazione del corpo consiliare in numerosi gruppi, molto spesso composti da pochi o anche un solo membro. Basti considerare che, durante la legislatura appena conclusa la sola Campania presentava nell'ultima legislatura un numero di consiglieri pari a cinque per gruppo, con ben tre gruppi composti da soli due componenti. In questo la Campania non sembrava distanziarsi dalle altre regioni italiane, dove è stata molto significativa la diffusione dei mini-gruppi o anche dei monogruppi, vale a dire di gruppi composti da un solo componente, che hanno costituito, sempre durante la settima legislatura, il 38% del totale (Musella 2012). Un numero del tutto sorprendente, legato al sistema di incentivi e benefit che la politica regionale offre ai consiglieri, soprattutto quando auto-costituiti in gruppo (Verzichelli 2012).

Le elezioni regionali del 2015 incrinano la rotta anche rispetto alla bipolarizzazione del sistema dei partiti, così faticosamente raggiunto negli ultimi quindici anni, risentendo dei cambiamenti del livello nazionale. Il voto in Campania, come vedremo, fotografa questi sviluppi. L'attuale primo partito italiano, il Partito democratico (Pd), ottiene in questa regione un vantaggio di misura sugli altri partiti: con il 19,5% supera di poco il 17,8% di Forza Italia (FI), mentre il M5s si conferma terzo polo col 17%. La somma dei due più grandi partiti si ferma dunque al 37%.

La frammentazione intra-coalizionale sembra poi accrescersi ulteriormente se si guarda a come sarà composta l'assemblea consiliare nei prossimi anni: in Campania ben quindici liste ottengono accesso alla rappresentanza. Non un buon segnale, visto che le assemblee regionali si sono contraddistinte in passato per l'indisciplina dei propri consiglieri rispetto al gruppo di riferimento, la moltiplicazione dei gruppi in corso di mandato e la difficoltà a formare una coesa maggioranza di sostegno al

presidente. Le premesse per la legislatura appena iniziata non sembrano aprire a un'inversione di tendenza.

4. L'offerta politica e la struttura della competizione

Per i due grandi schieramenti di centrodestra e centrosinistra, i candidati hanno materialmente preceduto i partiti e le alleanze, e il dibattito si è concentrato, sin da subito, sui nomi dei possibili candidati governatori. Con due approcci antitetici. Da una parte, la candidatura del governatore uscente, Stefano Caldoro (FI), data per acquisita nei mesi precedenti all'inizio della campagna elettorale, è stata dichiarata solo dopo la conclusione delle primarie del centrosinistra. Dall'altra, l'autocandidatura del sindaco di Salerno, annunciata già nel maggio del 2014, ha dato non pochi problemi al Partito democratico, che ha dovuto accettarla dopo le primarie e poi sostenerla, pur con toni non sempre entusiastici.

Il processo di selezione del candidato governatore è stato il primo terreno di tensione tra il Pd nazionale e il Pd campano. Già a giugno la cronaca riportava che da Roma si proponesse il nome di Pina Picierno⁸, eurodeputata eletta con oltre 200.000 preferenze nelle elezioni europee, che avevano portato nel 2014 il Pd a raggiungere il risultato, da più parti inatteso, del 40%. La possibilità di popolarizzare quella candidatura era stata costruita con la «Fonderia delle Idee», una sorta di «Leopolda del Sud», nata dall'iniziativa dell'allora minoranza renziana, che non è stata, però, capace di esprimere un candidato, nonostante il grande successo di pubblico e stampa. A ottobre, quindi, l'ipotesi era già evaporata, aprendo il difficile cammino delle primarie, prima pensate come competizione interna al Pd, poi aperte alla coalizione.

Lo spettro delle primarie annullate nel 2011⁹ ha contribuito a tenere accesi i riflettori su un processo che ha visto tre rinvii – dal 14 dicembre all'11 gennaio e poi al 1 marzo¹⁰ – e più di una ipotesi di annullamento nel caso in cui si fosse individuato un candidato unitario. Dopo Pina Picierno, i nomi più accreditati presso la stampa sono stati quelli di Gennaro Migliore,

⁸ Proposta attribuita al vice-segretario del Pd Guerini, come riporta il Corriere del Mezzogiorno in un articolo dell'11 giugno 2014 dal titolo *Primarie regionali, il Pd nazionale pensa alla Picierno come anti-De Luca*.

⁹ Nel 2011 le primarie messe in campo per la selezione del candidato Pd alle elezioni comunali di Napoli, furono invalidate in seguito all'accusa di brogli e il conseguente annullamento dei risultati in alcuni seggi.

¹⁰ Per ben tre volte la segreteria regionale ha visto la presenza del vicesegretario del Pd nazionale.

eletto deputato con Sinistra e Libertà (Sel) e passato al Pd nel 2014, e Luigi Nicolais, presidente del CNR e già ministro del secondo governo Prodi con delega alla Funzione Pubblica e all'Innovazione.

Nel frattempo il candidato De Luca continuava la sua campagna elettorale, senza simboli, dopo aver chiarito che, in caso di annullamento delle primarie, non avrebbe esitato a correre con una lista personale. Quasi cinque mesi di dibattito che hanno alimentato il «caos primarie», come più volte riferito sulle testate sia nazionali che locali. Gennaro Migliore decideva di entrare nella competizione a fine gennaio, con l'effetto di aggiungere una candidatura all'offerta delle primarie, che vedeva in testa gli stessi favoriti del 2011, Vincenzo De Luca e Andrea Cozzolino. Ritirata la candidatura di Migliore poco prima del voto, De Luca ha vinto le primarie con oltre 77.000 voti e uno scarto di poco più di 10.000 sull'avversario diretto.

La competizione campana, quindi, parte dall'anomalia di vedere i due schieramenti maggiori mettere in campo le stesse candidature del 2010: Caldoro e De Luca di nuovo in corsa per il governo della regione. La variante è rappresentata dalla presenza del Movimento 5 Stelle, con Valeria Ciarambino, al test regionale dopo l'avvenuta affermazione del Movimento alle politiche del 2013. Completano il quadro delle candidature Marco Esposito per Mo! Lista civica Campania, e Salvatore Voza per Sinistra al lavoro per la Campania. Tra i tre sfidanti, tutti sostenuti da una sola lista, la sola a essere stata selezionata dai membri del suo partito è stata Valeria Ciarambino, secondo la procedura di votazione in rete¹¹ da parte degli iscritti, utilizzata dal Movimento per tutte le competizioni elettorali.

La presentazione delle liste – e la definitiva indicazione delle alleanze – è avvenuta il 3 maggio, dopo settimane di incertezze e annunci. Si è parlato a lungo di una possibile alleanza tra il Pd e l'Area popolare, composta da Unione di centro (Udc) e Nuovo centrodestra (Ncd), secondo una linea riportata dalle cronache come una scelta di continuità rispetto alla collocazione nazionale del partito in sostegno del governo Renzi. Un'ipotesi naufragata definitivamente a fine aprile, con l'annuncio della scelta di Ncd di collocarsi nella più naturale alleanza di centrodestra e dell'Udc, invece, di ritornare nelle fila del centrosinistra, proprio indicando l'alleanza romana come *ratio* dell'operazione. La definizione ultima ha visto i due candidati maggiori sostenuti da 17 liste, di cui 9 per il candidato del centrosinistra Vincenzo De Luca e 8 per il governatore uscente di centrodestra Stefano Caldoro.

¹¹ La votazione, avvenuta a gennaio, ha visto 3.765 partecipanti, con soli 804 voti concentrati sulla candidata vincente.

La tardiva definizione delle alleanze e le lunghe polemiche che hanno segnato il cammino delle primarie del Partito democratico, hanno consegnato alla campagna elettorale un quadro incerto, definito dal testa a testa tra i candidati dei maggiori schieramenti e dall'incognita rappresentata dal Movimento 5 Stelle.

5. La campagna elettorale

La campagna elettorale, anche in questo caso come era già stato osservato nel 2010 (Musella 2010), si è svolta principalmente sul terreno dei candidati, mentre i temi hanno giocato un ruolo secondario. Sullo stesso piano si è mossa la narrazione giornalistica, che non ha contribuito a riportare la discussione sui programmi politici. Se i dibattiti televisivi hanno visto talvolta un confronto sui grandi temi della sanità, dei trasporti, dello smaltimento dei rifiuti e dei fondi europei, l'attenzione dei media si è concentrata principalmente sulle persone. In primo luogo, su Vincenzo De Luca e sul rischio di vuoto istituzionale connesso alla sua ipotizzata ineleggibilità¹². In secondo luogo, sui candidati al consiglio regionale.

Su questo fronte, la prima accusa ai due principali schieramenti è stata quella di aver perso la sfida per il rinnovamento della classe dirigente – a partire dalla riproposizione di figure come quelle di Alessandra Mussolini, capolista con Forza Italia, e di Ciriaco De Mita, non candidato, ma artefice dell'alleanza *in corner* dell'Udc con il centrosinistra. Una scelta che si è rivelata irrilevante nel primo caso – Mussolini si è posizionata, infatti, negli ultimi posti della sua lista in termini di preferenze – e determinante nel secondo, dove il sostegno dell'Udc è stato fondamentale per il risultato della competizione. La composizione delle liste, d'altra parte, è stato il più importante terreno di scontro politico e di campagna elettorale, aprendo il capitolo degli «impresentabili». Da tempo la cronaca locale inseguiva lo spettro di Nicola Cosentino, ex deputato di Forza Italia accusato di collusione con la camorra e attualmente in carcere, rintracciando figure a lui collegate nelle ipotizzate liste a sostegno dei due principali candidati alla presidenza. A livello nazionale il caso è esploso il 7 maggio attraverso la voce di Roberto Saviano, che denunciava la presenza di «Gomorra» nelle liste collegate a Vincenzo De Luca. Sono seguite la dichiarazione di Enrico Letta, ex Presidente del consiglio, che il 19 maggio richiama l'inaccettabilità delle scelte compiute in Campania e, a due giorni dall'apertura delle urne, la decisione di Rosy Bindi, nelle vesti di Presidente

¹² De Luca, infatti, condannato in primo grado per abuso d'ufficio, secondo la legge Severino avrebbe potuto essere sospeso dopo l'insediamento.

della Commissione Antimafia, di diffondere, come da regolamento approvato nel 2014, una lista di impresentabili, tra cui compariva il nome del candidato governatore del Pd.

Una campagna elettorale sopra le righe, che ha lasciato, nonostante tutto, uno spazio di manovra da giocare sul piano della comunicazione. Su questa è opportuna qualche considerazione, a partire dalle somiglianze e dalle divergenze nelle strategie messe in campo dai due principali candidati.

Il primo terreno di convergenza ha riguardato proprio le liste, inizialmente oggetto di attenzione per una voluta spettacolarizzazione, declinata in senso letterale, con il ricorso a figure di richiamo legate a vario titolo allo *show business*¹³, sia in senso politico, attraverso la pubblicizzazione di candidature irreprensibili¹⁴, da contrapporre alla consolidata immagine di una classe dirigente regionale corrotta. La seconda convergenza ha riguardato lo stile, orientato al ricorso all'invettiva e all'accusa nei confronti dell'avversario: quello che la comunicazione politica chiama *negative campaigning* (Ansolabehere e Iyengar 1996). Il candidato del Pd lo ha scelto da subito, impostando la propria comunicazione su un chiaro messaggio: l'amministrazione Caldoro ha fallito su tutti i fronti, la regione versa in condizioni disastrose, si potrà fare solo meglio. Da cui il goffo slogan «Mai più ultimi»¹⁵, sostituito nell'ultimo mese con «A testa alta», scelto dall'agenzia di comunicazione (Quorum) ingaggiata per sostenere il *rush* finale. Dall'altra parte, pur avendo cercato di impostare la campagna sulla credibilità della sua amministrazione, Caldoro ha adottato i toni aggressivi che hanno connotato sin da subito l'avversario¹⁶,

¹³ In particolare, la stampa ha puntato l'attenzione su due modelli presenti in una lista collegata al governatore uscente, Stefania La Greca e Domenico Cozzolino, quest'ultimo noto per essere l'ex fidanzato di Noemi Letizia, al centro del 2009 della vicenda che, per prima, fece parlare di presunte frequentazioni di Silvio Berlusconi con minorenni, e su Eleonora Brigliadori, conduttrice televisiva e M'Barka Ben Taleb, cantante tunisina protagonista del film *Passione* di John Turturro, candidate in liste a sostegno di Vincenzo De Luca.

¹⁴ In questo senso sono state, infatti, presentate e rese note le candidature di due ex generali: Carmine De Pascale, generale dell'esercito, nella lista De Luca presidente e Giorgio Piccirillo, generale dei Carabinieri in pensione, capolista Ncd a Napoli.

¹⁵ La poca efficacia attribuita agli slogan dai commentatori riguarda anche Stefano Caldoro e il suo «Finalmente il futuro», scelto da Luigi Crespi, consulente nella squadra del governatore da diversi mesi, che ricorda quel «Il faut un Président à la France», che sembrava, come questo, una confessione di inefficacia del primo mandato (in quel caso di Giscard d'Estaing).

¹⁶ L'invettiva più dura il 6 maggio, in seguito all'omicidio, avvenuto a Salerno, secondo gli inquirenti, per fatti legati all'attacchinaggio di cento manifesti di un candidato alle regionali, in merito al quale Caldoro tuonava: «Altro che sindaco

nel tentativo di utilizzare lo stesso registro del rivale per incrinare l'immagine di buon amministratore, che l'ex sindaco di Salerno ha utilizzato come principale trampolino di lancio per la sua candidatura.

Le divergenze, invece, si concentrano principalmente nel modo in cui i due candidati hanno interpretato la leadership. La più importante riguarda l'immagine dei due contendenti: il leader di mediazione Caldoro contro l'uomo solo al comando De Luca. Al contrario di quanto osservato per il centrosinistra, la candidatura di Caldoro non è stata oggetto di polemica nel centrodestra, né a livello locale, né a livello nazionale. Una differenza rappresentata dalla presenza in Campania per l'ultimo fine settimana di campagna elettorale di Silvio Berlusconi, che ha accompagnato Caldoro nelle tre province campane sensibili per il governatore in carica - Salerno, terreno dell'avversario, Napoli e Caserta, territori potenzialmente favorevoli per il governatore uscente. Al contrario, per De Luca l'*endorsement* dell'uomo simbolo e capo del suo partito, Matteo Renzi, è apparso tardivo e poco convinto. Alla luce della complessa storia delle primarie e della polemica sulle candidature, la non esposizione di Renzi è sembrata come una volontaria dissociazione dal candidato campano, che risultava confermata dall'imbarazzo espresso per la presenza degli impresentabili nelle liste e dalla dichiarazione di stima nei confronti di Caldoro in un'intervista rilasciata il 12 maggio a Repubblica tv. Solo il 20 maggio, il Presidente del consiglio, ha sciolto gli indugi e ha dichiarato il suo appoggio al futuro «sindaco della Campania»¹⁷ e il 21 ha annunciato la sua presenza il giorno successivo a Salerno per un evento pubblico in sostegno della candidatura.

Su un piano specificamente comunicativo, la diversa posizione dei candidati all'interno delle forze politiche per le quali si sono presentati, ha favorito un diverso approccio nei due sfidanti. Da una parte, quindi, Caldoro ha potuto giocare in modo efficace il ruolo dell'*incumbent*: valorizzando i propri successi, come le 46mila assunzioni registrate nel primo trimestre del 2015 grazie agli strumenti messi in campo dalla regione, e richiamando conferme provenienti dal livello nazionale, come lo studio della commissione ministeriale che ha messo in evidenza il passo in avanti realizzato nei conti della sanità campana. Dall'altra, De Luca ha giocato una campagna di conquista, sia per la naturale posizione di sfidante, sia per un dato di tipo caratteriale e di profilo.

sceriffo: in città ci sono bande criminali che uccidono per strada». Affermazione ripresa il 7 maggio da tutti i maggiori quotidiani nazionali e locali, primi fra gli altri *Il Corriere della Sera*, *La Repubblica* e *Il Mattino*.

¹⁷*Regionali, Renzi si schiera per la prima volta: «De Luca sindaco della Campania»*, in *Il Mattino*, 22 maggio 2015.

Passando agli altri candidati alla presidenza, il M5S è rimasto un po' ai margini della competizione, centrata sugli schieramenti maggiori, non solo per la comprensibile concentrazione dei media sui principali rivali, ma anche per la scelta - di necessità - di focalizzare la campagna poco sul candidato alla presidenza e molto su temi declinati dalla linea nazionale, come il reddito di cittadinanza, i tagli agli sprechi e ai costi della politica. Una strategia non sempre efficace nell'ambito di un'elezione locale, che però ha comunque pagato alla luce dell'efficacia del più generale messaggio di rinnovamento.

Infine, un profilo minore hanno mantenuto i candidati di Sinistra al Lavoro, Salvatore Voza e della lista Mo!, Marco Esposito. In particolare, Voza ha pagato la natura poco riformatrice della sua candidatura, determinata dal suo profilo anagrafico e politico di lungo corso, e la fase di ridefinizione del partito di Vendola, nonostante quest'ultimo sia intervenuto a Napoli a chiudere la campagna.

Nel suo complesso la campagna elettorale campana ha messo in evidenza alcuni aspetti critici che i maggiori partiti nazionali sono chiamati ad affrontare nel prossimo periodo. Per il Partito Democratico di Renzi, la sfida principale è quella posta dalla finora debole capacità nel governare i processi che riguardano le periferie del partito. La Campania ha reso particolarmente visibile il peso che a livello locale ancora conservano relazioni personali e appartenenze di cui il partito nazionale non ha sempre il polso¹⁸. Al centrodestra, spetta il compito di definire una più precisa fisionomia politica, anche nel quadro dell'assestamento della coalizione di centrodestra a livello nazionale. Infine, al Movimento 5 Stelle, spetta il compito di costruire una classe dirigente sui territori e di adattare efficacemente la propria offerta politica al livello locale.

In ogni caso, l'elezione campana, per tutte e tre le forze politiche, non si è configurata come una elezione di *midterm*, ossia di sostanziale giudizio sull'operato del governo nazionale, ma è stata una competizione vera, in cui il confronto, e soprattutto lo scontro, è avvenuto sull'arena regionale.

6. L'analisi del voto

La Campania era, alla vigilia del voto, una delle poche regioni di cui non si prevedesse già con una certa sicurezza il futuro presidente regionale. Da una parte, Caldoro arrivava alle urne dopo cinque anni di amministrazione con il proprio partito in calo di consensi. Un dato

¹⁸ Come ha messo in evidenza l'articolo *Campania poll exposes limits of Renzi's reach*, pubblicato dal Financial Times il 27 maggio.

particolarmente rilevante, dato che, mentre per la precedente tornata elettorale lo stesso Caldoro aveva potuto correre sotto l'ala protettrice di Berlusconi ancora Primo ministro, che in tale veste partecipava alle principali manifestazioni del centrodestra campano, nel 2015 non ha potuto contare sullo stesso appoggio visto il mutato quadro politico della sua coalizione. Dall'altra parte, De Luca si presentava a queste elezioni, dopo aver perso cinque anni prima contro lo stesso avversario, potendo puntare su ampi consensi nella città di Salerno, ma con ancora dubbia capacità di penetrazione elettorale nella ben più popolosa Napoli. A rendere più complessa la sua posizione, la questione pendente della legge Severino, che applica una procedura di sospensione a chi ricopre una carica pubblica e subisce una condanna se pur di primo grado. A questo si è aggiunta, più in generale, una debolezza nella linea comunicativa scelta per la campagna del 2015 che ha fatto riscontrare alcune contraddizioni tra il suo presentarsi come uomo nuovo – lo stesso candidato più volte ha usato la parola «rivoluzione» riferendosi al suo programma di governo¹⁹ – e la sua lunga carriera politica come sindaco di Salerno, carica che egli ha ricoperto sin dalla stagione del rinascimento metropolitano del 1993, per una durata di ben diciassette anni. Fattori che hanno favorito l'incertezza sulla sua resa elettorale, nonostante la buona prova delle primarie, in cui si era affermato con il 52% dei consensi.

Ad aggiungere incertezza è arrivata poi anche la summenzionata decisione della Commissione antimafia di includere il candidato De Luca nella lista degli impresentabili, per un giudizio ancora pendente per concussione. Scelta che da molti è stata interpretata come un modo per regolare in conti all'interno del Pd, un atto della minoranza del partito per compromettere il risultato elettorale.

In termini di previsione elettorale, altre incognite hanno riguardato i partiti, visti i significativi cambiamenti intervenuti negli ultimi anni nello scenario politico nazionale: si è trattato, infatti, delle prime consultazioni regionali con il Pd di Renzi, con Forza Italia indebolita dalle vicende giudiziarie che hanno colpito il suo leader e con il Movimento 5 stelle alla conferma della propria posizione dopo l'exploit delle nazionali del 2013²⁰. Anche per queste ragioni le regionali campane si presentavano come un importante banco di prova per le forze schierate in campo.

¹⁹ Per esempio si veda l'articolo *Primarie Pd, vince De Luca: «Sarà rivoluzione democratica»*, in *l'Espresso/Repubblica*, 2 marzo 2015.

²⁰ Un panorama di incertezza che i sondaggi non hanno contribuito a chiarire, per ragioni che replicano in parte, soprattutto per quanto riguarda la difficoltà di controllare la fluidità dell'offerta politica, quelle riscontrate per le elezioni politiche del 2013 (Reda 2014).

Il responso delle urne ha rotto il quadro di incertezza. De Luca si è imposto sul governatore uscente Stefano Caldoro, riuscendo a invertire il verdetto che cinque anni prima lo aveva fermato al secondo posto con lo stesso rivale. La sua vittoria è stata di misura: ottenendo il 41% dei voti, ha superato il candidato del centrodestra di soli tre punti percentuali (tab. 1). Inoltre, rispetto al voto del 2010 De Luca ha ridotto in modo significativo il suo bottino di preferenze. Il suo successo si è stabilito soprattutto nella sua Salerno, dove l'ex-sindaco si è affermato con il risultato plebiscitario del 53%, mentre nel capoluogo campano ha ottenuto comunque un buon risultato, pari al 36%.

Tab. 1. *Voti ai principali candidati delle maggiori coalizioni (2010-2015)*

		2015		2010	
	Nome	%	Nome	%	
Candidato CD	Stefano Caldoro	38,38	Stefano Caldoro	54,25	
Candidato CS	Vincenzo De Luca	41,15	Vincenzo De Luca	43,04	
Candidato altra coalizione	Valeria Ciarambino	17,0	Paolo Ferrero	1,35	
<i>Differenziale tra i primi due</i>		2,77		11,21	

Fonte: Elaborazione propria su dati del Ministero dell'Interno.

L'affermazione del sindaco di Salerno si spiega anche con il basso livello di affluenza alle urne: un elettore su due ha deciso di non andare a votare, di contro ad una percentuale che nel 2010 era stata del 63% (tab. 2). Ciò ha fatto sì che, pur ottenendo meno consensi di cinque anni prima in termini assoluti, l'ammontare di preferenze consentisse ugualmente a De Luca di attestarsi al di sopra del 40% dei voti e di posizionarsi primo.

Anche il Pd è riuscito a conservare la posizione di primo partito, pur con meno voti rispetto al 2010. Il risultato del 21% è stato giudicato deludente da molti commentatori, che però non hanno tenuto nel debito conto che il partito di sinistra fosse affiancato da diverse liste che si rivolgono al suo stesso elettorato. Le prime analisi post-voto hanno già mostrato come la considerazione o meno di questo fattore cambi notevolmente il bilancio delle elezioni. Analizzando i dati raccolti nel tempo dall'Istituto Cattaneo, Salvatore Vassallo²¹ ha sottolineato, per esempio, come le altre liste dei due schieramenti maggiori abbiano avuto un peso di molto superiore nel 2015 rispetto alle regionali precedenti: 11,9% rispetto all'1,4% per il centrosinistra e 14,3% rispetto al 6,4% per il centrodestra. In

²¹ La breve analisi è stata pubblicata in Rete all'indomani delle elezioni sul blog IdemLab (<http://www.idemlab.org/regionali2015/>).

Campania soprattutto quattro liste hanno contribuito a disperdere i voti all'interno dello schieramento, penalizzando il principale partito.

In particolare, per il centrosinistra si è trattato della lista De Luca Presidente insieme a altre due liste locali, con indicazione del candidato nel simbolo (Campania libera e Campania in rete), che hanno raccolto più dell'8% delle preferenze, mentre per il centrodestra si trattava della lista Caldoro Presidente, che ha totalizzato il 7%²².

Forza Italia, inoltre, pur ottenendo in Campania il miglior risultato rispetto alle altre sei regioni al voto con il 18%, ha pagato il confronto con il Pdl, che nel 2010 aveva raggiunto oltre il 31%, fermandosi pochi passi avanti rispetto al partito di Grillo, che ha raggiunto il 17%.

Il successo delle liste personali rappresenta un lucido indicatore di come i candidati alla presidenza siano riusciti ad acquisire un consenso autonomo rispetto ai partiti, finendo per agire da traino per la loro stessa coalizione. Simili considerazioni sono indotte dall'analisi del cosiddetto voto al leader, vale a dire del numero di votanti che esprime la propria preferenza per il presidente, ma non per le liste che lo sostengono. È questa una misura, che gli studi elettorali chiamano spesso «indice di personalizzazione», e che esprime la capacità che ha il candidato ad una carica monocratica di stimolare un consenso autonomo per la sua persona, che possa superare quello rivolto a partiti o coalizioni. Nel caso del candidato del centrosinistra in Campania tale indice risulta piuttosto elevato. Si consideri, infatti, che De Luca supera la sua coalizione (tab. 3), confermando sia che la vera competizione elettorale è avvenuta a livello locale, sia che la sua vittoria è stata legata alla capacità di controllo del territorio da parte dell'ex-sindaco.

²² Nel 2010 di queste liste su entrambi gli schieramenti era presente solo Campania libera che totalizzò il 2,5% mentre non erano presenti altre liste non riconducibili direttamente a partiti.

Tab. 2. *Consiglio regionale della Campania (2010-2015): percentuale votanti e voti validi sul totale degli elettori; percentuale dei voti ottenuti dalle liste provinciali sul totale dei voti validi*

	2015	2010
% Votanti	51,9	62,9
% Voti validi	48,4	59,0
Elettori	4.965.599	4.954.381
<i>Coalizione di centro sinistra (2015)</i>		
Pd	19,5	21,4
De Luca presidente	4,9	
Campania libera	4,8	2,5
Centro democratico – Scelta civica	2,7	
UdC	2,4	
PSI	2,2	
Campania in rete	1,5	
Davvero – Verdi	1,2	
Idv	1,1	
Di Pietro Italia dei valori		6,5
Sel-Pse		3,5
Alleanza per l'Italia (Api)		3,0
Verdi – L'altro sud		1,1
Lista Bonino – Pannella		0,4
Totale coalizione	40,2	38,5
<i>Coalizione di centro destra (2015)</i>		
FI	17,8	
Caldoro Presidente	7,2	
Ncd – Campania Popolare	5,9	
FdI –An	5,5	
Noi Sud	2,1	
Popolari per l'Italia	0,8	
Mai più la terra dei fuochi	0,3	
Vittime della giustizia e del fisco	0,3	
Pdl		31,7
Udc		9,4
Mpa + Nuovo Psi + Pri + altri		5,8
Libertà e autonomia Noi Sud		3,6
Udeur		3,4
Alleanza di centro + Democrazia cristiana		2,3
Alleanza di popolo		1,4
La destra		1,0
Totale coalizione	39,7	58,6
<i>Altre liste (2015)</i>		
M5S	17,0	1,3
Sinistra al lavoro	2,3	
Mo! Lista Civica Campania	0,6	
Rifond. Com. – Sin. Europea – Com. Italiani		1,6
Totale Altre liste	19,9	2,9
Totale	100,0	100,0

Fonte: Elaborazione propria su dati del Ministero dell'Interno.

Del resto, anche se si considerano i dati sul voto di preferenza in Campania si ha l'impressione di una campagna elettorale combattuta sul campo, dove la forza propulsiva dei singoli candidati ha potuto fare la differenza, anche a dispetto delle previsioni dei partiti²³. Nonostante il sistema della doppia preferenza di genere non permetta di calcolare, e comparare col passato, la misura precisa dei tassi di preferenza, si può valutare che esso sia stato intorno al 43%. È questa, infatti, la cifra che si ricava assumendo che tutti gli elettori abbiano fatto ricorso a entrambe le preferenze. Tuttavia il dato può crescere, sino al doppio, partendo dall'ipotesi che gli elettori non utilizzino entrambe le preferenze (sul punto si veda anche il cap. 4). La Campania si conferma, dunque, una regione in cui il voto personale rivolto ai singoli candidati resta determinante per definire gli equilibri tra le forze politiche.

Tab. 3. *Rapporto tra voto ai candidati alla presidenza e voto alle liste che lo sostengono*

Coalizione	2015		2010	
	Nome	% *	Nome	% *
Candidato CD	Stefano Caldoro	96,7	Stefano Caldoro	92,6
Candidato CS	Vincenzo de Luca	102,3	Vincenzo de Luca	111,9
Candidato altra coalizione	Valeria Ciarambino	102,9	Roberto Fico	100,7
Candidato altra coalizione	Salvatore Vozza	94,3	Paolo Ferrero	86,5
Candidato altra coalizione	Marco Esposito	117,7		

Fonte: Elaborazione propria su dati del Ministero dell'Interno.

*tot voti al candidato presidente/tot voti alle liste che lo appoggiano *100.

I risultati conseguiti da De Luca e dalla sua coalizione, pur non raggiungendo livelli plebiscitari, sono stati comunque sufficienti alla creazione di un'ampia maggioranza in consiglio. Osservando la distribuzione dei seggi per lista (tab. 4), si può osservare il marcato effetto maggioritario impresso dal sistema di voto campano. Alla coalizione di centrosinistra, che ha ottenuto il 41% delle preferenze, vengono assegnati ben 31 seggi su 50, pari al 60% degli scranni consiliari. Alla coalizione di Caldoro sono attribuiti solo 12 seggi, che corrispondono al 24%, nonostante essa sfiori il 40% dei voti. I restanti sette seggi sono occupati dagli eletti del M5S, che per la prima volta entrano nel consiglio regionale della Campania.

²³ Lo scarso controllo dei partiti della competizione elettorale si evince anche dal risultato non significativo realizzato dai capilista. I casi più significativi sono quelli di Alessandra Mussolini per Forza Italia e Maria Rosaria Scalella per il Pd, finite, nel capoluogo campano, in coda nei risultati.

Tab. 4. *Consiglio regionale della Campania (2010-2015): numero dei seggi ottenuti dai partiti*

	2015	2010
<i>Coalizione di centro sinistra</i>		
Pd	15	14
De Luca Presidente	4	
Campania libera	3	1
Centro Democratico – Scelta Civica	2	
UdC	2	
PSI	1	
Campania in Rete	1	
Davvero – Verdi	1	
Idv	1	
Di Pietro Idv	1	4
Sel – Pse		2
<i>Coalizione di centro destra</i>		
FI	7	
Caldoro Presidente	2	
Ncd – Campania Popolare	1	
FI - AN	2	
Noi Sud	-	
Popolari per l'Italia	-	
Mai più la terra dei fuochi	-	
Vittime della giustizia e del fisco	-	
Pdl		22
Udc		6
Mpa + Nuovo Psi + Pri + altri		4
Libertà e autonomia Noi Sud		2
Udeur		2
Alleanza di centro + DC		1
Alleanza di popolo		1
La Destra		1
<i>Altre coalizioni</i>		
M5S	7	-
Sinistra al lavoro	-	
Mo! Lista Civica Campania	-	
Totale	49	59

Fonte: Consiglio regionale della Campania.

6. Conclusioni: la Campania e il fattore personale

Nonostante sia stato Renzi a indicare De Luca come il futuro sindaco della Campania, il Primo ministro non ha investito particolari energie mediatiche sulla regione meridionale, sia perché le elezioni campane risultavano ancora particolarmente incerte dal punto di vista dell'esito elettorale, sia perché molto distante per stile di governo e storia personale dal sindaco di Salerno. L'*endorsement* per De Luca è arrivato solo negli ultimi giorni della campagna elettorale, quando, con abile strategia comunicativa, Renzi sottolineava l'utilità delle capacità amministrative del candidato di centrosinistra per la regione Campania, nonostante il notevole salto di scala dalla città alla regione. Il tardivo appoggio si è rafforzato, poi, sino al giorno delle urne, un po' forse per qualche rassicurazione proveniente dai sondaggi di opinione - strumento spesso utilizzato proprio per la valutazione dell'opportunità di delicate esposizioni mediatiche (Reda 2011) - un po' perché costretto dalle dichiarazioni di Rosy Bindi, interpretate come un attacco interno della minoranza Pd.

Molti elementi hanno contribuito a fare delle ultime elezioni campane un vero e proprio successo dell'ex sindaco, successo in gran parte riconducibile a dinamiche locali: dalle peculiarità delle regole elettorali definite a livello regionale, sino al formato della competizione elettorale, segnato dalle numerose liste regionali a interagire secondo un gioco di alleanze e contrapposizioni definito a livello locale. Inoltre, quelle campane sono sembrate elezioni da combattersi sul territorio, come mostra il voto personale rivolto ai candidati consiglieri, che conferma ancora livelli molto alti.

Soprattutto, è la sfida per la presidenza a confermare la centralità dei candidati. Dall'introduzione dell'elezione diretta del presidente, Bassolino era stato per due mandati il dominus della competizione elettorale, conseguendo un risultato di tipo quasi plebiscitario. Nel 2010 la campagna del centrodestra era stata costruita sulla figura di Caldoro, che riuscì, poi, a conseguire la maggioranza assoluta dei consensi, pari al 54% delle preferenze. Non sorprende, dunque, che anche le elezioni del 2015 si siano concentrate sull'individuazione di una leadership credibile, sia dal punto di vista dell'amministrazione di una realtà complessa come quella campana, sia dal punto di vista dell'assunzione di responsabilità personale nei confronti dei cittadini. È proprio su questo fronte che il candidato del Pd è riuscito a costruire un'immagine di maggiore qualità rispetto all'avversario²⁴. La sua

²⁴ Un'immagine «performativa», secondo la definizione riportata da Mauro Barisione (2006), in grado di convincere l'elettore della capacità del candidato rispetto al compito che si appresta ad assumersi.

lunga esperienza nella città di Salerno è stata giudicata da più fronti come un successo, mentre il governatore uscente ha pagato il suo ruolo di guida di un'amministrazione, i cui risultati sono stati considerati insoddisfacenti.

Le consultazioni campane del 2015 percorrono alcuni passi avanti nel percorso di personalizzazione del voto. I principali contendenti per la carica di presidente sono stati in varia misura - o hanno voluto presentarsi come tali - candidati autonomi da partiti e coalizioni. In una fase di crisi di Forza Italia, e di debolezza del suo fondatore a seguito delle condanne penali cui è stato sottoposto, Caldoro non ha potuto approfittare dell'appoggio di Berlusconi come cinque anni prima. La sua lista personale, Caldoro Presidente, ha ottenuto quasi la metà del partito del Cavaliere. Anche De Luca, sia prima sia dopo le elezioni, ha sottolineato spesso la sua autonomia nei confronti del partito di appartenenza. Dopo aver vinto le primarie senza il sostegno pieno del Pd renziano, e dopo l'appoggio interlocutorio dalla dirigenza del suo partito in corso di campagna, il candidato del centrosinistra non è sembrato vincolare le proprie decisioni, o rallentarle, alla luce delle dispute e delle opposizioni interne al suo partito. Un orientamento che lo ha condotto a una vittoria, che ha accresciuto, per il momento, il bottino elettorale del Pd, ma che, allo stesso tempo, lo ha portato a raggiungere il suo obiettivo: diventare governatore. Con o senza partito.

Riferimenti bibliografici

- Ansolabehere, S. e Iyengar, S. (1996), *Going Negative: How Political Advertisements Shrink and Polarize the Electorate*, Oxford, Oxford University Press.
- Barisione, M. (2006), *L'immagine del leader. Quanto conta per gli elettori?*, Bologna, Il Mulino.
- Bolgherini, S., e Musella, F. (2007). Voto di preferenza e politica personale. La personalizzazione alla prova delle elezioni regionali, in «Quaderni di Scienza Politica», n. 2, pp. 275-305.
- Chiaramonte, A. (2007) *Il nuovo sistema partitico italiano tra bipolarismo e frammentazione*, in Id. e R. D'Alimonte, *Proporzionale ma non solo. Le elezioni politiche del 2006*, Bologna, Il Mulino, pp. 369-406.
- D'Alimonte, R., Di Virgilio, A., Maggini, N. (2013), *I risultati elettorali: bipolarismo addio?*, in Itanes, *Voto amaro. Disincanto e crisi economica nelle elezioni del 2013*, Bologna, Il Mulino.
- Fabrizio, D. e Feltrin P. (2007), *L'uso del voto di preferenza: una crescita continua*, in A. Chiaramonte e G. Tarli Barbieri, *Riforme istituzionali e rappresentanza politica nelle Regioni italiane*, Bologna, Il Mulino, pp.175-99.
- Ferraiuolo, G. (2010) (a cura di), *Il nuovo Statuto della Regione Campania*, Nola, L'arca e l'arco edizioni.

- Musella, F. (2009) *Governi monocratici. La svolta presidenziale nelle regioni italiane*, Bologna, Il Mulino.
- Musella, F. (2010), *Campania, il decennio del presidente*, in B. Baldi e F. Tronconi (a cura di), *Le Elezioni Regionali del 2010. Politica nazionale, territorio e specificità locali*, Bologna, Istituto Carlo Cattaneo.
- Musella, F. (2011), *Il premio di maggioranza nelle regioni italiane*, in G. Tarli Barbieri e A. Chiaramonte (a cura di), *Il premio di maggioranza. Origini, applicazioni e implicazioni di una «specialità» italiana*, Roma, Carocci, pp. 161-182.
- Musella, F. (2012), *Maggioranza e frammentazione nelle Assemblee regionali*, in L. Vandelli (a cura di), *Il governo delle regioni: sistemi politici, amministrazioni, autonomie speciali*, Bologna, Il Mulino, pp. 73-86.
- Olivetti, M. (2002). *Nuovi statuti e forma di governo delle regioni: verso le costituzioni regionali?*. Bologna: Il Mulino.
- Onida, V. (2005), *La giustizia costituzionale nel 2004*, Corte Costituzionale, Roma, Relazione in occasione della conferenza stampa del Presidente, 20 gennaio.
- Pasotti, E. (2009), *Political Branding in Cities. The Decline of Machine Politics in Bogotá, Naples and Chicago*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Reda, V. (2011), *I sondaggi dei Presidenti. Governi e umori dell'opinione pubblica*, Milano, Università Bocconi Editore.
- Reda, V. (2014), *I sondaggi nell'occhio del ciclone dell'informazione*, in «Comunicazione Politica», n.1. pp. 211-226.
- Reif, K. e Schmitt, H. (1980), *Nine second-order national elections – A conceptual framework for the analysis of European election results*, «European Journal of Political Research», vol. 8, n. 1, pp. 3-44.
- Verzichelli, L. (2012), *Elite e carriere politiche dopo venti anni di «prospettiva federale»*, in L. Vandelli (a cura di), *Il governo delle regioni: sistemi politici, amministrazioni, autonomie speciali*, Bologna, Il Mulino, 2012, pp. 51-71.

13. Puglia. Il trionfo del sindaco

di Federica Cacciatore

1. Evoluzione del quadro istituzionale: l'intervento dall'alto

A seguito della riforma del Titolo V della Costituzione, che sembrava incidere profondamente sulla potestà delle regioni di determinare la propria forma di governo, la Puglia si è resa protagonista della seconda stagione statuyente, dopo quella avviatasi nei primi anni settanta (Cacciatore e Lanzalaco 2007). Con il primo statuto a entrare in vigore (2004) e la rapida approvazione della legge elettorale regionale (2005), ha velocemente completato il quadro normativo che ne ha ridisegnato la forma di governo¹.

Tale quadro normativo, tuttavia, si è modificato nel tempo, in parte per opera del giudice costituzionale e amministrativo, in parte attraverso l'intervento successivo del legislatore regionale, sia sullo statuto sia sulla legge elettorale.

La modifica costituzionale del 1999 aveva disposto in via transitoria che, nell'attesa delle decisioni autonome delle regioni in tema di forma di governo², si sarebbe adottato un modello presidenziale, con un presidente della giunta eletto dai cittadini contestualmente al consiglio regionale, soggetto alla formula *simul stabunt simul cadent*, secondo la quale allo scioglimento del consiglio sarebbe seguita automaticamente la decadenza del presidente della giunta, e viceversa.

Lo statuto pugliese è stato fra i primi a operare, senza sostanziali divergenze, il recepimento dell'opzione preferenziale dal costituente nazionale, quella del governo regionale presidenziale³, facendola propria all'art. 41. In seguito, la scelta sarebbe stata reiterata da tutti gli statuenti regionali, contribuendo a disegnare un quadro di ampia «uniformità» fra le regioni⁴ e, quindi, a neutralizzare di fatto il potenziale autonomistico contenuto nella modifica costituzionale.

¹ Lo statuto è stato approvato con LR 7/2004. La legge elettorale è stata adottata con LR 2/2005 (sul tema si veda anche Gelli 2010).

² In applicazione della cd. *potestas variandi* di cui sono state investite con la riforma (Olivetti 2007).

³ Per un'ampia disamina delle vicende legate all'approvazione dello statuto pugliese si veda Gelli (2010).

⁴ E non, si badi, di «omogeneità», che più si addice a un sistema federale caratterizzato da effettiva autonomia decisionale dei governi federati (Olivetti 2007).

Sulla composizione della giunta, l'art. 43 dello statuto pugliese dispone che i suoi membri, incluso il vice presidente, non superino un quinto dei consiglieri eletti.

In un'ottica di ulteriore rafforzamento dell'autonomia politica dell'esecutivo rispetto al legislativo (Musella 2012), lo statuto ha inizialmente attribuito alla giunta piena potestà regolamentare – qui, sì, discostandosi dal precedente modello costituzionale che aveva attribuito ai consigli entrambe le potestà, regolamentare e legislativa – per gli atti esecutivi, di attuazione e di integrazione, nonché, diversamente da quanto hanno fatto le altre regioni, attribuendole anche la potestà in materia di regolamenti delegati (Crepaldi 2009, 256). Più di recente, il governo regionale ha modificato in tal senso lo statuto⁵, stavolta apportando modifiche nel riparto delle competenze regolamentari, verso un significativo riequilibrio dei rapporti fra giunta e consiglio. I regolamenti sono ora sottoposti al parere preventivo obbligatorio, seppure non vincolante, delle Commissioni consiliari competenti per materia, e la potestà in tema di regolamenti delegati viene attribuita alla giunta solo previa deliberazione del consiglio.

L'orientamento dello statuto (elaborato durante l'ultima legislatura di centrodestra, prima del decennio «vendoliano») al rafforzamento del vertice di governo, si evince anche dal complesso rapporto che delinea fra presidente e giunta. Come è stato fatto notare, esso si muove in maniera non sempre univoca fra la direzione monocratica e la collegialità (Olivetti 2005). Al primo elemento fa pensare, per esempio, la previsione che sia il presidente a nominare e revocare gli assessori e ad assumere le funzioni di giunta nel periodo precedente la loro nomina. Tuttavia, stando alla lettera dello statuto, le principali funzioni dell'esecutivo sono attribuite all'organo collegiale e non al solo presidente.

Lo statuto pugliese del 2004 fissava, inoltre, a 70 il numero dei componenti il consiglio regionale, attribuendone otto in più rispetto alla VII legislatura (2000-2005) che lo aveva approvato. Di 70 consiglieri, pertanto, si sono composte le legislature VIII e IX, elette rispettivamente nel 2005 e nel 2010⁶ (Gelli 2010). Con le modifiche successive, di cui si dirà, il numero dei con-

⁵ LR 20 ottobre 2014, n. 44.

⁶ Il dibattito che ha preceduto l'approvazione dello statuto pugliese ha riguardato prevalentemente questioni organizzative, su cui è stato più facile pervenire all'accordo costituente, e solo in parte tematiche simboliche, che altrove hanno contribuito a inasprire i rapporti fra le forze politiche in campo, ritardandone anche a lungo l'approvazione (Cacciatore e Lanzalaco 2007). Anche temi simbolicamente rilevanti come il richiamo alle radici religiose sono stati risolti con mediazioni linguistiche nel «verboso» testo costituzionale (Olivetti 2005).

siglieri della X legislatura si è ridotto ulteriormente a 50 più il presidente eletto.

A distanza di meno di un anno dall'approvazione dello statuto, a definire ulteriormente il quadro normativo e istituzionale pugliese è intervenuta la LR 2/2005, con l'adozione del sistema elettorale che avrebbe caratterizzato le due elezioni successive, con alcune modifiche intervenute nel frattempo (Gelli 2010).

Il sistema introdotto nel 2005 per l'elezione dei 70 consiglieri regionali era di tipo misto, con l'attribuzione dei quattro quinti dei seggi ai consiglieri eletti da liste collegate alla candidatura del presidente, mentre il restante quinto (comprendente il seggio spettante al candidato presidente eletto), che costituiva il premio di maggioranza, andava attribuito ai candidati delle liste collegate. Quest'ultima previsione è stata mutuata dal precedente sistema elettorale per le regioni, previsto a livello statale dalla l. 23 febbraio 1995, n. 43 (il cosiddetto *Tatarellum*), e costituisce uno dei diversi casi di recepimento di disposizioni statali, spesso concepite per gestire la transizione, da parte di leggi regionali (Paparella 2010). La disciplina del sistema elettorale pugliese si è caratterizzata per il recepimento spesso incoerente e poco sistematico di disposizioni contenute in fonti normative differenti, tanto da destare diversi dubbi di legittimità, su cui si sono rese necessarie interpretazioni e pronunce. Sempre il *Tatarellum* prevedeva un ulteriore meccanismo premiale per il rafforzamento della maggioranza in consiglio, recepito anch'esso nella legge regionale pugliese a costituire il cosiddetto «doppio premio di maggioranza». Il meccanismo prevedeva la possibilità di assegnare alcuni seggi aggiuntivi al totale dei componenti del consiglio, per consentire alla coalizione vincente di raggiungere il 55% dei seggi.

La complessità e contraddittorietà insita nel sistema così risultante è emersa con forza in occasione delle elezioni pugliesi del 2010, caratterizzate da frammentazione delle liste e da un alto numero di candidati alla presidenza, fattore che ha evitato che qualcuno raggiungesse la maggioranza assoluta. L'innescò del doppio premio di maggioranza ha portato alla nomina di 78 membri al consiglio regionale (di cui otto provenienti dall'area vincente di centrosinistra, in virtù appunto del citato doppio premio). Le inevitabili polemiche che hanno alimentato il dibattito politico, in seguito alla nomina di un numero di consiglieri superiore a quello statutariamente previsto⁷, e i due schieramenti creatisi intorno alle ragioni del no e del sì al premio, hanno di

⁷ All'indomani della nomina sono state mosse dure critiche, soprattutto dalle file del centrodestra, pur essendo la legge stata votata alla fine della seconda delle due legislature guidate da Raffaele Fitto (Pdl). Anche i commentatori hanno definito quello derivante dall'applicazione della LR 2/2005 un «pasticcio» (Martellotta 2010, Briganti 2010).

fatto rispecchiato la contrapposizione fra due diverse interpretazioni delle fonti del diritto e della loro gerarchia nella delicata materia elettorale regionale⁸.

A dirimere la questione (anche politica) ci hanno pensato la Corte di appello di Bari prima e la Corte costituzionale poi. La prima ha stabilito di non procedere all'attribuzione degli otto seggi aggiuntivi, invalidando le disposizioni di legge regionale per la governabilità. L'intervento del giudice ha contribuito a riordinare i tre livelli delle fonti normative che delineano il sistema elettorale regionale (sul punto si veda anche il cap. 12): lo statuto, la legge statale e quella regionale. Nel caso pugliese, si è ritenuto che l'indicazione espressa di un consiglio regionale composto da 70 membri, in quanto contenuta nello statuto, non potesse essere disattesa attraverso l'applicazione di una legge regionale. La definitiva bocciatura della legge elettorale pugliese del 2005 è avvenuta l'anno successivo, con la sentenza n. 188/2011 della Corte costituzionale, che l'ha dichiarata incostituzionale per la parte in cui si prevedeva il doppio premio di maggioranza⁹.

Quella della riduzione numerica dei consiglieri regionali, inoltre, era una questione ormai entrata pienamente nel dibattito politico regionale, tanto che, nel maggio 2013, sei capigruppo dell'opposizione di centro e centrodestra avevano presentato, senza successo, una proposta di modifica allo statuto per fissarne il numero a 60¹⁰.

Di lì a poco, inoltre, il numero dei consiglieri regionali sarebbe assunto ad argomento del dibattito politico nazionale, sull'onda delle diverse proposte per il contenimento delle spese e per la cosiddetta *spending review*. Molta attenzione si è focalizzata sulle voci di spesa, più o meno legittime e documentate, delle amministrazioni regionali, in quegli anni al centro di inchieste e scandali. Anche per assecondare l'opinione pubblica, sempre più sensibile al tema dei «costi della politica», e per lanciare un chiaro messaggio dal cen-

⁸ La questione del doppio premio di governabilità, recepito dal *Tatarellum* spesso senza tenere in debita considerazione l'armonia delle disposizioni, ha, infatti, riguardato anche altre regioni: si pensi al Lazio, dove, sempre in seguito alle elezioni del marzo 2010, si è determinata una situazione analoga a quella pugliese (Paparella 2010), con l'attribuzione di tre seggi in più rispetto ai 70 previsti per il consiglio laziale.

⁹ Con la seguente motivazione: «quando la fonte statutaria indica un numero fisso di consiglieri, senza possibilità di variazione, la legge regionale non può prevedere meccanismi diretti ad attribuire seggi aggiuntivi».

¹⁰ La proposta prevedeva, fra l'altro, anche l'elezione diretta del Vice presidente, contestualmente a quella del presidente.

tro, l'anno successivo alla pronuncia pugliese il governo è intervenuto¹¹, fissando un tetto massimo per il numero dei consiglieri regionali, sulla base della consistenza demografica di ogni regione (Dirri 2015). L'intervento del legislatore statale in materia di composizione degli organi regionali ha destato forti perplessità sul rispetto del principio di autonomia organizzativa, che la *ratio* delle riforme costituzionali del 1999 e 2001 intendeva onorare e sancire (Viceconte 2013).

La IX legislatura pugliese (2010-2015) ha comunque adeguato il proprio ordinamento istituzionale¹² a quanto prescritto a livello statale, apportando, in particolare, due modifiche molto rilevanti alla legge elettorale, con validità dalla decima legislatura. La prima modifica è intervenuta sull'art. 24, riducendo il numero dei consiglieri regionali da 70 a 50 più il presidente eletto. La seconda ha introdotto un limite stringente al numero di assessori esterni al consiglio regionale, che non possono superare le due unità sul totale. La composizione della nuova giunta risultante dalle elezioni del 31 maggio 2015, pertanto, ha dovuto tenere conto di questo vincolo, che, come vedremo, avrà ripercussioni rilevanti in combinato disposto con la mancata adozione, nel sistema elettorale, di meccanismi di bilanciamento di genere.

Rispetto al sistema di elezione e formazione del consiglio regionale, si introducono stabilmente delle soglie di sbarramento, a beneficio di una maggiore stabilità governativa, con la previsione di un ulteriore irrigidimento a partire dalle elezioni per la decima legislatura (art. 11, lett. j). Lo sbarramento, valido sin dall'ottava legislatura (elezioni del 2005), penalizzava le liste collegate al candidato presidente che non avessero superato il 5% dei voti a livello regionale. Nel 2010, è dunque entrato in vigore un ulteriore sbarramento per quelle liste che, anche se collegate ad altre, non fossero riuscite a ottenere da sole il 4% dei suffragi su base regionale.

Alla vigilia delle ultime elezioni, tuttavia, il consiglio regionale ha approvato, a maggioranza, una nuova legge elettorale¹³, anche perché ulteriori modifiche si erano rese necessarie per adeguare il sistema al mutato statuto e alle decisioni della Corte. In questo senso, come anticipato, la nuova legge conferma la riduzione del numero di consiglieri a 50, più il presidente eletto. Tuttavia, la sua approvazione ha portato a una frattura nella maggioranza di centrosinistra e alla formazione di coalizioni trasversali fra partiti della maggioranza di governo (il Partito democratico, Pd, in testa) e l'opposizione di centrodestra, fra cui Forza Italia (FI). Le due questioni maggiormente controverse hanno riguardato, da un lato, l'innalzamento della soglia di sbarra-

¹¹ D.l. 10 ottobre 2012, n. 174, convertito con modificazioni nella l. 7 dicembre 2012, n. 213.

¹² LR 28 marzo 2013, n. 8.

¹³ LR 10 marzo 2015, n. 7.

mento all'8% per le coalizioni e le liste non collegate¹⁴, con la precisa volontà di penalizzare i partiti minori e l'incombente Movimento cinque stelle (M5s) e, dall'altro, la bocciatura degli emendamenti miranti a introdurre la doppia preferenza di genere per salvaguardare l'equilibrio di rappresentanza fra i sessi. Sul primo punto si sono espressi in senso contrario all'innalzamento della soglia, senza successo, tre gruppi di maggioranza: Sinistra ecologia e libertà (Sel), Puglia per Vendola e Italia dei valori (Idv). Sul secondo ha giocato un ruolo fondamentale la possibilità di voto segreto, che ha consentito ad alcuni membri del Pd di votare contro, malgrado le dichiarazioni favorevoli alla doppia preferenza¹⁵. Si badi che, nello statuto, nulla si prevede riguardo a eventuali quote di genere, neanche nel regolamento interno della giunta cui è demandata l'adozione di ulteriori indicazioni di dettaglio.

È rimasta in vigore, invece, la clausola di equilibrio della rappresentanza fra i generi¹⁶, secondo cui, in ogni gruppo di liste, nessuno dei due sessi può superare la quota del 60%, pena la mancata restituzione di parte delle spese elettorali sostenute, fino alla metà. Con la modifica del marzo 2015 si è operato un ulteriore bilanciamento, diminuendo la percentuale dai due terzi originari agli attuali tre quinti.

Come si è reso evidente in seguito alle elezioni del 2015, tuttavia, e come si vedrà meglio successivamente, questa clausola non è, di per sé, sufficiente a garantire pari rappresentanza fra gli eletti, se non rafforzata da meccanismi miranti a vincolare l'espressione delle preferenze da parte dei cittadini.

Lungo l'interminabile percorso della legge elettorale pugliese si è presentato un nuovo duplice ostacolo, occorso a seguito delle elezioni del 2015. Ostacolo che ha procrastinato a lungo la nomina ufficiale dei nuovi eletti (Cassano e Foschini 2015). Si tratta di un duplice errore materiale, commesso in sede di stesura definitiva, che determina un'incongruenza fra la legge così come approvata in aula - e risultante dai resoconti stenografici - e quella risultante sul Bollettino ufficiale¹⁷. Mentre il primo errore materiale, rilevato

¹⁴ Mentre la soglia infra-coalizionale è rimasta al 4%.

¹⁵ Michele Emiliano, segretario regionale del Pd, ha parlato di «tradimento» da parte del suo partito (cfr. *Legge elettorale, sì sbarramenti 8% e 4% no "parità di genere"*, «Gazzetta del Mezzogiorno» on line del 26/02/2015, disponibile al link (<http://www.lagazzettadelmezzogiorno.it/homepage/consiglio-puglia-approva-legge-elettorale-sbarramento-all-8-e-al-4-no796362>, ultimo accesso: 08/06/2015).

¹⁶ Prevista dall'art. 3 della LR 2/2005.

¹⁷ In particolare, rispetto al primo errore, si è rilevato che l'assemblea ha approvato l'emendamento numero 31, che sostituisce le parole «delle cifre elettorali di lista espresse in percentuale del relativo quoziente circoscrizionale. A tale scopo multi-

dalla Prefettura di Bari, non comporta conseguenze pratiche sui nuovi eletti, il secondo, rilevato da un candidato non eletto, se confermato potrebbe ridefinire il numero di seggi assegnati a ciascuna provincia, a favore di alcuni dei non eletti e a danno di altri eletti. Per dirimere la singolare questione, una ipotesi avanzata dal consiglio regionale uscente è stata che questi si riunisse per modificare, con effetto retroattivo, la legge e consentire la nomina dei nuovi eletti. Si sarebbe trattato, tuttavia, di un'anomalia¹⁸ probabilmente ancora più grave di quella determinata dall'errore di trascrizione.

2. Il sistema politico pugliese nell'ultimo decennio

Nel decennio 2005-2015 si è compiuta la parabola della stagione «vendoliana». Si è trattato di una fase che, fra luci e ombre, ha costituito uno spartiacque fra due differenti modalità di intendere la politica e le politiche regionali. Complici anche i cambiamenti istituzionali allora in atto nelle amministrazioni regionali, che ne avrebbero messo alla prova le classi dirigenti, modificandone ineluttabilmente rapporti di forza, modalità di agire e interazioni con i cittadini.

Il sistema politico pugliese, in quegli anni, presentava alcune caratteristiche e tendenze comuni ad altri contesti regionali, mentre si rivelava un

plica per cento la cifra elettorale di ciascuna lista e divide il prodotto per il quoziente circoscrizionale di cui al precedente comma 5, lettera a), n.1)» con le parole «dei voti residuati espressi in percentuale del relativo quoziente elettorale circoscrizionale di cui al comma 6, iniziando dalla prima circoscrizione alla quale non è stato ancora attribuito il seggio». Tuttavia, nella stesura finale della legge, secondo quanto rileva la Prefettura, «il disposto del menzionato comma 6 corrisponde a quello di cui al comma 5, lettera e) e non a quello di cui al 5 comma, lettera a), numero 1, come erroneamente dichiarato nel comma 6, lettera a), numero 5) del testo normativo pubblicato». Quanto, invece, al secondo errore, segnalato dal consigliere uscente Davide Bellomo, riguarda un emendamento dell'articolo 8, noto come «riallinea-seggi». L'emendamento prevedeva che, se dalle elezioni fossero emerse disparità nell'assegnazione dei seggi fra le circoscrizioni, la legge avrebbe consentito il riallineamento dei seggi, operando una divisione per 50 del numero degli abitanti pugliesi, assegnandoli così in proporzione alla popolazione di ciascuna circoscrizione. Secondo questa redistribuzione, pertanto, alla circoscrizione di Bari sarebbero spettati 15 seggi, a quella di Lecce dieci, a Foggia otto, a Taranto sette e nella Bat e a Brindisi cinque. Le elezioni, invece, hanno assegnato 12 seggi a Bari, dieci a Lecce, nove a Taranto, sette a Foggia e a Bat, quattro a Brindisi.

¹⁸ Che alcuni commentatori si spingono già a definire una «barzelletta» (Martellotta 2015).

modello pressoché peculiare rispetto ad altri aspetti, riconducibili in particolare alla produzione delle politiche pubbliche.

Rispetto al primo gruppo di caratteristiche, il decennio vendoliano ha confermato sia la tendenza alla personalizzazione della politica, anche regionale (Bolgherini e Musella 2006; Musella 2009; Gelli 2010), sia la progressiva frammentazione della rappresentanza politica e la proliferazione di liste elettorali e gruppi consiliari (Musella 2012).

Riguardo alla personalizzazione, è stato con le elezioni del 2005 che il centrosinistra pugliese inaugurava le primarie per la selezione del candidato, anticipando una pratica¹⁹ che successivamente è stata applicata regolarmente su scala nazionale. Le primarie del 16 gennaio 2005 furono vinte, contro ogni previsione, da Nichi Vendola, di Rifondazione comunista (Prc), che superò Francesco Boccia, della Margherita, con una maggioranza assoluta di preferenze espresse, nel complesso, da quasi 80 mila elettori (Gelli 2010; Giaffreda 2006; Bolgherini e Musella 2006). Il risultato delle primarie fu così sorprendente che si pensò potesse favorire la coalizione di centrodestra, che candidava il presidente uscente, Raffaele Fitto, il quale si trovava a misurarsi per la prima volta con l'elezione diretta.

Molte erano le perplessità riguardo alla possibile reazione della comunità pugliese verso il dirompente elemento di novità costituito da un candidato comunista e omosessuale, che poteva deflagrare in un ostracismo reazionario o, al contrario, in un populismo difficilmente controllabile²⁰. Le elezioni del 3 e 4 aprile 2005, invece, fecero registrare l'aumento del credito di fiducia a Vendola, che ottenne una percentuale di voti superiore a quella ottenuta dalla sua coalizione²¹, composta da dieci liste (Musella 2009). Negli anni del primo mandato Vendola si è compiuta una graduale aggregazione del consenso intorno alla sua persona. Grazie al premio di maggioranza, la giunta riuscì a governare la regione senza eccessivi intoppi.

Intanto, a livello nazionale, il sistema partitico subiva diverse trasformazioni che portavano, sul finire del 2007, alla confluenza dei Democratici di sinistra (Ds) e Margherita in una nuova formazione politica di centrosinistra, il Pd; nonché, grazie anche alla spinta propulsiva e al carisma dello

¹⁹ Vi erano già state altre esperienze a livello locale, ma mai con un bacino elettorale così ampio (Giaffreda 2006).

²⁰ Così scriveva Francesco Merlo (2005), all'indomani della vittoria di Vendola alle primarie: «Certo, si corre qualche rischio ad applicare la modernità ai campanili del sud, ai luoghi d'Italia che sempre hanno subito la politica e molto più degli altri sono capaci d'insorgere e di sfruttare ogni occasione per far saltare il linguaggio della formale gabbia d'acciaio di Weber che qui non attecchisce. Si corre il rischio della demagogia e del populismo, il rischio della filastrocca».

²¹ Malgrado lo scarto con la coalizione di centrodestra fosse di appena 0,6 punti.

stesso Vendola, allo scioglimento di alcuni partiti della sinistra radicale, il Prc in testa, per dare vita a un unico partito di sinistra, Sel, nel tentativo di tornare a rappresentare un'alternativa di governo e, adesso, al Pd. Nel consiglio pugliese, l'aggregazione del Pd diventava una forza ingente, di fatto il primo partito regionale, che contava su diversi assessori di rilievo in giunta.

Tuttavia, ancor più della personalizzazione, è la frammentazione della rappresentanza a configurarsi come caratteristica precipua sin dall'VIII legislatura, sia fra le forze di maggioranza sia, in minor misura, fra quelle di opposizione. Lo ha dimostrato il fatto che, malgrado le trasformazioni partitiche nel frattempo intercorse, anche nelle successive elezioni del 2010 le liste a sostegno del candidato presidente furono sei (otto nel 2015), la maggior parte delle quali civiche. Analogamente, nel centrodestra, sia nel 2005 sia nel 2010 le liste a sostegno, rispettivamente, di Fitto e di Rocco Palese (che si candiderà a presidente della regione nel 2010) sono state ben sei, confermando un alto grado di frammentazione anche da quel versante²², se si considera che in entrambi i casi la destra radicale si era presentata con un proprio candidato. Il fenomeno si affievoliva, comprensibilmente, a legislature avviate, dove gli eletti fra le fila delle liste civiche raramente si sono discostate dalla disciplina dei principali partiti, mentre permaneva un maggiore livello di autonomia all'interno del centrodestra, la cui difficoltà a ricostruire una unità a livello regionale - e non solo - è persistita fino agli sviluppi più recenti.

In tema di politiche regionali, l'VIII legislatura si è caratterizzata come una sorta di «laboratorio», secondo una definizione in uso, che pone al centro dell'azione di governo la partecipazione e l'inclusione sociale (Gelli 2010). Simbolica dell'orientamento della giunta vendoliana è stata la creazione di un assessorato alle politiche giovanili, trasparenza e legalità, guidato da Guglielmo Minervini. Di fatto, è stato in questo primo mandato Vendola che da quell'assessorato hanno visto la luce alcune politiche, come «Bollenti spiriti», «Principi attivi» e «Ritorno al futuro»²³, che hanno costituito il fiore all'occhiello della giunta (decennio) vendoliana, e che hanno rappresentato

²² La frammentazione della rappresentanza regionale è in parte spiegata dal ricorso al voto di preferenza, che fa sì che i candidati si orientino maggiormente alla ricerca di consenso individuale più che di partito, non solo in campagna elettorale, ma anche durante la legislatura, dove agiscono già in previsione della rielezione (Musella 2012).

²³ Iniziative del governo regionale per il finanziamento di borse di studio postuniversitarie, destinate a giovani laureati residenti in Puglia, o per il finanziamento di startup innovative da realizzarsi nel territorio pugliese.

buone pratiche replicate in altre realtà²⁴, di sostegno attivo alla formazione postuniversitaria e all'imprenditoria giovanile. L'attenzione posta alla cultura come volano per riemergere dalla crisi, più pungente nelle regioni meridionali, ha rappresentato un ulteriore elemento distintivo del decennio vendoliano²⁵. Diverse iniziative sono state prese anche nell'ambito della politica ambientale (con l'approvazione del primo piano paesaggistico territoriale e la riorganizzazione dell'Acquedotto pugliese), e per il sostegno alla creazione di un distretto tecnologico, in collegamento con le università.

Sul finire dell'VIII legislatura, tuttavia, si sono manifestate due tendenze divergenti. Da un lato, iniziava a indebolirsi il sostegno infra-coalizionale e la fiducia verso la Giunta Vendola di parte dell'elettorato moderato – complice alcune indagini giudiziarie sui rapporti fra pubblico e privato nella sanità che hanno portato, nella primavera 2009, alla dimissione dell'allora assessore alla sanità, il socialista Alberto Tedesco, e del vicepresidente di giunta, Sandro Frisullo (Pd). Dall'altro, si registrava un rafforzamento del consenso intorno alla figura di Vendola da parte dei più giovani, che avevano visto in lui il portatore di un cambiamento culturale a lungo atteso. Il sostegno varcò i confini regionali, per assumere i contorni di un fenomeno nazionale che guardava alle elezioni politiche del 2013, e si coagulava in parte intorno a Sel, di cui Vendola rappresenta senza dubbio il volto.

Per le elezioni regionali del 2010, malgrado il dissenso del Pd pugliese, roccaforte di Massimo D'Alema, Vendola decise di capitalizzare la sua esperienza e il consenso da parte della popolazione²⁶ e si ripresentava alle primarie del 24 gennaio, contro lo stesso sfidante sconfitto cinque anni prima, Boccia. Stavolta la vittoria del presidente uscente ha sorpreso meno, anche perché il Pd risentiva ancora degli echi delle vicende giudiziarie dell'anno precedente, perdendo l'occasione di esprimere unitariamente un candidato in grado di competere realisticamente con Vendola, sul piano del carisma.

La sua riconferma, alle elezioni regionali del 28 e 29 marzo 2010, è stata dovuta a due fattori. Da un lato, alle persistenti fratture nel centrodestra, la cui parte più consistente candidava Rocco Palese, col sostegno di Popolo

²⁴ Si pensi alla recente iniziativa della giunta laziale, «Torno subito», dichiaratamente ispirata all'esperienza pugliese, per il finanziamento di esperienze di studio all'estero.

²⁵ Si pensi, a esempio, alla nascita, nel 2007, della Fondazione Apulia Film Commission, che diventa ben presto una realtà capace di attirare fondi per il cinema e la cultura e di creare un distretto cinematografico fra Bari e Lecce con un numero rilevante di occupati.

²⁶ Quella che, nel discorso di fine mandato dell'aprile 2015, lo stesso presidente ha definito la «relazione umana» (<http://www.regione.puglia.it/index.php?page=pressregione&opz=display&id=18994> ultimo accesso: 13/06/2015).

delle libertà (Pdl), Unione democratici europei (Udeur) e altre quattro liste civiche, mentre una frangia della vecchia Alleanza nazionale (An) che non aveva accettato la fusione nel Pdl ha candidato Adriana Poli Bortone, già sindaco di Lecce, che ha eroso una quota decisiva di voti a Palese, ostacolando la vittoria. Dall'altro lato, all'ampio entusiasmo intorno al fenomeno vendoliano di parte dell'elettorato più giovane, disilluso rispetto al sistema partitico e intenzionato ad alimentare l'onda del rinnovamento e che, attraverso canali di partecipazione «nuovi», aveva dato vita, in campagna elettorale, al fenomeno delle cosiddette *Fabbriche di Nichi*, comitati spontanei a sostegno di Vendola. L'adagio era che si stesse vivendo una «primavera pugliese»²⁷ i cui frutti ulteriori si sarebbero visti nel secondo mandato. Anche nella tornata del 2010 i consensi ottenuti dal presidente uscente hanno superato del 5,73% quelli alla coalizione che lo sosteneva.

La seconda Giunta Vendola ha proseguito in parte nel segno della continuità circa le politiche di punta per l'inclusione e l'occupazione giovanile. Eppure, su alcune questioni sensibili, le scelte di governo non hanno incontrato sempre ampio sostegno, determinando smagliature nella coalizione dominante e l'opposizione serrata del centrodestra. In particolare, la politica sanitaria ha continuato a costituire, come in altre realtà regionali, terreno di scontro aspro, stante anche la scarsità delle risorse con cui fronteggiare problemi irrisolti, non ultima l'insufficiente ricettività di alcuni reparti ospedalieri.

Soprattutto, la questione ambientale è diventata in Puglia una politica emergenziale. La gestione della vicenda dell'Ilva, lo stabilimento siderurgico che a Taranto impiega migliaia di lavoratori e che, come ha confermato un'inchiesta giudiziaria, ha causato nel tempo un inquinamento ambientale senza precedenti, è diventata la spina nel fianco della seconda Giunta Vendola. In contrasto con parte dell'opinione pubblica e della classe politica che si batte per la tutela di ambiente e salute, la regione ha optato per non chiudere lo stabilimento, salvaguardando i posti di lavoro a rischio, tentando una regolamentazione più stringente per le emissioni nocive. La politica attuata in questo ambito ha raccolto basso consenso anche nel centrosinistra. A minare la credibilità della giunta e a scalfire la figura del presidente presso l'opinione pubblica, la campagna stampa che ne ha rivelato rapporti confi-

²⁷ Che aveva dato il nome a una lista civica, direttamente collegata al nome di Vendola, che nel 2005 aveva ottenuto tre seggi. Sulla «primavera pugliese» e sulle aspettative, talora deluse, cui ha dato vita, anche presso molti esponenti del vitale movimento culturale pugliese (Lagioia 2014), molto è stato scritto.

denziali con proprietari e amministratori dell'Ilva, di per sé sufficienti, per alcuni, a decretarne la collusione²⁸.

Il calo, in Puglia, del consenso ai partiti maggiori della coalizione di centrosinistra, Pd e Sel, che li ha portati a ridursi a minoranza reale, ha trovato conferma nei dati sulle elezioni politiche del febbraio 2013, dove a vincere, in Puglia, è stato il centrodestra di Berlusconi, che pure viveva una transizione complessa.

Dalle trasformazioni del sistema politico nazionale, infatti, non è stata risparmiata neanche la destra pugliese. Dalla sconfitta alle regionali del 2005, il centrodestra non era più riuscito a ricompattarsi per costituire un'alternativa unitaria al governo di centrosinistra: se sul piano nazionale la leadership di Berlusconi coagulava intorno a sé varie anime della destra, su quello regionale Fitto non era riuscito a fare altrettanto. Si era creato, pertanto, lo spazio perché Adriana Poli Bortone, nelle elezioni del 2010, attraesse a sé una parte di coloro che non avevano accettato la fusione di FI e An nel Pdl, trasponendo sul piano regionale le fratture che sono state sancite, a livello nazionale, in tempi recenti.

Alla vigilia delle elezioni del 2015, infatti, lo scioglimento del Pdl in favore di un ritorno a Forza Italia non è stato gradito da Fitto, divenuto intanto eurodeputato, che da tempo minacciava la scissione a livello nazionale e la presentazione di un candidato alternativo a quello di Berlusconi nelle elezioni regionali. Nel maggio 2015, a pochi giorni dalle elezioni, Fitto ha annunciato l'uscita da FI e la costituzione di una nuova formazione, i Conservatori e riformisti. I dissidi latenti che hanno portato a questa frattura si ripercuotevano da tempo nel sistema regionale. Che le dinamiche regionali riflettano più ambiziose strategie nazionali lo dimostra la circostanza che al Parlamento europeo Fitto, contestualmente alla creazione della nuova formazione, abbia lasciato il Ppe per aderire al gruppo dei Riformisti europei di David Cameron e sondare uno spazio politico distinto da quello della destra berlusconiana, più distante dalle posizioni estreme della Lega di Salvini, che Fitto non condivide.

Peculiarità della nuova configurazione della destra pugliese è proprio lo spazio cui ha puntato strategicamente la Lega, che la segreteria di Salvini intende rendere sempre meno un partito territoriale per costituire il fulcro della coalizione di centrodestra. A questo scopo, nel corso del 2015 ha tentato un

²⁸ Contemporaneamente Vendola, tentando di operare il passaggio verso l'arena politica nazionale, si è candidato alle primarie nazionali del centrosinistra del 25 novembre 2012, confermando così la tendenza, già evidenziata per il quindicennio precedente (Verzichelli 2012, 63), dei politici regionali ad assumere cariche nazionali. È stato, tuttavia, superato dai due candidati antagonisti del Pd, Bersani e Renzi, e ha assunto così stabilmente il ruolo di leader nazionale della sinistra di opposizione.

radicamento anche nelle regioni del Sud, per lo più attraverso una coalizione nazionalista e anti immigrazione con Fratelli d'Italia (FdI), che non ha tuttavia avuto riscontro nelle elezioni meridionali, con l'eccezione pugliese.

I varchi che si sono aperti a destra e a sinistra, in molte realtà regionali, sono stati occupati, quasi ovunque, dal M5s, che ha attratto il consenso delle forze anti-governative e, in generale, dell'elettorato deluso dai governi in carica. La Puglia non ha fatto eccezione, con la perdita di consensi per il governo in carica e la crisi profonda del centrodestra. Il M5s, non rappresentato nel consiglio regionale della IX legislatura, ha intrapreso da tempo una campagna permanente sul territorio, ritagliata sulle specificità pugliesi e legata ai temi ambientali, come a esempio, l'Ilva, i cosiddetti ecoreati, l'opposizione alla Tap (*Trans Adriatic Pipeline*)²⁹.

3. L'offerta politica e la struttura della competizione

La variegata offerta politica alla vigilia delle elezioni del 31 maggio 2015 ha rispecchiato, in Puglia, i numerosi scontri interni a tutte le coalizioni. Tuttavia, mentre nel centrosinistra si è preservata un'unità sostanziale, con alcune eccezioni, tradottasi nella presentazione di un unico candidato presidente, il centrodestra, reduce dal turbolento decennio, è giunto a questo appuntamento elettorale diviso in due tronconi. Completano il quadro il M5s, che si è presentato senza alleati, e altre liste unitarie legate alla sinistra radicale in alternativa al Pd e a Sel.

Alle ormai consuete primarie del centrosinistra per la scelta del candidato presidente, svoltesi il 30 novembre 2014, si sono confrontati in tre. Da una parte, Michele Emiliano, sindaco di Bari e segretario regionale del Pd, aveva palesato già nel 2012 la sua volontà di correre come successore di Vendola³⁰, attraverso quella che avrebbe dovuto costituirsi come una lista civica a suo sostegno, Emiliano per la Puglia. L'iniziativa nasceva in una fase in cui, a livello nazionale, si pensava di poter lanciare un'alternativa all'*establishment* di partito attraverso la mobilitazione diretta degli amministratori locali allora più promettenti, una rinnovata edizione del «partito dei sindaci», fra i quali lo stesso Emiliano e Luigi De Magistris, sindaco di Napoli.

Dall'altra parte, a correre per le primarie sono stati Dario Stefano e Guglielmo Minervini, entrambi, con percorsi e obiettivi differenti, intenzionati

²⁹ Il discusso progetto multinazionale di costruzione di un gasdotto che attraversi il Mare Adriatico e conduca gas naturale dal Mar Caspio alla rete nazionale.

³⁰ Vendola, in ogni caso, non avrebbe potuto ricandidarsi per la terza volta consecutiva, in base a quanto stabilito dalla l. 165/2004.

a preservare la continuità con il decennio vendoliano, che la candidatura di Emiliano in qualche modo ha sempre minacciato.

Stefano, senatore di Sel, rappresentava il candidato designato dal presidente uscente a proseguire lungo il percorso già tracciato dal governo regionale, malgrado la scelta di non utilizzare il simbolo del partito in alcuna regione.

Minervini, apprezzato assessore nei due mandati Vendola, ha affrontato le primarie nel segno del recupero delle eredità positive del governo uscente, proponendo una sintesi costruttiva fra le istanze di Sel e del suo partito di appartenenza, il Pd; di fatto, marcando la distanza da entrambi, con il sostegno, soprattutto, di molti giovani che non si riconoscevano nel sistema partitico regionale.

Con poche sorprese, Emiliano, il «sindaco di Puglia», ha vinto un confronto molto partecipato con oltre il 60% delle preferenze, assumendo la guida di una coalizione articolata al suo interno, che rappresenta così una tensione fra l'eredità dei governi Vendola, che pure la sostiene, e la possibile soluzione di continuità. Come è emerso nella campagna elettorale, infatti, la proposta di Emiliano segna ampie distanze in più punti sia con Vendola sia col governo centrale, e col presidente del consiglio Renzi in particolare. L'interpretazione personale della cifra della competizione, da parte di Emiliano, si è resa manifesta all'indomani delle primarie di novembre, con il tentativo, contrastato da Vendola e dalla sua lista, Noi a sinistra per la Puglia, e dalle altre liste di sinistra interne alla coalizione, di attrarre il sostegno dell'Udc nella coalizione, ed erodere così consenso al centro alla coalizione di centrodestra. Analogamente, il suo tentativo di apertura al M5s, con la proposta di assessorati rilevanti come l'ambiente e il lavoro in caso di una sua vittoria, mira ad affermare nuovamente la sua autonomia dal partito e dalla coalizione.

Il centrodestra pugliese rappresenta la grande anomalia di queste elezioni, alle quali si è presentato diviso, impossibilitato a sanare la sua frattura interna. All'origine dello scontro sono i dissidi interni a FI, a livello nazionale, con Fitto, luogotenente del partito in regione, critico verso la gestione del partito da parte della nuova presidenza. Per contrastare la corsa di Emiliano, che da tempo i sondaggi davano per favorito, FI ha candidato Francesco Schittulli, che, tuttavia, all'inasprirsi delle tensioni interne al partito, decideva di appoggiare Fitto e rifiutava il sostegno di FI. Rimasto senza candidato in Puglia, dove Fitto conta su un ingente seguito, Berlusconi ha candidato Poli Bortone, senatrice FdI-An, che nella precedente tornata era stata la candidata di destra alternativa al candidato berlusconiano. La candidatura di Poli Bortone determina la sua sospensione dal partito nazionale, a opera della presidente di FdI Giorgia Meloni, che in Puglia e anche a livello nazionale aveva deciso di appoggiare Fitto, nel tentativo di costruire un'alternativa a

destra a FI. Anche FdI-AN, in ultima istanza e per evitare lo strappo definitivo, chiedeva di ricorrere alle primarie, senza successo. Un'ulteriore anomalia pugliese è costituita dal ruolo assunto dalla Lega, che si è presentata con la lista Noi con Salvini in Puglia, unica regione meridionale, a sostegno di FI e Poli Bortone, e in contrasto invece con il FdI-An – diversamente da quanto accadeva in altre regioni dove la LN e FdI erano alleate. La tensione fra le anime interne al centrodestra, dunque, non si è smorzata, anche perché fomentata da dinamiche nazionali di più ampio respiro. Con il risultato che i candidati alla carica di presidente regionale restavano due, Schittulli e Poli Bortone, entrambi quindi con basse probabilità di ottenere la vittoria.

Fra i contendenti di centrosinistra e centrodestra si è posto il M5s, vera novità delle regionali 2015, che candidava la giovane Antonella Laricchia. Il M5s si è posto come netta alternativa al governo uscente di sinistra e all'opposizione di destra, anticipando l'indisponibilità a stringere alleanze post-elettorali che è stata confermata a urne chiuse.

L'offerta politica si completa con altri tre candidati, provenienti dalla sinistra radicale che non si riconosce nella coalizione legata al governo uscente: Michele Rizzi, di Alternativa comunista, che si è candidato per la seconda volta consecutiva; Riccardo Rossi, de L'Altra Puglia, che ha cercato di riproporre l'alternativa a sinistra avviata in occasione delle ultime elezioni europee con il sostegno alla candidatura di Tsipras a presidente della Commissione europea; infine, Gregorio Mariggiò, candidato dei Verdi.

4. La campagna elettorale

La campagna elettorale pugliese si è connotata molto meno che nelle precedenti elezioni come una campagna nazionale. In questa tornata è venuto meno l'elemento dell'«investitura» dei candidati presidenti da parte dei leader nazionali di partito; o meglio, questo elemento è presente riguardo al centrosinistra, mentre lo è solo apparentemente rispetto al candidato di centrodestra. Anche i temi affrontati hanno assunto prevalentemente una portata territoriale. Si nota, inoltre, una distinzione fra tematiche presenti nei programmi elettorali e questioni maggiormente affrontate durante la campagna, che sono andate via via focalizzandosi soprattutto su pochi temi di stringente attualità.

Alcune novità si ravvisano anche nelle modalità di costruzione del programma, da parte della coalizione di centrosinistra, mentre i temi trattati sono prevalentemente gli stessi, a destra e a sinistra.

Mentre tutti e sette i candidati hanno allestito un proprio sito web³¹, seppure con diversi livelli di strutturazione e aggiornamento, solo sei hanno reso disponibile un programma elettorale. Appaiono particolarmente corposi i programmi di Emiliano (centrosinistra) e Schittulli (centrodestra), di circa 50 pagine ciascuno. Laricchia ha predisposto un programma per *slides*, anch'esso cospicuo nei contenuti. Molto più sintetici (dalle due alle nove pagine) risultano i programmi di Marigiò (Verdi), Rossi (L'altra Puglia) e Poli Bortone (FI), che si fondano soprattutto su alcune dichiarazioni di intenti rispetto a temi specifici. Manca del tutto, invece, il programma elettorale di Rizzi (Alternativa comunista). La campagna si è svolta per la gran parte sui *social network*, secondo una tendenza ormai consolidata a tutti i livelli della competizione politica, che va letta in combinato con la tendenza decrescente del ricorso al *fundraising* per finanziare le proprie campagne regionali³².

Circa i contenuti dei programmi emerge, da un lato, la tendenziale trasversalità dei temi trattati; dall'altro, per i candidati che orbitano intorno alla stessa area politica, l'uniformità delle soluzioni proposte, con poche eccezioni. Pressoché trasversale appare un gruppo di tematiche legate all'identità del territorio regionale: agricoltura, sviluppo sostenibile, rafforzamento delle reti infrastrutturali ecc., che vengono menzionati in tutti i programmi. Sono presenti nei programmi di quasi tutti i candidati anche altri aspetti caratterizzanti l'economia regionale quali il turismo, anche culturale³³, e il sostegno alla formazione e al fenomeno del «rientro dei cervelli», per favorire la migrazione di ritorno. Un secondo gruppo di tematiche, più strettamente legate alla tutela del paesaggio e all'ecologia, è presente nei programmi dei candidati della sinistra indipendente, che intende caratterizzarsi per l'opposizione a progetti quali la Tap, il mantenimento in vita dell'Ilva ecc., nonché per il

³¹ Michele Emiliano: <http://www.micheleemiliano.it/>;
Antonella Laricchia: <http://www.antonellalaricchia.it/>;
Gregorio Marigiò: <https://verdipuglia.wordpress.com/>;
Adriana Poli Bortone: <http://www.adrianapolibortonepresidente.it/>;
Michele Rizzi: www.michelerizzipresidentepuglia.com;
Riccardo Rossi: <http://laltrapuglia.it/tag/riccardo-rossi/>;
Francesco Schittulli: <http://www.movimentoschittulli.it/> (per tutti, ultimo accesso: 19/06/2015).

³² <http://www.competere.eu/news.php?id=287> (ultimo accesso: 06/06/2015).

³³ Si notano, a tratti, tentativi di identificare rispetto a una precisa area culturale e politica anche questi temi condivisi: significativi i riferimenti alla necessità di sostegno al turismo religioso, presenti solo nei programmi dei due candidati di centrodestra.

perseguimento della politica zero rifiuti³⁴. A questo gruppo è accostabile, per i temi ambientali, anche il programma del M5s. Quest'ultimo presenta interessanti analogie, oltre che con le istanze della sinistra, anche con il programma di Emiliano, per quanto concerne la «sburocratizzazione» e la semplificazione, la trasparenza dell'azione amministrativa.

Un tema che, invece, sin dalla predisposizione dei programmi appare di particolare impatto è quello della sanità regionale. In molti casi vengono proposte ipotesi per un piano sanitario, perché si correggano presunti errori delle ultime amministrazioni e, spesso, il programma prevede misure per sottrarre la gestione della sanità al potere politico³⁵.

Se nei temi presenti in programma non si ravvisano elementi di spiccata innovazione, va segnalata la (relativa) novità costituita nelle modalità partecipate di predisposizione del programma di Emiliano, che ha fatto ricorso alle cosiddette «sagre del programma», sei eventi tenutisi nelle diverse province per la selezione, condivisa coi partecipanti, di proposte rispetto ai punti salienti del programma. Obiettivo annunciato nel programma, nel caso di vittoria elettorale, è quello di ricorrere alla metodologia deliberativa inaugurata con le sagre anche dopo la campagna, in fase di governo, per promuovere la partecipazione attiva al processo deliberativo.

La scarsa differenziazione rilevata nei programmi elettorali non ha, però, impedito alla campagna elettorale a mezzo stampa, sul territorio e, soprattutto, virtuale, di assumere toni anche aspri.

Essa si è focalizzata prevalentemente su tematiche di portata regionale, e ha registrato la netta predominanza della coalizione di centrosinistra, anche nella persona del suo candidato presidente, mentre il centrodestra ha mancato molte occasioni di confronto sui temi, a causa dei dissidi interni che hanno attraversato il periodo pre-elettorale. Sui giornali e nei dibattiti pubblici, infatti, Emiliano ha guadagnato molto terreno per la sua campagna personale, condotta prevalentemente in autonomia dal partito e dalla segreteria nazionale, da cui spesso ha preso esplicitamente le distanze³⁶, ma anche in sostanziale discontinuità col governo regionale uscente, in particolare rimarcando le distanze da Vendola. Nell'ultimo periodo della campagna, tuttavia, accanto ai temi politici hanno appassionato l'opinione pubblica nazionale anche la polemica sulla presenza di «incandidabili» nelle liste regionali, che ha ali-

³⁴ Con l'obiettivo di implementare un sistema di smaltimento e riciclo totale dei rifiuti, che consenta di fare a meno di inceneritori e discariche.

³⁵ Anche attraverso slogan incisivi: le *slides* del programma di Emiliano prevedono «[u]na politica della sanità senza politici nella sanità». Analogamente, il programma di Laricchia: «Fuori la politica dalla sanità».

³⁶ *Leitmotiv* della cronaca politica è stata l'assenza del presidente Renzi in Puglia durante la campagna elettorale di Emiliano.

mentato ulteriormente il rischio di astensionismo da parte di un'ampia porzione di sfiduciati. Tanto che, soprattutto da parte di Emiliano, gli appelli ad andare a votare e vincere l'astensionismo, percepito come il vero avversario di questa tornata, si sono moltiplicati fino alla vigilia delle elezioni.

Nel centrosinistra, come si diceva, Emiliano ha optato per una campagna personale, basata sui temi al centro dell'attualità regionale, nei quali ha a turno assunto posizioni differenziate sia da quelle del governo Renzi sia del governo regionale uscente. Riguardo a quest'ultimo, uno dei maggiori punti di disaccordo ha riguardato la gestione dell'Ilva di Taranto. Emiliano, in accordo con la maggioranza delle forze di sinistra e del M5s, e intercettando una porzione cospicua di elettori in disaccordo con le scelte regionali, ha ribadito la sua disponibilità a chiudere lo stabilimento, qualora esso non raggiunga livelli accettabili di compatibilità ambientale. Ha assunto posizioni critiche anche rispetto allo stanziamento di fondi per la riproposizione delle politiche di formazione e sostegno allo studio per i giovani pugliesi, in quanto considerate poco efficaci.

Per rimarcare la distanza dal presidente Renzi, Emiliano si è opposto, in coerenza con lo spirito oppositivo assunto per l'Ilva, alla realizzazione della Tap, verso cui il governo statale aveva invece mostrato ampia apertura. Le aperture alle posizioni ambientaliste lo hanno portato a un'opzione politica, anch'essa frutto di un'iniziativa non condivisa col partito, verso il M5s e la sua candidata presidente, proponendole in corsa l'assessorato all'ambiente in caso di sua vittoria. La distanza dal governo di Renzi è stata inoltre rimarcata anche toccando tematiche nazionali, come la riforma della scuola, sulla cui contrarietà ha ritenuto di puntare in campagna elettorale, provando a portare dalla sua parte i docenti delusi.

La campagna del centrodestra, come anticipato, è stata minata dai conflitti interni che, partiti dalle fila di FI nazionale, hanno costellato la dialettica regionale, oscurando il dibattito sui temi e, spesso, il confronto diretto con gli avversari. La candidatura in corsa da parte di FI ha danneggiato particolarmente Poli Bortone, poiché lo scarso tempo disponibile le ha impedito la costruzione di posizioni e programmi alternativi a quelli di Schittulli, che ha invece contato su un programma più strutturato e su una campagna di più lungo respiro.

In opposizione ai due maggiori schieramenti, i M5s hanno focalizzato la campagna sia sui temi ambientali tipicamente regionali (no Tap, no Ilva, zero rifiuti ecc.) sia sulle questioni sulle quali hanno costruito il loro consenso nazionale: taglio agli stipendi, lotta ai legami fra politica e amministrazione e lotta alla corruzione.

5. L'analisi del voto: la scontata conferma del centrosinistra

Malgrado gli appelli al voto rivolti dai candidati di tutti gli schieramenti, anche in Puglia si è rilevato il più alto livello di astensionismo mai raggiunto nelle elezioni regionali, con una perdita di votanti del 12% negli ultimi cinque anni (Chiarello 2015). Il dato sull'astensione richiede un inquadramento più generale nella disaffezione verso il sistema partitico, palesatosi con forza, dopo il 31 maggio, anche rispetto alla politica regionale³⁷. Pertanto risulta più allarmante, se si considera che le elezioni regionali, diversamente da quelle politiche generali, sono *decisive* (Chiaromonte 2013, 17), in quanto, consentendo agli elettori di eleggere direttamente il presidente, attribuiscono loro il potere ultimo di scelta del governo regionale.

Ciò premesso, le elezioni pugliesi hanno decretato, senza grandi sorprese, la vittoria del centrosinistra di Emiliano, che, come emerso in più punti dall'analisi precedente, giocava contro un avversario, il centrodestra, debole e diviso, esattamente come nella competizione del 2010. Tuttavia, come è stato fatto notare (Chiarello 2015), mentre cinque anni fa la somma dei voti ottenuti dai due candidati di centrodestra, se canalizzata su un unico candidato, avrebbe potuto minare la conferma di Vendola, adesso la sproporzione di voti, a favore di Emiliano, avrebbe determinato comunque la vittoria del centrosinistra, anche in presenza di un avversario unico di centrodestra. Con il 47,1% dei voti ottenuti da Emiliano (tab. 1), infatti, poco avrebbe potuto il 32,7%, complessivamente ottenuto da Schittulli e Poli Bortone. Fra questi ultimi è Schittulli, col 18,3% contro il 14,4% di Poli Bortone, a ottenere maggiore consenso, in virtù di una più lunga permanenza in campagna elettorale, oltre che del maggiore radicamento della compagine «fittiana» in regione³⁸.

³⁷ Secondo il sondaggio di SWG (2015: 45), gli astenuti sarebbero piuttosto equamente distribuiti fra Pd, FI, M5s e gli altri partiti.

³⁸ Si ritiene anzi che FI abbia ceduto il 4% di voti a Schittulli e Fitto rispetto al passato (SWG 2015, 42). Sul punto si veda anche il cap. 5.

Tab. 1. *Consiglio regionale della Puglia (2010-2015): percentuale votanti e voti validi sul totale degli elettori; percentuale dei voti ottenuti dalle liste sul totale dei voti validi*

	2015	2010
% votanti	51,2	63,2
% voti validi	47,2	59,9
Elettori	3.568.409	3.553.486
<i>Coalizione centrosinistra (2015)</i>		
Pd	18,8	20,8
Sel	-	9,7
Noi a Sinistra per la Puglia	6,5	-
Idv	-	6,5
La Puglia per Vendola	-	5,5
PcdI	0,6	-
Lista Bonino-Pannella	-	0,3
Emiliano Sindaco di Puglia	9,3	-
La Puglia con Emiliano	4,1	-
Popolari	5,9	-
Popolari per l'Italia	0,4	-
Pensionati e invalidi, giovani insieme	0,4	-
Fds-Verdi	-	3,3
Totale coalizione	45,9	46,1
<i>Coalizione centrodestra (2015)*</i>		
FdI-An	2,3	-
Oltre con Fitto	9,3	-
Movimento Politico Schittulli-Area popolare	6,0	-
Totale coalizione	17,6	-
<i>Altra coalizione (2015) Coalizione di centrodestra (2010)</i>		
Pdl	-	31,1
FI	10,8	-
Noi con Salvini	2,3	-
Pli	0,1	-
Puglia Nazionale	0,6	-
Udeur-Popolari	-	0,5
Pensionati	-	0,2
La Puglia prima di tutto	-	7,1
I Pugliesi con Rocco Palese	-	4,8
Adc	-	0,6
Totale coalizione	13,8	44,2-
<i>Altra coalizione</i>		
Udc	-	6,5
IoSud-Mpa	-	2,9
Totale coalizione	-	9,4
<i>Altre liste</i>		
M5s	16,3	-
Alternativa Comunista	0,2	0,3
Verdi	0,4	-
L'altra Puglia	0,9	-
Totale	100,0	100,0

*Per il 2015 si considera la coalizione a sostegno di Schittulli, composta da due liste civiche e da FdI-AN, in quanto costituiva l'originario nucleo della coalizione di centrodestra, prima guidata da FI, che ha successivamente scelto di sostenere Poli Bortone, in polemica con la coalizione fittiana.

Fonti: Regione Puglia e Ministero dell'Interno.

I dati sulla vittoria di Emiliano confermano, da una parte, il consenso diretto specificamente alla sua persona (che ottiene il 2,7% dei voti in più rispetto alla somma dei voti ottenuti dalle liste collegate), nella già rimarcata prospettiva di personalizzazione del sostegno politico; e, dall'altra, la sua sostanziale autonomia dal Pd, che, di converso, perde quasi il 2% dei voti rispetto a cinque anni fa.

Non si dimentichi, tuttavia, che a sostegno di Emiliano hanno corso complessivamente otto liste, molte delle quali civiche, che potrebbero quindi avere assorbito parte del consenso destinato al Pd. Perde consenso anche la sinistra erede del patrimonio vendoliano. Noi a sinistra per la Puglia (per la gran parte riconducibile a Sel), ottiene soltanto il 6,5% dei voti, a fronte del 9,7% di Sel nel 2010.

Come già emerso, la vera novità, anch'essa poco sorprendente, è data dal risultato del M5s, affermatosi come secondo partito regionale, con il 16,3% dei voti (mentre il Pd, primo partito, ha ottenuto il 18,8%). Dato ancora più lusinghiero per la candidata presidente, Laricchia, che ottiene più voti del suo partito, raggiungendo da sola il 18,4% dei consensi. Laricchia è la seconda candidata più votata, seguita da Schittulli e, quindi, da Poli Bortone.

Il Consiglio regionale, nella sua composizione ridotta rispetto alle precedenti legislature, vede una presenza rilevante di esponenti del Pd (tab. 2), in ragione di quasi il doppio degli esponenti del M5s, che pure costituiscono il secondo gruppo più numeroso. Perdono cinque seggi rispetto al 2010 i rappresentanti di Sel, oggi in Noi a sinistra, ma la coalizione, nel complesso, può contare, nella nuova legislatura, su una maggioranza (58,8%) ancora più stabile che nella IX (55,7%). L'opposizione di centrodestra, che conta i voti ottenuti dalla coalizione a sostegno di Schittulli e da quella di FI, raggiunge complessivamente 14 seggi, solo uno in più rispetto al solo gruppo di consiglieri Pd. Il M5s, che ha corso da solo, conta su sette consiglieri, inclusa la candidata presidente risultata seconda eletta.

Il notevole risultato del M5s ha spinto Emiliano, all'indomani della vittoria, a confermare l'offerta di un assessorato chiave in giunta, quello all'ambiente, a cui è seguito il netto rifiuto da parte di Laricchia. A rallentare i tempi per l'avvio della nuova legislatura, in Puglia, hanno pesato, da una parte, le già richiamate questioni di legittimità poste in merito alla legge elettorale regionale, nonché, dall'altra, la circostanza per cui, al momento – e se non si procederà a modifiche nell'attribuzione dei seggi – risultano elette al consiglio regionale soltanto sei donne su cinquanta consiglieri, delle quali cinque del M5s e una di FI. Posta l'indisponibilità delle prime a entrare nella compagine di governo, e posto il vincolo statutario del limite di due assessori esterni, Emiliano ha dovuto gestire il difficile equilibrio della rappresentanza di genere in giunta, potendo soltanto fare affidamento su due assessori

esterne, oppure studiare modalità legittime di aggirare il vincolo statutario e prevedere un pari numero di donne e uomini nella squadra di governo regionale³⁹.

Tab. 2. *Consiglio regionale della Puglia (2010-2015): numero dei seggi ottenuti dai partiti*

	2015	2010
<i>Coalizione centrosinistra (2015)</i>		
Pd	13	19
Emiliano Sindaco di Puglia	6	-
Noi a Sinistra per la Puglia	4	9*
La Puglia con Emiliano	3	-
Popolari	3	-
Idv	-	5
La Puglia per Vendola	-	5
Presidente eletto	1	1
<i>Coalizione centrodestra (2015)**</i>		
Pdl	-	20
Oltre con Fitto	4	-
Movimento Politico Schittulli-Area popolare	4	-
La Puglia prima di tutto	-	4
I Pugliesi per Rocco Palese	-	2
Secondo candidato	-	1
<i>Altre liste</i>		
M5s	7	-
FI	6	-
Udc	-	4
Totale	51	70

* Per il 2010 si riportano i dati di Sel.

** Per il 2015 si considera la somma delle coalizioni che sostengono, rispettivamente, Poli Bortone e Schittulli.

Fonte: Ministero dell'Interno.

³⁹ Emiliano infatti ha nominato due assessori esterne, Loredana Capone (candidata col Pd ma non eletta), confermandola allo sviluppo economico, e Anna Maria Curcuruto, alla pianificazione territoriale. Invece gli assessorati all'ambiente, all'agricoltura e alle risorse umane sono stati offerti a tre consiglieri cinque stelle che, però, hanno rifiutato, tanto che al momento in cui si scrive la giunta non è ancora al completo.

6. Conclusioni: una vittoria nel segno della discontinuità?

Le elezioni del 2015 hanno sancito la conclusione del decennio di Vendola. A raccoglierne l'ingente eredità è stato Michele Emiliano, Pd, «sindaco di Puglia».

Una vittoria preannunciata perché ottenuta in assenza di un avversario, il centrodestra, che nella competizione pugliese ha messo in scena quelle tensioni interne originatesi sul piano nazionale, conducendo di fatto contro se stesso una *negative campaigning* (Cordani 2013). Poi, una vittoria conquistata anche strategicamente.

Per quanto attiene al risultato conquistato sul campo da Emiliano, la sua vittoria si caratterizza *a contrario*: in discontinuità col decennio precedente, con Vendola e la sinistra di governo, ma anche in discontinuità con il governo nazionale e con il Pd, di cui pure è segretario regionale. Come è stato fatto notare, Emiliano ha vinto «nonostante» (Diamanti 2015): nonostante il Pd, nonostante Renzi, nonostante Vendola. Emiliano ha inteso infatti, rappresentare un'alternativa a tutto questo e ha fondato la sua campagna elettorale su una matrice differenziale, avendo come slogan la rivincita dei temi del Sud - su cui da tempo rimprovera la disattenzione del governo Renzi - e la costruzione partecipata (si vedano le sagre del programma) dell'agenda di governo regionale, secondo un approccio *bottom up* alle questioni reali.

Che si autodefinisca il «sindaco di Puglia» è un emblema della volontà di recuperare una dimensione locale dell'arena politica, svincolandosi dalla insidiosa sovrapposizione di campagne elettorali, nazionale e regionale, dove quest'ultima, in fatto di tematiche trattate, ha quasi sempre la peggio (Cosulich 2013). Emiliano conferma la tendenza alla personalizzazione della politica regionale e vince in un contesto politico e partitico che lascia intendere anche una conferma della frammentazione della rappresentanza: la presenza anche nel 2015, a destra e a sinistra, di un alto numero di liste elettorali, la maggioranza delle quali civiche, conferma la debolezza intrinseca dell'appartenenza partitica nel contesto regionale, dove la stabilità di governo ottenuta con una riforma istituzionale completa (legge elettorale *ma anche* forma di governo presidenziale), diversamente da quello che avviene a livello statale, ha neutralizzato e privato di forza strategica i fenomeni di trasformismo (Bianchi 2014).

Consapevole dell'incombente astensionismo di protesta, maturato negli ultimi anni e deflagrato in questa tornata di elezioni regionali, Emiliano, da un lato, ha cercato di condurre dalla sua parte i temi stessi della protesta, dichiarandosi contrario al partito, al governo sulle tematiche di maggiore impopolarità, dall'altro ha cercato di intercettare, con strategia *catch all*, delusi di aree politiche confinanti (si legga il tentativo di alleanza con l'Udc, l'apertura ai fuoriusciti di FI, la disponibilità verso il M5s ecc.), anche in

contrasto con il partito e le liste coalizzate. Una strategia che, mirando a contrastare il non voto, ha consentito la sua affermazione netta malgrado l'indebolimento del Pd regionale e di Sel, e consegnando nelle mani del «sindaco» una vittoria indubbiamente personale.

Riferimenti bibliografici

- Bianchi, D.G. (2014) *Rappresentanza politica e trasformismo nelle assemblee regionali italiane. Verso un'agenda di ricerca*, in «Istituzioni del federalismo», n. 3, pp. 639-666.
- Bolgherini, S. e Musella, F. (2006) *Le primarie in Italia: ancora e soltanto personalizzazione della politica?*, in «Osservatorio elettorale della Regione Toscana», Quaderno n. 55, giugno, pp. 219-239.
- Briganti, A. (2010) *Le elezioni regionali in Puglia*, in «federalismi.it» n. 6.
- Cacciatore, F. e Lanzalaco, L. (2007) *Nuovi Statuti e politiche istituzionali: un'analisi comparata*, in G. Di Cosimo (a cura di), *Statuti atto II. Le regioni e la nuova stagione statutaria*, Macerata, EUM, 2007, pp. 17-39.
- Cassano, A. e Foschini, G. (2015) *Puglia, il pasticciaccio delle regionali: la legge è sbagliata, la prefettura congela gli eletti*, in «repubblica.it», 13 giugno, http://bari.repubblica.it/cronaca/2015/06/13/news/puglia_il_pasticciaccio_delle_elezioni_regionali_la_legge_e_sbagliata_la_prefettura_congela_gli_eletti-116734335/ (ultimo accesso: 13/06/2015).
- Chiaromonte, A. (2013) *Il voto diviso tra elezioni nazionali ed elezioni regionali. Ipotesi esplicative e potenziali effetti sulle riforme istituzionali*, in «Le regioni», vol. 41, n. 1, pp. 15-18.
- Chiarello, F. (2015) *Puglia, anche qui vince l'astensione*, in «rivistailmulino.it», 3 giugno http://www.rivistailmulino.it/news/newsitem/index/Item/News:NEWS_ITEM:2842 (ultimo accesso: 07/06/2015).
- Cordani, L. (2013) *Usi e condizioni delle strategie elettorali: il caso del "negative campaigning"*, in I. Diamanti e L. Ceccarini (a cura di), *Sondaggi ed elezioni. Le regole del gioco e della comunicazione*, XI Convegno internazionale SISE, Firenze, SISE, pp. 123-138.
- Cosulich, M. (2013) *Le elezioni del 2013 viste dalle Regioni*, in «Le Regioni», vol. 41, n. 1, pp. 19-26.
- Crepaldi, G. (2009) *La potestà regolamentare nelle esperienze regionali*, Milano, Giuffrè.
- Diamanti, I. (2015) *Le regioni rosa-pallido: effetto astensione, così si è svuotato il serbatoio dem.*, in «repubblica.it», 8 giugno, http://www.repubblica.it/politica/2015/06/08/news/le_regioni_rosa-pallido_effetto_astensione_cosi_si_e_svuotato_il_serbatoio_dem-116344233/?ref=HRER2-I (ultimo accesso: 19/06/2015).
- Dirri, A. (2015) *Le elezioni regionali del 2015 in Puglia*, in «federalismi.it», n. 11.
- Gelli, F. (2010) *Puglia. La conferma di Nichi Vendola*, in B. Baldi e F. Tronconi (a cura di), *Le elezioni regionali del 2010. Politica nazionale, territorio e specificità locale*, Bologna, Misure/Materiali di ricerca dell'Istituto Cattaneo, pp. 203-216.

- Giaffreda, M. (2006) *Le primarie in Puglia: la selezione di una nuova leadership*, in «Osservatorio elettorale della Regione Toscana», Quaderno n. 55, giugno, pp. 133-158.
- Lagioia, N. (2014) *Cosa resta della Primavera pugliese*, in «internazionale.it», 27 novembre, <http://www.internazionale.it/opinione/nicola-lagioia/2014/11/27/cosa-resta-della-primavera-pugliese> (ultimo accesso: 23/05/2015).
- Martellotta, B. (2010) *70 o 78 consiglieri alla Regione Puglia? La "palla" è ai giudici*, in «lagazzettadelmezzogiorno.it», 2 aprile, http://www.lagazzettadelmezzogiorno.it/homepage/70-o-78-consiglieri-alla-regione-puglia-la-palla-e-ai-giudici-no322411?res_start=60 (ultimo accesso: 07/06/2015).
- Martellotta, B. (2015), *Rischia di diventare la barzelletta d'Italia*, in «lagazzettadelmezzogiorno.it», 13 giugno, <http://www.lagazzettadelmezzogiorno.it/notizie-nascoste/rischia-di-diventare-una-barzelletta-no825527/> (ultimo accesso: 13/06/2015).
- Merlo, F. (2005), *Il Masaniello Nichi tra Bibbia e poesie*, «repubblica.it», 18 gennaio, <http://www.repubblica.it/2004/1/sezioni/politica/proditornadue/bibbiapoesie/bibbiapoesie.html> (ultimo accesso: 13/06/2015).
- Musella, F. (2009) *Governi monocratici. La svolta presidenziale delle regioni italiane*, Bologna, Il Mulino.
- Musella, F. (2012) *Maggioranza e frammentazione nelle Assemblee regionali*, in L. Vandelli (a cura di) *Il governo delle Regioni: sistemi politici, amministrazioni, autonomie speciali*, Bologna, Il Mulino, pp. 73-85.
- Olivetti, M. (2005) *Il nuovo Statuto della Regione Puglia*, Testo della comunicazione presentata all'incontro di studi in memoria di G. Mor, aggiornato al 10/01/2005, in «issirfa.cnr.it», <http://www.issirfa.cnr.it/928,908.html> (ultimo accesso: 23/05/2015).
- Olivetti, M. (2007) *La forma di governo e la legislazione elettorale: Statuti "a rime obbligate"?*, in «issirfa.cnr.it», <http://www.issirfa.cnr.it/4172,908.html> (ultimo accesso: 23/05/2015).
- Paparella, E. (2010) *Elezioni regionali 2010: il c.d. premio di governabilità nel Lazio e in Puglia*, in «Rivista dell'Associazione Italiana dei Costituzionalisti», n. 00, 2 luglio.
- SWG (2015) *Elezioni regionali 2015. Analisi dei flussi di voto*, 1 giugno.
- Verzichelli, L. (2012) *Elite e carriere politiche regionali dopo venti anni di «prospettiva federale»*, in L. Vandelli (a cura di) *Il governo delle Regioni: sistemi politici, amministrazioni, autonomie speciali*, Bologna, Il Mulino, pp. 51-71.
- Viceconte, N. (2013) *Legislazione sulla crisi e Consigli regionali: riduzione dei costi della politica o della democrazia?*, in «Istituzioni del Federalismo», n. 1, pp. 29-55.

Note sulle curatrici

SILVIA BOLGHERINI è ricercatrice di scienza politica all'Università di Napoli Federico II dove insegna Politica comparata e Analisi delle politiche pubbliche. Si occupa di elezioni, governo locale, studi europei in prospettiva comparata. Ha recentemente pubblicato: *Navigando a vista. Governi locali in Europa tra crisi e riforme*, Il Mulino, 2015.

SELENA GRIMALDI è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di scienze politiche giuridiche e studi internazionali dell'Università di Padova. Ha pubblicato *I presidenti nelle forme di governo*, Carocci, 2012; e curato (con E. De Giorgi) *The Italian political system in the last twenty years*, «Contemporary Italian Politics», 7 (1), 2015.

Note sugli autori

GIORGIA BULLI è ricercatrice di scienza politica all'Università di Firenze. Pubblicazioni recenti: (con G. Sandri, A. Seddone), *Party membership in Italy*, in E. van Haute and A. Gauja (eds.) *Party Members and Activists*, Routledge, London, 2015; (con M. Albanese, P. Castelli, C. Froio) *Fascisti di un altro millennio? Crisi e partecipazione politica in CasaPound Italia*, Bonanno, 2014.

FEDERICA CACCIATORE insegna Politiche della semplificazione amministrativa all'Università della Toscana. Fra le sue pubblicazioni recenti: (con A. Natalini e C. Wagemann) *Clustered Europeanization and national reform programmes*, «Journal of European Public Policy», 22 (8), 2015; *Regioni ed enti locali*, in A. Natalini, G. Vesperini (a cura di), *Il Big Bang della trasparenza*, ESI, 2015.

FRANCESCO MARANGONI è assegnista di ricerca presso il dipartimento di Scienze sociali politiche e cognitive dell'Università di Siena. Tra le sue recenti pubblicazioni: *The Challenge of coalition government. The Italian case* (con N. Conti), Routledge, 2015; *Il governo* (con M. Cotta), Il Mulino, 2015.

MARA MORINI insegna Scienza politica all'Università di Parma, Italian political system e Politica comparata all'Università di Genova. Si occupa di partiti, primarie, democratizzazione nei paesi dell'Est, leadership e partiti nella Russia postcomunista. Tra le sue pubblicazioni: *Partiti e democratizzazione in Russia*, Rubbettino, 2009; *EU-Russia Relations in the Framework of the Tempus-Tacis Projects*, Eidon, 2010.

FORTUNATO MUSELLA è ricercatore di scienza politica presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II. È membro del comitato direttivo dell'*Italian Political Science Review*. Tra le sue pubblicazioni: *Governi monocratici. La svolta presidenziale nelle regioni italiane*, Il Mulino, 2009; *Il Premier diviso. Italia tra presidenzialismo e parlamentarismo*, Bocconi, 2012.

GIANLUCA PASSARELLI è professore associato di scienza politica presso il Dipartimento di scienze politiche, Sapienza Università – Roma. Si occupa di presidenti della Repubblica, partiti, sistemi elettorali, elezioni e comportamento di voto. Ha recentemente curato *The Presidentialization of Political Parties. Organizations, Institutions and Leaders*, Palgrave, 2015.

ANDREA PEDRAZZANI è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di scienze politiche e sociali dell'Università di Bologna. Si occupa principalmente di partiti, comportamento parlamentare e processo legislativo. I suoi articoli sono stati pubblicati in *European Journal of Political Research*, *Government and Opposition*, *Political Studies*, *Rivista italiana di scienza politica*.

LUCA PINTO è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di scienze politiche e sociali dell'Università di Bologna. Si occupa principalmente di partiti, competizione politica e comportamento parlamentare. I suoi articoli sono stati pubblicati in *Party Politics*, *The Journal of Legislative Studies*, *Government and Opposition*, *International Political Science Review*, *Political Studies* e *Italian Political Science Review*.

ANDREA PRONTERA è ricercatore in scienza della politica all'Università di Macerata. Fra le sue pubblicazioni: *La dimensione istituzionale della sicurezza energetica europea*, in «Stato e Mercato», 2/2014; *Subsystem Politics and Policy Coherence in Development Cooperation: Evidence from four EU Member States*, in «Comparative European Politics», doi: 10.1057/cep.2014.30.

VALENTINA REDA è Phd in scienza della politica e svolge attività di ricerca in comunicazione politica e analisi dell'opinione pubblica presso l'Università di Napoli Federico II. Insegna Lineamenti di scienza politica all'Università Orientale di Napoli. Tra le sue pubblicazioni: *I sondaggi dei presidenti*, Bocconi, 2011; *I sondaggi nel ciclone dell'informazione*, in «ComPol», 1/2014.

MARTA REGALIA è assegnista di ricerca presso la LUISS Guido Carli di Roma. Ha collaborato con le cattedre di Scienza politica dell'Università di Bologna e di Milano. Ha recentemente curato (con G. Pasquino e M. Valbruzzi) *Quarant'anni di scienza politica in Italia*, Il Mulino, 2013.

STEFANO ROMBI è assegnista di ricerca all'Università di Cagliari. I suoi interessi vertono sulle elezioni, la selezione dei candidati e la qualità della democrazia. È membro del gruppo Candidate and Leader Selection. Recentemente ha pubblicato *L'accountability dei governi democratici*, Carocci, 2014.

FILIPPO TRONCONI è professore associato di scienza politica all'Università di Bologna, Dipartimento di scienze politiche e sociali. Insegna nella sede di Forlì. Ha recentemente curato *Beppe Grillo's Five Star Movement. Organisation, Communication and Ideology*, Ashgate, 2015.

MARCO VALBRUZZI è PhD Researcher all'European University Institute (Firenze) e collabora con l'Università di Bologna e l'Istituto Cattaneo. Si occupa di partiti e sistemi partitici, di partecipazione e competizione politica. Il suo volume più recente (con G. Pasquino) è *A Changing Republic. Politics and Democracy in Italy*, Epokè, 2015.

RINALDO VIGNATI si occupa di partiti politici, comportamento elettorale, opinione pubblica. Ha curato un numero monografico dei *Quaderni di sociologia* (n. 2/2014) dedicato a «Populismo, antipolitica e sfide alla democrazia» e (con M. Valbruzzi) *L'Italia e l'Europa al bivio delle riforme*, Istituto Cattaneo, 2014.

Misure / Materiali di ricerca dell'Istituto Cattaneo

1. *Il voto amministrativo democristiano. Il turno parziale del 1978*, di Scipione Novelli, 1981.
2. *Da partito movimento a partito istituzione? Mutamenti nelle opinioni dei militanti radicali dal 1977 al 1979*, di Piero Ignazi e Gianfranco Pasquino, 1982.
3. *Pena di morte e opinione pubblica. Un'indagine sugli atteggiamenti della popolazione italiana*, di Piergiorgio Corbetta e Arturo M.L. Parisi, 1983.
4. *Le elezioni del 1983: il voto di preferenza*, di Renato D'Amico, 1984.
5. *Instabilità, conflittualità e alleanze tra i partiti a livello locale*, di Arturo M.L. Parisi, 1983.
6. *Struttura e tipologia delle elezioni in Italia: 1946-1983*, di Piergiorgio Corbetta e Arturo M.L. Parisi, 1983.
7. *Varianti del riformismo*, di Gianfranco Pasquino, 1984.
8. *Il voto repubblicano: alle origini del 26 giugno*, di Piergiorgio Corbetta e Arturo M.L. Parisi, 1984.
9. *Cifre crudeli. Bilancio dei terrorismi italiani*, di Donatella della Porta e Maurizio Rossi, 1984.
- 10-11. *Organizzazione e politica nel Pri: 1946-1984*, di Arturo M.L. Parisi e Angelo Varni (contributi di Paola Garvin, Luca Lanzalaco, Massimo Morisi, Angelo Varni), 1985.
- 12-13. *Democrazia e segreto. Riflessioni a partire dal caso americano*, a cura di Raimondo Catanzaro (contributi di Lori Fisler Damrosch, Libero Gualtieri, Gianfranco Pasquino, Giovanni Tamburino, Lanfranco Turci, Angelo Ventura, Luciano Violante), 1986.
- 14-15. *La dirigenza repubblicana*, a cura di Arturo M.L. Parisi (contributi di Piero Ignazi e Marila Guadagnini), 1987.
- 16-17. *Studi sulle elezioni del 1983. Le sfide provenienti dai margini del sistema*, di Daniela Bonato, Giovanni Cocchi, Guido Tantini, 1987.
- 18-19. *Democrazia e segreto in Italia*, a cura di Raimondo Catanzaro (contributi di Paolo Barile, Lori Fisler Damrosch, Sergio Flamigni, Libero Gualtieri, Ferdinando Imposimato, Francesco Mazzola, Torquato Secci, Giovanni Tamburino, Angelo Ventura, Piero Luigi Vigna), 1987.
- 20-21-22. *Stranieri in Italia. Caratteri e tendenze dell'immigrazione dai paesi extracomunitari*, a cura di Giovanni Cocchi, 1990.
23. *Nuovi scenari della comunicazione politica: l'esperienza statunitense e il caso italiano*, a cura di Giovanni Cocchi (contributi di Pier Paolo Giglioli, Paolo Mancini, Gianpietro Mazzoleni, Angelo Panebianco), 1990.

24. *Itanes 1990-1996. Italian National Election Studies*, a cura di Giancarlo Gasperoni, 1997.
25. *I Servizi demografici dei comuni italiani di fronte ai cambiamenti normativi, tecnologici e sociali*, di Rinaldo Vignati, 2001.
26. *Arte in città. Arte, gallerie e pubblici a Bologna*, di M. Antonietta Trasforini, 2003.
27. *Criminalità e insicurezza. Un confronto fra Italia e Lombardia*, di Laura Sartori, 2004.
28. *Le nuove generazioni tra orientamento, studio e lavoro. Ragazze, ragazzi e istruzione secondaria superiore in Emilia-Romagna*, di Giancarlo Gasperoni e Marco Trentini, 2005.
29. *Seconde generazioni all'appello. Studenti stranieri e istruzione secondaria superiore a Bologna*, di Debora Mantovani, 2008.
30. *Acqua, rifiuti e capitale sociale in Italia. Una geografia della qualità dei servizi pubblici locali e del senso civico*, di Roberto Cartocci e Valerio Vanelli, 2008.
31. *Unioni di comuni. Le sfide dell'intercomunalità in Emilia-Romagna*, di Gianfranco Baldini, Silvia Bolgherini, Cristina Dallara, Lorenzo Mosca, 2009.
32. *Le elezioni regionali del 2010. Politica nazionale, territorio e specificità locale*, a cura di Brunetta Baldi e Filippo Tronconi, 2010.
33. *Mondi di segni e parole. L'integrazione dei giovani sordi nel contesto bolognese*, di F. Decimo con la collaborazione di A. Gribaldo, 2011.
34. *La Lega Nord in Emilia-Romagna: uno studio in profondità'. Elezioni, partito e sub cultura territoriale*, di Gianluca Passarelli e Dario Tuorto, 2012.
35. *L'Italia e l'Europa al bivio delle riforme. Le elezioni europee e amministrative del 25 maggio 2014*, a cura di Marco Valbruzzi e Rinaldo Vignati, 2014.
36. *Tripolarismo e destrutturazione. Le elezioni regionali del 2015*, a cura di Silvia Bolgherini e Selena Grimaldi, 2015.